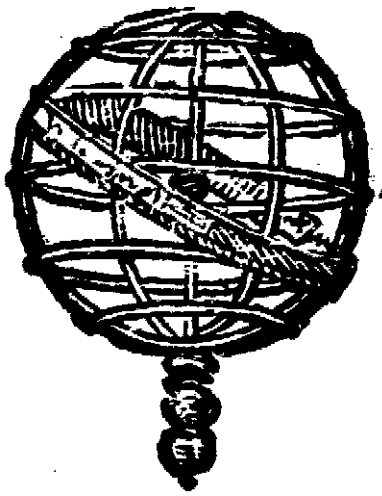
R-4248

LETI, Gregorio

La vita di Don Giovanni d'Austria ... : opera istorica e politica / raccolta e scritta da N. N. — In Colonia : appresso Pietro del Martello, 1686

LA VITA
DI
DON GIOVANNI
D'AUSTRIA
FIGLIO NATVRALE
di FILIPPO IV. Rè
di SPAGNA.

Opera Istorica e Politica raccolta e scritta
da N. N.



IN COLONIA,
Appresso PIETRO DEL MARTELLO.

M. DC. LXXXVI.

AL LETTORE.

Eccoti, ò Benigno Lettore, la vita d'uno de' più gran Prencipi di questo Secolo. Le sue belle azioni, la sua capacità, la sua magnanimità, il suo spirito eroico, ed il suo zelo per la Corona di Spagna avendo fatto maravigliare l'Europa tutta m'hanno dato motivo di scriverle per adempire alla curiosità di varie persone, anche delle più qualificate, e commesse a' Commandi di Provincie rilevanti, che sapendo che ne avevo qualche disegno, m'hanno à ciò sollicitato. Son sicuro che altri meglio di me vi sarebbero riusciti, siasi perche il mio stile è tarpato, come anche perche avrebbero avvivate le cose co' colori, siasi più politici, come storici. Mà non biasimarmi di temerità d'aver voluto imprendere quest' opera, mercè che non è temerità di apporsi à quanto altri non vogliono fare. Hò posto le cose, come le hò potuto raccorre, ò come mi sono state suggerite da persone che sapevano la midolla delle cose. Non vi hò intrecciato intrichi amorosi, ò cose di simil natura, benche ne avessi memorie bastevoli, perche

il mio disegno non era di far' un libro di galanteria, mà una Storia di qualche maturità. Non hò altresì ampliato certe materie, che avrebbero ingrossata l'opera. In fine il mio scopo non è stato, che di servirti; e se non hò la fortuna di gradirti col mio stile, stimo almeno d'aver quella di farti conoscere il desio, che hò di compiacerti; se le mie forze fossero equivalenti alle mie brame, che sono di fare ogni mio sforzo per poter procurarmi il prezioſissimo carattere di tuo schiavo.

LA

LA VITA
DI
DON GIOVANNI D'AUSTRIA
FIGLIO NATVRALE di fù FILIPPO IV. Rè di Spagna.

E Massima già abbarbicata nel Mondo, che un Popolo deve bramar co' voti li Prencipi buoni, e quegli, à quali si trova già soppoſto, quali si siano, tolerarli. Incarcoso è ad un Popolo il peso, di cui si trova incarcato d'un Prencipe contaminato d'ogni più brutto vizio, proclive à dilaniarlo, siasi con gravezze, od esorbitanze tiranniche, che in vece di farlo chiamare Padre de' suoi soggetti, lo fà

riguardare con occhio bieco, come Tiranno ſpietato. Mà alle fiate il Popolo, lamentandoſi, come ſi ſuol dire, di gamba ſana, ſcorre fuor di ragione à tacciar' il proprio Prencipe con eccesſi di biaſimo, per ogni minimo neo di picciol contamina, che ſcorge negli andamenti de' Sovrani.

Filippo Quarto Monarca delle Spagne, dotato di rare virtù di manſuetudine, bontà, e benignità, poco conoſciuto dall' indiſcretezza de' Popoli, fù anch' egli ſoppoſto alla maldicenza de' ſuoi ſoggetti per quella proclività, che ſembrava in eſſo intenſa verſo il ſeſſo femminile. Veramente vi fù sì addatto ſino da' ſuoi giovanili anni, che fù ſtimato che mai vi foſſe ſtato nella Caſa d'Auſtria Prencipe alcuno, che tanto vi ſi compiaceſſe.

Fù fama, che non poco contribuiſſe, à rendere effeminato queſto Prencipe, la poca diligenza del Conte Duca d'Olivares datogli da Filippo III. per direttore. Poſcia che egli, che non era eſente da quegli ſtimoli, che s'accreſcono, quando ſono protetti dall' autorità, in vece di ſpegnere il fuoco naſcente nel Principe,

vi somministrava fomenti sotto la speranza che succedendo ne' Regni il suo allievo, egli avrebbe la direzione delle abene dello stato, mentre il Prencipe sarebbe stato ingolfato ne' piaceri del senso, che di rado ammettono concomitanti le cure del governo.

Morì in effetto il mille sei cento vent'uno Filippo III. e successo all' eredità Filippo IV. d'età d'anni sedeci, per potere con agio maggiore porsi in traccia de' suoi piaceri, diede tutto l'incarco del governo alla disposizione del Conte Duca, poco ò nulla applicandosi a' publici affari. Il che veduto dal Conte Duca, per farlo continuare in simile strada, e renderlo alieno da maneggi, per rendersi lui stesso necessario, andava inventando nuove maniere di diporto. Aveva perciò dato ordine, che si formasse in Madrit una banda de' Comici più accapati di Spagna per rappresentar comedie alla presenza del Prencipe; e nel 1627. ragunatavisi una truppa di questi, vi si trovò una Comica di mediocre bellezza, mà di vezzo singolare, e d'una parola sì grata, e graziosa, chiamata Calderona, che non si tosto fù veduta da Filippo

IV. ſulla ſcena, che invaghitoſi delle ſue fatezze, ordinò, che gli foſſe condotta in camera, ſotto preteſto di ſentirla diſcorrere più da vicino ed inteſane il Conte la volontà reale, ne commandò l'eſecuzione, che ſucceſſe di notte, ſendo ſtata condotta in ſegreto nella camera del Rè, d'onde non partì, che il giorno ſeguente.

Fù fama, che la Calderona ſeppe sì ben vezzeggiare il Rè nel ſuo primo diſcorſo, che lo reſe tanto amoroſo, che la dichiarò ſua favorita, non negandole grazia alcuna benche ella prudentiſſima, ancorche d'età di ſedeci anni, ſi aſteneſſe di ſervirſi di queſta prerogativa, dicendo per lo più con grazioſo vezzo al Rè; che non voleva domandare altre grazie, già che ottenuto aveva la grazia del favore reale.

Le viſite ſi reſero poi frequenti, e reſa la Calderona gravida, partorì il mille ſeicento ventinove, con ſommo guſto, e contento del Rè, un figliuolo, che fù per ordine regio battezzato, e chiamato Giovanni: vociferandoſi ſin dall'ora, che voleſſe il Rè avanzarlo, e renderlo ſimile all' altro Don Giovanni figlio naturale di Carlo V. Imperadore, delle cui nobi-

ſi azioni ſono piene le ſtorie.

Non volle poi la Calderona accoppiarſi più col Rè e chieſe licenza di ritirarſi in un Chioſtro, il che le venne conceſſo, benche con iſtento; e veſtì l'abito monacale che fù benedetto dal Nunzio del Papa, ch'era Monſignor Giovanni Battiſta Pamfilio, che fù poi Papa ſotto nome d'Innocenzo X.

Per l'affetto, che il Rè portava alla Madre, e per la ſperanza, che aveva del Fanciullo, che ſi vedeva d'un' indole rara, non ſi toſto pervenne all' età di trè anni che ordinò, che ſi faceſſe iſtruire come figlio reale. E che ſopra tutto foſſe applicato alle lettere umane, ed alle ſcienze più quiete; argomentando per ciò molti, che voleſſe il Rè iſtradarlo allo Stato Eccleſiaſtico, benche foſſe mente di Filippo di farlo ſoldato.

Non ſi può dire con quanta aſſiduità s'applicaſſe Don Giovanni allo ſtudio, e di già all' età d'undeci anni parlava bene il latino, il che faceva tanto più ſtupire il Maeſtro, che non aveva mai potuto impedirgli d'eſercitare l'arte di cavalcare, e di maneggiar l'armi, alle qua-

li pareva non poco propenſo. Gli venne altresì aſſignato il Padre Ricardi Gieſuita, Mateinatico dottiſſimo, per inſegnarli la Matematica, che imparò in modo, che il Maeſtro confeſsò ingenuamente non ſaper più che inſegnarli.

Aveva all'ora il Rè, il Prencipe di Spagna ſuo legitimo figliuolo, molto da lui amato, tanto per eſſer' unico, come per le ſue qualità; mà l'affetto del Rè era diviſo tra queſto, e Don Giovanni, sì perche Don Giovanni era più vezzoſo, come più diſpoſto all' imparare; onde la Regina ſentiva ſerpeggiarſi qualche poco di geloſia; con tutto ciò non invidiava in Don Giovanni, che la ſottigliezza dell' ingegno, che ſuperava quello del Prencipe.

Aveva con grannauſea di tutta la Spagna il Conte Duca il 1640. fatto dichiarare per ſuo figliuolo legitimo Don Giuliano nato di Margherita Spinola, Donna di partito, e per quanto ſi ſtimava da Don Franceſco di Valeazar Alcada di Corte, che nell' articolo di morte l'aveva altresì legitimato; e gli fece pigliare il nome di Don Arrigo Filippez di Guſman.

man. Ciò suscitò nell' animo Rea volontà, che sempre avuto aveva di gitimare Don Giovanni; Onde nell' anno 1642. essendo Don Giovanni all' età di tredeci anni venne dichiarato figlio del Rè, stimando alcuni, che ciò fatto si fosse à sollicitazione del Conte Duca, che disegnava di tener Don Giovanni legato a' suoi interessi, benche fosse altra la mira del Rè.

Ne ricevè il Rè le congratulazioni da tutti li Ministri, e Grandi del Regno, e massime da Monsignor Giacomo Panzirola Nuncio Pontificio, col quale si stese molto alla lunga sopra tal materia, conchiudendo col dire, che amava veramente Don Giovanni con gran tenerezza per rispetto delle sue belle doti, e capacità. Commandò indi il Rè, subito seguita una sì favorevole publicazione, che Don Giovanni se ne passasse nelle stanze della Regina, e del Prencipe, per baciare le mani ad ambidue.

Lo accolse la Regina con tratto tepido, benche Don Giovanni con graziose maniere la complimentasse, ed il Prencipe trattandolo di *Vos*, che pure è co-

li pareva non poco propenso. Gli venne altresì assignato il Padre Ricardi Giesuita, Matematico dottissimo, per insegnarli la Matematica, che imparò in modo, che il Maestro confessò ingenuamente non saper più che insegnarli.

Aveva all'ora il Rè, il Prencipe di Spagna suo legitimo figliuolo, molto da lui amato, tanto per esser' unico, come per le sue qualità; mà l'affetto del Rè era diviso tra questo, e Don Giovanni, sì perche Don Giovanni era più vezzoso, come più disposto all' imparare; onde la Regina sentiva serpeggiarsi qualche poco di gelosia; con tutto ciò non invidiava in Don Giovanni, che la sottigliezza dell' ingegno, che superava quello del Prencipe.

Aveva con gran nausea di tutta la Spagna il Conte Duca il 1640. fatto dichiarare per suo figliuolo legitimo Don Giuliano nato di Margherita Spinola, Donna di partito, e per quanto si stimava da Don Francesco di Valeazar Alcada di Corte, che nell' articolo di morte l'aveva altresì legitimato; e gli fece pigliare il nome di Don Arrigo Filippez di Gusman.

man. Ciò suscitò nell' animo Reale la volontà, che sempre avuto aveva di legitimare Don Giovanni; Onde nell' anno 1642. essendo Don Giovanni all' età di tredeci anni venne dichiarato figlio del Rè, stimando alcuni, che ciò fatto si fosse à sollicitazione del Conte Ducay che disegnava di tener Don Giovanni legato a' suoi interessi, benche fosse altra la mira del Rè.

Ne ricevè il Rè le congratulazioni da tutti li Ministri, e Grandi del Regno, e massime da Monsignor Giacomo Panzirola Nuncio Pontificio, col quale si stette molto alla lunga sopra tal materia, conchiudendo col dire, che amava veramente Don Giovanni con gran tenerezza per rispetto delle sue belle doti, e capacità. Commandò indi il Rè, subito seguita una sì favorevole publicazione, che Don Giovanni se ne passasse nelle stanze della Regina, e del Prencipe, per baciare le mani ad ambidue.

Lo accolse la Regina con tratto tepido, benche Don Giovanni con graziose maniere la complimentasse, ed il Prencipe trattandolo di *Vos*, che pure è co-

sa ordinaria, se ne sbrigò con poche parole, e con poche ceremonie, doppo avergli detto, che l'avrebbe amato, finche servito avrebbe bene la Maestà del Rè suo Padre.

Venne egli nel medesimo tempo provisto del Gran Priorato di Castiglia della Religion di Malta co' tutti li frutti decorsi dalla morte del Principe Filiberto, che lo possedeva sin' à quell' ora co' certi altri Ufici di proveccio ed onore.

Era Don Giovanni all' ora all' età di tredeci anni, d'indole maravigliosa, e dotato di rara bellezza. Nel tratto, e nella grazia rassomigliandosi al Rè suo Padre, nel colore solamente diverso, perche aveva negrissimi capelli, ed il volto, al solito degli Spagnuoli declinante al bruno. Appareva nelle discipline portentoso il suo ingegno, e possedeva in eccellenza le Lingue Latina, Francese, Italiana, e Spagnuola. Nelle scienze matematiche riuscì sì versato, che il Padre Ricardi Giesuita suo Maestro ingenuamento confessato aveva, che non sapeva che più insegnarli, ned istruirlo non poteva di cose maggiori.

Hò

Hò detto in poche parole la sua nascita, e la sua vita sino à quest' età, perche non essendovi cosa notabile, non hò stimato à proposito d'ampliare le cose, che non ponno servire d' istruzione: mà come da quest' età in poi ebbe maneggi, farò la debita differenza dalle minuzie d' un' età fanciullesca dalle azioni prudenti, ed istruttive d'un' età, nella quale la prudenza suole regolare le azioni de' Grandi.

Le cose di que' tempi per la Corona di Spagna erano in cattivissimo stato. Reggeva il Conte Duca con arbitrio assoluto, non meno il Rè, che gli Stati, con elatissimo ingegno, massime severe, e violenti consigli, benche con poca fortuna. Proposto egli si era d'esaltare la potenza, e la gloria del Rè al pari del titolo, che assumere gli aveva fatto di *Grande*; mà la fortuna con eventi infelici secondava così male il suo pensiero, che offuscato, in gran parte lo splendore della Corona pareva. Si rilasciava però appo gli esteri quel timore, che, conciliato dalla potenza, contenerli soleva nel rispetto; e nell' animo de' sudditi, avvezzi sotto un

velo di riputazione, e di prosperità à venerare gli arcani infallibili del governo, sottentrava lo sprezzo, e l'odio verso il Rè, ed il Privato. Non era oscuro il pensiere dell' Olivares, d'allargare non solo la Monarchia, oltre a' primi Confini, mà ne' Regni medesimi stabilire assoluta l'Autorità del Monarca che in alcuna delle Provincie, circoscritti da Leggi, da Indulti, e da patti, pareva quasi precaria, e che il nome, più che la forza della dominazione godesse. A' cio spinto veniva egli principalmente del bisogno del danaro, e di gente per supplire à tante guerre straniere, perche convenendo dipendere dal consenso de' popoli, non riuscivano le provisioni uguali alla necessità, ne pronte all' urgenza.

Mulinava egli dunque nell' animo suo di abolire, od almeno di ristringere tanta libertà, che si attribuivano alcuni, e massime li Catalani, quali, decorati di grandissimi privilegi, ed immuni da molti pesi, custodivano la loro libertà con zelo non minore, che la Religione. Già alcuni anni tenendo il Rè in Barcellona le Corti, resistevano più fiate alle sodis-

fazioni

fazioni dell' Olivares, dal che irritato egli nodrì poi sempre nel cuore concetti di reprimerli, ed abbassarli.

Solevano veramente i Rè rispettare quella nazione per natura feroce, e per lo sito importante, perche la Provincia se dalla parte del mare è impenetrabile, d'a quella di Terra pare inaccessa per le montagne; anzi internandosi queste, ed in molti rami divise, formano altretanti trincere, e ripari, ne' quali si comprendono piazze forti, Città popolate, Terre, e gran numero di Villaggi, potendo tutta la Provincia rassomigliarsi ad un poderoso bastione, munito di più ritirate. La vicinanza poi della Francia, i passi de' Pirenei, l'ampiezza del giro, la popolazione, e l'inclinazione marziale degli abitanti la rendevano considerata, e poco men che temuta.

Applicava ad ogni modo il Conte Duca il pensiero all' opportunità di frenarla; mà quando stimò che la fortuna gliela apriste, non s'avvidde, che assieme portava il precipizio alla grandezza, ed alla salute di tutta la Spagna.

Il Cardinale di Riscelieu, primo Mi-

nistro di Francia, stuzzicando da quella parte i confini, sperava di promovere gravi accidenti, e particolarmente l'animo de' popoli trà gl' incommodi della guerra, ed i danni delle armi. Così riuscì appunto, perche perduta Salses, convennero gli Spagnuoli, per ricuperarla, piantare la piazza d'armi nella Catalogna, ed ottenuta la di lei dedizione, vi lasciarono à quartiere l'esercito: onde se durante l'assedio fù la Provincia gravemente afflitta dal passaggio delle milizie, doppo ne risentì la licenza, tanto più dura, quanto meno avvezza.

Si udirono estorsioni, aggravi, profanati li Tempi, violate le Donne, rapiti gli averi, a' quali eccessi non riparando li Capi, si formava concetto, che l'Olivares, per imporre sotto titolo di necessaria difesa il giogo à quel prencipato, volentieri lo tolerasse. Certo è che da frequenti lettere di lui stimolato il Conte di Santa Coloma, Vice-Rè, à cavar gente, e danari dalla Provincia, ad ombra dell' esercito, senza badar' a' privilegi, ed attender l'assenso degli Stati, si valse in Barcellona di certo danaro, che alla disposizione della

la Città apparteneva ; e perche uno de' Giurati, Magistrato più riguardevole, s'opponeva à tanta licenza, ed insisteva, che follero anche i trascorsi delle milizie corretti, lo carcerò. Tanto bastò per commovere un popolo, che tollerava l'ubbidienza, ma non conoscevà ancora la total servitù.

Vennero le armi imbrandite, aperte le carceri, corse le strade, con sì grave, ed universal tumulto, che il Vice-Rè impaurito, stimò nella fuga solamente riposto lo scampo. Si ridusse egli perciò all' Arsenale, dove nè meno essendo sicuro, perche il popolo co' solfarelli Francesi, dato fuoco al Palazzo, lo cercava, fece accostar' una galera: mà mentre s'incaminava al lido per imbarcarsi, sopragiunto da sollevati per opera di qualche prudente, per maggiormente impegnar' i popoli nella rebellione, per la poca speranza di perdono, restò trucidato.

Il popolo all'ora, parte inorridito dal suo medesimo eccesso, parte trà le apprensioni della servitù, e dalle apparenze della libertà invaghito, e confuso, riputò non

esservi

esservi più luogo al suo pentimento, ned alla Real clemenza. Scosso il giogo trascorse agli estremi, e non potendo da se stessa sossistere la confusione venne data forma ad un' indipendente governo col Consiglio delli Cento, e degli altri antichi Magistrati della Città. S'alterò à tal' esempio quasi tutto il Principato, e nelle Terre, e Villaggi prese universalmente le armi, vennero le genti Spagnuole ò scacciate, ò trucidate.

A' così improviso accidente commosso l'animo del Conte Duca, ned ardiva, al suo solito, palesarlo al Rè, nè tacer lo poteva. Procurò egli di fargli credere, che non vi fosse, che un popolar tumulto, che da se svanito sarebbe, ò colla forza prestamente sopito, verrebbe à rendere più illustre l'autorità del commando, perche sotto l'armi potrebbe non solo la ribellione domarsi, mà il fasto de' Catalani, ed abolirsi que' privilegi, che li rendevano contumaci.

Mà nell' animo suo con più tacite cure riflettendo all' importanza della Provincia, alla qualità del sito, alla vicinanza de' Francesi, ed à danni maggiori, se

questi

questi vi si introducevano, bilanciava, se la desterità, ò la forza dovesse più utilmente impiegarsi. Nè mancavano dubbi, ò sospetti, ch' altri Regni, e massime l'Arragona fosse per seguitar l'esempio.

Tentò egli prima colle persuasioni della vecchia Duchessa di Cardona, che appresso il popolo di Barcellona godeva non poca venerazione, ed autorità, e col mezo d'un Ministro del Pontefice, che vi risiedeva, sedare gli animi, e quetare il rumore, e riuscendo ciò inutilmente, deliberò di usare la forza con tale potenza, e celerità, che ned il popolo resistere potesse, ned i Francesi giungere opportunamente al soccorso. Procurò egli dunque d'ammassare l'esercito, commandando i Feudatari, ed invitando la Nobiltà, e trà questa molti de' più sospetti, massime li Portoghesi, acciò che servissero insieme de soldati, e d'ostaggi.

Non poterono però le provisioni essere così prontamente allestite, che li Catalani non avessero tempo, e di munirsi con molta costanza, e di spedire deputati in Francia à chiedere aiuti, per sapere d'aver' appoggi stranieri, necessari in tali urgenze.

urgenze: Dir non si può quanto il Riscelieu, che aveva già colle solite sue arti, coltivate le loro prime disposizioni, li accogliesse avidamente: Li accumulò d'onori, li caricò di promesse; mà nel medesimo tempo volendo godere dell' occasione, che il caso gli presentava non solo s'applicò à nodrire nelle viscere della Spagna la guerra, ma di ridurre la Catalogna alla necessità d'arrendarsi al dominio Francese.

Inviò egli il Signor di San Paolo con alquanti Uficiali, e per mare alcune milizie, e Cannoni, per dar cuore à que' popoli d'insanguinarsi co' Castigliani, e spedì il Signor du Plessis Bezanzon, Ministro eloquente, e d'agutissimo ingegno à riconoscere la disposizione degli affari, e degli animi. Mà raccolto dall' Olivares l'esercito, che al numero di trenta mila combattenti ascendeva, fù consegnato al Marchese de los Velez, di nascita Catalana, e destinato per Vice-Rè della stessa Provincia, verso la quale tanto è lontano, che renesse disposizione d'affetto, che anzi aveva cause d'odio, e d'abborrimento, essendogli dal Popolo in Barcellona

spianata

spianata la Casa, e confiscati gli averi.

Nel mese di Decembre egli da Tortosa si mosse, Città partecipe della sollevazione, mà che, ò per l'inclinazione degli abitanti ò per le minaccie delle armi, fù la prima à rimetterst in ubbidienza. Si avanzò egli à Balaguer, rendendosi per tutto molte Terre inabili alla difesa. Ivi se bene le angustie de' passi possono essere impedite da pochi, ad ogni modo le guardie de' Catalani non ardirono d'aspettarlo: onde il Marchese spirando terrore, e severità, s'inoltrò sino à Combriel, piazza d'armi de' sollevati. Il luogo debole, sprezzando i patti, che per isbandar quella gente il Marchese offeriva, ardì per cinque resistere, doppo i quali volendosi rendere, non fù ricevuto, che à discrezione, rimanendo desolata la Terra, impiccati gli Uficiali, e tagliate à pezzi le soldatesche. Da questo sangue pullulò la disperazione per tutto, quinci l'ostinazione nella rebellione.

In Barcellona particolarmente s'animavano reciprocamente li Cittadini à soffe rire ogni estremo, più tosto che cadere in mano e sotto il governo di vincitor

così

così fiero, e d'un Vice-Rè incrudelito. Trattandosi della libertà, e della stessa salute venne la difesa disposta, fortificato il Mongiovino, ed unendosi gli animi per il commune pericolo, si procedè nel governo, e nelle risoluzioni con vigore, e concordia. Temevano eglino tutta via di non potere à scossa così poderosa senza forte appoggio resistere. Da' Ministri francesi il timore veniva fomentato, e loro additavano da una parte imminente l'eccidio, dall' altra vicino il soccorso. Mà dimostrando non convenire, che la Corona di Francia, per procacciare gli altrui, abbandonasse i propri vantaggi, insinuavano trà i discorsi, ed i timori, quanto compiesse ubbligar' un Rè così grande à sostenere per decoro, e per interesse quel Prencipato.

Colpì l'artificio, perche il timore del pericolo, e la speranza degli ajuti indusse i Catalani alla protezione, ed al dominio Francese, co' molti patti, che preservavano i privilegi, que' principalmente, dell' assenso de' popoli per le imposte, e della collazione de' Benefici di Chiesa, e delle cariche a' nazionali, eccettuata quella del

Vice-

Vice-Rè, che poteva essere straniere, à che tutti diedero l'assenso. La maggior parte per desiderio di cose nuove, i semplici per concetto di cambiar' in meglio la sorte; i più savi per essersi accorti, che doppo i primi passi della rebellione, qualunque si fosse la libertà, ò la servitù, provarsi non si poteva, che con i stragi, e calamità non disuguali.

Accaduto era ciò negli ultimi giorni dell' anno, nel procinto che il Portogallo, pur' anche, scosso il giogo, ravvivò con nuovo Rè l'antico nome del Regno. E' naturale l'emulazione, che passa trà li Castigliani, ed i Portogheſi, impressa dalla nascita, cresciuta col latte, e per eredità tramandata da' loro antenati, anzi era divenuta abborrimento, ed impazienza, doppo che à questi era convenuto piegare il collo sotto alla dominazione Castigliana.

Avevano li Portogheſi applicata più fiate l'attenzione e la speranza à vari accidenti, che potessero far mutare la loro fortuna. Mà la potenza, e la felicità de' Castigliani, avevano fin' all'ora, ò tenuti gli stranieri lontani ò dissipati gl' interni

interni disegni. Il desiderio però maggiormente cresceva, e serviva ad incitarlo l'oggetto de' Duchi di Braganza, che discendenti da Odoardo, fratello d'Arrigo Rè, erano appo molti preferiti nelle ragioni, quanto alla forza di Filippo Secondo avevano convenuto soccombere. Il Duca Giovanni, osservando l'occhio de' Castigliani sopra di lui aperto, si mostrava altretanto alieno da ogni applicazione, e negozio, ed essendo pochi anni addietro accaduto tumulto in qualche Città, uditosi acclamare il suo nome, egli si era contenuto con tale modestia, che fù creduto ugualmente alieno dall' ambizione, e dall' inganno.

Considerando il Conte Duca, e le ragioni della Casa, ed il favore del popolo, oltre le ricchezze, e gli stati, che eccedevano la condizione di Vassallo, per assicurarsi di lui, lo invitava alla Corte, co' premi, ed impieghi, e con simulata confidenza gli conferiva cariche, e titoli, il che si crede mirasse non ad ornarlo di dignità, mà di esporlo a' pericoli, acciò che esercitando particolarmente il suo impiego di Contestabile, salisse sopra l'ar-

armata, od entraſſe nelle fortezze, dove foſſero ordini occulti d'arreſtarlo prigione.

Scanſando il Duca con varie ſcuſe di portarſi à Madrit, con tali riſerve in tutto ſi governava, che ſe non poteva sfuggire gli altrui ſoſpetti, almeno divertiva i ſuoi riſchi. Si valſe l'Olivares della rivolta di Catalogna, e della fama, che il Rè voleſſe uſcire à debellarla, per invitare la Nobiltà Portogheſe, e trà queſta con maggior premura il Braganza à concorrer colla perſona, e colle forze in così ſegnalata occaſione. Mà la ſteſſa congiuntura ſervì a' Portogheſi per iſvegliare in loro gli antichi penſieri; onde molti, nelle private converſazioni, ſoliti à frequentemente lagnarſi, che un Regno famoſo, ed eſteſo nelle quattro parti del Mondo, foſſe ridotto in Provincia, e divenuto appendice al dominio de' loro naturali nemici, ora conſideravano la Nobiltà oppreſſa, il popolo conculcato, e per la geloſia del Conte Duca ſnervato il paeſe, li Grandi perſeguitati, infranti i privilegi, e sfigurata quell' imagine, che al Portogallo reſtava di libertà, e d'appa-

d'apparente decoro. Passando poi delle querele de' tempi al rimprovero di loro stessi, quasi che ne' Portoghesi mancasse quell' ardire, e quel cuore, che così altamente nobilitava il popolo Catalano. Divisavano la felicità d'esequire ogni grande attentato, retti da una Donna, e da un' odiato Ministro, co' pochi presidi, e provisioni minori in tempo, ch'era tutta la Spagna commossa, le forze distratte, il Rè impotente à resistere in tante parti, e pronta la Francia al soccorso.

Sosteneva Margherita Infanta di Savoia il titolo di Vice-Regina; il governo però consisteva, e risiedeva in alcuni Castigliani, ed in particolare nel Segretario Vasconcello, che le assisteva, e che, confidente dell' Olivares, e dal suo favore inalzato, tutto tirava alle di lui massime, d'abbassare i Grandi, e d'esercitare assoluto commando.

Per le congiunture veramente pareva, che per sollevarsi era maggior pericolo in iscoprire i pensieri, che in praticarli: onde ridotti alcuni Nobili nel giardino d'Autan d'Almeda in Lisbona, vi fù chi pesatamente dimostrò.

Esser' oramai il tedio ed il peso del giogo Castigliano più grave che il timore de' venturi pericoli. Il dominio Castigliano geloso e severo non istimarsi più sicuro, che nella durissima servitù de' Vassalli; apparir' in fine quel tempo, da' loro Padri implorato co' gemiti, e co' tanti desideri da loro medesimi desiderato ed augurato. A' chi più badarsi? Dunque li Portoghesi star meno attenti ad intraprender la libertà di quello, che fossero solleciti li Castigliani ad introdur la Tirannide? Attenderssi forse che debellati li Catalani, sia il ferro, il laccio ed il capestro pena, e vindice de' pensieri, e de' sospetti? Se non volessero tutti assieme ardire qualche cosa di grande, temesse ogn'uno da per se la proscrizione, ed il supplicio. Di che spaventarsi se li presidi erano vuoti, i Castelli sguarniti, indebolito, e feminile il Governo, pochi li Castigliani? Riconoscessero in quel giorno (ciò che la natura a' più fieri animali non niega) le forze loro proprie; ed unita generosamente la Nobiltà confidasse d'aver per seguace il popolo tutto. Calculassero à quanti Portoghesi ogni Castigliano il freno reggeva, e per conseguenza venendosi alle armi, con quanti pochi

pochi reſtaſſe à combattere. Si riſolveſſero pure, perche ad eſſer liberi la riſoluzione ſolamente mancava.

Infiammati tutti à tali voci, ſi diedero reciprocamente la mano, e la fede di ſegretezza, e di non mai abbandonarſi. Stavano eglino alquanto perpleſſi circa il riſolvere, quale del nuovo commando ſcieglière ſi doveſſe la forma. Ad alcuni coll'eſempio de' Catalani aggradiva l'iſtituto delle Republiche, ſendo che l'Impero delle leggi, ſtabilite dal comun conſenſo, più legittimo, e più durevole, ed anche più dolce ſi rende, che un' arbitrario commando, e non negavano, che dovendo la ſervitù aver luogo, era più oneſta ſotto un Rè potentiſſimo, che ſotto un' uguale, ed un Prencipe nuovo. Mà ſi conſiderò dalla maggior parte la confuſione, che ſeco porta l'innovare governo ſopra vn paeſe, avvezzo all'arbitrio d'un ſolo.

Si voltarono eglino perciò al Duca di Braganza, nel quale per giuſtificare la cauſa, ed attraere li popoli, concorrevano più principali, e per ragione al Regno, e per diſtinzione di fortuna. Gli ſpedirono eglino

eglino dunque separatamente Pietro Mendozza, e Giovanni Pinto Ribero à rappresentargli li voti communi, ed offerirgli lo scettro, e perche s'auviddero questi, che al Duca s'affacciavano trà vari pensieri le imagini di molti pericoli, procuravano di sgombrargli ogni dubbietà, ed il Pinto particolarmente, trammettendo alle ragioni, ed alle preghiere, minaccie, e proteste, gli dichiarò che anche contro sua voglia, sarebbe Rè proclamato, senza che dalla sua renitenza, ed à se, ed agli altri fosse per raccogliere, che rischi maggiori di più certe perdite.

Il Duca ad oggetto sì grande, ed improviso della Corona, titubava ne' suoi pensieri; mà sua moglie, sorella del Duca di Medina Sidonia, Donna di grandissimi spiriti, lo rincorò, rimproverandogli la viltà di preferire alla dignità dell' Impero, la caducità della vita.

Nè mancarono i Francesi, consci di quanto si tramava, co' segretissimi messi di confortarlo, ed animarlo con ampie promesse di assistenze, e fomento, facendogli credere tanto più ferma dover' essere la Corona sopra il Capo, quanto che gli

addittavano vacillanti le altre ſopra quello del Rè Filippo. S'induſſe egli dunque a' preſtarvi l'aſſenſo, e fù concertato il tempo, ed il modo per dichiararſi.

Se bene in queſto negozio il ſegreto era il pegno della fortuna, ad ogni modo la notizia, eſſendo ſparſa trà molti, ne traſpirò qualche coſa alla Vice-Regina, la quale non mancò d'auvertire il Conte Duca più volte de' diſcorſi, e diſegni de' Congiurati. Mà egli ſolito di preſtar fede più toſto à ſe ſteſſo, che ad altri, lo credè troppo tardi, anzi teneva gli auviſi celati, affin che il Rè Filippo non ſapeſſe le imminenti diſgrazie, che gli ſovraſtavano ſotto la ſua direzione.

Sendo dunque il primo di Decembre molti Nobili andato à Palazzo, al battere delle nove ore della mattina, ch'era il ſegno accordato, ad un tiro d'una piſtola, ſnudarono le armi, e caricarono le guardie della Vice-Regina, lequali inerme, e ſbandate, ogn'altra coſa credendo, cedettero facilmente. Occupato il Palazzo, i Nobili gridavano libertà, inſieme acclamando il nome di Giovanni Quarto per Rè, ed altri nelle piazze, chi per le ſtrade, alcuni

alcuni dalle fineſtre, tra' quali Michele Almeida di veneranda canizie, animando il popolo, e concitandolo all'armi, fù sì grande in pochi momenti il concorſo, che come un ſolo ſpirito moveſſe la moltitudine, non vi fù chi diſentiſſe, ò chi titubaſſe.

Una Compagnia di Caſtigliani, ch'entrava di guardia al Palazzo, fù dal furore della plebbe coſtretta alla fuga. Antonio Tello con altri ſeguaci, sforzate le ſtanze del Segretario Vaſconcello, che inteſo il rumore ſi era in certo armario celato, lo ritrovò, e trucidato, lo gettò dalle fineſtre, acciò che al vulgo nella piazza foſſe ſpettacolo, e teſtimonio inſieme quanto poco ſangue coſtaſſe la mutazione d'un Regno.

L'Infanta, cuſtodita in potere de' Congiurati, fù trattata con molto riſpetto, altretta però à commandare al Governatore del Caſtello, che ſi aſteneſſe di tirar il Cannone, altramente i Caſtigliani nella Città ſarebbero tutti tagliati. Egli non ſolo ubbidì all'ordine di ſoſpendere le offeſe, mà ſubitamente ò per timore, ò per neceſſità traſcorſe alla reſa, allegando

d'essere così sproveduto, che all' invasione del Popolo, non avrebbe potuto resistere.

Fù meraviglia vedere Città, come Lisbona, grande, popolata, commossa, restare in pochissimo tempo in potere di se medesima; mà con tant' ordine, e con tale quietezza, che nessun commandando, ogni condizione di persone al nome del nuovo Rè prontamente ubbidiva.

Giovanni inteso l'accaduto in Lisbona, fattosi proclamare Rè ne suoi Stati, entrò in quella Città il sesto giorno del medesimo mese con indicibile pompa, e seguito, e ricevuto il giuramento da' popoli, lo prestò reciprocamente per l'osservanza de' privilegi. Diffusa per il Regno la fama, non vi fù luogo alcuno, che tardasse à seguitar l'esempio con tanta unione degli animi, che non pareva mutazione di governo, mà che solamente al Rè si cambiasse nome con insolito gaudio de' Popoli. Li Castigliani sparsi in alcuni presidi, e quelli di San Giovanni, fortezza d'inespugnabile sito, sorpresi da fatale stupore ne uscirono senza contrasto.

L'Infanta venne accompagnata a' confini,

fini, ed alcuni de' Ministri Castigliani restarono prigioni, per sicurtà di que' Portoghesi, che fossero in Madrit trattenuti. In otto giorni si ridusse tutto il Regno ad una tranquilla ubbidienza. Fino nelle Indie dell' Oriente, nel Brasile, nelle coste d'Africa, e nelle Isole, che si numerano trà le conquiste de' Portoghesi, quando da Caravelle con diligenza spedite, ne fu portato l'avviso, quasi che fosse atteso, abiurata con universal consenso l'ubbidienza a' Castigliani, il nome di Giovanni Quarto venne riconosciuto, ed acclamato.

Se alle prime invasioni a' confini de' Pirenei, provato si aveva, che la Spagna vuota di viveri, d'oro, e di gente, appena poteva nella propria Casa resistere; ora che nelle viscere, se le scoprivano tanti nemici, si pronosticavano mali peggiori.

Accortosi il Conte Olivares, che in vece di promovere la Monarchia e la prepotenza, conveniva essa della propria salute contendere, non potendo contrastare da due parti, stava in dubbio dove s'avessero a' rivolgere le maggiori cure, e le forze. In fine giudicò meglio contra

la Catalogna applicarsi, sperando che non riuscisse lunga l'impresa, ed insieme temendo che col dar tempo, la fortezza del Paese, la ferocia del Popolo, ed il soccorso de' Francesi la difficoltassero maggiormente. All'incontro essendo aperti li confini, più lontani gli ajuti, li popoli meno agguerriti, ed in Lisbona sola potendosi debellare tutto il Regno, si figurava che lasciati li Portoghesi in sicurezza, ed in ozio, non applicarebbero à premunirsi, e che i Nobili, elatissimi per natura, non soffrirebbero à lungo il comando di uno à molti emulo, à tutti uguale.

Nè vano per auventura sarebbe sortito il pensiere, se a' di lui consigli non si fosse fatalmente opposta sempre certa disaventura, che ad alcuni attraversava l'opportunità, ad altri levava forza, tutti ugualmente condannava ad infelicissimi eventi. Prosequendo dunque in Catalogna anco nell' inverno la guerra, los Velez si portò ad espugnare Tarragona, che doppo la metropoli del Principato, tiene per l'ampiezza, e per la Nobiltà il primo luogo: mà essendo cinta di vecchia

mura-

muraglia, benche il Signor d'Eſpenar con alcuni Franceſi vi ſi introduceſſe, preſtamente s'arreſe, non ad altro ſervendo il ſoccorſo, che à capitolare ſotto nome degli ſteſſi Franceſi, anco agli abitanti la ſalvezza delle facoltà, e della vita. Da queſta perdita gli affari, e gli animi de' Catalani parevano molto abbattuti, e come accade negli eventi ſiniſtri, trà loro, e Franceſi paſſavano rimproveri, quegli accuſando la tenuità de' ſoccorſi, e queſti proverbiando la viltà della reſiſtenza. Mà giunto los Velez à viſta di Barcellona, contro ogni ſuo credere trovò la difeſa così riſoluta, e diſpoſta, ed il Mongiovino così ben munito, che non riuſcendogli occupar' alcun forte, ſi ritirò, ò per lo rigore della ſtagione, e per la mancanza de' viveri, e delle proviſioni. E' incredibile quanto s'animaſſero da ciò i Catalani, ſprezzando gli ſdegni, e le armi del Rè, vedendoſi ſoſtenuti con più valido polſo da' Franceſi, giunti in groſſo numero ſotto la direzione del Signor della Motta Odancourt.

Queſti cinſe ſubito d'aſſedio Tarragona: mà dagli Spagnuoli fù riſoluto di

portarle ad ogni prezzo il ſoccorſo; e l'eſequì il Duca di Ferrandina con quaranta galere, non ſenza contraſto coll' armata navale di Francia, che non avendo, ſe non groſſi Vaſcelli, e non potendo che fulminare co' Cannoni alla larga, altro non conſeguì, ſenon che molte delle Galere Spagnuole, impaurite non ſi artiſchiarono, onde ſolo undici trà le navi, e l'artiglierie de' nemici entrarono nel Porto.

Non poteva però la Città durar longamente; onde accreſciuta l'armata navale di Spagna à ſettanta vele, felicemente replicò il tentativo. E perche la Franceſe con gran negligenza ſi laſciò cogliere quaſi alle ancore, con gran numero di barche, e legni minori entrarono in Tarragona. Per queſto convennero i Franceſi allargarſi, e ſciogliendo l'aſſedio, per rilevare gli animi de' Catalani, con qualche proſperità ſcorſero l'Aragona, occuparono Tamarit, e ſoccorſo Almenas, coſtrinſero i Caſtigliani, che vi avevano poſto il campo à levarſi. Per aprire a' ſoccorſi i Paſſi de' Pirenei, entrato il Prencipe di Condè nel Ronciglione, vi preſe

preſe Canet, Argilieres, ed Elna.

Di queſte fluttuazioni di Catalogna profittavano i Portogheſi, iſtradando il nuovo governo quietamente, e munendoſi d'amicizie ſtraniere. Colla Francia rinovarono gli antichi trattati con facoltà a' Portogheſi di provederſi in quel Regno di viveri, munizioni, e ſoldati, e per ratificarli andò in Lisbona il Mareſciallo di Brezè con gran pompà, e con ſquadra numeroſa di navi, accolti con altretanto guſto, ed applauſo.

Conſiſteva il concerto principale in armare quaranta Vaſcelli, per iſcorrere l'Oceano, interrompere la navigazione delle Indie, ed inſidiando il mare predare le flotte, ed i teſori. Altri venti ne dovevano unir gli Olandeſi, co' quali pure ſi ſtipulò dal Portogallo una triegua per dieci anni, co' molti Capitoli, che riguardavano la navigazione, ed il traffico, particolarmente nel Braſile, e nelle Indie, accordandoſi che ogn'uno reſtaſſe in quelle parti al poſſeſſo di quanto teneva, e ſi procuraſſe di ſcacciare da ogni luogo li Caſtigliani. Mà oltre alla linea dell' Equatore, per la diſtanza doppo un' anno doveſſe aver luogo

il Trattato, ſervendoſi le Provincie unite di queſto tempo con grand' artificio, e con molto vantaggio. La onde ſpedirono in diligenza ordini al Conte Maurizio di Naſſau, che nel Braſile commandava, acciò che dell' opportunità profitaſſe celeremente, com' eſeguì occupando nelle Coſte d'Africa San Paolo Laonda, con alcune Iſole, e Luoghi di grand' importanza con molto danno, ed acerbiſſimo ſentimento de' Portogheſi, che tuttavia convennero diſſimularlo.

Mà non mancava loro qualche interna, e pericoloſa boraſca. L'Archiveſcovo di Braga avera in apparenza aderito alla rivolta; mà conſervato nel cuore alla Caſtiglia parzialiſſimo affetto, nodrendo intelligenza coll' Olivares, dal quale ſegretamente riceveva impulſi, e fomento. Egli conferì i ſuoi concetti à Luigi Marcheſe di Villareale, e lo trovò non meno propenſo; onde animatiſi l'uno coll' altro, il Marcheſe vi tirò quaſi per forza de' prieghi, e d'autorità il Duca di Camine, ed il Marcheſe d'Armamar, figliuolo ſuo il primo, e l'altro Nipote.

Con certarono eglino d'ammazzare al-

li

si trè di Luglio, il Rè, la Regina, ed i figli, incendiare in vari luoghi la Città, e se riuscire potesse anco i Vascelli nel Porto, acciò che confuso il popolo, ed in più parti distratto, ed atterrito, non applicasse à soccorrere il Palazzo Reale, ed ad opprimere i Congiurati. Indi l'Arcivescovo huomo di grave autorità, con un Crocifisso alla mano doveva acclamare, e persuadere l'ubbidienza a' Castigliani.

Ned a' confini dovevano mancare pronte milizie per introdursi in que' luoghi, dove la confusione aprisse le porte, ò la congiuntura chiamasse. Sendo per lo più incompatibile il tradimento, ed il segreto, al Rè Giovanni ogni cosa fù rivelata; ed egli, con simulazione occultando, convocò un Consiglio, nel quale intervenivano i Congiurati, ed essendo ridotti nelle stanze più interne del Palazzo, fece arrestarli. L'Arcivescovo fù nelle carceri trattenuto, gli altri con publico supplicio espiarono la colpa.

Il Rè Giovanni con arti uguali procurava contro i Castigliani vendicarsi, tentando suo Cognato, il Duca di Medina

Sidonia, acciò che si rivoltasse coll' Andaluzia, dove teneva gran credito e Stati. Nè sarebbero state vane le diligenze, perche agl' inviti de' Portoghesi, ed alle arti del Riscegliеu aveva il Duca aperte le orecchie, e promesso ricovro all' armata del Maresciал di Brezè, sotto il colore della quale doveva poi dichiararsi: mà sopra giunto l'auviso del soccorso di Tarragona, e dell' assedio disciolto, apprendendo il successo, negò d'accogliere l'armata Francese ne' Porti, e sapendo che l'Olivares penetrate aveva le intelligenze, per ispurgarsene, sfidò il Portogheſe à batterſi seco, proverbiandolo di traditore, ed infame. Non essendo poi questi, come poteva supporre, comparito nel campo, tassò la di lui testa con grossissima taglia.

Di tanto però non rimanendo il Rè Filippo contento, fù il Duca chiamato alla Corte, ed egli nell' Andaluzia, non trovando l'alienazione de' Castigliani, nè per se quell' aura, che sperato aveva, ubbidì con tanta prestezza, che fece svanire, od almeno dissimulare li primi sospetti.

Come dunque il Rè Filippo aveva bi-

sogno

ſogno di perſona accreditata per commandare contro il Portogallo, preſe eſpediente, benche con bisbiglio di tutta la Spagna di publicare, come ſi è detto Don Giovanni d'Auſtria per ſuo figliuolo, onorandolo col titolo di Generaliſſimo tanto in Mare quanto in Terra da quella parte, con ordine d'andare à riſiedere in Zafra luogo vicino à Civitat Rodrigo in Eſtremadura, con un Conſiglio di guerra, in aſſenza della ſua perſona.

Gli vennero indi aſſegnata la Caſa con tutti li ſervizi reali, e coſtituito per Governatore della ſua Giovinezza il Marcheſe di Caſtagneta, à cui notificata fù la reſoluzione con un biglietto Reale del tenor ſeguente.

Marcheſe di Caſtagneta mio Parente, del mio Conſiglio di Stato, e Gentilhuomo della mia Camera.

Hò riſoluto d'inviare Don Giovanni d'Auſtria mio figliuolo, così da me dichiarato, come ſaprete, alla guerra di Portogallo per ſopraintendente di quella, ed

ancora

ancora del ſoccorſo mediterraneo delli Porti d'Andaluzia: E perche deſidero che nella ſpedizione del ſuo carico, ſi governi come conviene, e nella coſa, che ſe gli hà poſto, ſi proceda coll' aggiuſtamento conveniente, hò avuto per bene, per la particolar ſodisfazione, che hò di voi, nominarvi per Governatore della Caſa, e ſoprainendente dell' avere, raccommandandovi totalmente la direzione delle di lui azioni, paſſando per voſtra mano il tutto; prometendomi dal zelo, ed attenzione, colla quale avete ſempre operato in mio maggior ſervizio, che in queſt' occaſione avrete da acquiſtar molti, e molto particolari motivi, per accreſcere in me la memoria de' voſtri meriti, e perche vi troviate colla notizia di quanto ſi è diſpoſto in ordine alla Caſa, che ſe le hà meſo, ſe vi conſegnano due relazioni ſopra di eſſa, e la copia dell' iſtruzione, che ſe gli è data ſopra alcuni punti eſſenziali, che gli ſono ſtati auvertiti; ed ancora ve ſe ne darà un' altra ſopra ciò, che ci è paruto conveniente prevenire. Con che, e col fianco, che gli dò di voi, confido in ſua Divina Maeſtà,

che

che l'abbia da aiutare, acciò che per ſua mano tenghiamo molti, e molto proſperi ſucceſſi.

da Aranjuez li cinque Maggio 1642. ſottoſcritto

Io il Rè.

Girolamo di Villanova.

Sopraſcritto al Marcheſe di Caſtagneda Parente, del ſuo Conſiglio di Stato, e Maggiordomo della Regina Noſtra Signora.

Riſvegliò una tal proviſione à favore di Don Giovanni d'Auſtria fieriſſime le mormorazioni, anco ne' migliori, maravigliandoſi ogn'uno, e dolendoſi, che peggio del Baſtardo, ſi trattaſſe il Prencipe di Spagna, figlio legittimo, mentre

anch'

anch' egli in età di tredeci anni, e nato unico al Governo della Monarchia veniva però allevato, e trattenuto trà le donne, ſenza corte, e ſenza educazione, che privata, e riſtretta, che non era Padrone nè di donare, nè di moſtrarſi magnanimo; mormorando alcuni, che ad arte procuraſſe il Conte Duca d'allevarlo in quella maniera, per ottundere la vivacità, e l'agutezza del ſuo ingegno, acciò col tempo non penſaſſe à ferirlo, e per tenerlo unito à ſenſi della Conteſſa ſua moglie, affine d'introdurre à poco à poco nella Privanza Dón Arrigo Guſman ſuo Baſtardo.

Le voci, ed i voti di tutti ſollecitavano il Rè ad uſcire da Madrit, ed alla frontiera accoſtarſi, mentre quello di Francia era di già giunto in Narbona, acciò che ſe uno alle conquiſte veniva in perſona, l'altro alla difeſa almeno di lontano ſi preſentaſſe. Dubbioſo l'Olivares che il Rè uſcendo, ò degli affari s'illuminaſſe, ò che altri l'informaſſero dell' infelicità della di lui direzione, ora con artifici occultando li pericoli, ora eſagerando gl' incommodi, e ſopra tutto le ſpeſe,

tentava di fermarlo. Il Rè tuttavia prevalendo colla volontà sua questa volta à quella del Favorito, volle portarsi à Sarragozza, mà con lentezza tale, che uscito da Madrid con militare apparato, mà quasi à divertimento con delizie, ed istrioni, ora arrestandosi per goderli, ora divertendo il camino, sempre progredendo pochissimi passi, tardi arrivò, e più tarde riuscirono le mosse delle armi. Non potendo Collivre attendere tante lentezze, ordinò il Conte Duca, che ad ogni prezzo se gli apportasse soccorso, e non essendo l'armata navale allestita, si tentasse con scelto corpo di cavalleria d'introdurlo per terra.

L'esecuzione riusciva più difficile del commando, perche conveniva attraversare la Catalogna co' fiumi, e montagne di mezo, senza viveri, co' nemici al fianco ed alle spalle. Ad ogni modo il Conte Duca lontano dal pericolo, e solito nelle cose difficili arrogare à se stesso l'esito prospero, e dell' auverso incolparne la fortuna, ò gli esecutori istava che si azzardasse anche con evidenza di perdere. Scelti dunque trè mila huomini à cavallo,

vallo, compoſti per la maggior parte d'Uficiali Riformati ſotto il Marcheſe di Povar, fù tentato il paſſaggio; mà il Signor della Motta Odancour ſeguitandoli, ed i paeſani ſottraendo li viveri, e tagliando le ſtrade, ſi trovarono preſto gli Spagnuoli ſenza pane, e ſenza foraggi tra' monti, cinti talmente, che non v'eſſendo modo di battaglia, nè ſcampo, ſi raſſegnarono colle inſegne, colle armi, e co' cavalli prigioni.

Così ſenza ſangue sfiorato il meglio-re delle forze Spagnuole, quelli di Collivre continuavano però la difeſa, quando il Migliarè, penetrate le mura, con mina fece volare la ciſterna, onde per mancanza d'acqua capitolarono, ed inſieme il Caſtello di Sant' Elmo in ſito vicino, ed eminente. Allora fù à Perpignano poſto l'aſſedio, onorato dalla perſona del Rè Lodovico, mentre il Cardinale languiva in Narbona per male d'un braccio, che quaſi inaridito per l'emiſſione del ſangue, e pe' tagli, lo cruciava già molto tempo. Credevano li Franceſi preſta, e felice l'impreſa, ſupponendo nella piazza qualche mancanza di viveri.

Mà

Mà il Marcheſe Flores d'Avila Governatore li diſtribuiva con grande miſura, o li occultava appunto per fomentar' il concetto, che per tal cauſa doveſſe preſto cadere la piazza; onde li Franceſi dalla ſperanza deluſi, riſparmiaſſero il ſangue, e la forza, e protraendo l'aſſedio, ſi daſſe tempo a' ſoccorſi. Durando perciò qualche meſe, procedevano in Fiandra le coſe con felicità degli Spagnuoli, imperciò che il Melo non potendo per la diſtanza inviare in Iſpagna ſoccorſi, procurava d'apportar ſollievo con diverſione trovandoſi con un fioritiſſimo eſercito di venticinque mila ſoldati. Ricuperò per tanto Lens con facilità, e la Baſſea gli ſi reſe. Diviſe le forze minacciava d'invadere da due parti la Francia, e per apporſi, ſendoſi ſeparato in due l'eſercito de' Franceſi, riunì il ſuo, ed aſſalì dentro i quartieri il Conte di Ghiſcie, che appreſſo lo Sciatellet traſcuratamente ſi tratteneva. Il Conte ſi ſalvò colla fuga, laſciando il campo con quanto ſi trovava dentro in preda a' nemici. Da quella parte che è molto eſpoſta poteva il Melo penetrare ſin' appreſſo Parigi, e ve lo con-

consigliavano alcuni, per promovere nella lontananza del Rè in quella vasta Città confusioni, e tumulti; mà il Melo tenendo dal Conte Duca precisi commandi di non impegnare l'esercito in cosa, che divertir potesse le forze da que' vasti disegni, che macchinava, corruppe il frutto della vittoria. Erano i suoi disegni fondati sulla cospirazione di Sinmars tanto divulgata; che svanita delusse ogni speranza dell' Olivares, affliggendolo molto più la perdita di Perpignano, che consunti doppo due mesi d'assedio li viveri, ed il Presidio, ritardando smoderatamente le mosse dell' aiuto, e soccorso, che consisteva in un' armata Navale sotto il commando del Prencipe Don Giovanni Carlo de Medicis, Generale del mare, e d'un' esercito sotto il Marchese di Torrecuso per terra, finalmente fù sforzato d'arrendersi.

Ritornato il Rè Filippo da Sarragozza in Madrit, aveva verso il Conte Duca nel suo cuore qualche raffreddamento, ò per le continue disgrazie, ò pure che si fosse auveduto, che gli erano sin' all' ora state dal Favorito rappresentate le cose con

con prospettiva diversa dal vero. Ora mai molti dalla necessità si conoscevano ubbligati, lasciata da parte l'adulazione, ed il timore à parlar chiaro; mà nissuno però ardiva di esser il primo, sin' à tanto che la Regina, sostenuta dall' Imperadore con lettere di propria mano al Rè, e colla voce del Marchese Grana suo Ambasciadore, deliberò di rompere il velo, e di scoprire gli arcani.

Presero all' ora tutti il segno, ed anco le persone più vili, ò co' memoriali, ò con pubbliche voci sollecitavano il Rè à scacciar' il Ministro, ed ad assumere in se stesso il governo. Egli meravigliandosi d'aver sin' all' ora ignorato le cause delle disgrazie, soprafatto al lume di tante notizie, che gli si svelavano tutte ad un tratto, vacillò prima trà se medesimo, apprendendo la mole del governo, e dubitando che contro il Favorito s'adoprassero le solite fraudi di Corte; mà in fine al consenso di tutti non potendo resistere, gli ordinò vn giorno improvisamente di ritirarsi à Loeches. L'eseguì prontamente l'Olivares con intrepidezza, uscendo sconosciuto di Corte per timore del Popolo,

polo, che ſe ſuole perſeguitar' i Privati nel favore, molto più tenta di calpeſtarli quando ſono dalla fortuna abbattuti. Al tal riſoluzione tutti applaudirono con eceſſi di gioia. Li Grandi prima allontanati, ed oppreſſi concorſero à ſervir' il Rè, ed à rendere più maeſtoſa la Corte; ed i popoli offerivano à gara gente, e danari, animati dalla fama, che il Rè voleſſe aſſumere la cura del governo, ſin' all' ora negletta.

Mà ò ſtancandoſi al peſo nuovo, ò dalla novità degli affari, ò con più nuovi Miniſtri nel tedio de' negozi, e nelle difficoltà di vari accidenti, ricadeva inſenſibilmente nel priſtino affetto verſo il Conte Duca, ſe tutta la Corte non ſi foſſe oppoſta con uniforme ſuſſurro, anzi ſe lo ſteſſo Olivares non aveſſe precipitate le ſue fortune, e ſperanze; perche volendo con publicare alcune ſcritture eſpurgarli, offeſe molti à tal ſegno, che il Rè ſtimò molto d'allontanarlo ancora più, e confinarlo à Toro. Ivi non auvezzo alla quiete, annoiatoſi terminò di meſtizia brevemente i ſuoi giorni.

Frà tanto il Rè Filippo non poteva, ò

non

non voleva da ſe ſolo reggere il peſo. Onde Luigi d'Harò Nipote, mà inſieme dell' Olivares nemico lentamente s'inſinuò, e con grande modeſtia, moſtrando d'ubbidire al Rè, aſſunſe in breve tempo l'amminiſtrazione del Governo, il quale però non fece calmare le diſgrazie, che accadevano ogni giorno, per fatalità grande della Corona.

Trà tante ſciagure, ch'erano ſucceſſe alla Corona di Spagna, ſiaſi colla rivolta di Catalogna, come di quelle di Portogallo, e di Sicilia, accadde ancora la famoſa rebellione di Napoli; di cui non ſarà fuor di propoſito di dirne l'origine, e gli evenimenti, ne' quali gran parte ebbe il noſtro Dòn Giovanni d'Auſtria, per far ſpiccare maggiormente la fortuna di detto Don Giovanni nella riduzione della detta Città, di cui il Rè Filippo ſpiegò averne la ſola ubbligazione alla prudente direzione di Don Giovanni, ſi come ſi dirà à ſuo luogo, ed à ſuo tempo.

Erano creſciute in Napoli per l'avidità de' Miniſtri, e l'ingordigia de' Partitori e per la connivenza, e caparbietà d'alcuni Baroni à termine totalmente intolerabile

le

le gabelle, e le impoſte; mentre nel ſolo Vice-Reggimento del Conte di Monterei, e del Duca di Medina delas Torres erano ſtati eſtratti più di cento miglioni di ſcudi, di cui à pena il quinto era entrato nella borſa del Rè, e la metà di più per la ſtrana maniera d'eſiggere così fatte impoſizioni ne roccava a' Vaſſalli. Prima anche della ſollevazione di quella Città ſi erano vedute molte famiglie di Calabria, e Puglia, che per ſottrarſi à così fatta miſeria, avevano eletto di abbandonare volontariamente la Patria, paſſando ad abitare nelle Terre de' Turchi. E benche riſonaſſero del continuo agli orecchi del Vice-Rè le doglianze de' Popoli, che moſtravano, che tal mezo era più atto à deſertar' il paeſe, eſterminandoſi le Terre d'abitatori, e di cultori le campagne, tutto era in vano, perche ubbligati il Vicè Rè, ed i Miniſtri à mantenere i pattoiti accordi co' Gabellieri, non potevano ſenza proprio danno provedervi, avendo già imborſato à conto loro il prezzo pattoito.

Vennero perciò ſpedite à Madrit varie perſone Religioſe per portare la verità all' orecchio del Rè, mà giunte alla Corte, e rico-

riconosciute per mandati da un Regno afflitto, fù loro ogni adito alla presenza Reale chiuso. Ma quanto più affliſſe que' Popoli fù il Duca d'Arcos, che vi giunse per Vice-Rè.

Subito entrato questi nel nuovo governo, spedì il Giudice della Vicaria per riscuotere i debiti scorsi delle Terre, che pagati non li avevano, che per sola impotenza. Andò il Giudice, mà ritornò senza danari, non avendo spesso trovato dove dormire, non che d'onde trar moneta. E perche ne ricevè rimproveri, rinunciò la Commissione, che venne immantinente caricata sovra altre spalle, che per non ricever simil trattamento, desertarono le Terre. I cui popoli ricorsi à Napoli, esclamando agli orecchi d'un Ministro principale, per trovare sollievo à tanti mali, egli diede loro una risposta assai più grave di tutte le gravezze del mondo: dicendo che se pagar non potevano, vendessero l'onore delle mogli, e delle figlie, e così sodisfacessero.

Così dura, ed ingiuriosa risposta, divulgata dalla fama per le Provincie del Regno, sparse negli animi di Popoli semi

di diſguſto, che al primo ſuono delle rivolte produſſero effetti cattivi per la Corona di Spagna.

Corre fama che per provedere à tanti diſordini veniſſe al Vice-Rè inſinuato, che in vece di mettere nuove gabelle, rappreſentaſſe li biſogni della Corte, che il Regno avrebbe proveduto eſſo il danaro; offerendo oltre ciò di mantenere dodeci mila combattenti nello Stato di Milano, purche il danaro foſſe amminiſtrato da' ſuoi Deputati, mà che non veniſſe così ragionevole offerta accettata, come pregiudicievole alla giuridizione del Rè; il quale facile à credere a' Miniſtri, laſcioſſi finalmente condurre doppo mille altri diſordini à mettere una gabella ſopra i frutti, ch'era quaſi il ſolo alimento di Napolitani.

Inſorta perciò una mormorazione univerſale nel Popolo, apriſi la ſtrada à Giulio Genoino, huomo di peſſime qualità, e già nelle ſtrane machinazioni del Duca d'Oſſuna relegato in un' iſola, d'onde venne liberato al paſſaggio della Regina d'Ungheria, di ſfogare l'occulto fomento d'odio, che portava agli Spagnuoli, inſi-

nuando

ntiando ad un Frate Laico del Carmine, che avrebbe fatto opera di carità con andare spargendo nel Vulgo, che non fosse da tollerarsi tal' inusitata gabella, sovra l'unico refrigerio, e sostentamento de' poveri.

Incontrossi questo fraticello con Tomaso Aniello di Malfi Pescivendolo, giovane libero, ardente, spiritoso, sfacciato, conosciuto dalla plebbe, e pratice delle Case de' Nobili, e de' Mercanti, nelle quali capitava per le occorrenze del suo mestiere. Teneva costui le proprie doglie contro i Gabellieri, e per suo proprio rispetto di qualche fraudamento di pesce, e per la moglie, che colta in fragranti con certa farina nascosta, fù condannata senza remissione à pagare le pene della fraude. Subito sentito il tocco del fraticello, s'accese Masaniello, il quale fatta subito una raccolta d'altri suoi pari, ed istigatili à procurar tumulto per levar le gabelle, incominciando da questi de' frutti, così mal'intesa universalmente dal popolo, che già abbrucciata aveva la Casa della gabella, e sparsi se ne scorgevano per la Città sedizioli cartelli.

Portò celere il caso, che capitati nella Città la Domenica sette di Luglio li Pozzolani per vendere i loro frutti, vollero i Gabellieri esigerne prima il dazio, che permetterne la vendita. Sdegnato uno di costoro, roversciò per terra i frutti, volendo più tosto perdere il suo capitale, che pagarne anticipatamente la gabella. Correro i fanciulli del vicinato à raccoglierli, come è uso, e perche vollero impedirli col Ministro della Gabella gli Sbirri dell' Eletto del Popolo, incominciarono à volar' in aria insieme co' frutti le Pietre. Veduta all'ora Masaniello aperta la congiuntura desiderata, trattosi avanti con alcune ragazzi, che tenevano certe canne, date loro per celebrare la festa del Carmine, cominciò à gridare cogli altri, *Via via la gabella de' frutti.* La moglie altresì di Masceriello, con altre donniciuole già subornate, entrò nel tumulto, che si accrebbe in guisa, che voluto il Nauclerio Eletto del Popolo provedervi, e querarlo, conoscitosi impotente à resistere alla furia della plebbe, stimò bene di ritirarsi: e seco la sbirraglia, à cui dal vulgo levati furono alcuni, che

per

per ciò conducevano alle carceri. Acceso indi fuoco alla Casa della gabella, rimase di nuovo abbrucciata con supremo gusto del Genoino, che spettatore stava nel Carmine di quest'atto di tragedia da esso fabricato.

Veduto dunque arridere la fortuna a' suoi disegni, seminò nel popolo, che per esentarsi dal gastigo di quella sollevazione, era d'huopo star saldi, e combattere; e non solamente estiggere l'estinzione della gabella de' frutti, mà di tutte le altre, ritornando ancora la Città nello stato, che lasciata aveva Carlo Quinto. Andassero perciò dal Vice-Rè, come fecero tutti tumultuariamente con prestezza, e strepito; procurando in vano Don Tiberio Caraffa Prencipe di Bisignano, e poscia Ettore Ravaschiero Prencipe di Satriano, che solo de' Ministri Regii si vidde per la Città per fermare questo Torrente.

Aveva di già l'Eletto del Popolo data contezza del turbine al Vice-Rè, che con parole più di sprezzo, che di rimedio licenziato l'aveva, mà certificato dalla relazione di diversi Messaggieri, che si trattasse di altro, che di ragazzi, e di

frutti, e che tutta la plebbe ſi avanzava con furore verſo il Palazzo, uſcì in perſona con peſſimo avviſo ad incontrarla, perche attorniato da quella turba inſolente, che già l'aveva in odio, e diſpetto, non in venerazione, e ſtima, ſenza lo ſpalleggio di Frà Giovanni Battiſta Caracciolo figlio del Prencipe di San Buono, che colla ſpada in mano gli fece argine della ſua perſona e poſcia di più di cento Frati de' Minimi, uſciti dal Convento di San Luigi in ſuo ſoccorſo, trandolo fuori dalle zanne di que' Maſtini arrabbiati, vi laſciava ſenza dubbio alcuno la vita. Uſcì in tanto da Palazzo una Compagnia delle guardie in ordinanza per ſoccorrere il Vice-Rè, ed il Convento, dove ritirato ſi era: mà incontrata, e diſarmata del Popolo, ebbero gli Spagnuoli fortuna grande à non rimanervi tutti uccisi: Meglior' opera fece un Capitano Albaneſe, che colla ſcimitarra in mano difeſe egli ſolo la ſalita al Convento di San Luigi contro quel Popolo innumerabile ed efferato.

Accorſo allo ſtrepito di tal novità il Cardinal Filomarino Arciveſcovo della Città

Città, s'interpose per l'aggiustamento, ed il Vice-Rè mandò fuori della Chiesa un viglietto, col quale levava la gabella de' frutti, ed in parte quella della farina. Lieto il popolo di tal concessione, voltò le spalle per ritornarsene alle proprie case; stimando totale l'estinzione di tutte le gabelle: mà vedutosi poscia deluso, e burlato, arse di sdegno maggiore; e penetrato nel Palazzo del Vice-Rè, d'onde era fuggita anche la Vice-Regina, che più auveduta del marito al primo suono di quel tumulto, si era ricoverata in Castelnuovo, mandò ogni cosa à ruba, gettando dalle feneſtre quanto portarsene non poteva.

L'Astuto Genoino à tai rumori, voluto trarre qualche frutto dalla propria malvaggità, mandò Peppe di San Vincenzo al Vice-Rè, che se non fosse dubitamente salvato in Castello Sant' Elmo, sarebbe quella notte pericolato nelle furie del Popolo. Salvossi egli colla scorta di costui nel Castello, premiandolo di questo servizio con un posto di Giudice nella Vicaria, e concependo uno spirito d'ubbligazione al Genoino, che col farsi Ministro

delle ſollevazioni del Popolo, gli dava inſieme ad intendere di conſervarſi fedele al Rè.

Il vulgo intanto rotte le carceri, fuorche quella della Vicaria, ne traſſe fuori un nuovo fomento di mali, un tal Perrone, huomo peſſimo, che vi ſtava; il quale fattoſi ſubito Capo della ſollevazione, veduta l'aura che teneva Maſaniello nel vulgo, contentoſſi di ſervirlo di Conſultore, e Luogotenente. Mà paſſato il Vice-Rè nel più quieto della notte nel Caſtel nuovo, vi tenne conſulta ſopra quelle occorrenze, e conſigliata gli venne la liberazione del Duca di Matalona, che per eſſer Cavagliere di gran ſeguito, e molto amato dal popolo, fù ſtimato mezo attiſſimo per placarlo.

E però fama che così fatto conſiglio tendeſſe più toſto à ruinare, che à ſollevare il Duca, di cui ſtava il Vice-Rè in grandiſſimo ſoſpetto, e per le ſue proprie qualità, e per l'aura grande, che teneva frà popolari.

Il giorno doppo non ſolo la plebbe, mà quantità di Cittadini, e d'artiſti trovoſſi in armi nella piazza del Mercato, avendo

avendo tutti sotto la condotta di Masaniello, e del Perrone pigliata la medesima querela di volere l'estinzione delle gabelle, e l'osservanza de' privilegi di Carlo Quinto. Incitava il Genoino Masaniello à risoluzioni violenti, e crudeli, avendo fatto abbrucciare molte case de' Partitori, e Gabellieri, senza che il Vulgo ne riportasse pure una spilla per non dar' occasione a' Realisti d'accusarlo di ladronecci.

Comparso in tanto il Duca di Matalona à cavallo trovossi così ben' accolto dal Popolo, che non vi è dubbio, che se voluto avesse, si poteva metter' in capo la Corona di Napoli. Mà fosse eccesso ò di fedeltà, ò di presunzione, mentre pensava e di crescere in riputazione nel popolo, e d'ubbligarsi li Realisti con trattare aggiustamento, perdè l'aura del popolo, e crebbe la diffidenza de' Realisti à segno tale, che vidde finalmente doppo mille rischi, e danni, precipitata la sua fortuna, la sua libertà, e quasi la vita. Tutti li negoziati del Duca, e d'altri Nobili per quietare il Popolo furono vani, perche ritornato il Duca da trattare col

Vice-Rè, portata la copia del privilegio di Carlo Quinto, avendogli Masaniello comandato di scendere da cavallo per abboccarsi con Perrone, che meglio di lui s'intendeva di scritture, e di Privilegi: il Duca si lasciò uscir da bocca con Perrone suo Domestico, e confidente alcune parole contro Masaniello, che raccolte da' circostanti, e divulgate nel popolo, ne cadde in sospetto tale, che vi ebbe à lasciar la vita, se non fosse stato salvato dal medesimo Perrone, che andava seco di concerto. Venne però la Casa del Duca posta à sacco, mà lasciata in piedi, per non aver partecipato delle gabelle.

Proveduto in questo mentre da Masaniello il popolo d'armi, e munizioni, cominciava à machinare cose maggiori, che l'estinzione delle gabelle, desiando d'appoderarsi del Castello Sant'Elmo: ed è cosa certa, che se eseguito avesse il consegliо di un Cavagliere straniere, che voleva, che subito fosse attaccato d'assalto, ò stretto d'assedio, il Popolo impadronito se ne sarebbe, sendovi poca gente per difesa, e poca vittovaglia, solo bastevole per trè giorni. Mà impedita tal riso-

risoluzione da' partigiani Realisti, per avviso mandatone dal Genoino per mezo d'un suo Nipote al Vice-Rè, venne imprigionato, benche sotto altro pretesto il Cavagliere. Che liberato poscia alle istanze de' suoi parenti, passò sdegnato nel partito del Popolo; dal quale venne mandato al governo d'una Provincia, dove tramò di far penetrare, mà senza frutto per la scoperta della pratica, le armi di Francia.

Svanito in tanto il consiglio dell' attacco del Castello, assicurossi Masaniello delle soldatesche Italiane, e Tedesche, che ò si trovarono, ò capitarono à Napoli, ò ne' contorni per unirsi a' Realisti, come anche della Torre di San Lorenzo, e di altri luoghi; servendogli di Consiglieri il Genoino, e Francesco Arpaia nuovo Eletto del Popolo; come che pure facesse da se medesimo risoluzioni, e dasse ordini e sentenze, che dettate parevano dalla prudenza medesima.

Frà tai rumori aveva il Cardinal' Arcivescovo ripreso le pratiche d'aggiustamento, ed in fine fù trovato il privilegio originale di Carlo Quinto, che consigna-

to dal Vice-Rè al medesimo Cardinale con una cedola firmata di sua mano; nella quale prometteva la sua intiera, e total' osservanza, andossene egli nella Chiesa del Carmine per esibirlo a' popoli, dal quale riconosciuto legittimo, venne ricevuto con applauso. Mà avendo poscia il Cardinale soggiunto, che oltre la confirmazione di quel privilegio, e la estinzione di tutte le gabelle, il Vice-Rè esibiva il perdono ancora di tutto quello, che operato avesse in quella sollevazione, con promessa ancora d'ottenere dal Rè il perdono d'ogni atto di rebellione, nel quale fosse per avventura incorso, alterossi à tal parola di rebellione il popolo, gridando di non essere mai stato rebelle, mà fedelissimo al Rè, e tale voler vivere, e morire, e solo chiedere l'osservanza del Rè Ferdinando, e dell' Imperadore Carlo Quinto. Conchiuso dunque nel proprio concetto, e frà di loro, che questo fosse un tradimento per fargli confessare un delitto, nè pure imaginato, ostinossi il Popolo à non voler più dar' orecchio à trattato alcuno d'aggiustamento, in fino à che non avesse il Vice-

Rè

Rè dichiarato di liberare ; oltre Napoli, tutto il Regno, dalle gravezze impostegli senza l'assentimento della Sede Pontificia : ed in dover continuare la guerra incominciata, in fino à che non fosse stato sodisfatto delle sue giuste domande.

Masaniello per colorir meglio la pretesa fedeltà del Popolo, commandò, che chiunque teneſſe in casa Ritratti del Rè Catolico, dovesse esporli sotto il baldacchino dalle finestre, sottoponendovi le arme del popolo. Mandò in tanto il Cardinale un suo fratello Capuccino à partecipare al Vice-Rè tali occorrenze : ed avendo penetrato, che fosse stato da' popolari determinato di metter quella notte il fuoco nelle Case de' Nobili sospetti, ò partecipi delle gabelle, tanto s'adoperò con Masaniello, che ottenne la rivocazione di tal decreto. Ed il Popolo, veduta la prudenza, e la intrepidezza di Masaniello nel trattare dell' interesse commune, e nell' ordinare le cose del suo Governo, determinò di dargli il commando assoluto di tutte le cose, creandolo suo Capitano Generale. Ed egli, fat-

to alzare un palco davanti alla ſua abitazione, diede in eſſo udienza ad ogn' uno nel ſuo abito di Peſcatore, per onorolezza del Popolo fatto di tela d'argento.

Li dieci di Luglio, pareva che le coſe pigliaſſero qualche calma di quiete, avendo già il Vice-Rè conceſſo quanto bramavano li popolari, quali depoſta la pretenſione, che nodrivano d'avere in loro potere il Caſtello Sant' Elmo, volevano che Maſaniello ſi portaſſe à Palazzo per ratificare con atto publico l'aggiuſtamento conceſſo, ed accordato, mà il tutto venne interrotto, poſcia che non ſolamente vennero poche ore prima di queſto ſtabilimento ſaccheggiate, e date al fuoco le ſuppelletili l'argenterie, e le gioie del Duca di Caivano, odiatiſſimo da' popolari, mà ſendo entrato in Città co' trè cento Banditi il Duca di Matalona per vendicarſi dell' offeſa ricevuta dal Popolo, e dovendo nel medeſimo tempo, che aſſalito l'aveſſe nella piazza del Mercato, ſollevarſi contro di eſſo il Perrone con altri ſuoi ſeguaci per maltrattarlo, la coſa andò à roverſcio; poſcia che

che non punto sbigottito il Popolo dall' improviſo aſſalto de' Fuoruſciti, lo rintuzzò virilmente, e ſalvatoſi à gran fatica il Duca co' pochi de' ſuoi, ne rimaſero tutti gli altri ò morti, ò prigioni, da' quali tratta la verità di sì fatta coſpirazione, ne venne d'ordine di Maſaniello ſubito decapitato il Perrone. Don Giuſeppe Caraffa fratello del Duca di Matalona, che à tal rumore era fuggito in Santa Maria nuova, vi venne in un ſubito aſſediato; d'onde volendo fuggire per una porta falſa, venne percoſſo con una ronca, gettato à terra, e fatto in pezzi dal popolo. Il Duca ſuo fratello venne dichiarato rebelle del Popolo, e bandito con groſſiſſima taglia, doppo che ebbe fortuna d'uſcire fuori di Napoli traveſtito da Capuccino.

Fece il Mercordì ſera Maſaniello un' ordine che tutti deponeſſero il Ferraiuolo, in fino a' Religioſi, e commandò altresì alle Donne, che deponeſſero li Guardinfanti, replicandoli il giorno ſeguente, e commandando à tutti li Cavaglieri, e Beneſtanti, di conſegnare tutte le armi, che avevano nelle Caſe, e di mandare la

mag-

maggior parte de' loro ſerventi ad unirſi col Popolo; e ciò per impedire li conventicoli, e l'armamento de' Nobili diſguſtati di vederſi ridotti ſotto il commando aſſoluto d'un Peſcivendolo, che ſapeva però trattar da Prencipe, e provedere alla ſicurezza del Popolo da vero Capitano Generale. E benche non aveſſe mai veduto eſerciti, diſcorreva, e diſponeva di trincee, di ripari, di ſentinelle e ronde con tanta eſatezza, che ne ſtupivano i ſoldati invecchiati nelle armi.

La notte però che preceſſe al Giovedì, dubitando Maſaniello di quelche nuovo inſulto de' Banditi, commandò che ſi teneſſero i lumi alle feneſtre, e ſi accendeſſero fuochi per le ſtrade, e foſſe ciaſcuno ſotto pena del fuoco alle Caſe tenuto di correre colle armi, dove foſſe chiamato dal tocco della Campana. Chiuſe egli parimente i capi delle ſtrade con botti piene di terra e faſſi, nè laſciò coſa alcuna poſſibile per la ſicurezza della Città, e de' Caſali circonvicini.

Avendo indi il giorno doppo il Cardinal' Arciveſcovo ricevuti per lettere

nuovi

nuovi impulsi dal Vice-Rè d'ultimare il Trattato d'aggiustamento col Popolo, si ridusse à tal' effetto nella Chiesa del Carmine, dove benedetta quella moltitudine col. S. Sagramento, Masaniello notificò dal Pulpito l'accordo già stabilito dal Cardinale, e confirmato di sua mano dal Vice-Rè con tutto il Regio Collaterale, facendo insieme leggere li viglietti del medesimo Vice-Rè al Cardinale colla promessa fatta loro, che le Galere accostate non si sarebbero à Napoli per non insospettirli. Il che inteso dal Popolo ed approvato, chiese Masaniello licenza di andare quel medesimo giorno à renderne pubbliche grazie al Vice-Rè, il che parimente ottenuto celebrò, e la carità del Cardinal' Arcivescovo nell' essersi adoperato con tanto calore in quell' aggiustamento, e la cortesia del Vice-Re in aver' adempite tutte le domande, esortando il Popolo à chieder perdonò all' uno ed all' altro de' sospetti concepuri da essi per li disordini cagionati dal Duca di Matalona, con maniere, e concetti così adequati all' occorrenza, ed alla sua dignità, che tutti ne rimasero

ro ugualmente ſodisfatti, e confuſi.

Terminata tal funzione, e reſene le debite grazie à Dio, s'avviò il Cardinale Arciveſcovo con Maſaniello, ſtando le milizie Napolitane diſteſe in ala nelle ſtrade al numero di cento e ſedeci mila combattenti verſo il Palazzo, dove il Vice-Rè dal Caſtel nuovo andato era, che ricevè il Cardinal' Arciveſcovo, e Maſaniello, il quale proſtrato lo ringraziò de' favori fatti alla Città, proteſtando che non avevano li popoli avuto à cuore coſa maggiore quanto la fede debita à Sua Maeſtà, e l'ubbidienza dovuta à Sua Eccellenza, ſenza pretendere altro, che l'oſſervanza de' privilegi, e grazie concedute loro dagli antichi Rè, ed Imperadori. Doppo che ſi ſalirono le ſcale, non ſaziandoſi il Duca d'Arcos di ammirare Maſaniello, ſtupito che in un corpo di Peſcivendolo abitaſſe uno ſpirito così vivo, e ſagace. E perche indi Maſaniello tardava ad uſcire, biſbigliando il popolo, ſi affacciò il Duca d'Arcos con Maſaniello alle feneſtre, tenendogli una mano ſopra la ſpalla, e coll'altra aſciugandogli egli medeſimo dalla fronte il ſudore ca-

giona-

giornatogli dal soverchio caldo, e dalla fatica. Lesse indi Masaniello al Popolo i capitoli della pace, doppo che fece ritirare il popolo, in cui nome promise al Vice-Rè cinque miglioni di ducati per i bisogni di Sua Maesta, e ricusò una collana d'oro di trè mila ducati, dicendo di non poterla ricevere, come impropria ad un vile pescatore, qual' egli era, e qual voleva vivere e morire.

Terminato il Congresso, e baciato di nuovo il ginocchio al Vice-Rè, servì il Cardinal' Arcivescovo assieme coll' Arpaia, ed il Genoino sino all'Arcivescovato, d'onde fù poi egli servito sino alla sua Casa del Mercato. E perche si sparse voce che il Duca di Matalona ritornava co' molti banditi à vendicarsi del Popolo, commandò Masaniello che la Città stasse in armi, e fù cagione, che succedesse la morte di alcuni Banditi, che al primo suono della sollevazione si erano ricoverati in Napoli, essendo stati, senz' altra verificazione di colpa che di essere Banditi, subito presi, e decapitati. Tornato indi a' sua Casa, spogliossi l'abito donatogli dal Vice-Rè, rivestendo quello di Pescatore con tratto d'animo

d'animo grande, che collocava la ſteſſa poſſanza del Principato nel proprio merito, non nelle apparenze della Maeſtà.

Il giorno ſeguente commandò che ogn'uno ſi doveſſe tagliar' i capelli lunghi, e ciò per eſſere ſtati trovati alcuni Banditi in abito feminile con armi ſotto. Rinovò gli ordini, che ſi andaſſe ſenza mantello, e che le veſti de' Preti, e delle Donne foſſero accorciate, ed alte da terra, e che quegli, che andavano veſtiti da Regolari colla Corona, ò Chierica fatta di freſco, gli foſſero condotti davanti per informarſi dello ſtato loro; che doppo le due ore di notte, neſſuno ardiſſe di caminare per la Città ſotto pena della vita; che ciaſcuno doppo quel giorno tornaſſe alla ſua bottega, diſponendo però le forme, e le paghe delle guardie della Città; e ſopra le porte della ſua Caſa ſi metteſſero le armi del Rè alla deſtra, e quelle del Popolo alla ſiniſtra, il che venne eſeguito ſino da' Cavaglieri, e Titolati. Ed avendo in que' giorni un giovane, che ſi ſpacciava per nipote di Maſaniello, commeſſo vari eccеſſi col ſeguito di alquanti ſoldati e chieſto danari ad alcuni Signori, e Dame

e Dame di conto, ed al medesimo Residente di Modena, che ne avvertì per la indennità della sua Carica Masaniello: Egli non solo fece restituire il danaro al Residente, mà fece metter' in carcere il Nipote, per non parer complice delle sue indegnità.

Il giorno si trasportò Masaniello col Vice-Rè all' Arcivescovato, dove Donato Coppola Segretario del Regno lesse i Capitoli accordati dal Vice-Rè alla Città che furono.

1 Che alla piazza del Popolo si restituirebbe la metà de' voti, conforme l'ebbe nel privilegio del Rè Ferdinando d'Aragona, promessagli da Ferdinando il Cattolico, e sempre pretesa da esso, e che sin che tal privilegio fosse trovato, ò venisse da Spagna, ne godesse la Città, e tutto il Regno in perpetuo il suo total' e pieno effetto.

2 Si concederebbe alla Città il perdono generale di tutto, anche di delitto di lesa Maestà, anche in primo capo, e goderebbero del medesimo indulto li Prigionieri liberati da esso in quelle commozioni.

3 Che

3 Che l'Eletto del Popolo ſi ſarebbe fatto ogni ſei meſi in Sant'Agoſtino da' Capi delle Ottine, ſecondo il privilegio conceduto da Carlo Quinto; e quando non piaceſſe al Popolo l'Eletto, potrebbe mutarlo. Come anche doveſſero mutarſi ogni ſei meſi li Capitani di ſtrada, Conſultori, Deputati, e Segretario del Popolo, e tutti gli Uficiali degli Ufici ſpettanti alla Città foſſero di Napolitani nativi.

4 Che l'Eletto del Popolo avrebbe tante voci, quante ne tiene tutta la Nobiltà, ſi come le aveva prima che il Rè Federico ne lo privaſſe. Ed occorrendo che foſſero moltiplicate le piazze de' Nobili, foſſero accreſciuti ugualmente li voti del popolo.

5 Che ſi leverebbero tutte le gabelle dalla Città, e dal Regno, reſtandovi quelle ſolamente, che ritrovò, e confirmò l'Imperadore Carlo Quinto; e quando ancora ſi foſſero trovate gabelle di quel tempo oneroſe, s'intendeſſero nulle; bensì reſtaſſero in piedi tutti li privilegi conceduti da Carlo Quinto, e da' ſuoi Predeceſſori in beneficio della Città, e del ſuo Regno.

6 Il Donativo nuovamente imposto dal Duca di Medina sarebbe levato, mentre non fosse nel Privilegio di Carlo Quinto, che all'ora durarebbe per lo tempo stipulato da' Baroni.

7 Si levarebbero ancora le imposizioni de' Sigilli della Regia Camera, della Gran Corte della Vicaria, del Consiglio, delle Regie Udienze del Regno, per le Città, e per fuori del Regno; come anche *l'Ius Registri* e dette prerogative si firmarebbero sotto il detto Privilegio di Carlo Quinto, quando si trovasse, da tutto il Regio Collaterale, e Consiglio di Stato. E si levarebbe ancora l'uso introdotto di nuovo di pagare uno e mezo per cento per le sentenze del S. C.

8 Non si farebbe dimostrazione alcuna del presente tumulto, nè sarebbe in alcun tempo perciò molestata la Città, od il Regno.

9 Non si potrebbe mai più mettere gabella alcuna; mà avendo Sua Maestà qualche bisogno, l'avrebbe la Città sovenuto colle facoltà, e colla vita secondo la possibilità di ciascuno per servizio della medesima Città.

10 Detto

10 Detto privilegio si stipulerebbe nel luogo eletto dal Popolo, pubblicamente cogli Eletti Nobili, e con quello del Popolo firmato da Sua Eccellenza, dal Collaterale, e Consiglio di Stato; e detta stipulazione si farebbe nella Chiesa Maggiore di Santa Maria del Carmine, ed à tempo debito ratificata sarebbe da Sua Maestà.

11 Il Grassiere sarebbe eletto dal Popolo, assieme colla Nobiltà.

12 Li delinquenti, e contumaci Napolitani sarebbero liberi, ed assoluti di qualsisia Inquisizione, e delitto, anche senza remissione di parte offesa, che bisognando, procurata avrebbero in termine di dieci anni. Tutte le Giunte rimarrebbero estinte, ed i negozi si tratterebbero ne' Tribunali ordinari, come parimente si leverebbero tutte le delegazioni, fuorche le fatte da Sua Maestà. Sarebbero anche liberati, ed assoluti tutti li Carcerati; ed Inquisiti di Contrabando tanto Napolitani, come Stranieri.

13 Non si leverebbero le armi al Popolo, fin che non si fosse data intiera esecuzione a' detti Capitoli, e privilegi, e non

gli fosse consegnato il privilegio sudetto.

14 Si leverebbero tutte le Gabelle tanto della Regia Corte, quanto della Città, e Regno di qualunque sorte si fossero, e si manterrebbe il Popolo nel possesso acquistato anche per violenza di non pagare gabella alcuna, restando solo in piedi li Privilegi concessi da Carlo Quinto à beneficio della Città, e suo Regno.

15 Le chiavi del Luogo, dove si conservano li privilegi della Città, sarebbero custodite, una dal Popolo, e l'altra dalla Nobiltà.

16 In caso, che non si ritrovassero i privilegi Originali come sopra, Sua Eccellenza permetterebbe che il Popolo ed il Regno ne facesse le minute, e di altre grazie ancora, che desiderava da osservarsi nell' avvenire.

17 Che le azioni fatte dal Popolo, e Regno contro li Consultori, e riscoritori delle gabelle, in aver loro abbruciato li Mobili, Case ed altri stabili non potrebbero esser' inquisite à qualunque pretesto; e genti sì fatte non potrebbero più aver voto nelle cose pubbliche, e nella amministrazione del Regno.

18 Che neſſuno Uficiale tanto di Napoli, quanto del Regno potrebbe mai eſſer Giudice, ned intervenire nelle Cauſe di perſone particolari, così civili, come criminali, e miſte, come loro ſoſpetti.

19 Che le coſe comeſtibili ſi venderebbero in ogni luogo, non oſtante qualunque proibizione di Portulano, e di altri Miniſtri.

20 Che tutti li Contraſti fatti alli ſudetti, anche faccia à faccia non portarebbero altra pena che di ſette Carlini, e ſette grana.

21 Che gli ſforzati di galera ſarebbero liberati ſubito finito il tempo loro, e così ſi oſſerverebbe in perpetuo.

22 Sarebbe compreſo nel perdono generale Tomaſo Aniello da Malfi Napolitano co' ſuoi Compagni, che per diſarmare le Compagnie de' Tedeſchi, che entravano nella Città, miſero fuoco alla Porta di Santa Maria di Coſtantinopoli; avendo ciò fatto per ſervizio del Popolo, e per l'oſſervanza de' privilegi, mentre non avevano eſſi armi.

23 In caſo d'inoſſervanza di detti Privilegi, volendo il Popolo prendere le armi,

armi, non s'intendesse ribellione di nessuna maniera, mà giusta difesa delle ragioni del Popolo.

A' queste grazie ne vennero concesse dal Vice-Rè, e dal Regio Collaterale altre tredeci à petizione del popolo, che per esser di lieve importanza per brevità si tralasciano.

Giurati tutti li sopradetti Capitoli dal Vice-Rè, dal Collaterale, e dagli altri Tribunali supremi, se ne resero grazie à Dio, e nel ritornar' il Vice-Rè à Palazzo, passò per il Mercato, dove il Popolo stava ragunato, e quivi lasciò Masaniello, che se ne andò alle sue case.

In esecuzione di tal' accordo venne mandato ad istanza di Masaniello un' ordine Generale à tutte le Communità del Regno per la estinzione di tutte le gabelle, che venne ricevuto ed eseguito con applauso generale.

Aveva frà tanto il Duca d'Arcos spedito in Ispagna per dar contezza di tutto à quella Corte, che risolvette di mandar soccorsi rilevanti à quel Vice-Rè per reprimere l'insolenza di que' popolari, e fece con molta diligenza allestire l'armata na-

vale, deputandone al commando Don Giovanni d'Auſtria con titolo di Vicario Generale in Italia; perche il Vice-Rè, benche dalla neceſſità ſpinto aveſſe conceſſo quanto il Popolo aveva commandato, aveva non di meno diſegni totalmente alieni, non iſpirando che vendette: ma però andava in tutto deſtreggiando con prudenza. A' tal ſegno che ſendo il giorno doppo, tal' aggiuſtamento in apparenza conchiuſo, giunte da Genova le galere di Napoli, il Vice-Rè chieſe licenza à Maſaniello, perche entraſſero nel Porto, il che venne conceſſo. Il doppo pranſo Maſaniello andò à complire col Vice-Rè, e ſua moglie colla Vice-Regina che vennero trattati dal Vice-Rè di Duca, e di Ducheſſa.

Queſta fù l'ultima azione riguardevole e degna di queſto ſfortunato Peſcivendolo, imperciò che mentre ſi trovava in ragionamento col Vice-Rè cominciò à dare negli ſpropoſiti, invitandolo ſeco à cena à Poſilippo, à che non poco contribuì certa ſorte di vino alloppiato, che il giorno prima aveva il Vice-Rè fatto preſentare à Maſaniello, che ne guſtò baſtevolmente

revolmente per perdere il cervello. Il Vice-Rè ricusò d'andar' à Posilippo sotto pretesto di dolor di capo, mà Masaniello vi andò nella propria barca del Duca d'Arcos, girando quà, e là, mangiando frutti, e bevendo lagrima in quantità, il che finì di fargli fare un infinità di pazzie.

Non aveva intanto il Vice-Rè mancato à se medesimo; e negoziando segretamente co' Nobili, e co' Malcontenti machinò la ruina totale di questo Pescivendolo, che faceva ombra alla sua autorità, ed alla medesima Sovranità Reale. Aveva egli di già tirato nel suo partito Giulio Genoino, creandolo Presidente, e Decano della Camera: il quale disgustato per altro di Masaniello per un Bandito, ch'egli voleva salvo, e che Masaniello volle ucciso; scoperto in esso qualche contrasegno di frenesia, come astuto maignamente ch'egli era, fù à trovare segretamente il Vice-Rè, dicendogli che quando avesse voluto mantenere la Capitolazione giurata al Popolo, e farne venire prestamente la ratificazione dal Rè, egli avrebbe assieme coll' Arpaia abbandonato Masaniello. Promise il Vice-Rè

quanto il Genoino richiedeva, perche non meno di Maſaniello aveva giurato il gaſtigo di coſtoro, e fingendo di ſpedire in Iſpagna, mandò una feluca à ſollicitare Don Giovanni d'Auſtria, perche s'avviaſſe coll'armata à quella volta per rimettere preſto colla ſua aſſiſtenza il cervello in capo a' ſollevati. Mà circa Maſaniello il fato gli tolſe la vita, ed il commando in un punto; poſciache incontratoſi Marco Vitale Segretario di detto Maſaniello il martedì mattina in un Capitano del Popolo, e maltrattatolo di parole, perche anche queſti altieramente gli riſpoſe, lo minacciò che gli avrebbe fatto levare la teſta dal buſto, di che ſdegnato il Capitano, cacciatagli la ſpada nel fianco, l'ucciſe, ſenza che neſſuno ſi moveſſe à ſuo favore, anzi che ſpiccatagli dal Vulgo il capo dal corpo, fù portata per la Città ſulla cima d'un' alabarda, ed il cadavere venne ſtraſcinato con ogni vilipendio per le ſtrade. Ed entrati nel medeſimo tempo nel Convento del Carmine, Salvadore, e Carlo Catanei fratelli, Andrea Rama, e Michel' Angelo Ardizzoni congiurati contro Maſaniello, e trovatolo

che

chè doppo essersi confessato, e communicato, andava prendendo aria per que' Chiostri, l'uccisero con archibugiate, e troncato gli indi il capo, lo portarono con acclamazioni di giubilo al Palazzo del Vice-Rè, e poscia alle fosse del grano, ed indi donato all' Ardizzoni, ò suo nemico, ò congiurato per interesse della sua morte, senza ostacolo alcuno del popolo. Il che saputosi dal Cardinale Arcivescovo consigliò al Vice-Rè di conciliarsi la stima del Popolo col farsi vedere, il che eseguì il Duca d'Arcos, senza seguito di Nobiltà per non aspreggiare con tal vista odiata il popolo non ancora acquetato. Resene indi grazie pubbliche à Dio nel Duomo, girò il Vice-Rè nella piazza del Mercato, dove al suono di trombe vennero ratificate le poco durevoli promesse dell'osservanza de' Privilegi, e delle grazie concesse al popolo, ed al Regno, e fù commandato, che ciascuno si ritirasse quietamente alle Case.

Non tornò però colla morte di Masaniello la Città alla pristina quiete, si come credevano i direttori di quel Governo, per la qual credenza permisero il

giorno doppo che si calasse il pane da quaranta à venti otto oncie la palata. Novità che avendo risvegliati li mali umori della sedizione sopiti, mà non estinti, imbrandì di nuovo il popolo le armi, ed infilzato sovra quelle il pane, corse tumultuosamente à Palazzo gridando di voler la continuazione dell'abbondanza introdotta da Masaniello, e maladicendo la mano, che ucciso l'aveva. Udito tal rumore affacciossi il Vice-Rè alla finestra dicendo essere una licenza toltasi da' panattieri, nella quale non tenevano colpa li Presidenti al Governo del Regno; andasse però il Popolo à chiederne l'emenda dà chi commesso aveva l'errore. Tanto bastò à quella infuriata plebbe per rivolgere quai mastini lo sdegno loro, non già contro la mano, che lanciata l'aveva, mà contro la pietra del disgusto che percossa l'aveva. Corsa frà tanto alle case de' panettieri, che sottrattisi colla fuga dal pericolo, ebbero le loro suppellettili rese in cenere.

Andò indi questa plebbe, doppo sfogato questo primo furore là dove era stato gettato il cadavere di Masaniello, à cui riunì

riunì la testa, e toltolo sopra un feretro, celebrandolo per padre della Patria, e con altri epiteti onorevoli, lo pianse con lagrime, e singulti, quasi fosse stato la pupilla loro.

Subintrata alla pietà la superstizione, si divulgarono per Napoli le più stravaganti nuove del mondo; posciache dicevano alcuni esser' egli resuscitato, altri che avevano parlato con esso, diversi d'averlo udito favellante al Popolo, e non vi mancò che disse d'aver veduto scendere una colomba dal Cielo sopra di lui, mentre benediceva il popolo. In fine venne portato per tutta la Città con onori, solo debiti ad un Monarca, ed indi sepellito con sommo onore al Carmine.

Non contradisse il Vice-Rè à tal'onore, sì per mostrarsi alieno d'aver quella morte commandata, di cui rese ne aveva il giorno antecedente pubbliche grazie à Dio nel Duomo, sì per non disgustar' il Popolo più che mai inferocito, e pieno di superstizione, e doglia. Procurò anche d'acquetarlo con pubblicare rigorosi editti per l'abbondanza; col bandire da Napoli, non potuto averlo nelle mani, Carlo San

Felice Cavaglier Napolitano, che indiſcretamente aveva detto doppo la morte di Maſaniello, che ſi ſarebbe fatto mangiar' al popolo pane di terra, e con pubblicare con' editto generale al fratello, ed a' Parenti di Maſaniello, contro' quali ſi ſoſpettava, nè ſenza ragione, dal Popolo, che voleſſe la Corte sfogare il ſuo furore, e ſdegno per i paſſati tumulti.

Acquetata un poco la plebbe, la Nobiltà ò fuggita prima, ò naſcoſta nelle caſe de' popolari loro amorevoli, cominciò à renderſi famigliare, il Vice-Rè rimiſe all'Eletto Arpaia la giudicatura de' Napolitani, ed a' Capitani del popolo commiſe di provedere di fatto alle diſcordie, che avrebbero potuto naſcere per le coſe comeſtibili nella plebbe.

Mà poco doppo incorſero nuovi rumori, coſe aſſuete nelle ſollevazioni, degli Secolari, che pretendevano doverſi abolire certo aggravio introdotto per abuſo ſopra le Coſtituzioni della Regina Giovanna, quando iſtituì il Collegio de' Dottori, ch'era di riſcotere una ſomma eccesſiva di danaro da quegli, che volevano addottorarſi, il che partorì qualche biſbiglio

con

con diſcapito degli ſcolari. In fine ſi fecero vedere anche li ſetaiuoli, gli Affittatori, e gli ſteſſi Mendici, mà con poca fortuna per eſſi, benche il Vice-Rè deſtreggiaſſe ſino all' arrivo di Don Giovanni d'Auſtria, che ſi ſapeva poſto alla vela verſo quel Regno.

Temeva frà tanto il Vice-Rè non poco dal vedere la Nobiltà armata, dalla quale aveva maggior motivo di paura, che d'un popolo infuriato ſenza capo; Volle però diſarmarla, non oſtanti le rimoſtranze, che gli vennero fatte dal Conte di Converſano, dal Marcheſe del Vaſto, dal Duca d'Andria, e da' Prencipi di Monteſarchio, e di Troia, che niente valſeroappo il Duca d'Arcos, che ſolo, ſtudiava di guadagnarſi l'aura popolare per acquetare la ſollevazione, la quale ſi riaccese più che mai all' occaſione d'un certo Fabricio Cinamo, portato da' Baſſi natali col favore del Marcheſe di San Giuliano, à qualche fortuna, che pretendeva il gaſtigo di quegli che avevano incendiata la ſua caſa, come coſa fatta ſenz' ordine di Maſaniello, il che avrebbe aperto l'adito al gaſtigo de' Popolari per le paſſate

rivoluzioni. La cosa si esacerbò in modo, che il Vice-Rè si ritirò per lo Parco nel Castel nuovo, ed il popolo uccise quanti Spagnuoli incontrò. Mà il Cardinal' Arcivescovo s'interpose di nuovo, ed ottenne le dimande del Popolo, cioè un' indulto della nuova sollevazione, la manutenzione dell' accordato, l'esilio dal Regno di tutti gl' Incendiati per le Gabelle; mà non puotè ottenere quella, che si faceva del Genoino, che il Popolo voleva morto, per essere poco prima stato allontanato da Napoli. Mà mentre per tutto si vedevano spiegate Bandiere bianche, e fazoletti in segno di pace, avendo una guardia vcciso uno de' popolari, questi temendo di tradimẽto s'inasprirono più che mai; onde condotti alcuni pezzi di Cannone sparsi per la Città à Santa Lucia del mare, cominciarono à battere il Castello, da cui venne altresì bersagliato il Mercato. Il che aveva talmente infuriato il Popolo, che benche il Vice-Rè, informato meglio di quegli accidenti, avesse di consenso del Collaterale perdonato questo nuovo eccesso al Popolo, dichiarossi però di non voler più pace con chi, à

suo

ſuo credere, ingannato l'aveva ſulla parola. Onde vedendoſi ſenza capo per poter far qualche coſa, eleſſe per Capitano Generale, quaſi per forza Don Franceſco Torraldo di Aragona, Prencipe di Maſſa, Cavalliere, e ſoldato di ſperienza e valore, da cui traſſe il Popolo giuramento di fedeltà nell' eſercitar tal' uficio, ed eſſo quello d'ubbidienza dal popolo à ſuoi commandi, Doppo che egli diſpoſe d'alcuni baſtioni, e cannoni ne' luoghi biſognoſi.

Mà frà tanto tralaſciato non ſi era il trattare d'aggiuſtamento, e pareva di già che ne foſſe vicina la concluſione, acconſentendo il Vice-Rè à tutte le domande del Popolo fuorche à quella di dar nelle mani Popolari il Caſtello S. Elmo, come quello che dependeva immediatamente dal Rè ; e vi acconſentiva il Vice-Rè molto liberamente à ſolo artifici, di paſſar' il tempo avanti ſino alla venuta di Don Giovanni d'Auſtria, che ſi aſpettava à momenti , ſendo il temporeggiare buono per raffreddare le ſollevazioni popolari, e laſciarle ſvanire, ò confondere da ſe medeſime.

Por-

Portata dunque la Capitolazione al Popolo, e dalla discretezza del Torraldo fatto capace dell' impossibilità di sodisfarlo nella consegna del Castello, condescese ad una tregua universale, sotto pena della vita vietando di sbarare nè men' un' archibugiata. Con che uscirono da Palazzo gli Spagnuoli. Quetato colla tregua il tumulto, e consultati li Capitoli accordati dal Vice-Rè, vennero accettati, stampati, e pubblicati. E perche il Duca d'Arcos in vece delle gabelle, e donativi interdetti, bramava che si pagassero per una volta sola da tutti li fuochi del Regno quindeci Carlini per ciascuno in sodisfazione delle milizie terrestri, e maritime, e d'altre occorrenze, vi acconsentirono di buona voglia; anzi s'offersero di più di mettere una tassa in Napoli per l'esazione di ducento mila scudi da valersene subitamente in que' bisogni de' Realisti.

Mà in tanto certificato il Vice-Rè, che Don Giovanni d'Austria coll' armata navale di Spagna s'andasse auvicinando, sendo di già giunto in Sardegna il Tenente Generale Duca di Turssi, dando buone

buone parole, laſciava ſcorrere il tempo ſenza curarſi punto di venire alla concluſione dell' aggiuſtamento ſtabilito, anzi che per indurre qualche timore nel Popolo, volle che l'auviſo foſſe divulgato con aggrandimento delle forze dell' armata, e con aggiunta che ſi aſpettaſſe in porto à momenti. Mà veduta vana l'aſpettativa molti del Popolo ſe ne burlavano; Non però tutti erano del ſentimento di riderſene: Mà gli huomini di più ſano intendimento andavano diviſando la maniera di ſottrarſi alla tempeſta, che veniva loro da queſta parte minacciata. Volevano però alcuni che ſi aveſſe ricorſo alla clemenza di Don Giovanni d'Auſtria, dal quale come giovinetto, e principiante nel governo delle armi, e degli Stati, quinci bramoſo di gloria, avrebbero potuto ottenere qualche buon trattamento: già ch' eſſi non avevano imbrandite le armi per ſottrarſi dal giogo dell' ubbidienza Regia, mà per la riforma del governo, già troppo corrotto, ed ottenere l'oſſervanza de' loro privilegi. Mà altri dicevano in contrario eſſere tali penſieri tralignanti dalla gene-

generosità del Popolo Napolitano, così abbondante in numero, ed in valore che agevolmente poteva ogni violenza rintuzzare: Essere quel Regno così necessario alla Spagna, che Don Giovanni d'Austria non avrebbe mai voluto avventurarlo ad una perdita, e massime in un tempo, che offeriva Donativi volontari in segno d'osservanza, e di fede. Che se cedevano senza dar l'ultima mano à così gloriosa impresa dell' osservanza de' loro privilegi non rimaneva più loro speranza alcuna di sottrarsi da quelle calamità, che si dovevano presupporre maggiori delle passate. Che si doveva più tosto riporre l'artiglieria al baloardo del Carmine per impedire lo sbarco della soldatesca; potendosi solamente concedere à Don Giovanni d'Austria, ed alla sua Corte; il che, senza offendere la Maestà Reale, assicurava la Città degl' insulti degli Spagnuoli, da' quali si doveva temere ogni rottura di parola, e di fede. Mà queste opinioni non vennero gradite, costante ambe le parti à sostenere il proprio partito, come il migliore: la onde si disciolse la consulta nell' irresoluzione degli espedienti

dienti necessari in tal' occasione. Il Torraldo sostenitore della prima opinione, sperando di trarre la parte avversa ne' suoi sentimenti con qualche sodisfazione, ò sfogamento delle sue brame, non volendo più insistere sù questa pratica, entrò à proporre che dovesse farsi del Presidente Cenamo prigioniere del popolo, che sorpreso l'aveva in una casa à Santa Lucia à mare, mentre stava noleggiando à gran prezzo una felucca per sottrarsi dallo sdegno della fortuna. Dicendo il Torraldo che bisognasse ò colla libertà di quell' huomo gratificarsi il partito Regio, ò di propria autorità liberarsene per sempre, dovendo cessare il loro commando alla comparsa di Don Giovanni d'Austria. Rispose all' ora il Popolo ad una voce dovergliſi dare la morte, il che si eseguì.

Sendo il doppo pranso di quel giorno uscito da Castel Nuovo il Priore della Roccella, il Duca di San Pietro, e Frà Giovanni Battista Carracciola fratello di Don Ferrante furono fermati dal Popolo à Sant' Anna di Palazzo, e condotti davanti il Torraldo, con istanza che fosse-

foſſero fatti morire, come creduti uſciti per machinare qualche coſa di pregiudicievole al Popolo. Interrogati queſti dal Torraldo circa la loro uſcita, riſpoſero eſſere uſciti per unirſi al Popolo, e per non morir di fame nel Caſtello. A' tal riſpoſta inclinava il popolo, incapace di penetrare l'artificio, all' aſſoluzione del Priore, & del Duca; de' quali non aveva mai ricevuto diſguſto alcuno, mà non voleva già liberar' il Caracciolo ſoſpettato di cattiva intenzione verſo il Popolo. Mà fece tanto il Torraldo che gli ottenne per grazia la vita, e tutti trè diſpenſarono a' Capi del Popolo alcune migliaia di ſcudi in ricompenſa della libertà, e della vita donata loro.

Li venticinque d'Agoſto un Caporale quaſi con iſpirito profetico cominciò à favellare al Popolo contro l'accordo che ſi maneggiava col Vice-Rè, affermando che quetati li rumori, molti del popolo ſarebbero ſtati impiccati, altri arrotati, e quaſi tutti ſtraſcinati nelle carceri, mà ne ricevè dall' incoſtanza popolare la morte.

Avendo il giorno doppo il Vice-Rè fatto

fatto ſaper' al Popolo ch'era oramai tempo di quietarſi, perch' eſſo conceduto gli aveva quanto aveva fatto chiedere, fuorche il Caſtello Sant' Elmo, che non dipendeva da lui; ed era oramai ſtanco di ſofferire il ſuo cattivo modo di procedere contro i Miniſtri del Rè ſuo Padrone, il Torraldo ragunato il Popolo in Sant' Agoſtino, coll' intervenzione ancora del Cardinal' Arciveſcovo tanto ſeppe aggirarlo, che finalmente venne riſoluto d'accettare le condizioni dell' accordo, ſenza parlare più de' Caſtelli ſotto pena della vita.

Aggiuſtate così tutte le coſe alli ſette di Settembre il Capitano Generale, l'Eletto del Popolo, ed i Capitani del Popolo, rimanendo di fuori la milizia ſquadronata in armi, coll' intervento del Cardinal' Arciveſcovo, di tutto il Collaterale, e del Conſiglio di Stato venne giurata dal Vice-Rè, e da' Popolari l'oſſervanza della Capitolazione accordata. Doppo che ciaſcuno ſi ritirò a' ſuoi poſti, aſpettando la ratificazione da Spagna, che ſi ſperava coll' arrivo di Don Giovanni d'Auſtria, nel qual tempo il Vice-Rè conceſſe altre di-

dimande del Popolo per non riaſprire il Popolo, aſpettando à miglior congiuntura di vendicarſi. Genaro Anneſe, di profeſſione ſua archibugiere, che cuſtodiva munizionato il Torrione del Carmine come Capitano del Lavinaro ricusò all' Eletto Arpaia qualche polvere per il Vice-Rè, onde l'Arpaia lo condannò à morte, mà ſalvatoſi in un convento, e ſollevatoſi il Lavinaro à ſuo favore, ſi fù ſul punto di vedere una guerra civile trà popolari, mà il tutto venne acquetato dal Torraldo.

All' Arpaia toccò ancora la ſua parte di travaglio, perche non fidandoſi più il Vice-Rè all' inconſtanza, e volubilità della plebbe, e dando troppo orecchio à cattivi conſigli d'alcuni, che gli perſuadevano di non laſciare invendicata, per qualſiſia promeſſa ò giuramento tal ſollevazione, non ſolo ſi providde di vettovaglie, munizioni, e gente, e ſi fortificò ne' Caſtelli, mà ritenne il medeſimo Eletto Arpaia cuſtodito in un Palazzo nel Caſtel nuovo ſino all' arrivo di Don Giovāni d'Auſtria, il quale in fine comparſo, le coſe cominciarono à mutar faccia.

Comin-

Cominciarono à naſcere diſcordie nel modo di riceverlo, poſciache eſſo Don Giovanni d'Auſtria nel giungere à Napoli ſi dichiarò che sbarcare non ſi voleva, ſin che non aveſſe il Popolo depoſte le armi, al che il Vice-Rè aggiunſe nuovi Capitoli e cõdizioni, la onde inſoſpettito, ed inaſpritoil popolo dava di già nelle ultime diſperazioni: Mà quetato dalle rimoſtranze del Torraldo, e dalle luſinghe dell' Arpaia, acconſentì finalmente di deporre parte delle Armi, di reſtituire quelle ch' erano di ragione del Rè, e di depoſitare le armi di fuoco nelle mani de' Capitani popolari, ſinche fatto aveſſe una raccolta di ſei mila huomini per ſua guardia, e ſicurezza, volendo più toſto pagare una milizia appoſtata, che abbandonare i propri eſercizi, e lavori. Riformò parimente li Capitoli accordati, riducendoli al ſolo indulto Generale, alla conſervazione della graſcia, in cui ſi comprendeva l'abolizione delle Gabelle, dell' ugualità de' voti colla Nobiltà, e della eſcluſione dal Regno di tutti gl' Incendiati.

Frà tanto Don Giovanni d'Auſtria ſi era ricoverato occultamente nel Caſtello, dove

dove doppo tal deliberazione passò il Toraldo, e conchiuse, non senza gran difficoltà, l'aggiustamento universale, doppo che ritiratosi di nuovo Don Giovanni sulle Galere, l'Eletto del Popolo vi andò à riverirlo con un ragalo superbissimo, stimando tutto il Popolo, che detto Don Giovanni d'Austria portava seco la ratificazione delle cose accordate dal Duca d'Arcos, e che il Rè suo Padre mandato non l'aveva, che per maggiormente autorizzare le promesse di conservare li privilegi loro, e di eseguir puntualmente quanto era stato promesso da sua parte.

Mà l'allegrezza, che faceva il popolo della venuta di Don Giovanni d'Austria durò poco, perche dando il Vice-Rè campo agl'impulsi d'una cieca vendetta, tanto s'adoperò con Don Giovanni d'Austria, e colla Consulta di Guerra, che se bene protestasse in contrario il Cardinal Trivulzi, e dasse, per suo scarico maggiore, in iscritto le sue proteste, finalmente l'indusse à rompere la pattuita fede per gastigare la sollevazione del Popolo, che sin all'ora non contro il Rè di Spagna, mà solamente imbrandite aveva le armi con-

tro

tro li Miniſtri, ed i diſordini del Governo, e gaſtigarla ancora in una maniera, che ben ponderata, pareva quaſi impoſſibile che cader poteſſe in mente d'huomini ſenſati; già che ſperare non ſi potevano coſe grandi da trè Caſtelli, e d'un' Armata Maritima, che ſeco non conduceva che ſei in ſette mila combattenti, contro una Città così vaſta, ed un popolo così numeroſo, già imbevuto di ſpiriti di guerra, di ſollevazione, e di diſubbidienza, e che efferato, ed inaſprito di così manifeſto rompimento di fede, avrebbe in ogni modo voluto, mentr'era libero, ed armato, meſcolare col proprio ſangue quello de' nemici.

Fatta tal deliberazione, benche imprudente, ed immatura, ſpedì Don Giovanni d'Auſtria verſo il Torraldo per chiamarlo ſull' Armata navale; ed il Vice-Rè chiamò in Caſtello l'Eletto del Popolo, il Maſtro di Campo Generale Andrea Polito co' due figliuoli, uno Sargente Maggiore, e l'altro Religioſo Domenicano, i Conſultori del Popolo, il Sargente Maggiore Salvator Barone, Onofrio, e Giovanni Caffieri Capitani di molta ſperienza, con tal' ordine,

dine, e ſegretezza, che uno non ſeppe dell' altro, perche privo in tal guiſa il popolo di Capi, più agevolmente ſoccombeſſe all' oppreſſione apparecchiata da un' inſano appetito d'un' intempeſtiva vendetta.

Doppo tal preda cominciò il Vice-Rè di fulminare da' Caſtelli, e Don Giovanni d'Auſtria dall' Armata contro la Città, mentre la gente sbarcata ſotto il commando del Barone di Battivilla Generale dell' artiglieria del Rè entrò furioſamente nella Città con una face alla mano, e la ſpada nell' altra per metterla tutta à fuoco, ed à ſangue. Non fù poco lo ſtupore del Popolo à tal' invaſione; mà riavutoſi correndo ciaſcuno all'armi, ſi oppoſe con vigore agli ſforzi degli Spagnuoli, quali vennero ſcacciati da alcuni poſti, che alla prima moſſa occupati avevano, e ciò con molto ſangue, ſendovi rimaſti cogli Spagnuoli alcuni Cavaglieri Napolitani del ſeguito di Don Giovanni d'Auſtria.

Genaro Anneſe in tanto fortificò il Torrione del Carmine, e provedutolo d'alcuni pezzi tirò contro l'armata con qualche

qualche danno, come altresì il Popolo con alcuni pezzi posti lungo la spiaggia travagliò non poco le galere. Mà accortosi il Vice-Rè, che in vano fulminavano li Castelli le mura insensate, mentre le pietre vive facevano una gagliarda resistenza à tante offese, fece esporre bandiera bianca in segno di pace, mà il Popolo arrabbiato inalberò bandiera rossa, e negra, risoluto di non acconsentire ad accordo alcuno, già che tradito si vedeva sotto l'ombra del giuramento, e della fede.

Mà s'accorsero tardi li Napolitani, ch' erano stati traditi, e che si erano lasciati addormentare, trascurando troppo di ricorrere alla protezione della Francia, il cui soccorso era loro troppo necessario in un' urgenza simile. Si pentirono d'avere, per dimostrar' il loro zelo, e la loro Fedeltà alla Spagna, proveduto di polvere, e di viveri li Castelli. Chiamarono cento volte traditori quegli, che impedito avevano di dar fuoco alla mina sotto il Castello Sant' Elmo, che assicurava la presa di quel posto, che come il più forte, ed il più alto della Città, hà

indi recato loro fastidio non mediocre. Conobbero la necessità, che avevano d'un Capo di nascita, e di considerazione, cominciando eglino à diffidarsi del Torraldo, il quale rilasciato per maggior male del Popolo da Don Giovanni d'Austria, benche dipingesse di molta onestà la sua causa, e venisse confirmato nella sua carica, congiurati però alcuni Capitani dell' infima plebe alla sua morte, lo trassero di casa per ucciderlo, mà salvato da alcuni Capitani suoi amorevoli, e voluto perciò rinunciare un' impiego di tanto rischio, venne da' medesimi Congiurati sforzato à continuarvi, coll' assistenza però di alcuni Consultori.

Rotte indi dal Popolo le carceri della Vicaria, abbrucciò questo tutti li libri del Regio Patrimonio, e cominciando già à declinare dalla via dell' ubbidienza in quella della contumacia, avendo dato orecchio a' Consigli di Luigi del Ferro d'aver ricorso alla protezione de' Rè di Francia, publicò editti rigorosi contro la Nobiltà, che si era armata contro di lui, e gastigò nella vita quegli, che avevano avuto ardire di proporre articoli d'accordo.

cordo. Quinci publicato un Manifeſto delle ſue ragioni, inalberò lo ſtendardo della Chieſa, come padrona del Dominio diretto, e vietato al Cardinal' Arciveſcovo d'ingerirſi ne' trattati di pace cogli Spagnuoli, ſpedì alcuni Deputati à Roma à negoziare col Signor di Fontenai Ambaſciador di Francia in quella Corte, per porſi ſotto l'ombra protettrice di quella Corona.

Pentitoſi in tanto Don Giovanni d'Auſtria, non meno del Duca d'Arcos, (che batteva de' piedi in terra, e quaſi la teſta ne' muri per vedere totalmente eſcluſa la ſperanza di aggiuſtamento) del cattivo conſeglio, s'imbarcò, e ſi ritirò alquanto dalla Città, ſpedendo due galere à Caſtel' à mare à provederſi di farine; mà queſte ribellateſi ſi dichiarono per il popolo, come ancora due altre ſpedite alla medeſima volta doppo l'arrivo del Duca di Turſi. Creſcendo alla giornata la ſollevazione, e tumultuando con Napoli buona parte del Regno, la Nobiltà d'ordine di Don Giovanni d'Auſtria, e del Vice-Rè andò ad armarſi ſotto la condotta di Don Vincenzo Tuttavilla, dichiarato da Don

Giovanni d'Auſtria Tenente Generale ſopra il Baronaggio, e trà queſti il Duca di Martina Don Franceſco Caracciolo auvantaggiò molto le coſe del Rè. Tutti gli altri Cavaglieri s'affaticarono à far levate à ſpeſe loro tanto di Cavalleria, quanto d'Infanteria per far' un corpo d'armata, per venir' aſſediar Napoli.

Si riſolſero li Napolitani, che prima non volevano ſoccorſo, e credevano di non aver biſogno d'alcuno, di domandarne à tutto il mondo; fecero publicare un manifeſto per far vedere lo ſtato infelice, nel quale erano ridotti, e cercando di movere à compaſſione tutta la Criſtianità, raccontavano le loro ſventure: mà non laſciavano però in Napoli di batterſi; eſtimando il popolo di non dover ſtare in una ſemplice difeſa, procurò di guadagnare alcuni poſti occupati dagli Spagnuoli allo ſbarco, che all'arrivo di Don Giovanni d'Auſtria fatto ſi era. Mà riuſcitevane alcune impreſe, dandone il popolo, come d'ordinario ſuccede, il fallo al Torraldo, cercava di ucciderlo; e fortificato il ſoſpetto contro di lui dalla fuga d'Ottavio Marches, ſtimata concertata

trà

trà essi, egli nascostosi per lasciare svaporare la furia della plebbe, venne con tanta diligenza cercato, che venne in fine scoperto, ed investito, mà procuratasi quasi la sicurezza con un discorso eloquente, giungendo Genaro, e gridando ch'era Traditore, secondato da' gridi de' Lazzari, assueti à tal' occupazione, gli venne recisa la testa, e svelto il cuore, che venne portato in bacino d'argento à sua moglie, ed il corpo strascinato per le strade, precipitato à ciò da gli Spagnuoli, che lo sospettavano per vederlo d'animo grande.

Proclamato indi Genaro per Generale, quasi ricompensato d'un' azione così bestiale, venne eletto per Mastro di Campo Generale Marco Antonio Brancaccio, huomo d'età, di riputazione, nemico vecchio degli Spagnuoli, e poco amato dalla Nobiltà.

Procurò trà tanto Don Giovanni d'Austria col mezo del Cardinal' Arcivescovo qualche aggiustamento, ò che almeno scommunicasse il partito contrario al Rè di Spagna, mà tutto riuscendo vano, e vuoto, il Popolo praticando col Signor di Fontenai Ambasciador di Francia à

Roma, ſi cominciò à chiamar Republica, raccommandata alla protezione del Rè di Francia, e ſtaccate da' luoghi pubblici le imagini di Carlo Quinto, e delli Rè di Spagna, vi collocò in vece li ritratti di Criſto Crocifiſſo, gia che Innocenzo Decimo Papa non aveva voluto accettare l'acclamazione fattagli, come à Sovrano Signore di quelli Stati; che anzi ſpedì con ſuo Monitorio a' Popolari eſortandoli di continuare, mà ſenza frutto, nell' ubbidienza del Rè di Spagna. Trà tali ghiatture ſpedì Don Giovanni d'Auſtria in Sicilia il Cardinal Triulzio per procurare d'eſtirpare le radici delle ſollevazioni, che in quel Regno non poco rumore fatto avevano, maſſime in Palermo. Frà tanto il Popolo di Napoli ſulla ſperanza d'ottenere per mezo del Duca di Ghiſa la protezione del Rè di Francia, trattava con detto Duca per condurlo al ſuo Governo. Si trovava queſto in que' tempi in Roma à cauſa del ſuo improſpero matrimonio colla Conteſſa Vedova di Boſsù, e ricordevole egli d'eſſer diſcendente da Renato d'Angiò, già vero Signore di quel Regno, ſi laſciò abbacinare dal luſtro di quella Corona,

Corona, prevalendoſi perciò di quella revoluzione aveva ſcritto al Popolo Napolitano, trattandolo di Republica, per meglio incatenare il Popolo nella Rebellione collo ſpecioſo preteſto di libertà, e promettendo ſoccorſo della Francia, il che accettato dal Popolo con allegrezza, deputò Nicolò Maria Mannara, giovane ſpiritoſo, attivo, e vivace per portare le ſpedizioni al Duca di Ghiſa, accompagnato da Aniello di Falco, Avvocato vecchio, à cui era ſtato dato il carico di Generale dell' Artiglieria, e di molti altri, che vennero incaricati di Lettere per il Marcheſe di Fontenay.

Gennaro Anneſe invitò le altre Città del Regno ad unirſi col Popolo Napolitano, nominandone alcune principali delle Provincie, che teneſſero autorità di mandare, e trattenere i loro Deputati in Napoli, come aſſiſtenti alle coſe di Stato, giuſto la norma della Republica delle Provincie Unite de' Paeſi Baſſi. La Città di Chieti fù la prima ad accettare il partito, à ciò moſſa da alcune doglianze particolari, e da alcuni Cavaglieri, il che non poco ſpiacere cagionò à Don Giovanni

d'Auſtria, che offrì a' Popolari carta biancā per l'aggiuſtamento, riſerbandoſi à maggior' opportunità la vendetta, che ſi meditava, il che veniva da alcuni Popolari ſeminato per la Città ſapendo beniſſimo, che la venuta del Duca di Ghiſa ſarebbe ſtato un' atto irrettrattabile, che li ſeparava totalmente dall' ubbidienza del Rè di Spagna, quinci che ſarebbe ſtato partito migliore d'accettare le dette offerte di Don Giovanni d'Auſtria: mà penetrato ciò da alcuni Capipopolo; benche foſſe di meza notte, ſi fece publicare da Genaro un' Editto, nel quale vietava, non ſolo di trattare, mà di pure nominare la pace cogli Spagnuoli ſotto pena della vita, e delle facoltà.

E perche aveva il Vice-Rè poſti dieci mila ſcudi di taglia ſul capo di Genaro Anneſe; il popolo all'incontro con un pubblico Editto, nel quale chiamava il Duca d'Arcos già Vice-Rè, ſottopoſe la reſta di lui à cinquanta mila Ducati di Contrataglia.

Giunti trà tai intervalli li ſuderti Deputati del Popolo Napolitano à Roma per offrire il Commando al Duca di Ghiſa,

queſto

queſto non volle dar loro udienza che in preſenza dell' Ambaſciador di Francia, per farſi vedere più autorizzato, e per ubbligarlo à procurar' i debiti ſoccorſi, e riceve in fine l'offerta del Generalato del Popolo di Napoli, il quale però non ſapeva à che partito appigliarſi, perche Don Giovanni d'Auſtria faceva à bella poſta ſeminare per la Città vari rumori, che lo mettevano in una ſtrana coſternazione. Si vociferava in tali rumori, che il Popolo ricevuto non avrebbe ſoccorſo alcuno della Francia; Che il Duca di Ghiſa non ſarebbe andato à pigliare il commando delle loro armi, e che il diſegno che aveva d'aſpettare l'armata navale di Francia per imbarcarviſi, non era che un preteſto ſpecioſo per diſdirſi dell'impegno della parola data d'andarlo à ſervire.

Trà tai coſe partì il Duca di Ghiſa da Roma con ſaputa di tutta la Città, e de' Miniſtri Spagnuoli in Roma, che non mancarono ſubito di darne avviſo à Don Giovanni d'Auſtria, affinche pigliaſſe le debite miſure per pigliare il Duca, ò per fraſtornarne l'ingreſſo à Napoli. Veramente gli ordini vennero dati sì bene, che

mentr' esso Duca veleggiava, scoperta l'Isola di Ponza, si viddero uscire due galere, che fecero un fumo per avvertirne trè altre che risposero al loro segno, il che avvertì tutta la spiaggia, e fece tener pronte cinque altre in Gaeta per opporsi alla filucca del Duca; il quale, scoperto il pericolo, staccatosi colla sua filucca dalle altre, guadagnando la terra, per lasciar cuoprir la sua filucca dall' ombra della notte, che si avvicinava, si sottrasse dalla vista delle Galere. In fine doppo vari pericoli, bersagliato da infiniti tiri dell' armata di Don Giovanni d'Austria, giunse quasi miracolosamente illeso il Duca di Ghisa alla piazza della Cavalleria del Borgo di Loreto, dove saltando a' terra venne ricevuto con un' applauso incredibile d'un numero infinito di popolo, quale, portandolo per qualche tempo in aria, lo pose sopra un bel corsiero, con che fece la sua entrata ed andò à scendere al Carmine per ringraziar' Iddio del buon successo del suo passaggio, e ricevè dalle mani del Priore lo scapulario per dar nel genio de' Popoli con un' azione di devozione, tanto infervorata nel Popolo.

Udita

Udita il Duca di Ghisa la messa nel Carmine, il Cognato di Genaro Annese lo andò à visitare da sua parte, e per iscusarlo se non era andato à riceverlo, per non istimarsi sicuro fuori del Torrione del Carmine, dove lo aspettaua. Vi andò subito il Ghisa, ed incontratolo l'Annese gli fece un compimento uguale alla sua ignoranza, e come il Popolo bramava di vederlo; si pose ad una finestra, d'onde gettò un sacco di zecchini, ed uno d'argento sopra il popolo, che Genaro aveva fatto portare.

Mentre stavano il Duca di Ghisa, e Genaro in conferenza, un Macellaro Capitano del Quartiere del Porto, chiamato Giacomo Ropolo, huomo sedizioso, e furioso, ruppe la porta della Camera, ed avvicinandosi à Genaro, chiamandolo traditore, gli diede con molta forza trè ò quatro colpi di palma di mano, sopra il collo che aveva scoperto, giurando che gli voleva tagliar la testa, del che non veniva impedito che dal rispetto, e dalla presenza del Duca di Ghisa, il che venne aggiustato, ed acquetato dal Duca. Mà à pena terminata questa discordia, con

gran rumore di popolo co' gridi, e lamenti diede à conoscere, che successo era qualche strano accidente. Era in realtà un certo bandito famoso chiamato Giacomo Rossi, il quale uscito dalla Città trè, ò quattro giorni prima co' mille ducento, ò cinquecento fanti, e quattro cento Cavalli, per conservare contro il corpo della Nobiltà il Borgo di Sant' Anastasio, e qualch'altro al piede della Montagna di Somma, d'onde la Città traeva non poco soccorso di grano, era stato sì aspramente assalito, che i suoi seguaci erano quasi tutti stati tagliati à pezzi, molti rimasi prigioni, e li pochi fuggiti tutti feriti, ed egli medesimo di due colpi di spada, uno sulla faccia; e l'altro sulla testa. Cagionò questa disgrazia uno spavento tale, che se il Popolo non fosse stato assicurato dall' arrivo del Duca di Ghisa, avrebbe deposte le armi. Il Duca di Matalona, il Conte di Conversano, il Prencipe d'Ottaiano, Don Ferrante Caracciolo, e gli altri Cavaglieri, che d'ordine di Don Giovanni d'Austria avevano pigliate le armi, avevano seguito li fugaci sino nelli Borghi della Città; ed il popolo si vedeva riserrato

senza

ſenza ſperanza di poter trarre viveri ; in fine queſto ſfortunato combattimento aveva fatto mutar partito à tutti li luoghi, che tenevano per eſſo nella Campagna, ed in tutto il rimanente del Regno, ſino à quegli ſteſſi, che la mattina erano ancora in ſuo favore, e che facilitato avevano l'arrivo e lo ſbarco al medeſimo Duca di Ghiſa.

Spiacere non mediocre aveva Don Giovanni d'Auſtria di vedere giunto in Napoli un Capo al Popolo, il qual ſolo, come dotato di ſperienza, e di valore poteva tenerlo, e confirmarlo nella diſſubbidienza. Faceva egli perciò ogni ſforzo per attraverſarlo ò con dar diffidenza a' popoli de' ſuoi diſegni, ò con ſuſcitargli imbrogli per farlo perire.

Il Cardinal Filomarini mandò il ſuo Maſtro di Camera à complimentare il Duca di Ghiſa, e per fargli ſcuſa, ſe non era andato à viſitarlo, ſubito ſaputo il ſuo arrivo, attribuendo il ritardo ad un' indiſpoſizione, e facendogli domandar' udienza per il doppo pranſo, e come il Duca volle prevenirlo, ſubito pranſato ſi portò all' Arciveſcovato, dove rinchiuſoſi

col

col Cardinale non vi trovò la cordialità che ſperava, Per impegnarlo però al ſuo partito riſolſe il Duca di fargli fare coſe tali, che lo rendeſſero irreconciliabile con Don Giovanni d'Auſtria, e tutta la Spagna. Rimaſe perciò di concerto con eſſo lui di fare la mattina ſeguente nel Domo il giuramento di fedeltà al Popolo, giurando di ſervirlo al pericolo della ſua vita verſo tutti, e contro tutti, ſecondo l'ordine che il detto Duca di Ghiſa aveva del Rè di Francia. Lo impegnò altresì à ſuo malgrado à benedire una ſpada, che il Popolo dar gli voleva per ſua difeſa come per ſegno della ſua autorità, e dell' aſſoluto commando che accettava, e che detto popolo gli conferiva. E quanto faceva il Duca di Ghiſa non ad altro fine era, che per imbrogliare il Cardinal' Arciveſcovo con Don Giovanni d'Auſtria, ſi come sì è detto, ed in realtà gli Spagnuoli non gli perdonarono mai. Il giorno ſeguente volle il Cardinale co' nuovi preteſti, e nuove ſcuſe eſentarſi da tal benedizione della Spada, mà alteratoſi il Popolo alla ſua negativa, e ricordatoſi d'aver fatta la medeſima coſa à Maſaniello,

come

come Capitano Generale del Popolo, di consenso anche del Vice-Rè, che detto gli aveva, che quell' atto era indifferente, e che non dava essere à cosa alcuna, vi acconsentì, non sapendo però, come sarebbero state ricevute le sue scuse da Don Giovanni d'Austria, à cui mandò la notte un Gentilhuomo à farle. Mà come vi era gran differenza trà Masaniello, ed un Duca di Ghisa, quello sendo un misero Pescivendolo inesperto, e questo un Gran Prencipe, valoroso, e sperimentato, Don Giovanni d'Austria parve molto malsodisfatto del Cardinale, e dolendo se ne altamente quasi che con tal' azione stabilisse il credito del Duca di Ghisa, gli fece sapere di far' in sorte di non farla: mà il tutto fù vano, poscia la Domenica mattina partito il Duca di Ghisa con Gennaro Annese, ed un concorso indicibile di Popolo si portò al Duomo, dove il Cardinal' Arcivescovo alla testa del suo Clero lo ricevè, e lo complimentò, benedì lo stocco donatogli dalla Città, e venne indi proclamato Generalissimo delle armi del Popolo con applauso ed allegrezza universale. Assunta tal carica, e publicato

un

un manifeſto delle ſue reſoluzioni, invitò con promeſſe di premi, carichi, e di buon trattamento i partigiani de' Realiſti ad abbracciare il partito del Popolo. E queſto Editto con qualche danaro dentro fece gettare in più luoghi de' quartieri degli Spagnuoli, e con qualche frutto, perche molti popolari, che ſeguivano le parti loro, abbandonarono quel ſervizio, nel quale già penuriavano di tutte le coſe, e maſſime di viveri.

Fece egli poi varie levate, che cominciò con una compagnia di trè cento cacciatori, che poſtò ſopra li tetti dietro li camini, e maſſime nel Campanile del Monaſtero di San Sebaſtiano, quali vedendo di roverſcio la porta dello Spirito Santo, il più importante di tutti li quartieri degli Spagnuoli, e cuſtodito dagli Spagnuoli battevano tutti gli Uficiali, che vi paſſavano per portare gli ordini.

Si trovò una fiata Don Giovanni d'Auſtria in gran pericolo d'eſſer' ucciſo da queſti Cacciatori, perche mentre ſi vi faceva portare in ſeggiola, li portatori vennero ucciſi, e Don Giovanni d'Auſtria

rimaſto

rimaſto illeſo quaſi per miracolo, venne coſtretto di darſi alla fuga per ſottrarſi da maggior male, nè più vi ſi eſpoſe, perche alla giornata cadevano molti Uficiali eſtinti, ed in cinque meſi di tempo, ne vennero uccisi più di trè mila.

Credendo Don Giovanni d'Auſtria che due poſti riguardevoli, chiamati le Mortelle, e San Carlo, erano ſicuri, per eſſer poſti trà il Caſtello Sant' Elmo, ed il Caſtel nuovo, vi faceva fare la guardia con aſſai negligenza, il che diede motivo al Duca di Ghiſa d'aſſalirli, maſſime perche due borghi della Città, chiamati, Lantignana, ed il Vomero, che fin' allora erano ſtati per gli Spagnuoli, avevano fatto ſapere al Duca di Ghiſa, che ſi ſarebbero dichiarati per il Popolo. Il Duca di Ghiſa, per non dar ſoſpetto del ſuo diſegno, non vi volle andare, mà fece aſſalire gli Spagnuoli alla Dogana, ed al Convento delle Monache di Santa Chiara per tenerli à bada, e divertire le loro forze. Dovevano li ſoldati della Cava aſſalir San Carlo, ſoſtenuti da cinque cento moſchettieri del Vomero, e di Lantignana, ed il Duca di Ghiſa vi dove-

va

va andare per iſcacciare gli Spagnuoli da quanto tenevano nella Città, alla riſerva de' Caſtelli, ſendo ciò agevole perche venivano gli Spagnuoli pigliati di dietro. Mà avendo li ſoldati popolari cominciato l'aſſalto due ore prima del concertato, sforzarono ben San Carlo, v'imprigionarono trenta cinque Uficiali Riformati, preſero le mortelle, ed altri poſti fortificati, ſi avanzarono ſino alla Gardiola, ed alla Cappella di Sant' Anna, ed erano già vicino al Palazzo del Vice-Rè, che ne fù talmente ſpaventato, che abbandonatolo, ſi ritirò con fretta nel Caſtel nuovo, mà traſportati dalla buona fortuna, entrando nelle Caſe per ſaccheggiare, Don Giovanni d'Auſtria ebbe il tempo di mandar' il Reggimento di Napoli, che ſenza reſiſtenza ripigliò tutti li poſti, e di trè cento huomini, che vi furono rinchiuſi, ne uccisero alcuni, ne fecero morire ſette, od otto, egli altri vennero mandati alla galera.

Soprafatto il Duca di Ghiſa da tal' accidente, riſolvette d'attacare altri poſti, e ſopra tutto Santa Maria nuova, dove colla ſpada in mano guadagnò una ſtrada intiera,

intiera, ſcacciandone gli Spagnuoli, e ricevè ſino una moſchettata ſotto l'occhio ſiniſtro, che non fece, che levargli la pelle, il che gli cagionò maggior' aura nel popolo. Eleſſe indi per Maſtro di Campo Generale, benche con qualche ſpiacere, il Barone di Modena, perſona pratica del meſtiere delle armi. Don Giovanni d'Auſtria frà tanto, che vedeva che le coſe del Popolo andavano bene con pregiudicio degl' intereſſi del ſuo partito, e ciò per la ſola aſſiſtenza del Duca di Ghiſa, non cercava che i mezi di ſtaccarlo dal Popolo, ò di farlo morire, per privarne i rebelli, quali ſenza capo, almeno riguardevole, non avrebbero mancato di ſoccombere in fine. Aveva perciò Don Giovanni d'Auſtria, ſopra la impoſſibilità di far' altrimente, trattato con Peppe Palombo per far' attoſſicare il Duca di Ghiſa. Egli è vero che detto Duca ricevè due lettere da due parti, nelle quali veniva avvertito che doveva badar' à ſe, che Peppe Palombo d'ordine di Don Giovanni d'Auſtria lo voleva far' attoſſicare. Ed in realtà entrando nella cucina del Duca di Ghiſa un giovanetto,

to, fece quanto puotè per poter' avvicinarsi alle vivande, il che avendo dato sospetto, venne fatto uscire. Si mischiò egli poi nella calca di quegli, che andavano à veder' à cenare il Duca di Ghisa, ed avvicinato alla tavola, tenendo qualche cosa in mano, offrì ad un' Uficiale Napolitano, che serviva il Duca, una somma riguardevole di danaro, se mettere voleva nel bicchiero del Duca, quando avrebbe domandato à bere, quanto aveva in un poco di carta. Per buona sorte del Duca di Ghisa, una delle sue guardie, uditane qualche cosa, seguitò il giovanetto, lo imprigionò, e lo condusse nella camera d'Agostino di Lieto, che il Duca di Ghisa fatto aveva suo Capitano di Guardia, il quale, udita la medesima cosa dall' Uficiale, non volle darne contezza al Duca di Ghisa, prima d'averne saputo la totale verità. Data perciò la tortura al Giovane, e confrontatogli l'Uficiale rimase d'accordo d'ogni cosa, ed avendogli trovato adosso il tossico, se ne fece la prova con un cane, che morì un quarto d'ora doppo. Come veniva tormentato per saperne l'autore, disse ch'era

ch'era l'Aiutante maggiore di Peppe Palombo, ch' era quello che aveva la sua confidenza, ed il suo segreto. La mattina seguente auvertitone il Duca di Ghisa, non volle far' imprigionare l'Aiutante del Palombo, per guadagnarsi colla piacevolezza detto Palombo, molto accreditato nella Concheria. Anzi per disincolparlo appo il Popolo, già di ciò imbevuto, volle bevere dinanzi alla sua Casa, per dimostrare, che aveva in esso confidenza.

Reso vano tal colpo, non tralasciò Don Giovanni d'Austria d'appigliarsene ad altri, perche come il Popolo si credeva invincibile, quando il Duca di Ghisa combatteva alla sua fronte, si vedeva chiaramente, che la sua sola persona poteva cagionare, ò la rovina, ò lo stabilimento dalle cose di Spagna; si procurò di far dare il toffico al Duca di Ghisa in due, ò trè altre occasioni, mà sempre à vuoto. Quinci per non esacerbare ed inasprire maggiormente li Napolitani, volle Don Giovanni d'Austria procurare di rendere sospetto il Duca a' popolari, ed accelerargli la morte in qualche tumulto,

multo. Una mattina che il Duca era andato al Mercato, il quale era tutto pieno di gente, che pregato l'avevano d'aggiustare due Capi loro, un ragazzo presentò al Ghisa una lettera, che disse essere di grand' importanza, e sendo svanito nella calca senza poterlo trovare, nè sapere chi data gliela aveva, il Duca di Ghisa l'aprì, la volle leggere ad alta voce, ed in vece di recar sospetto, non servì che à riscaldare il loro affetto verso detto Duca, e l'odio verso gli Spagnuoli. Era la lettera del Duca di Siana, figliuolo del Reggente Capece Lapro, e sendo in forma di risposta diceva; che Don Giovanni d'Austria ricevuto aveva con sommo piacere l'offerta, che il Duca gli faceva di dargli un posto, e procurargli l'entrata nella Città, affine di metterla à fuoco, ed à sangue, e dargli campo di gastigare la ribellione degli abitanti; mà che la clemenza del Rè Filippo suo Padre non gli poteva far' autorizzare una venderta così crudele, considerandoli come figli disubbidienti, che amava con tenerezza, e che ridurre non voleva, che colla clemenza e la piacevolezza; che non ave-

va

va altro diſegno, che di perdonare a' Napolitani; Che frà tanto lo ringraziava del ſuo affetto, di cui era perſuaſo, pregandolo di conſervarlo per un' altra occaſione più favorevole, ſapendo che veramente accinto non ſi era d'andar' à Napoli, che di concerto con detto Don Giovanni, e che non ſi era eſpoſto à tanti pericoli, che per ſervire la Spagna con maggior' utilità, non dando punto di diffidenza. Che lo aſſicurava in oltre che il danaro, che domandato aveva, era pronto, e che Don Giovanni d'Auſtria glielo farebbe dare in Genova, od in altro luogo; e che ſi era Don Giovanni indirizzato à lui, come ad una perſona di qualità, e de' ſuoi amici, affinche poteſſe detto Duca di Ghiſa aver maggior confidenza.

Queſt' artificio non produſſe l'effetto, che Don Giovanni d'Auſtria propoſto ſi era, perche tutto il Popolo deteſtò tal malizia, e gridò il Viva al Duca di Ghiſa. Mà come Don Giovanni teneva corriſpondenza con Vincenzo d'Andrea, huomo accreditato frà la plebbe, ſi ſervì del ſuo mezo per far dare ſegretamente geloſia,

losia à Genaro Anneſe dell' autorità, che il Duca di Ghiſa pigliava, e trovandoſi di rado la concordia tra' dominanti d'un medeſimo partito, vi trovò Genaro molto diſpoſto, perche vedeva ogni giorno, che la ſua autorità ſi affievoliva: ſi portava indi dal Duca di Ghiſa à cui ſi doleva dell' ignoranza, pigrizia, beſtialità, ed avarizia di Genaro, e lo ſpingeva à voler governar tutto. A' ciò contribuì non poco, con piacere di Don Giovanni un' accidente che ſucceſſe, che fù che Genaro aveva fatto imprigionare il Maſtro di Campo Landi, che cuſtodiva la Porta d'Alba, poſto riguardevoliſſimo, perche aveva impedito, che non foſſe ſaccheggiata una Caſa nel ſuo quartiere in pregiudicio del bando fatto dal Duca di Ghiſa. Iratiſſimo il Duca andò al Torrione del Carmine, ſgridò Genaro, ruppe la Canna del commando, e pubblicò di volerſene partire, mà umiliatoſi Genaro, ripigliò il commando.

E come il Duca di Ghiſa, ch' era perſpicace, vedeva la neceſſità di guadagnarſi la Nobiltà, la congregò nel Carmine, dove fatto un diſcorſo ne cattivò

gran

gran quantità, e per dar maggiormente nel genio del Popolo, mandò à cercare la vedova di Masaniello, e pigliò cura particolare di darle da vivere. Mancando frà tanto i viveri, risolse il Duca di Ghisa di pigliar' Anversa, ragunata perciò gente bastevole sotto il commando di vari Uficiali, la fece accampare in una pianura, fuori della Porta di Capua, alla sesta del Borgo di Sant' Antonio.

Credendo frà tanto Don Giovanni d'Austria con ragione, che la partenza del Duca di Ghisa avrebbe cagionato qualche disordine, risolvette di far' assalire li posti della Dogana, dell' Isola di San Bartolomeo, e li Visita poveri, ed in realtà furono gli ordini di Don Giovanni d'Austria eseguiti sì puntualmente, che gli Spagnuoli se ne impadronirono, trovando li detti posti sguarniti, perche ciascuno si era ritirato à pransare alle loro Case. Avvisato di ciò il Duca di Ghisa, vi si avviò con celerità, ed arrivato alla Celleria, luogo molto spazzioso, massime dalla parte della fontana de' serpenti, e quasi nel mezo della Città, vi trovò trè cento Uficiali Riformati Italiani,

liani, ſcelti da Don Giovanni d'Auſtria, che cominciavano ad ordinarſi. Gli aſſaltò il Duca con vigore, li ſcacciò, e pigliò la Dogana, l'Iſola di San Bartolomeo, ed altri poſti con perdita grande degli Spagnuoli.

Ricevutone l'avviſo Don Giovanni d'Auſtria, con ſuo ſommo ſpiacere ne attribuì l'effetto alla ſola preſenza del Duca di Ghiſa, e credendolo indi uſcito dalla Città, ſtimò di poterſene vendicare la notte, e che il Popolo, in vece di penſare alla ſua difeſa, non l'impiegarebbe che in allegrezze. Rinforzati perciò gli Uficiali Riformati, mandò Don Giovanni ad aſſaltare con vigore la Dogana. Mà come il Duca conoſciuto aveva l'importanza del Poſto, viſitato l'aveva un' ora prima, quinci gli Spagnuoli lo trovarono forte, e giuntovi di nuovo il Duca di Ghiſa, vennero coſtretti à ritirarſi.

Proveduti indi dal Duca di Ghiſa tutti li poſti con buoni Uficiali, e iſtrutto il corpo della Città di quanto far doveva in ſua aſſenza, ſpedite anche in varie parti del Regno molte commiſſioni a' Banditi, dichiarati contro gli Spagnuoli, s'av-

viò verso Anversa, dove Giacomo Rossi si era impegnato in un combattimento sino sotto le medesime mura della Città, il che avendo spinto il Duca à combattere per disimpegnarlo, vi si sparse qualche sangue, dando il Duca segni grandi di valore, che cagionarono ammirazione nella Nobiltà, la quale avendo il Duca di Ghisa intenzione di guadagnare, coll' occasione della morte del Signor d'Orilacco, spedì alcuni in Anversa, quali trovato il Signor d'Orilacco morto, ucciso da uno Spagnuolo à sangue freddo contro li pattoiti quartieri, chiesero un' abboccamento di alcuni Uficiali Generali per convenire de' quartieri; e sendo stato à questo effetto eletto il Duca d'Andria Capo della Casa Caraffa, il Duca di Ghisa vi volle andare in persona, ed abboccatisi alla Chiesa de' Capuccini vicino ad Anversa, si parlarono reciprocamente per guadagnarsi, il che non lasciò di dare sospetti grandi à Don Giovanni d'Austria, il quale non poco restò afflitto alla comparsa dell' Armata navale di Francia numerosa di venti sette vascelli di guerra. Come da Spagna avevano

fatto ſperare à Don Giovanni d'Auſtria un ſoccorſo riguardevole, ſtimò egli che foſſe ſquadra di Spagna; alzarono perciò li Caſtelli, e l'Armata di Don Giovanni d'Auſtria gli ſtendardi, e la ſalutarono con alcuni tiri da' Caſtelli, mà non eſſendo loro riſpoſto, s'avvidde Don Giovanni preſtamente dello sbaglio.

In tanto li Popolari, che da Roma erano ſtati certificati della venuta di detta Armata, 'ſpinto avevano in mare alcune filucche per incontrarla, ed avviſaro il Duca di Riſcegliù ſuo Generale dello ſtato dell' Armata Spagnuola. A' tal' avviſo avrebbe potuto l'Armata Franceſe abbrucciare quella di Spagna, che non era munita; mà givocando Don Giovanni d'Auſtria da diſperato tentò di guadagnare l'Abbate Baſchi, ch' era ſopra l'Armata di Francia in qualità di Agente di quella Corona, e per quanto aſſicurò indi il Duca di Ghiſa, e da varie procedure ſi conobbe che vi era riuſcito.

Siaſi per queſto, ò che da Francia teneſſe detto Abbate ordine di non dar ſodisfazione alcuna al Duca di Ghiſa, s'inteſe con Genaro Anneſe, e gli promiſe di

di ſu-

disunir' il Duca dal Popolo, e di seminar diffidenza. Genaro anch' egli insinuò al Popolo, che il Duca di Ghisa voleva incepparlo ne' Ferri della Francia, il che suscitò rumori grandi, che non vennero acquetati, che dall' eloquenza, e destrezza del Duca.

Prima che quest' Armata partisse da Tolone, aveva Don Giovanni per ritardarla finto una lettera à nome del Duca di Ghisa, dicendo che non ve ne era bisogno, essendo Napoli in termine di sicurezza, la qual lettera venne mandata à Tolone, mà avendo il Duca di Ghisa fatte doglianze al Fontenai in Roma di tal ritardo, venne discoperto l'inganno, e mandata la finta lettera spedita à Tolone nelle mani del Duca di Ghisa, il quale partecipatala a' popolari ed investigatine gli Autori, trovossi trà questi un Nipote di Vincenzo d'Andrea Proveditore Generale del Popolo, quali sendo tutti giustiziati dal Popolo, non avendo potuto Vincenzo d'Andrea ottenere la grazia di suo Nipote, incominciò à nodrire occulte pratiche con Don Giovanni d'Austria, il quale non lasciò di fomentare le

diffidenze, facendo insinuare all' Anneſe, che di già come si è detto s'intendeva coll' Andrea, che il Duca di Ghisa lo voleva far' uccidere; ed al Duca di Ghisa che il Genaro voleva dare il Torrione del Carmine agli Spagnuoli, e veramente vi aveva detto Anneſe introdotto cento cinquanta huomini pagati dal Prencipe di Rocca Filomarino, col quale s'intendeva d'ordine di Don Giovanni d'Austria per tradire il Duca di Ghisa, e ridurre il Popolo all' ubbidienza primiera.

L'Armata navale di Francia frà tanto allontanata si era da Napoli, e girando verſo Procido si ordinò in battaglia, veleggiando à tirò di cannone verſo l'Armata di Don Giovanni, il quale vedendolo rinforzò la sua di gente volontaria, e sforzata, è si miſe in difeſa; mà contrariata la Franceſe dal vento, e svanita l'intelligenza, che si aveva nel Caſtello di Baia, girò verſo Caſtel' à Mare, dove abbrucciò cinque Vaſcelli Spagnuoli.

Allargataſi frà tanto l'armata groſſa di Spagna in mare, riſoluto Don Giovanni di combattere, incontrò l'armata Franceſe, colla quale si battè lo ſpazio di cinque

que ore, con poco vantaggio d'ambe le parti, e la Spagnuola si ritirò parte sotto il Castello dell' Ovo, e l'altra nel porto di Baia.

Vincenzo d'Andrea partigiano di Don Giovanni, mà segreto, per tender lacci al Duca di Ghisa eseguì l'ordine mandatogli da Don Giovanni, e concertato coll' Abbate Baschi, che fù di proporre di far battere moneta sotto nome della Republica, e di vietar' il corso di quella di Spagna; Faceva ciò Don Giovanni d'Austria per rendere inutile il danaro, che il Duca di Ghisa aveva, mà scaltro il Duca vi rimediò.

E come in mancanza d'un laccio, ne aveva sempre Don Giovanni preparati molti, fece domandare da Genaro la grazia del macellaro Michele de Santis, che il Duca non volle concedere. Mancato questo, s'appose ad un' altro che fù di far promettere à Genaro l'assistenza ed il soccorso della Francia dall' Abbate Baschi, purche facesse uccidere il Duca di Ghisa, ch' era l'ostacolo solo, che l'armata Francese aveva per istarcar gente, dar munizioni, e provedere grani. Si

fece ciò in una conferenza, dove non vennero ammessi, che Tonno Basso, ed altri suoi aderenti, ed il Dottor Patti, non punto sospetto, quale però avvisatone il Duca, si sottrasse con destrezza dal pericolo, e co' rimprocci all' Abbate Baschi.

Mancata questa cospirazione se ne cercò un' altra, che fù di far passare il Duca di Ghisa per Tiranno; e gli venne proposto di formare una Republica, sapendo bene, che aderito non vi avrebbe, il che avrebbe dato motivo di suscitar' il Popolo ad ucciderlo, come un Tiranno, che non volendo oprare, che despoticamente, ammettere non voleva consiglio da alcuno, mà schivò il Duca il colpo con iscaltrezza, il che fece, che i Congiurati, che venivano via più animati da Don Giovanni ad accelerare i loro disegni, si congregarono in una Chiesa per risolvere di pugnalare il Duca: mà non essendo potuti rimaner d'accordo, nè del tempo, nè del luogo, rimisero à parlarne la notte seguente. Mandò il Duca di Ghisa la mattina seguente à cercare il Corpo della Città, e quegli, che

che fin' all' ora composto avevano il Consiglio, e disse loro, che sapeva che v' erano frà essi, che congiurato avevano contro la sua vita, e che si erano congregati la notte in una Chiesa per deliberare sopra tal tentativa. Che come non gli piaceva d'insanguinarsi le mani, perdonava loro volentieri, perche pentire se ne volessero. Mà che se persistere volevano ostinatamente in tal disegno cattivo, farebbe loro provare gli effetti del suo rigore, doppo aver ricusati quelli della sua clemenza, e che avrebbe perduto la memoria d'un pensiero così detestabile.

Mà la notte seguente si riagunarono di nuovo in un' altra Chiesa per deliberare per una seconda fiata sopra di ciò.

Saputolo il Duca di Ghisa, rimandò à cercare le medesime persone, e dette loro le medesime cose, li congedò, con sicurezza di non perdonar loro la terza fiata. Non mutarono questi parere, accontentatosi solo di mutar luogo per congregarsi. Avvertitone il Duca di Ghisa mandò alcuni soldari, che imprigionarono dieci sette persone, trà le quali ve ne

erano due, che di concerto del Duca vi ſi trovavano, e che ſubito preſi, mandarono à chiedere al Duca d'eſſer condotti alla ſua preſenza per pigliar l'indulto. Inteſe egli dalla loro bocca, che avendo l'Abbate Baſchi fatto intendere, che il Duca era nemico della Francia, o che andato era à Napoli contro gli ordini di quella, e ſenza ſua partecipazione, quinci ch' egli era la cagione, che il Popolo non riceveva ſoccorſo alcuno. Che per tal' unica ragione l'armata navale sbarcato non aveva nè gente, nè munizione, ned artiglieria, e che ſi erano fatti paſſare à Portolongone due vaſcelli carichi di grano, ch'erano ſtati pigliati in viſta della Città. Che ve ne erano altri giunti da Provenza, che ſarebbero ſtati mandati, ſubito che ſi ſarebbe liberata la Francia d'un Rebelle, e d'un nemico, e la loro Città d'un Tiranno, che ſotto il preteſto di procurar la libertà, ed il riposo, non ſi apponeva, che ad accreditarſi frà eſſi, per poter poi opprimerli à ſuo bell' agio, ed uſurpare l'autorità ſovrana. Ch' erano dieci ſette in queſta congiura, mà che Tonno Baſſo, Salvator

tor di Genaro, e Pietro d'Arnico erano gli più animati, e li Capi di tal congiura. Che vi era ancora un Prete, chiamato Camillo Iodino, ed uno scrivano, chiamato Caldedino. Confrontati li Congiurati e tormentato Tonno Basso confessò il tutto, e frà le altre cose, che si trovarebbe in un Convento de' Domenicani in una Camera d'un Dottore, che nominò, un Manifesto, che conteneva tutte le sopra dette ragioni, e vennero li Capi de' Congiurati giustiziati, ed esposti li loro Cadaveri in pubblico.

Trà tali pericoli il Duca di Ghisa ebbe contezza, come Polito Pastena si era impadronito di Salerno, e che s'avviava per pigliare Scaffetta, la cui presa era d'un' estrema importanza a' Napolitani, che con ciò rimanevano padroni del fiume Sarna, e di dieci sette molini, che facevano sossistere gli Spagnuoli ne' Castelli, e ne' quartieri, che tenevano nella Città, già che non traevano farine che da quelle parti.

Paolo di Napoli si era altresì impadronito d'Avellino, e si fortificò di gente per far maggiori cose. Paponi pigliato aveva

la Città di Sessa, Itri, e la Torre di Sperlonga, posto molto riguardevole per essere sul margine del Mare. Il signor Lascari si era impadronito di Fondi. Pietro Crescenzio pigliò la Città di Montecuscolo, e Sabbato Gastore la Città di Foggia, sì riguardevole per seicento mila scudi d'entrata del solo passaggio del bestiame. In fine in quasi tutto il Regno le cose andavano ottimamente per le cose del Duca di Ghisa; il che veduto da Don Giovanni d'Austria, cominciò à temere la total perdita delle sue, massime che credeva di non poter più pigliar confidenza nella Nobiltà, colla quale sospettava che il Duca di Ghisa tenesse intelligenze strettissime. Di che venne maggiormente Don Giovanni d'Austria confirmato, quando il Duca di Vairana, levata la maschera, mandò à domandare al Duca di Ghisa la Commissione di Mastro di Campo Generale nella Terra di Lavoro verso li Confini dello Stato Ecclesiastico.

Aveva Don Giovanni d'Austria fatto assalire la Torre di Greco, che prima era occupata da' popolari, e che gli Spagnuoli

li pigliarono, mà il Duca di Ghisa, congregate le milizie nella Città, unite à quelle di Nocera, e della Cava la ripigliò in ventiquattr' ore, e fece indi assediare la Nunciata sotto il Commando del Mastro di Campo Mellone; il che pervenuto à notizia di Don Giovanni d'Austria; stimando il posto d'importanza, spedì al soccorso di quella la Galera di San Francesco di Borgia, mà gli sforzati, che vi erano sopra, si rivoltarono, imprigionarono il Capitano, e la fecero dar' à terra nel medesimo luogo, dove trè giorni prima quella di Santa Teresa fatto aveva la medesima cosa.

Vincenzo d'Andrea unito con Genaro spinsero i Lazzari, feccia della plebbe à suscitar tumulti, sperando di farvi soccombere il Duca di Ghisa, ch'era la cosa più bramata da Don Giovanni d'Austria, e da tutti gli Spagnuoli, mà il tutto venne quetato dal Duca con sua gloria indicibile. Anzi stimolato Don Giovanni dall' assenza del Duca, fece assaltare il posto di Santa Chiara, mà accorsovi il Duca di Ghisa, gli Spagnuoli mandativi se ne ritornarono, senz' aver fatto cosa

alcuna;

alcuna ; e come non si cercava che la perdita di detto Duca , per torre a' rebelli la maggior loro forza , Don Giovanni, per suscitare qualche nuova commozione , si servì del Duca di Tursi, che veniva stimato essere trà il Popolo considerato , quinci capace per trattarvi qualche cosa. Si indirizzò egli ad un Sergente Maggiore, chiamato Alessio , ed impiegando il credito dell' Internuncio per guadagnare un Prete chiamato Giosseppe Scopa , gli fece proporre seco un' abboccamento , di che avutone contezza il Duca di Ghisa, capir non poteva , come una persona d'ottant' anni , e della sua importanza , fosse capace di lasciarsi trasportare da un zelo inconsiderato per la Spagna sin' al punto di fare una cosa sì pericolosa , nè meno scusabile in un giovane. Aveva il Tursi disegno di proporre qualche machinazione contro il Duca di Ghisa , e nel medesimo tempo di dar' agli Spagnuoli l'entrata nella Città. Concertato l'abboccamento, il Duca di Tursi il Prencipe d'Avello l'erede della sua Casa , ed il Segretario di Don Giovanni d'Austria trovar si dovevano

alle

alle trè ore nella Chieſa de' Padri Luccheſi nel Borgo di Chiaia.

Era tanta la brama di Don Giovanni d'Auſtria, di riuſcire nella ſpedizione commeſſagli dal Rè Filippo ſuo Padre di ridurre li Napolitani, che riſoluto ſi era, benche con evidentiſſimo pericolo di trovarſi à tal conferenza, mà l'impazienza del Duca di Ghiſa fù cagione, che non vennero preſi che il Duca di Turſi, il Prencipe d'Avello, e Don Proſpero Stuardo, non eſſendoſi potuto avere il Segretario di Don Giovanni d'Auſtria, ch' era andato per farvi andare il ſuo Padrone, per confirmare tutte le condizioni vantaggioſe, che ſi promettevano per il Popolo. Vennero li prigioni condotti al Carmine nell' appartamento del Duca di Ghiſa, che li trattò con ogni corteſia imaginabile. Mà tal prigionia in vece d'eſſer dannoſa agli Spagnuoli, non fù loro che utile, poſciache avendo mandato li venti ſei di Genaro un Trombetta con un paſſaporto del Barone di Varevilla per dimandare al Duca di Ghiſa, che foſſe permeſſo à Don Pietro della Motta Sarmiento primo Maſtro di Ca-

ſa

sa di Don Giovanni d'Austria di andar' à visitare il Duca di Tursi, ed il Prencipe d'Avello dalla parte del suo Padrone, ottenutane la licenza, ciò diede luogo ad alcuni trattati, che ridussero in fine, come si vedrà, oltre il credere di molti, nell' antica ubbidienza del Rè Catolico.

Benche avesse dimostrato Don Giovanni d'Austria spiacere non mediocre della perdita di tanto personaggio, che stato gli era dato dal Rè suo Padre per Consigliere, ricevè però cordoglio maggiore della perdita d'Anversa, abbandonata dalla Nobiltà, la quale stanca di far la guerra à proprie spese si ritirò in Capua, il che fù in realtà un colpo mortale per gli Spagnuoli, poscia che il Duca di Ghisa s'impadronì d'una Città, piena di grano, e levò loro il mezzo d'averne per terra, e con ciò procurò la ritirata di quasi tutti li Cavaglieri nelle loro Case, e si levò dalle braccia un' esercito ch'era il solo, che stasse in campagna per gli Spagnuoli, li quali vennero talmente ridotti alla necessità, che Don Giovanni d'Austria fù sul punto di far' abbandonare li Castelli, per ritirarsi à Gaeta, e nelle

altre

altre fortezze del Regno per aspettarvi il soccorso di Spagna, di Sardegna, e di Sicilia, con disegno frà tanto di cercar' ogni mezo di far ritirare il Duca di Ghisa da Napoli, stimando che le sue intelligenze segrete erano la cagione dello stato infelice di tutti gli Spagnuoli in quel Regno.

Un'accidente che sopragiunse accrebbe i sospetti, che Don Giovanni d'Austria aveva della Nobiltà. Sendo andato il Duca d'Andria à trovarlo per chiedergli licenza di ritirarsi à casa sua, mandò un Prete suo confidente per portargli due mila scudi, che lasciati aveva à Napoli ad uno de' suoi amici, e qualche drappo per vestirsi; Venne il Prete preso, ed indi rilasciato dal Duca di Ghisa con ogni cortesia, ed esibizioni verso il Duca d'Andria, il che tenne perplesso Don Giovanni, se doveva farlo incarcerare, il che seguito sarebbe senza la tema che si aveva, che molti à ciò levata si sarebbero la maschera.

Non essendo Don Giovanni d'Austria riuscito à torsi l'ostacolo del Duca di Ghisa con invenzioni, e cospirazioni, procurò

curò di torſelo con promeſſe; Gli fece perciò proporre da Don Carlo Gonzaga, che ſtava ſempre al lato al Duca per cercar' impiego, di dargli il Finale, e le piazze di Toſcana in Sovranità, con li Prencipati di Salerno, Piombino, e Portolongone, ſe ritirar ſi voleva, offrendo di far valere tutto ciò trè cento mila ſcudi d'entrata l'anno, di farlo mediatore dell' aggiuſtamento col Popolo di Napoli, e di fargli avere dall' Imperadore l'inveſtitura del Ducato di Modena, ſopra cui aveva pretenſioni dalla parte di ſua Ava, e di far venire un' eſercito da Germania per unire à quello dello Stato di Milano per appoderarſene, mà rigettò il Duca di Ghiſa tutte le propoſizioni, nella certezza, che ſtimava d'avere d'impadronirſi del Regno. Il che veduto da Don Giovanni, ricorſe ad ogni ſorte di mezi per preſervarſi. Conſultò egli tutta la Nobiltà per cercar' i rimedi ad un male sì urgente: ſpedì al Cardinal Filomarini per pigliar' i ſuoi pareri, il quale conferendo con Vincenzo d'Andrea, e con Genaro, rimaſero d'accordo, che avendo il Popolo concepito un' odio, ed una diffidenza molto grande del

del Duca d'Arcos, rigettare ſi doveva ſopra di lui tutte le coſe paſſate, ſtimando che col levargli l'autorità, e col rimetterla nelle mani di Don Giovanni d'Auſtria, ciò avrebbe prodotto qualche buon' effetto. Che la conſiderazione della ſua qualità, e dell' affetto, che aveva per eſſo il Rè Filippo ſuo Padre farebbe, che preſtarebbe il Popolo fede à quanto prometterebbe, e che ſtimarebbe di non correr fortuna d'eſſere diſapprovato, e che un Prencipe giovane, ambizioſo, e che cercava con cura d'acquiſtarſi fama, e riputazione, ſarebbe oſſervatore Religioſo della ſua parola, e facilitarebbe ogni coſa per aver l'onore di conſervare alla Spagna una Corona, che ſi ſtimava di già perduta, e che ſi ſtimarebbe fortunato di ſalvarla con ogni ſorte di condizione, per iſvantaggioſe, ch'eſſere poteſſero; ſperando gli Spagnuoli, che ſe aveſſero una fiata diſarmato il Popolo, e fatte ceſſare le ſedizioni, ſi ſarebbero fortificati in modo, che col tempo riſtabilita avrebbero la loro autorità, rimettendo ogni coſa al priſtino ſtato, e non oſſervarebbero che quanto ſarebbe loro piaciuto, maſſime doppo

doppo la pace colla Francia, che si avvicinava à *Munſter*.

La Nobiltà incaricò per trattare con Don Giovanni d Auſtria delle loro coſe il Priore Giovanni Battiſta Caracciolo, Cavaliere di Malta, Don Diomede Caraffa, Don Gioſeppe di Sangro, e Don Marc' Antonio di Genaro perſone di credito, ed intelligenti per rappreſentargli, che non potendo eſſo Don Giovanni eſſer' accuſato del diſordine del paeſe, e di tutte le tirannidi eſercitate dal Duca d'Arcos, ogn'uno avrebbe avuto piacere di vedere l'autorità nelle ſue mani; ch'eglino pretendevano di ricevere ogni ſorte di buon trattamento ſotto il governo d'un Prencipe giovane, e liberale, e che ſtimar non potevano capace d'avarizia, ne' di voler ſaccheggiar' il paeſe per arricchirſi. Che la ſua perſona grata, ed accarezzeuole, guadagnarebbe il cuore di tutti, come anche la ſua naſcita imprimerebbe ogni ſorte di riſpetto, e che niuno temerebbe la collera d'un Padre, quando un figliuolo così caro foſſe il mediatore de' loro affari, e che in fine non eſſendovi altra ſtrada per la ſalute di Spagna, il loro parere

rere era di acquetarviſi. Che ſendo il Duca d'Arcos ſtato ſfortunato, ſarebbe agevolmente creduto colpevole. Ch'egli non potrebbe mai riavere la confidenza, che perduto aveva una fiata. Che tutto lo ſdegno del paſſato ſarebbe agevolmente caduto ſopra di lui, e che una depoſizione, benche concertata, paſſarebbe per un gaſtigo, che darebbe ſodisfazione al Popolo, e calmarebbe le violenze.

Conſultati li Miniſtri di Roma, e li Cardinali della fazione di Spagna da Don Giovanni d'Auſtria, che volle fare le coſe con peſo, ſopra la depoſizione del Duca d'Arcos, e lo ſtabilimento dell' autorità nella ſua perſona, conſigliarono di non traſcurare tale ſpediente. Pochi giorni doppo ciò venne eſeguito, e ſpogliato ſi il Duca d'Arcos della dignità di Vice-Rè, Don Giovanni d'Auſtria ne pigliò il poſſeſſo con un applauſo generale degli Spagnuoli, e de' loro partigiani; e l'altro ſagrificandoſi al bene dello Stato, e riſolvendoſi di portar l'incarco dell' odio pubblico, affinche il Rè Filippo ne poteſſe cavar' vantaggio, ſi diſpoſe à partire, rendendogli li Caſtelli, li vaſcelli, e le Galere

lere gli ultimi onori colle ſalve del Cannone, e della moſchetteria, che durarono tutto il giorno, per maggiormente publicare al popolo la ſua partenza, il quale non la ſolennizzò, che con ingiurie, ed imprecazioni.

Venne il giorno ſeguente Don Giovanni complimentato, ſecondo l'uſo, da tutti li Miniſtri, dalla Nobiltà, e dagli Ufiziali di guerra, e dal popolo ancora partigiano di Spagna fece e indi una cavalcata col ſeguito di tutti quegli, che poterono aver cavalli per ſeguirlo, ſi fece vedere in tutti li ſuoi quartieri, viſitò li Caſtelli, e tutti li poſti. Fece poi publicare un manifeſto, gettando tutte le violenze paſſate, e tutto il cattivo governo ſopra l'umor' altiero, e l'avarizia del Duca d'Arcos, promettendo al Popolo un perdono generale della ſua rebellione, la conſervazione de' ſuoi privilegi, e non ſolamente la confirmazione delle capitolazioni accordate, mà un' accreſcimento di grazie, di cui ſi offriva d'eſſere ſicurtà, e mallevadore, non tralaſſiando coſa alcuna di quanto poteva muover' i popoli. Scriſſe ancora Don Giovanni al Car-

Cardinal Filomarini, all' Eletto del Popolo, à Vincenzo d'Andrea, ed à molti altri più autorevoli della Città.

Due giorni doppo fece offrire al Duca di Ghiſa da un Gentilhuomo parente del Cardinal' Arciveſcovo di renderlo arbitro dell' aggiuſtamento col popolo, di fargli avere il Ducato di Modena, e le due Calabrie in Sovranità, con cauzione del Papa, de' Cardinali, e di vari Prencipi d'Italia, il che rifiutato dal Duca di Ghiſa, due giorni doppo, l'Eletto del Popolo, che paſſava corriſpondenza con Don Giovanni d'Auſtria, avendo avuto ordine da eſſo, ſi portò dal Duca per offrirgli un' abboccamento con detto Don Giovanni, diſſe egli, che ricominciando la careſtia nella Città, ſendo il popolo ſtanco di ſtar tanto tempo colle armi in mano ſenza far niente, ritardando li ſoccorſi di Francia coll' incertezza di ſapere, che nel ſecondo viaggio l'armata navale di Francia non faceſſe forſi quanto fatto aveva nel primo, dovendoſi temere che i Franceſi non godeſſero di vedere li Napolitani ridotti alla neceſſità di ſopporſi al dominio Franceſe, à cui non ſi ſarebbero

bero mai li Napolitani ſommeſſi, temendo più il dominio Franceſe, che lo Spagnuolo, ſtimava quinci vantaggioſo, ed utile di dar' orecchio alle propoſizioni di Don Giovanni d'Auſtria, il quale avrebbe avuto più à caro di trattare con detto Duca, che con un' altro, ſendovi maggior ſicurezza, già ch' egli poteva altrimente col ſuo credito rompergli tutte le miſure. Che il Popolo gli rimetterebbe tutti li ſuoi intereſſi, non potendo mai aver ſoſpetto di lui. Che poteva fare qualche coſa di buono con un' abboccamento, il quale ſe ſi foſſe rotto, ſi ſarebbe riacceſo l'odio contro gli Spagnuoli, che ſi andava ſpegnendo di giorno in giorno. Che in ſimil trattato eſſo Duca vi avrebbe, oltre la gloria d'aver ſervito utilmente il Regno di Napoli, ſtabilimenti capaci d'accontentare, e ſodisfare la ſua ambizione. Che non era d'huopo, che di far' una tregua di trè giorni, e che ſe gradir voleva una conferenza con Don Giovanni d'Auſtria, queſto l'accettarebbe volentieri, bramandola anzi con ardore, il che venne confirmato da Genaro, che ſopragiunſe à tal diſcorſo, mà

rifiutato il tutto dal Duca di Ghisa, ed oppostisi ad ogni trattamento di pace li quartieri più bassi della Concheria, e del Lavinaro, sotto pretesto della parola data a' Francesi, dell' aspettazione dell' armata navale di Francia, e della presenza del Duca di Ghisa, per le quai cose sembrava loro di poter' in breve debellare il partito Spagnuolo, non solamente tennero saldo il popolo nella sollevazione, mà uccisero con vario genere di morte quanti sollicitatori di pace, pigliar potevano.

Coll' occasione della partenza del Duca d'Arcos, si scoprì la morte del Genoino, e dell' Arpaia: perche se bene avesse il Vice-Rè creato il Genoino Presidente della Camera per tenerlo seco, sinchegli fosse necessario; insorte le nuove turbolenze, lo fece mettere insieme coll' Arpaia sopra un vascello, senza che mai più si udisse novella di loro. Ben però fù più certa la morte del Fratello di Masaniello, strangolato dagli Spagnuoli, ed indi gettato nelle fosse del Castello.

Come ogni giorno Don Giovanni

d'Auſtria teneva il Collaterale ſopra le coſe vertenti all'ora, venne riſoluto di ſecondare li bene intenzionati per la Spagna, quinci di diſtribuir loro alcuni impronti delle armi di Spagna, per conoſcerſi trà eſſi, quinci che uniti aſſieme colle armi in mano aſſaliſſero per l'adietro i rebelli nel tempo che Don Giovanni avrebbe fatto aſſaltare due ò trè poſti per entrare nella Città: mà ſendo ſtato pigliato una mattina un Giardiniere verſo la Porta Medina, che portava una ſcattola di tai impronti, ſcopertone il Duca di Ghiſa l'intento, andò à vuoto.

L'armata navale, ch' era ſproveduta di chiurma, aveva biſogno di corredarſi, e di far' un nuovo armamento. Rappreſentò il loro Generale, che ciò far non ſi poteva à Napoli, e ch'era neceſſario di ricondurla in Iſpagna. Tenne ſopra ciò Don Giovanni d'Auſtria un gran Conſiglio, e vedendo d'ogni parte inconvenienti rilevanti, poſciache reſtando, finiva di diſarmarſi ed i vaſcelli reſi gravi, e peſanti per le ſporchezze congregatevi, ſarebbero ſtati inutili; dall'altra parte la partenza di quella riduceva gli Spagnuoli

gnuoli in una somma estremità, non avendone più per istare in mare, per ove veniva loro tutta la sossistenza, e sendo una parte delle galere partita per portare in Ispagna il Duca d'Arcos, vi si trovarebbero senza forza. Il Barone di Vattevilla fù d'opinione, che andasse ad invernarsi in Sicilia, mà insistendo sempre il Generale di ritornare in Ispagna, non potendosi la flotta rimetterssi agevole, nè prontamente; la sua opinione prevalse, e Don Giovanni d'Austria piegandosi alle sue ragioni, acconsentì al partire, di maniera che li galeoni Ispagnuoli si posero alla vela con un buon vento.

La Nobiltà frà tanto, stimando di non doversi inviluppare nella ruina degli Spagnuoli, protestò à Don Giovanni d'Austria, che doppo essersi consumata à fare la guerra à proprie spese, come fatto aveva per sì lungo tempo, non potendone sostenere più la spesa, sarebbe costretta di pigliar qualche risoluzione, e di ligare strettamente corrispondenza col Duca di Ghisa. Conoscendo Don Giovanni la giustizia delle loro domande, non puotè ricusarle, mà pregò tutta la Nobiltà d'aver

patienza ancora per due meſi, nel qual tempo l'armata Spagnuola, ch'era partita, ritornar doveva; e la Nobiltà per moſtrare la ſua fede ſino all' ultimo ſegno, promiſe à Don Giovanni d'Auſtria di tener buono ancora un meſe di più del pattoito termine.

Continuando Don Giovanni la corriſpondenza con Genaro, quaſi ogni notte ſi mandavano qualcuni con lettere. Egli è vero che non ſi conchiudeva coſa alcuna ne' loro negoziati, perche avendo Genaro pigliato ſommo guſto à commandare, e ſendoſi la ſua ambizione accreſciuta in ſommo, il primo punto ſempre delle ſue Capitolazioni, era di reſtar per ſempre Capo del Popolo, d'aver cinquanta mila ſcudi di rendita, con un titolo di Ducato, ò Prencipato, d'eſſer la ſeconda perſona doppo il Vice-Rè, di poter tener guardie, e farſi accompagnare per aſſicurarſi da' ſuoi nemici, e conſervar la ſua vita nel tempo di queſt' autorità: Mà Don Giovanni d'Auſtria, che non lo vedeva aſſai accreditato per rimettergli la Città nelle mani, e ridurre il Popolo all' ubbidienza del Rè Filippo ſuo Padre,

dre, non teneva seco corrispondenza, che per iscoprire varie pratiche, quinci tirava le cose in lungo, e lo teneva à bada con belle speranze, per servirsene in qualche occasione, e principalmente contro la vita del Duca di Ghisa, per lo che non si sparagnava cosa alcuna, perche si era sicuro, che finch' egli fosse vivo, avrebbe ruinato tutti li buoni disegni di ridurre li rebelli, e che doppo la sua morte ogni cosa sarebbe stata facile, ed agevole. Avendo dunque à tal fine Genaro mosso molto popolo sotto pretesto dell' amicizia, che il Ghisa aveva colla Nobiltà, mandò mille e cinque cento huomini in circa, che si posero in battaglia nella piazza del suo Palazzo, dove sessanta in circa de' più facinorosi entrarono con un Frate Laico Francescano, che cominciò ad esagerare contro la Nobiltà, esigendo che il Duca di Ghisa dasse ordine di uccidere quanti Cavaglieri si potevano in tutte le Provincie del Regno, e massime il Prencipe di Montesarchio, ed il Prencipe di Troia suo fratello; il che ricusato dal Ghisa, volendo il Frate pigliar' un stiletto nella saccoccia per ucciderlo, il Du-

ca fermatolo lo fece condur prigione nell' Arciveſcovato.

Poco tempo doppo ricevè Don Giovanni d'Auſtria materia di nuovo ſpiacere. Gianettino Doria Generale della ſquadra di Napoli, e che doppo la prigione di ſuo Padre, commandava generalmente à tutte le altre, ch' erano al ſervizio di Spagna, ſendoſi sbarcato à Pozzuolo co' ſuoi Camerati, ed una parte degli Uficiali per ſentir meſſa ad una Chieſa della Madonna di gran devozione, trovando la chiurma una bella occaſione di rivoltarſi, ucciſe il Comite, e facendo ſaltar' in mare il rimanente degli Uficiali, e de' ſoldati per la guardia della Capitana di Napoli, s'auviarono con queſta à Napoli, ed avendo il Duca di Ghiſa fatto una Compagnia di cento, e cinquanta Turchi, che vi erano, parte ſopra quella, e parte ſopra due altre già reſe, temendo queſti di ritornar' alla catena, ſe foſſero ſtati preſi, combatterono indi contro gli Spagnuoli con un' ardore, ed un' animo incredibile.

Come volle il Ghiſa aſſaltar generalmente i poſti, che gli Spagnuoli teneva-

no

no ancora, fece andar' à Napoli Paolo da Napoli famoſo bandito, il quale diſegnando di ſaccheggiare la Città co' ſuoi ſeguaci, e ſperando d'acquiſtare per ſe medeſimo il Prencipato d'Avellino, dove introdotto ſi era, e tiraneggiava à ſuo talento, mandò ad offrire à Don Giovanni d'Auſtria di dargli la teſta del Duca di Ghiſa. Promiſe Don Giovanni quanto Paolo di Napoli volle, mà ſcoperto il diſegno del Bandito dal Duca, nella traſgreſſione de' ſuoi commandi, e della ſua dichiarazione fatta ſopra ciò publicamente, venne dal Duca di Ghiſa con coſtanza grande fatto giuſtiziare con ſuo Cugino chiamato Tita di Fuſcolo, complice de' ſuoi delitti.

Adoperavaſi frà tanto Don Giovanni d'Auſtria co' reiterati manifeſti ad invitar' il Popolo alla priſtina ubbidienza, mà la diverſità delle opinioni impedì per qualche tempo la buona volontà di alcuni per la Spagna. E vedendo che le ſue truppe s'affievolivano molto, riſolſe di far' una riforma, mà vedendo qualche ſcontento negli Uficiali, trovò opportuna coſa il mutar parere, e come gli man-

cava tanto il danaro, quanto li viveri, e ch' era neceſſario di darne a' ſoldati, per impedirne lo sbandamento, fù coſtretto di far liquefare la ſua argenteria per accontentarli in qualche maniera con tal ſoccorſo.

Non ſapeva ancora Filippo Rè di Spagna, che foſſe Don Giovanni d'Auſtria ſuo figliuolo ſtato dichiarato Vice-Rè in vece del Duca d'Arcos, ch' egli conoſceva bene, che non poteva più fermarſi in Napoli, e ch' era divenuto inutile al ſuo ſervizio in quel Regno, per lo ſprezzo, e la diffidenza, che que' Regnicoli avevano della ſua perſona, gli mandò perciò ordine di ritirarſi, ed al Conte d'Ognate ſuo Ambaſciadore à Roma di portarſi à Napoli per commandarvi in qualità di Vice-Rè. Come il Conte d'Ognate non aveva mai bramato coſa maggiore, pensò di portar ſeco qualche ſoccorſo di viveri, e di danari. Pigliò à Genova ducento mila ſcudi ſopra il ſuo credito, che fece imbarcare ſopra la galera del Capitano Giovanni Andrea Brignoli, e qualche poco di grano ſopra un' altra, ed andando à giungerle vi ſi imbarcò per andar'

dar' à Gaeta, d'onde ſpedì à Don Giovanni d'Auſtria Don Antonio di Cabrea per auvertirlo della ſua venuta, e dell' elezione, ch'era ſtata fatta in Iſpagna della ſua perſona. Rimaſe Don Giovanni d'Auſtria molto attonito à tal nuova, perche inaſpettata: mà benche giovane, dotato di prudenza, celò il ſuo ſpiacere, e lo ricevè con ogni dimoſtrazione d'afferro, e co' ſegni non ordinari d'allegrezza, come ſe il Conte d'Ognate non foſſe andato per iſpogliarlo della ſua autorità. Aſpettava il Duca di Ghiſa, che la geloſia del commando frà eſſi avrebbe fatto naſcere qualche diviſione, da cui egli tratto avrebbe utile non mediocre, mà ſerbarono eſſi talmente celato il loro ſpiacere, che non ſe ne diedero mai ſegno veruno.

Ritornando il Conte d'Eriſſo Maggior domo maggiore di Don Giovanni d'Auſtria da Madrit, dove portato aveva la nuova della rinuncia del Duca d'Arcos, e della poſſeſſa che Don Giovanni d'Auſtria pigliato aveva della Vice-Regenza, li remiſe nelle mani la confirmazione, che il Rè Filippo ſuo Padre data gli

aveva del ſuo potere, ed un' ordine al Conte d'Ognate di non muoverſi da Roma: Mà avendogli di già Don Giovanni d'Auſtria rinunciato il carico, non volle ripigliarlo, per non incaricarſi del cattivo ſucceſſo delle coſe, che ſtimava troppo diſperate, e ſi ſerbò ſolamente li ſegni, e l'apparenza dell' Autorità ſuprema colla qualità di Plenipotenziario in Italia.

Il Conte d'Ognate, huomo di ſpirito cominciò à far' inventare coſe nuove contro il Duca di Ghiſa, che mancarono di togliergli col Generalato la vita. Fece egli penetrare nelle mani di Genaro due lettere falſificate, nelle quali ſi vedeva, che il Ghiſa voleva metter Napoli in potere de' Franceſi. Montò ſubito Genaro à cavallo con Vincenzo d'Andrea, accompagnati dall' infima plebbe, ed incaminatiſi verſo la Caſa del Duca di Ghiſa, andavano gridando. Viva Dio, ed il Popolo. Moſſi da ciò li Cittadini, chiuſero le botteghe, e ſi armarono quaſi che ſi trattaſſe di tradimento. Si era altresì ſparſo voce che il Duca voleva abbandonar Napoli alla vendetta degli Spagnuoli, e che perciò teneva alcu-

ne

ne filucche pronte à Poſilippo cariche di coſe prezioſe per imbarcarviſi, le quali non erano che per Agoſtino di Lieto ſuo Capitano di guardia, che mandava à Roma per riſcuotere venti mila ſcudi, di cui aveva il Duca di Ghiſa gran biſogno per ſoſtenerſi contro gli Spagnuoli.

Auviſato il Duca di Ghiſa di queſto tumulto, armò le ſue guardie, e concorſero al ſuo Palazzo alcune Compagnie de' ſuoi partigiani, quali ſquadronatiſi dinanzi al ſuo Palazzo, ſi oppoſero alla calca facendo intendere all' Anneſe, che ſe voleva qualche coſa, mandaſſe perſona appoſta, che ſarebbe ſtata aſcoltata. Confidato Genaro nella ſua preſunzione, e nella inſolenza del Popolo, voleva paſſare avanti, ma una ſalva di moſchettate gli rimiſe il cervello in capo col mettere in fuga colla morte di ſei popolari tutta la canaglia ſeguace. Montato all' ora il Duca di Ghiſa à cavallo con quella truppa di veterani, ſi conduſſe ſino al Carmine, gridando anch' eſſo: viva la Republica, ed il Popolo, il quale riſpoſe che viveſſe ancora ſua Altezza. Quivi affrontato l'Anneſe, lo richieſe della cagione di

quel tumulto. Atterrito costui dalla Maestà del Duca, confessato il proprio fallo, ne chiese perdono, mostrando che per sodisfare al popolo, non perche non conoscesse la falsità di quella impostura, avesse impreso di penetrare nella sua Casa armato. Perdonò ancora il Duca di Ghisa à Vincenzo d'Andrea, e mostrò di perdonare ancora all' Eletto del Popolo, che raguнato aveva gente per unirsi à Genaro, mà seppe doppo con iscaltrezza farlo tagliar' à pezzi dal Popolo, il che afflisse oltre modo Don Giovanni d'Austria, e tutti gli Spagnuoli, perche perdevano un' huomo, sopra cui facevano gran fondamento, e Genaro ne lagrimò, temendo un simil trattamento, il che lo fece risolvere ad imbarcarsi sopra una filucca per andar' à Venezia, mà auvisato che il Duca di Ghisa aveva avuto contezza di tal disegno, se ne pentì, e si tenne rinchiuso nel suo Torrione del Carmine. Facevano frà tanto gli Spagnuoli ogni sforzo per evitare la loro perdita, à cui si vedevano così vicini, ed oprando da disperati, s'appigliavano à tutte le occasioni. Mandò perciò Don Giovanni d'Austria

stria alcune galere per procurare di ripigliare la Torre di Sperlonga. Fece egli uscite da Gaeta Don Martino del Verrio, che commandava nella Città, con una parte del suo presidio, fecero altresì marchiare le truppe di Capua; mandò d'una parte il Prencipe di Rocca Romana, e quello di Minorvina, e questi ripresero facilmente Fondi, e Sperlonga. Mà se riusciva una mosca in utile degli Spagnuoli, si vedevano Elefanti a' loro danni, poscia che insorsero strane revoluzioni per tutte le Provincie del Regno, dove vari Baroni vennero scacciati, maltrattati, ed uccisi da' loro vassalli. Le più infette però di tutto il morbo della sollevazione, come governate da Polito Pastena Vicario Generale del Popolo, e persecutore de' Cavallieri, furono Principato Citra, e Basilicata. Mà nelle altre ancora inondò il torrente de' mali, e fù trà le altre notabile la rebellione della Città di Nardò al Conte di Conversano suo Signore, dal quale finalmente domata, diede così fiero gastigo a' colpevoli, che passò quasi all' eccesso, se dir si può eccesso nel gastigare la infedeltà, e la rebellione de' suddiri.

Mandò

Mandò Vincenzo d'Andrea di nuovo da Don Giovanni d'Auſtria, e dal Conte d'Ognate per aggiuſtare con eſſi le condizioni, e le ricompenſe, che darebbero à Ciccio di Regina, Capitano del Reggimento dal Maſtro di Campo Sebaſtiano Landi, ed agli altri congiurati, che promettevano d'archibugiare il Duca, nel ſentir la meſſa alla Nunciata li venticinque di Marzo. Conceſſe Don Giovanni quanto veniva da' Congiurati chieſto. Mà avvertitone il Duca di Ghiſa, e ſchiarito di tutto con una lettera trovata puzzolente in certe lordure, ch'era di mano di Don Giovanni d'Auſtria, e diretta al Duca, nella quale gli diceva, che il danaro promeſſo era pronto à Genova, che lo ringraziava della ſua buona volontà: mà che amando il Rè Filippo ſuo Padre li Napolitani, come ſuoi figliuoli, benche ribelli, riſolvere non ſi poteva d'entrare per li due poſti, che dar gli voleva per mettere tutta la Città à fuoco ed à ſangue, avendo ordine eſpreſſo di trattarli con ogni ſorte di clemenza e di bontà, non avendo egli intenzione, che di ſottometterli alla ſua ubbidienza e di perdonar loro

loro la loro inſolente ſedizione. Vi erano quattro lettere ſimili diſtribuite a' Congiurati, affinche il primo, che ſi foſſe avvicinato al Duca, doppo ucciſo, fingeſſe di trargliela dalla ſaccoccia, à fine d'impedire con tal lettura il riſſentimento di tutto il popolo. Incarcerato Ciccio di Regina, e poſto ne' tormenti confeſsò il tutto, e diſſe che Don Giovanni d'Auſtria gli dava per ricompenſa ſei mila ſcudi, ed una compagnia di Cavaleria della Sacchetta nella Provincia di Monteſuſcolo, e che li biglietti erano in mano d'una Monaca, dove veramente vennero trovati.

Affinche la coſa riuſciſſe più ſicura aveva Don Giovanni d'Auſtria mandato trenta ò quaranta Uficiali nella Città, dov' erano naſcoſti per ſecondare li Congiurati, e facilitar loro la fuga. Vi dovevano eſſere trenta perſone nella Chieſa cogli archibugi, tutti intorno al luogo preparato per il Duca di Ghiſa, ed à fine d'eſſer meno previſti, dovevano tutti tirare ſopra di lui nel tempo dell' elevazione, dove ogn'uno hà gli occhi fiſſi al Prete, ed il ſuono della campanella doveva eſſer' il ſegno della loro ſcarica. Mà

in

in fine Ciccio di Regina fù la vittima, che fù imolata all' eſpiazione d'un' azione crudele sì, mà ſtimata neceſſaria da Don Giovanni per conſervar' un Regno sì florido al Rè ſuo Padre. Fù all'ora che Don Giovanni vidde le ſue coſe totalmente diſperate, ſendo ſenza viveri, ſenza credito, e quaſi ſenza forze. Volle egli perciò far di nuovo tentare il Duca di Ghiſa con promeſſe, e ſervendoſi del Cardinal Filomarino gli fecero promettere il Regno di Sardegna, mà il Duca di Ghiſa, che ricevuto aveva lettere congratulatorie ſopra i ſuoi buoni ſucceſſi dal Rè di Francia con promeſſe di pronto, e più forte ſoccorſo del paſſato, dettolo al Cardinale, ricusò tutte le offerte di Don Giovanni d'Auſtria, che avvertito della nuova del ritorno pronto dall' armata navale di Francia, ſtimando bene che la ſua Flotta di Spagna non ſarebbe giunta à tempo per opporviſi, quinci che non avrebbe potuto più avere viveri per mare, ſi applicò diligentemente alla conſervazione di Pozzuolo, dal quale dipendeva quella del Caſtello di Baia, e che aveva una communicazione libera con Capua; doppo aver viſitato

viſitato Pozzuolo, nel paſſare à Niſita vi laſciò cento huomini; Volendo indi il Duca di Ghiſa, ripigliarlo per aſſicurar' un poſto all'armata Franceſe, che aſpettava, vi andò in perſona.

Don Giovanni s'appoſe all'ora à fare un' ultimo ſforſo, e colpo di diſperazione. Vincenzo d'Andrea ricevè ordine di guadagnar' il Maſtro di Campo Sebaſtiano Landi, affinche daſſe la porta d'Alba à Don Giovanni, quinci l'entrata della Città. Egli, che vedeva che evitar non poteva la ſua perdita, che con quella del Duca di Ghiſa, vi impiegò la ſua total deſtrezza, e tutte le ſue cure, non oſando comparir più nella Città, e naſcondendoſi continuamente, ſapendo l'ordine che il Duca di Ghiſa dato aveva per tutto di cercarlo, e di pigliarlo vivo ò morto, come uno de' principali complici di Ciccio di Regina; quello che l'aveva ſubornato, e trattata la ſua ricompenſa con Don Giovanni d'Auſtria, e che impegnato l'aveva nella coſpirazione contro il Duca. Sebaſtiano Landi infaſtidito del ritardo dell' armata navale di Francia, che non compariva doppo tante belle ſperanze, e trovan-

trovandosi senza danaro, si lasciò andare alle persuasioni, e gli promise di dar' à gli Spagnuoli la porta d'Alba per cinque mila scudi. Avendo Vincenzo d'Andrea risoluto il tutto con esso, ne mandò a' dar' avviso à Don Giovanni d'Austria, ed al Conte d'Ognate, che confirmarono tutte le promesse fatte al Landi da Vincenzo d'Andrea.

Venne in quel tempo pigliato un Corriere mandato dal Marchese di Velada Governatore di Milano à Don Giovanni d'Austria, ed al Conte d'Ognate. Aprì il Duca di Ghisa le lettere, che aveva, e vidde che il Velada avvisava, che tutti li soldati Napolitani, ch'erano nello Stato di Milano fuggivano. Che procurassero di mandargliene altri, senza di che non avrebbe potuto uscir' in campagna, nè resistere alle forze di Francia, che si preparavano di assaltare lo Stato di Milano; che non potendo mandargli gente, almeno gli mandassero danari, poscia che egli non ne aveva per pagare li soldati, ch'erano tutti sul punto di ribellarsi. Che doppo la Campagna passata egli non aveva ricevuto niente di cento venti mila scudi per mese,

mese, che Napoli suol dare per la conservazione dello Stato di Milano, e che non facendosi la guerra, che con tal danaro, si stimava perduto, se rimediato non vi si fosse con prestezza. Lasciò il Duca di Ghisa andar' il Corriere colle spedizioni e questo fù un colpo mortale per Don Giovanni, il quale stimandosi perduto tenne una Giunta di Stato, nella quale per evitar la perdita loro totale vennero proposti trè spedienti. Il primo di sforzare uno de' posti della Città, procurare di impadronirsene, celando di aver corrispondenza col Landi. Il secondo di abbandonar la Città, lasciando poca gente ne' Castelli, mettersi in Campagna, ragunar tutte le truppe del Regno, e far montar' à cavallo tutta la Nobiltà per tagliar' i viveri à Napoli. Il terzo di ripigliare il Borgo di Chiaia, impadronirsi del Vomero, senza il quale non avrebbero potuto conservare detto Borgo, del piede di Grotta, e del forte della Grotta, per aver libera la strada di Pozzuolo, la qual piazza avendo la communicazione con Capua, facilitarebbe loro la venuta de' viveri per terra, già che quegli, che aver potevano

da

da Sardegna, da Genova, e dallo Stato Ecclesiastico, sbarcavano à Gaeta, da Gaeta à Capua, da Capua à Pozzuolo, e da Pozzuolo per Chiaia ne' loro Quartieri. Si deliberò lungo tempo sopra questi trè spedienti, senza che niente venisse risoluto. Mà la maggior parte inclinarono à quest'ultimo disegno. E la sola risoluzione presa fù, che in caso, che quello delli trè, che si tentarebbero, non fosse riuscito di far vuotar' i Castelli sopra i vascelli, e Galere, e ritirarsi in Capua, Gaeta, Ischia, Baia, e tutte le altre piazze maritime, munirle di tutte le loro truppe, ed aspettare colà il soccorso di Spagna, ed il ritorno dell'armata navale.

Non volle Don Giovanni dir niente della corrispondenza che aveva alla porta d'Alba, perche sospettando che non vi fossero nella Giunta persone, che ne avvisassero il Duca, non ne potesse essere egli auvertito. Tenuto perciò dagli Spanuoli à bada il Duca di Ghisa à Nisita; E radunata tutta la Nobiltà à Palazzo la sera delli cinque d'Aprile, passata la notte in consulte, ed opere di pietà nella Chiesa del Gesù, un'ora prima del giorno s'istradò

Don

Don Giovanni d'Austria col Vice-Rè, e le sue genti verso la Porta d'Alba: mà fallita la strada, pervennero al posto di Matteo d'Amore Capo del Lavinaro, ben' affetto, e fedele al Duca di Ghisa, dove dato all' armi, rimasero Don Giovanni d'Austria, ed il Conte d'Ognate talmente confusi, che volevano tornar' adietro. Mà avveduti si dell'errore, e correttolo, entrarono finalmente per la porta d'Alba, dove otto giorni prima il Landi aveva fatto bagnare una muraglia con aceto, ed acqua vita, affinche si potesse con poca forza abbattere, dove fecero una breccia sufficiente per passare la Cavalleria, vi si squadronarono.

Giunto il giorno, e divulgatosi che Don Giovanni d'Austria, ed il Conte d'Ognate erano intrati nella Città, publicarono gli Spagnuoli che il Duca di Ghisa era d'accordo con essi, e che si trovava con Don Giovanni d'Austria, il che venne agevolmente creduto da' Napolitani per l'assenza di detto Duca, e pose una tal costernazione in tutti, che non vi fù alcuno, che avesse il pensiero di mettersi in difesa. Gridavano gli Spagnuoli continua-

nuamente: Pace, Pace, niente di gabelle, Viva Spagna, Muora Francia, ed il cattivo governo, e facendo ſegno co' fazzoletti, le Donne dalle fineſtre riſpondevano con altri pannilini, ed ogn'uno non penſava, che à naſconderſi. Diſtribuì indi Don Giovanni d'Auſtria le truppe in tutti li quartieri della Città, e s'avvio alla Vicaria per occuparla.

La prima cura di Don Giovanni d'Auſtria fù di far' occupare il Palazzo del Duca di Ghiſa, dove le ſole ſcritture, e la ſegretaria vennero ſerbate, laſciando il rimanente di quelle ſpoglie alla rapacità della ſoldateſca, e coſa maggiore in ciò non ſpiacque al Duca che una maniglietta di valore di trenta mila ſcudi, antica eredità della ſua Caſa. Accorſero i popolari del Borgo della Vergine ad acclamare Viva il Rè di Spagna. Vi accorſe parimente il Cardinal' Arciveſcovo, il quale, per mezo d'un ſuo Nipote, era ſtato conſapevole di tutto, e tolto in mezo da Don Giovanni d'Auſtria, e dal Vice-Rè, andò con eſſi caminando la Città, ed aſſicurando il popolo del perdono. Pervenuta queſta comitiva alla piazza del Mercato, e ſquadrona-

dronataviſi, fù intimato all' Anneſe per un trombetta, che doveſſe rendere la Torre del Carmine alle armi del Rè. Moſtroſſi Genaro avverſo à queſta dimanda, per paliare la ſua intelligenza; ed il Cardinal per coprire d'un'oneſto velo il ſuo tradimento, andò di perſona à trattarne. Moſtrò gli finalmente di cedere col conſiglio de' ſuoi, e ſulla promeſſa di perdono al Popolo, ſi come venne indi confirmato da Don Giovanni.

Occupata in queſta guiſa, più coll' arte, che colla ſpada, la Gran Città di Napoli, ne paſsò l'avviſo al Duca di Ghiſa, che quaſi che non lo poteſſe credere, ſpedì il Cavagliere di Fourbin à farne la diſcoperta. Penetrò il Cavagliere nella Città, e doppo di aver' ucciſo uno Spagnuolo, che inſieme con altri lo volevano imprigionare, paſsò nell' Arciveſcovato, dove ſalvoſſi ſotto l'ombra del Barone di Vatevilla ſuo amico. Mà il Ghiſa certificato di tutto, avendo in vano tentato d'entrar' in Napoli per ſoecorrer' i popolari, cominciò à penſare alla propria ſalute; mà colto nella rete per indizio dato da un certo chiamato Iſola ſuo compagno, rimaſe

prigione

prigione di Don Proſpero Tutavilla, e del Tenente Viſconte, incontrato dal General Poderico fuori di Capua, e trattato alla grande; da cui avvertito il Duca di Ghiſa di penſare alla conſervazione della vita, queſto moſtrando ſcontento grande d'eſſere ſtato abbandonato dalla Francia, fece ſpedire à Don Giovanni d'Auſtria, il quale gli mandò il Veſcovo d'Anverſa per aſcoltarlo.

Frà tanto Don Giovanni d'Auſtria ſodisfatto d'aver pigliato Napoli in un tempo, che ſi credeva perduto, congregò la Giunta di Stato per ſapere qual riſoluzione pigliar ſi doveva circa il Duca di Ghiſa. Li pareri furono diverſi. Tutti quelli del Collaterale anelavano alla morte del Duca, allegando per ragione, ch'egli ſi era acquiſtato un credito sì grande nella Nobiltà, e nel Popolo che temer ſi doveva, ſinche foſſe in vita, che il Regno non foſſe mai in pace. Che li ſcontenti del Regno avrebbero ſempre conſervato nel cuore una ſperanza ſegreta, che avrebbe prodotto ſementi di ribellione. Che conoſcendo il naturale pieno di clemenza del loro Rè, era un ſervirlo utilmente di levargli

levargli il mezo d'eſercitarla in un ſoggetto così pericoloſo, e d'un' importanza sì rilevante. Che il Duca era ſtato così vicino al Trono, che la ſua ambizione non ſi laſciarebbe abacinare d'una fortuna inferiore, e che Napoli gli era ſtato troppo à cuore per fargliene perdere la memoria, e che ſinche aveſſe avuto vita, avrebbe ſempre penſato ad una Corona, la quale non avrebbe mai creduto d'aver perduta, che per una pura diſgrazia. Che quando ſi trattava d'aſſodar' un Regno, le più violenti riſoluzioni erano ſempre migliori, che oltre ciò la morte del Duca di Ghiſa ſarebbe un' eſempio grandiſſimo per intimidire le perſone ambizioſe di andar' à pigliar parte, ed intereſſarſi nella ſollevazione delle Provincie, à cui la Monarchia di Spagna poteva eſſer più ſoggetta d'un' altra, per aver' à governare tante nazioni diverſe, e li ſuoi Stati così ſeparati, e lontani frà loro.

Il zelo della patria non iſpingeva tanto queſti Conſiglieri del Collaterale à ſeguir tal partito, quanto la vergogna d'aver' avuto ricorſo al Duca di Ghiſa, mentr'era in Napoli per la conſervazione delli loro

carichi, e de' loro beni, e d'aver tenuto seco corrispondenza, che temevano non fosse sempre segreta, e che pretendevano di tener nascosta colla di lui morte, volendosi torre dinanzi gli occhi un testimonio verace della loro perfidia, ed infedeltà. Il Duca di Turfi, che aveva ubbligazione al Duca di Ghisa della vita, e che subito che Don Giovanni d'Austria fù entrato in Napoli, lo andò à trovare, e da cui venne accarezzato co' mille segni d'affetto, stimò d'esser' impegnato d'onore à salvar la vita al Duca di Ghisa; allegò egli perciò tutte le ragioni, che suggerire potevano la politica, e la convenienza. Vennero le sue ragioni secondate da Don Melchiore Borgia, qual' essendo parente del Duca credeva d'esser' impegnato di riputazione à salvarlo. Queste persone erano d'un peso straordinario, e d'un' altro credito, che quelle del Collaterale per esser' ambidue del Consiglio di Stato di Spagna, e li Ministri eletti dal Rè Catolico per assistere alla gioventù di Don Giovanni d'Austria, co' pareri, e consigli de' quali ordinato gli aveva di governarsi, e di non far cosa alcuna senza loro participazione.

Il

Il Conte d'Ognate scaltro, ed abile inclinava al primo parere, e lo secondò con molte ragioni: mà non voleva incaricarsi solo della cosa, che avrebbe ben voluto veder passare con più voci. Amando d'altrove li negoziati, stimò che non si poteva perder niente nell'udire quanto il Duca aveva à proporre, il che non poteva andar' in lungo, e che doppo aver' esaminato, se l'offerte che far poteva fossero di maggior, ò minor' importanza per il servizio della Monarchia, che la morte del Duca egli ne sarebbe doppo il padrone, quando gli piacerebbe, già che dipenderebbe dalla sua volontà. Era egli così glorioso d'aver ripigliato Napoli, che non voleva esporre così leggiermente la sua riputazione, nè far cosa alcuna di cui potesse essere biasimato, sendo la massima ordinaria degli Spagnuoli, che il tempo, e la pazienza non guastano mai le cose, come suol fare per l'ordinario la fretta, e la precipitazione.

Mà Don Giovanni d'Austria Prencipe giovane, e generoso, lasciandosi trasportare a' muoti del suo cuore, e pigliando il partito più bello, e più onorevole, fece

un ragionamento molto grande, e molto delicato, e che non ſi ſarebbe aſpettato così facilmente da una perſona della ſua età, mà che ſembrava più toſto d'un' huomo conſumato ne' negozi, e che non aſpirando che alla gloria, voleſſe portare li vantaggi della ſua nazione con iſtrade e mezi alti, ſplendidi, e generoſi. Diſſe egli che le azioni che aveva veduto fare al Duca di Ghiſa, che gli avevano dato la ſua ſtima, non poteva ancora impedirſi di dargli altresì il ſuo affetto; Ch'egli avrebbe troppo dolore di veder perir' un Prencipe miſeramente, potendolo conſervare, che ſtimarebbe coſa vergognoſa à lui, ed all'onore di ſuo Padre, che trar poteva maggior vantaggio dalla ſua vita, che dal ſuo ſupplicio. Ch'egli doveva porre in atto la ſua clemenza in un' incontro, che gli attrarrebbe mille benedizioni, e l'applauſo di tutta l'Europa. Che non trovarebbe mai perſona, che meritaſſe più gli atti di queſta Clemenza, come il Duca di Ghiſa, che ſi potevano ubbligare nella ſua perſona tutti li Prencipi a' quali era parente. Che ſarebbe ſtato un far torto alla Monarchia di Spagna di far vedere à

tutto

tutto il mondo che ſagrificava la vita del Duca alla ſua ſicurezza. Che la Monarchia ſi trovava troppo bene ſtabilita per eſſer vacillata da un' huomo ſolo. Che non ſi era più al tempo de' Romanzi, dove un ſol venturiere era capace col ſuo ſol valore corporale di far perdere li Regni. Che veramente il Duca ſarebbe ſtato à temere, ſe aveſſe potuto diſporre delle forze di Francia, mà ch'eſſa aveva fatto aſſai conoſcere di non voler contribuire ned all'elevazione, ned allo ſtabilimento della fortuna del Duca, il quale era ſtato abbandonato in un tempo, nel quale ſenza pericolo poteva far perdere alla Spagna una Corona, e che ſcorgere ſi poteva agevolmente, ch'eſſa voleva più toſto non affievolire li ſuoi nemici, che di ſoffrire che un' altro profitaſſe delle ſpoglie. Ch'egli cavava gran vantaggio da queſta ſtrana maſſima, già che non potendo far la Francia ſola conquiſte conſiderabili, e lontane, non eſſendo la ſua nazione propria à conſervarle, la Spagna non doveva più temere, nè le ſedizioni, nè le ribellioni delli ſuoi Stati, il tempo era ſempre in ſuo favore, e li popoli non ricorrereb-

bero più ad una protezione, che si era veduta così inutile, e così interessata in quest' occasione: e che Prencipe alcuno doppo un tal' esempio non abbracciarebbe il partito d'una nazione, che non vorrebbe soffrire il loro inalzamento, e che guarderebbe con occhi d'invidia li vantaggi, che potrebbero acquistarsi nel servirla à spese de' suoi nemici. Che giudicando de' sensi del Duca per li suoi, lo credeva molto irato di non essere stato soccorso in un' impresa così gloriosa, e così offeso che spirar non doveva che vendetta, nè desiderare la conservazione della sua vita, che per potersi sodisfare, e cercare li mezi d'eseguire i suoi risentimenti; quali egli era di parere di conservarli nel calore, e di acquistar' al servizio del Rè suo Padre una persona capace di rendergliene tanti riguardevoli. Che quanto più il Duca di Ghisa aveva mostrato d'ambizione, tanto più si poteva pigliar confidenza in esso, il quale, sendo ben' informato che la Francia non gli darebbe mai mezi d'accontentarla, si sarebbe attaccato inseparabilmente alla Spagna, che lo assisterebbe d'ogni cosa necessaria per inalzarlo à sue

spese,

ſpeſe, che non ſi aveva motivo di uolergli male d'aver pigliato parte nelle rivoluzioni di Napoli, poiche è decente ad un Prencipe, che hà cuore, di cercar' il ſuo avanzamento, che incontrar non ſi poteva più ragionevolmente, nè cercarlo con maggior giuſtizia, che contro li nemici della ſua nazione. Ch'egli biaſimar non poteva la ſua perſona d'una coſa, ch' egli medeſimo fatto avrebbe, ſe foſſe ſtato in ſua vece, e che non ſi doveva che ſtimar' una perſona, che acquiſtar ſi voleva una Corona à ſpeſe della Monarchia oppoſta à quella, alla quale è nato ſoggetto. Ch'egli non vedeva perche le azioni particolari, ch' erano ſempre più glorioſe, doveſſero paſſare per più criminali, che le generali, ſervendo ugualmente, e qualche fiata più utilmente al vantaggio del ſuo partito; E che quelle, ch' egli aveva veduto fare al Duca di Ghiſa, ſendo sì poco communi, che lo sforzavano à volergli bene, ſendo giuſto d'amare le virtù nelle perſone, anche nemiche, e che per ciò ſono odiate. Ch' egli credeva eſſer ſuo intereſſe, di ritirarlo da queſta ſerie di nemico, e che ſendo agevole per

la mala ſodisfazione, che il Duca aver doveva della Francia di farſelo amico, non ſervirebbe il Rè ſuo Padre, ſe non vi portaſſe tutte le cure: Che da quanto aveva il Duca fatto ſenza ſoccorſo, e ſenz' aſſiſtenza, era facile à giudicare, quanto fatto avrebbe nel ſuo paeſe, nel mezo delle ſue pratiche, appoggiato alle loro forze, ed animato da uno ſpirito de vendetta in un Regno così inquieto, e ſempre pronto à muoverſi, come quello di Francia. Che il ſuo parere era, non ſolo di ſalvargli la vita, mà ſino di dargli la libertà, che ſendo il Duca molto magnanimo, ſarebbe indi ſempre ſtato fedele alla Spagna, ricevendone grazie sì rilevanti, ſenz' averle meritate, in vece che la Francia non aveva pagati li ſuoi ſervizi, che d'ingratitudine. Ch'era bene più giuſto d'odiare il Duca di Modena, che il Duca di Ghiſa, poſciache il primo, doppo eſſere ſtato trattato tanto bene dal Rè ſuo Padre, non avendo motivo alcuno di dolerſene, nè dipendenza d'alcun' altro partito, gli aveva dichiarato la guerra, aſſalito lo Stato di Milano, per accreſcerne il ſuo. Mà che per il Duca di Ghiſa

Ghiſa era una coſa molto differente, perche era nato Franceſe, la guerra era dichiarata frà le due Corone, che portata non l'aveva in Napoli, mà ſolo andato vi era à cercare la ſua fortuna, per aſſiſtere ad un popolo, che aveva di già le armi imbrandite contro li nemici dichiarati della ſua patria. Ch'era politica di vendicarſi d'un' inimico per un' altro. Che il Duca di Ghiſa era la perſona la più propria del mondo contro il Duca di Modena. Che l'Imperadore aveva motivo grande di dolerſene per metterlo al bando Imperiale. Quinci ch'era d'huopo procurargli l'inveſtitura degli Stati di Modena, e dargli le forze neceſſarie per far' un gaſtigo, che la Spagna non avrebbe mai potuto fare ſenza l'oppoſizione, e la geloſia di tutta l'Italia. Che tal politica ſarebbe parſa nuova à tutto il Conſiglio, mà che biſogna cangiarne ſecondo le occorrenze, e che quando quella ſarebbe ſtata eſaminata, ſenza preoccupazione, egli ſtimava che ſarebbe ſtata approvata da tutto il mondo, e che il Rè ſuo Padre oppoſto non vi ſi ſarebbe.

Queſto diſcorſo ſoſpeſe il ſentimento

di tutta l'assistenza, mà non venne seguito per esser troppo favorevole al Ghisa; egli è vero, che non ardirono apporsi al contrario. Si che avendo due Consiglieri di Stato decretato per la conservazione del Duca, venne conchiuso di mandar' à pigliar' il parere di tutti li Cardinali della fazione di Spagna, e di aspettarne la risposta, prima di determinarsi sopra tal materia.

Frà tanto il Vescovo d'Anversa spedito da Don Giovanni per parlare al Duca di Ghisa in Capua, sendovi giunto, per udire le proposizioni, che aveva fatto scrivere, che aveva à fare à Don Giovanni d'Austria, il Duca fece vedere il motivo della poca sodisfazione, che aveva della Francia, da cui era stato abbandonato, ed il disegno che aveva di vendicarsene, co' mezi di riuscirvi, tutto ciò per guadagnar tempo, e salvar così la sua vita.

Giunto il corriere à Roma, che Don Giovanni d'Austria spedito vi aveva, per consultare i Cardinali, e li Ministri di Spagna, questi si congregarono spesse fiate. Il Papa, che amava il Duca di Ghisa,

ne

ne parlò al Cardinal' Albornos, aſſicurandolo che il Duca di Ghiſa era andato à Napoli d'ordine della Francia, e ch'egli s'intereſſava più nella conſervazione della ſua vita, che ſe foſſe ſtato ſuo Nipote. E non contento di far dire la ſteſſa coſa à tutti li Cardinali, e Miniſtri di quella fazione, ſcriſſe à Don Giovanni d'Auſtria, ed al Rè Catolico medeſimo, dimandando la ſua vita, come la maggior grazia del mondo. Li Cardinali ſollecitati da' loro confratelli ſcriſſero à Don Giovanni d'Auſtria, ed in Iſpagna à ſuo favore, il che diede tempo alla Francia d'approvare quanto il Duca fatto aveva, anzi di minacciare d'una ripreſaglia.

Tutti li Prencipi dell' Europa, a' quali il Duca apparteneva, s'intereſſarono per eſſo. Il Duca di Lorrena diſſe all' Arciduca, ed al Conte di Fonſaldagna con ogni calore, che non avrebbe mai ſervito perſone, che avrebbero avuto le mani inſanguinate del ſangue della ſua Caſa. Che li ſervizi che reſi aveva alla Caſa d'Auſtria, meritavano bene, che ſi aveſſe riguardo di non ricuſargli la vita del Duca di Ghiſa, ch' egli terrebbe per ri-

compenſa di quanto pretendere poteva, e mandò il ſuo Capitano di guardia à Madrit à rappreſentare la medeſima coſa, ilche tutto ſalvò la vita al Duca di Ghiſa.

Tutti li Prencipi d'Italia mandarono à complimentare Don Giovanni d'Auſtria ſopra la fortuna avuta di ripigliare la Città di Napoli, il che veniva ſolo attribuito alla fortuna di Don Giovanni, che ſendo giovine, pareva che la teneſſe per i capelli.

Frà gli altri il Gran Duca di Toſcana vi mandò un Gentilhuomo, e ſcriſſe nel medeſimo tempo al Duca di Ghiſa per dolerſi della ſua diſgrazia, e gli mandò nel medeſimo tempo una caſſetta di medicamenti della ſua fonderia; il che Don Giovanni con ogni magnanimo fece conſegnare al Duca con molta ſodisfazione.

In queſto mentre il Vice-Rè liberati già per l'allegrezza della vittoria tutti li prigioni, trattine li Franceſi, fece conſolar la plebbe da Don Giovanni d'Auſtria con qualche apparenza di perdono; e già ſtimavaſi liberato il Regno da' nemici:

mà

mà ſpiccataſi da Francia, ad iſtigazione degli Abruzzeſi, una nuova boraſca, intorbidò per qualche tempo la calma. Venne dunque ſpedito, mà troppo tardi il Prencipe Tomaſo di Savoia, pieno di alte ſperanze, anche per ſe medeſimo, verſo Napoli coll' armata di Francia, numeroſa di dieci nove galere, e cinquanta quattro vaſcelli, trà di guerra, ed incendiari, e quaranta Tartane cariche d'ogni ſorte di munizioni. Mà prima che perueniſſe nelle coſte Napolitane, Agoſtino di Lieto, già Capitano di guardia del Duca di Ghiſa, che viaggiava con eſſa inſieme con Ippolito Paſtena, ed altri fuoruſciti Napolitani, deliberò di ſcrivere à molti già ſuoi domeſtici, e capi delle paſſate revoluzioni, e frà gli altri ſcriſſe à Genaro, al Palombo, all' Andrea, ed al Melone, eſortandoli di ſuſcitare nuove turbolenze, e di unirſi cogli altri del loro partito, promettendo loro, quando l'aveſſero eſeguito, premi grandi dalla Corte di Francia. Conſignò egli le lettere à Carlo Roſa Napolitano, che ſi trovava anch' eſſo ſopra l'armata, il quale paſſato à Napoli traveſtito da Frate, non

a' Ca-

a' Capipopolo, da' quali dubitar poteva di eſſere diſcoperto à pena della teſta, mà portolle à Don Giovanni d'Auſtria, ed al Vice-Rè per trarre qualche vantaggio per ſe medeſimo da una tal commiſſione. Lieti Don Giovanni, ed il Conte d'Ognate di così fatto incontro, che metteva loro le armi in mano per gaſtigar coloro delle paſſate revoluzioni, regalato il Roſa di queſto ſuo tradimento, gli commandarono di recapitar le lettere, e di procurarne le riſpoſte per riportar nelle loro mani, affinche con eſſe poteſſero venir' in cognizione de' loro penſieri, e diſegni. Seguì il Roſa quell' ordine, e tutti gli altri portarono ſubito le lettere al Vice-Rè ſenza diſigillarle, da Genaro in fuori, al quale non fù altrimente recapitata la lettera, ò per invenzione del Conte d'Ognate, che già per conſeglio mandatogli dal Duca di Ghiſa dal Caſtello di Gaeta, deſtinato l'aveva alla morte, ò per doppio tradimento di Carlo Roſa. Comunque ſi andaſſe il fatto, certo è che avendo Don Giovanni, ed il Conte d'Ognate fatto chiamare Genaro, e chieſto gli auviſo dell' Armata di Francia, e trattane

tane riſpoſta di non ſaperne coſa alcuna, non avendo doppo la ſua riconciliazione, tenuto corriſpondenza co' Franceſi, lo fecero immantinente imprigionare, e poco doppo decapitare nella ſpianata del Caſtello, avendo ſempre fin' all' ultimo ſoſpiro della vita coſtantemente affermato di non aver veduto coſa alcuna. Coll' Anneſe fecero altresì decapitare altri quattro popolari, e trà eſſi Don Luigi del Ferro, ſtato Ambaſciadore del Popolo à Roma. Da che ſi puotè agevolmente conoſcere, che quanto moſſe Don Giovanni d'Auſtria, ed il Conte d'Ognate à tal eſecuzione, fù l'intereſſe di Stato, per aſſicurarſi di nuove turbolenze nel Popolo nell' auvicinamento dell' Armata di Francia; perche appunto il giorno doppo tal' eſecuzione comparve il Prencipe Tomaſo di Savoia coll' Armata di Francia in viſta di Napoli.

Aveva egli nel viaggio tentato in vano il Forte San Filippo, ed Orbitello, onde raccolto co' molto Franceſi, e Napolitani ſull' armata il Cardinal Grimaldi, à cui ſtava appoggiata in buona parte la condotta di queſti maneggi, piegato aveva drit-

drittamente à quella volta, di cui ebbero Don Giovanni d'Auſtria, ed il Conte d'Ognate non mediocre timore, perche trovandoſi veramente con poche forze nel Regno, correvano riſchio di qualche gran coſa, e di qualche grave percoſſa, quando aveſſe il Prencipe Tomaſo operato, ò con più viva riſoluzione, ò con maggior fortuna.

Pervenuta l'armata Franceſe à Napoli, benche veniſſe il Prencipe Tomaſo conſigliato di ſbarcare l'eſercito à Niſita per dar calore a' Malcontenti di ſollevarſi, egli volle accoſtarſi à Procida, la quale avendo occupata, e ſtatoſi qualche giorno à conſumar' il tempo infruttuoſamente à Miſeno, per aſpettare qualche rivolta del Popolo, il quale ignorando il potere, ed i diſegni di queſt' armata, e privo di capi di qualche ſtima, non ſi moſſe punto; girò egli verſo il Prencipato, dove ſperava coll' aura di Polito Paſtena di trovare qualche gagliarda ſollevazione, mà prevenuto dalla vigilanza del Duca di Martina Vicario Generale di queſta, e di altre Provincie confinanti, v'incontro pochiſſimi vantaggi.

Si

Si sollevarono bensì alcuni Capipopolo del Paese, i quali accorsi alla Marina con quatro cento huomini, ed occupata la Torre dell' Angellara, custodita da' Paesani, per mancanza di soldatesca pagata, che si trovava ristretta alla difesa di Salerno, ed altri luoghi più importanti, aprirono la commodità dello sbarco al Prencipe Tomaso, essendo troppo debole il Duca di Martina per opporsi ad un' esercito così numeroso, accalorito dall' infedelta' de' suoi. Non mancava però l'armata Francese di così fatte disgrazie, posciache subito che la Consulta di guerra fatto aveva un disegno, Don Giovanni d'Austria, il Conte d'Ognate, ò qualche altro Ministro ne venivano avvertiti, si che il Prencipe Tomaso trovò da per tutto, dove disegnò di far qualche sbarco, ò prevenzione od opposizione gagliarda, che rese inutile, ò difficile ogni suo tentativo, e senza l'appoggio de' Capipopolo d'Ogliara, e di Fusara, non gli sarebbe forsi riuscito di metter piedi à terra. Sbarcata ch'ebbe il Prencipe Tomaso qualche soldatesca à terra all' Angellara, e rispinta à dietro una Compagnia di Cavalli mandata

data per iſcoprirli, avendo voluto ſbarcare maggior gente da' Vaſcelli alla Torre del Carnale, vi trovarono li Franceſi un duro contraſto, per il valore del Capitano, che la guardava opportunamente ſoccorſo dal Duca di Martina. Piegò nel medeſimo tempo una ſquadra di Legni verſo Vietri, che ſe bene valoroſamente difeſa dal Duca, aſſiſtito dal Prencipe d'Avellino, dal Duca di Collebrito, e da altri Cavallieri, à ſegno che convenne al Prencipe Tomaſo ritirarſi dall'impreſa, non per tanto avendo il giorno doppo rinforzato l'attacco, riuſcì di ſuperare ogni reſiſtenza, avendo i Franceſi non ſolo occupato Vietri, e ſaccheggiatolo, mà la Torre di Chiaramonte, ed altri luoghi, e poſti attorno Salerno, ſcacciandone li preſidi de' Realiſti. Mentre faceva l'armata tali ſforzi per lo ſbarco, e per l'occupazione de' poſti, voluto allontanare ancora dalla ſpiaggia le guardie collocatevi, in gran numero di fanti e cavalli dal Duca di Martina, incominciò à battere la medeſima Città di Salerno, contro la quale vennero ſcaricati nello ſpazio di trè ore, due mila tiri di Cannone.

Avver-

Avvertito Don Giovanni d'Auſtria di queſto ſbarco, e dell' aſſedio di Salerno, ſendo piazza aſſai importante, ragunò un ſoccorſo poderoſo ſotto la condotta di Don Dioniſio di Guzman, Maſtro di Campo Generale, del Tutavilla, e del Poderico con groſſo numero di fanti, e cavalli, e lo inviò verſo la Città aſſediata, mà avviſato di tutto il Prencipe Tomaſo, diſloggiò da tutti li poſti occupati con tanta fretta, che laſciò in terra trè Cannoni di bronzo, uno di ferro, e qualche numero di Franceſi, quali preſi dagli Spagnuoli, vennero cambiati con altri prigioni, che ſi trovavano ſull'armata.

Voleva il Cardinal Grimaldi, che benche ſvanita l'impreſa di Salerno, ſi tratteneſſe per qualche tempo ancora l'armata in viſta di Napoli, ò del Regno per aſpettare i muoti delle Provincie, nelle quali teneva il Paſtena intelligenze, e trattati; mà il Prencipe, che non hà voluto mai dipendere, che da ſe ſteſſo, volle partire in ogni modo di ritorno alla volta di Francia, ſenza riportare da queſta impreſa altro frutto, che una quantità di accuſe contro la ſua perſona, mettendo in ultima diſpe-

diſperazione que' popolari, e Regnicoli, che ſoſpetti per le paſſate novità, vennero coſtretti ò di provedere à ſe medeſimi coll' abbandonamento della Patria, ò di rimaner' eſpoſti alla ſeverità di que' ſupplici, che hanno reſo famoſo il Governo del Conte d'Ognate. Non avendo dunque il potuto Cardinal Grimaldi, il Paſtena, ed altri Capi ſpuntare col Prencipe della loro intenzione, che ſi fermaſſe per qualche tempo in viſta del Regno, non vollero nè meno accompagnarlo in Francia, ſbarcandoſi il Cardinale dall' Armata à Portolongone, ed altri in altra parte per vacare agli intereſſi propri, od a' vantaggi della Corona.

Vedendoſi perciò in ſicuro il Conte d'Ognate, doppo aver riſtabilito bene le coſe col ſupplicio di molti, il bando, e la fuga d'altri, Don Giovanni d'Auſtria s'auviò verſo la Sicilia per viſitar quel Regno con autorità di Viſitator Generale Regio. Erano di già quattr'anni, che li Franceſi ſi erano annidati in Piombino, e Portolongone, d'onde infeſtando le Terre, e la navigazione Spagnuola, ad altro non veniva penſato dagli Spagnuoli, che

di

di ſnidarli da que' luoghi, e ſenza le ſollevazioni della Sicilia, e di Napoli, e li rumori di Sardegna, vi avrebbero rimediato più preſto: mà acquetate tutte le turbolenze ne' loro Stati e ſuſcitate le rivoluzioni in Francia, veduto il giro favorevole al loro partito, machinarono ſubito l'eſcluſione delle armi Galliche da queſte piazze, ed incominciarono à fare li dovuti apparecchi: In Sicilia frà tanto, dove Don Giovanni d'Auſtria ſtava à Meſſina accarezzato da' quei popoli, mercè la ſua benignità, e tratto corteſe, cominciarono à vederſi ſementi grandi di rebellione. Aveva à ciò dato motivo una lite inſorta al Conte di Mazarino, ſoggetto principaliſſimo di quel Regno. E' la famiglia de' Branciforti una delle più nobili, e delle più potenti della Sicilia, poſſedendo tutta inſieme tanti Stati, che rendono più di cento ſettanta mila ſcudi di entrata; ed il ſolo Stato del Mazarino, e del Butera, diviſo in due Cugini, ne rende circa cento mila. Ora Don Nicolò Placido Branciforte Prencipe di Leonforte, ſapendo che doppo la morte di Donna Margherita Prencipeſſa di Butera, e Pronipote di Carlo

Carlo Quinto Imperadore, doveſſe quello Stato riunirſi à quello del Mazarino, e pauroſo che il Conte Don Gioſeppe prendeſſe moglie d'altra famiglia, eſſendo ancora quaſi fanciullo, gli diede per moglie Donna Agata ſua figlivola, e Dama di ſpiriti grandi, ed à Don Gioſeppe Conte di Raccuia ſuo figliuolo ſposò Donna Catarina ſorella del Conte Mazzarino, aſſodando nella propria famiglia in queſta guiſa gli Stati. Mà doppo queſti matrimoni nacquero litigi aſſai gravi à Don Gioſeppe Conte di Mazarino, che l'obbligarono alla converſazione degli Avvocati, e Procuratori. Era uno di queſti Don Antonino del Giudice, di naſcita nobile, e d'ingegno ſublime, mà di genio proclive alle novità, e capace di ſuſcitarle, come già poco prima fatto aveva ſotto un certo Aleſſi. Mà non riuſcito allora, conſervò ſempre quelle radici, e come ſi credeva ſempre in diſgrazia del Prencipe, neceſſitato ad aſſicurarſi con nuove turbolenze. L'altro Avvocato era Don Gioſeppe Peſce, famiglia oriunda da Catania, dalla quale uſcì quel Cola Peſce così famoſo notatore à tempo di Carlo Quinto.

Era

Era costui molto famoso nella sua professione, d'ingegno violento, più tosto furioso, che ardito, e d'un' eloquenza volubile, ed efficace. Procuratore era Lorenzo Potomia valoroso anch' egli nella sua professione, mà di genio popolare, e di spirito sedizioso.

Succesſe all' ora, che si divulgasse per tutta l'Europa, che il Rè Filippo di Spagna fosse già, non solo di disperata salute mà moribondo, e poi morto. Questa falsa nuova, penetrata ancora nella Sicilia, e sapendo che non vi restasse altro erede della Monarchia, che una Infante, entrarono tutti trè costoro à discorrere un giorno insieme sovra la successione del Regno di Sicilia, il quale come feudo della Chiesa, e sogetto, com' eglino dicevano alla Legge Salica, come Regno dominato da' Francesi, che ne ebbero le investiture da' Pontefici, veniva ad escludere dalla sua eredità le femine. Sù tal falso fundamento, incominciarono costoro à gettare la fabrica chimerica d'un' impertinente discorso, per cercar' il Prencipe che dovesse riempire questo luogo, presunto vacuo, e vuoto, e determinarono

narono non poter ciò toccare, che al primo Prencipe del Regno, ch' era appunto il Conte Mazarino, come indubitato ſucceſſore, doppo la morte di Donna Margherita nel Prencipato di Butera, che tiene frà Baroni il primo luogo. Queſto concetto propoſto dal Procuratore, ed abbracciato dagli Avvocati, venne meſſo in diſputa, e ne formarono figura, non ſolo ſenza timore di reato di fellonia, mà come tratto di prudenza, come di coſa facile, e vicina da ſuccedere. Quinci Don Antonino, datoſi à conſiderare ſecondo gli impulſi del ſuo cattivo genio queſto fatto, diſegnò di farne macchina, ancho prima della morte del Rè Filippo, fomentato ne' ſuoi diſegni de' muoti, che andavano continuando nel Regno di Napoli, e dalle male ſodisfazioni, che tuttavia regnavano nella Sicilia; onde ſi dava ad intendere di poter introdurre una totale mutazione di Stato in quel Regno, ſe aveſſe potuto tirare nella ſua rete la Nobiltà, ſenza di cui apprendeva beniſſimo, che li muoti popolari erano fuochi di paglia, che agevolmente ſi accendono, ed agevolmente

ſi ſpe-

ſi ſpegnono, come che pure agevolmente ſi riaccendono; e vi era la materia proſſima nella Sicilia per ſuſcitarli, ſendo ritornate nel priſtino ſtato le gravezze, che avevano dato muoto, e fomento alle paſſate ſollevazioni. Fatto tal proponimento laſciosſi Don Antonino conſigliare dalla propria disgrazia à communicarli col Dottor Peſce, guadagnandolo in guiſa, che da ſedotto lo fece diventar ſeduttore. Accordata la machinazione, ſi voltarono per appoggiarla alla gioventù Nobile, come quella, che avida di natura di coſe nuove, facilmente ſi muove, e corre per le ſtrade de' precipizi: e trà più inquieti, e diſſoluti ſcelſero Don Antonio Ventimiglia, fratello del Marcheſe d'Hierace, di famiglia principaliſſima nel Regno, e però di molte aderenze ſeguito, e l'Abbate Don Giovanni Gaetano, il quale uſcito da una Religione molto oſſervante, viveva immerſo nelle licenze del ſecolo, e di genio anch' eſſo vario, torbido, ed amico di novità.

Mancava à queſta cabala un direttore, e Capo capace per proprie ſue qualità, e per fomenti di fortuna di reggerla, e con-

durla al destinato scopo, e tale venne da essi stimato il Conte del Mazarino possessore d'uno Stato grande, e presuntivo erede del Prencipato di Butera, giovane sì d'età, mà dotato d'ottime, ed eccellenti qualità d'animo, e di corpo, bastevoli à render qualificato un Rè, non che un Cavalliere privato.

Ostava solamente al desiderio, ed interrompeva il disegno loro il conoscer' il Conte d'animo quieto, ed inclinato all' amor delle lettere, e de' Letterati, ed il saversi, che ne' passati tumulti fosse stato il primo à correr' à Palazzo per assistere al Marchese de los Veles Vice-Rè, dal cui fianco mai si partì finche visse, negoziando di continuo la ruina dell' Alessi, ed il ristabilimento dell' autorità Reale. Colla medesima prontezza aveva sempre assistito il Cardinal Triulzi, e Don Giovanni d'Austria, avendo fino col proprio danaro sollevate le necessità della soldatesca Regia.

Collocati li Cospiratori trà queste angustie, nè sapendo come impegnare il Conte in questa cabala, indussero un certo Mercurio à fingersi Maggiordomo del Conte,

Conte, e ſeminar nel popolo Zizania, promettendo à nome del medeſimo Conte ogni opera, ed aſſiſtenza, ſperando con tal mezo di ſollevar' il vulgo, e di coſtringere il Conte à farſene Capo. Dall' altra parte gli Avvocati coll' occaſione, che trattevano col Conte, gli facevano continue doglianze per li diſordini del Governo, per la ripigliata autorità de' Miniſtri della Corona, e per la intrattabile durezza di Gregorio Legnia Segretario di Don Giovanni d'Auſtria, che ben due volte licenziato dal Principe, era però ſempre ſtato di nuovo ammeſſo, per le occorrenze dell' Armata al maneggio delle coſe di Stato, e per il poco riſpetto portato al detto Conte, il quale ſapendo i diſguſti degli Avvocati, non volendo per i propri intereſſi diſguſtarli, ne' præſtar' orecchio a' loro diſcorſi, preſe riſoluzione d'uſcire per qualche tempo dalla Città. Mà prima d'uſcire, fatto ardito il Giudice, gli parlò chiaro, ed in modo efficace, mà rigettato modeſtamente dal Conte non con rifiuto aperto, doppo qualche giorno lo ſtuzzicò di nuovo, il che diede motivo dal Conte di credere

la macchina molto fondamentata, dubitando ancora che la ſua ripulſa non foſſe baſtevole ad impedire il pregiudicio imminente del Rè, e la ruina della Patria, già che il Giudice detto gli aveva, aver' altre perſone d'appoggio, quinci trovatoſi in un camino ſpinoſo, e pieno di precipizi, deliberò di conſigliarſi per uſcirne intatto à ſalvamento con Don Simone Rao ſoggetto di molta prudenza, e de' più qualificati Eccleſiaſtici per le lettere, e per bontà di tutto il Regno; e ſuo Confeſſore. Sperava egli inſieme di ritrarne qualche mezo utile nel ſervizio del Rè, e di rimediare all' imminente ſciagura de' Cavaglieri ſuoi amici, e parenti caduti nella rete del Giudice, che nominati li aveva al Conte.

Paleſato il fatto à Don Simone ſotto il ſigillo di ſegretezza, ſi miſero à conſultare ſotto l'ubbligo inevitabile di rivelarla, ed il danno inevitabile, che ne ſarebbe ſucceduto à que' Cavaglieri di chiara Nobiltà, amici, e parenti, caduti in quella miſeria. E finalmente conſiderato, che l'avvertirli del proprio riſchio, ſarebbe ſtato un precipitarli in qualche incon-

gruà,

grua, ed inopportuna riſoluzione, per il timore d'eſſere ſcoperti, e gaſtigati, e confidando molto nella clemenza di Giovanni d'Auſtria, che campeggiato aveva non poco, doppo ch'era nella Sicilia, quinci che avrebbe loro perdonato un traſcorſo di libera, ed incauta gioventù, miſurando falſamente con affetto privato le maſſime della ragione di Stato, che ſtima atto di crudeltà contro ſe ſteſſo la clemenza verſo li Coſpiratori, determinarono di darne contezza à Don Giovanni d'Auſtria, inviando perſona appoſta in Meſſina, dove allora faceva la ſua Reſidenza.

Per non dar' ombra à Coſpiratori, ſe il Conte vi foſſe andato in perſona, communicarono la coſa al Padre Spuches Geſuita, ſoggetto di molte lettere, e di ſingolar prudenza politica, il quale conſigliò che non ſi doveſſe pure ſpedire perſona qualificata à Don Giovanni d'Auſtria, che inſoſpettiſſe in qualche maniera li Coſpiratori, e li concitaſſe à qualche alterazione, proponendo per queſta funzione Barnabà Giacinto Merelli ſuo confidente, da cui ſi prometteva ogni ſegre-

tezza, e fedeltà. Consigliò egli ancora, che dovesse il Conte continuare nella domestichezza cogli Avvocati, non solo per osservare i loro sensi, mà che in caso di disegno, per la sua ripulsa, d'altro appoggio, potesse scoprire le macchine. A' Don Simone restò altresì appoggiata la cura di vegliare agli andamenti de' Congiurati. Mà non perciò andarono tante occulte queste pratiche, che non venisse da loro odorata la lunga sessione tenuta da essi nel Collegio de' Gesuiti, contando già i Cospiratori tutti li passi del Conte, di cui avevano cominciato à vivere in sospetto per le sue ripulse.

Ricevuto Don Giovanni d'Austria le nuove di tale machinazioni, rimandò prontamente il Merelli à Palermo, cogli ordini, per li quali vennero subitamente fatti prigioni in casa del Pesce ambidue gli Avvocati col Potomia dal Capitano della Città, e condotti in Castello. Questa inopinata, ed improvisa prigionia suscitò la meraviglia nel vulgo, e mise lo spavento in seno de' Cospiratori. Onde il Ventimiglia più degli altri animoso, congregati gli altri complici, si mise all'impresa

preſa di ſollevar' i popoli, mà ſtimando che foſſero ſtati imprigionati que' Dottori, come Avvocati della Città, non ſi alterò punto per queſti ſuſſurri. Il Conte altresì inteſa l'unione de' Congiurati non ſi laſciò trovare, eſſendoſi di concerto col Padre Spuches, e co' Miniſtri Reali ritirato al ſuo Stato, non ſolo per aſſicurarſi la vita da qualche loro attentato: mà per dubbio che il popolo ſollevato dalla ſuggeſtione di que' Cavallieri, lo violentaſſe à qualche involontario eccesſo, creandolo Capo della ſollevazione. Smarrito il Conte, il Ventimiglia, l'Afflitto, l'Opicinga ed altri deliberarono d'uſcir ſubito dal Regno, e di metterſi in ſalvo; come fecero, colla fuga; onde ſi conobbe ſubito, mà troppo tardi per eſſi, che la prigionia degli Avvocati foſſe materia di Stato, non cauſa civile.

Vedendo li Miniſtri Regi che ſi trovavano le prime caſe del Regno intereſſate in queſti muoti, e dubitando che queſto fuoco ancora occulto poteſſe prorompere in un' aperto incendio, che riuſciſſe poſcia difficile ad eſſere ſpento, ſcriſſero à Don Giovanni d'Auſtria che ſi era biſogno del-

la ſua preſenza. Ed il Merelli, che ricercava in ciò, più che il ſervizio del Rè, il ſuo proprio intereſſe, tanto s'adoperò col Segretario Leguia, che lo induſſe à perſuadere al Prencipe queſt'andata. Non vi mancarono però gagliarde oppoſizioni, fondate ſulla fatale pazzia dell' Abate Guetano, il quale, udita la prigionia degli Avvocati, figurandoſi che una volontaria confeſſione coll'aggravio degli altri, doveſſe ſervirgli d'una piena aſſoluzione della commeſſa reità, ſi palesò da ſe medeſimo reo della Congiura. Mà ſendo la depoſizione troppo tarda, e promoſſa da timor ſervile, non da buona coſcienza, ne venne anch'eſſo carcerato in Caſtello, e ſe ne ſuſcitarono nuove, e più gravi apprenſioni ne' Miniſtri Reali per la moltiplicità, e per le condizioni de' Coſpiratori, da eſſo vanamente nominati.

Stentava ſul principio Don Giovanni d'Auſtria à riſolverſi di trasferirſi à Palermo, mà perſuaſo all' andata, ſiaſi dal peſo della congiura, ò dalla perſuaſione del Segretario, portoſſi per mare à Palermo, dove contro l'opinione del Leguia, che ſognava ſollevazioni, e tumulti, venne rice-

ricevuto dal popolo con ſomma quiete, e con molti applauſi. Sbarcato ch'egli fù, vennero li carcerati poſti nelle prigioni del Sant' Oficio, come più ſicure, e più intatte delle paſſate rivoluzioni: Ed il Carceriere, ch'era de' Clienti di Don Antonino venne incaricato da Don Giovanni d'Auſtria, come eſeguì, di perſuaderlo à dare alla giuſtizia il filo d'uſcire ſpeditamente da queſto labirinto; con che avrebbe potuto ſperare qualche vantaggio, e forſi col perdono la vita.

Ingannatoſi il Giudice nella propria cauſa, benche aveſſe tanto ſaputo in quelle degli altri, ſi diede à credere per così fatte iſtanze, che la Giuſtizia non teneſſe notizia baſtevole per fare una intiera giudicatura; e che foſſe tempo di comprare la vita manifeſtando le proprie colpe in altre perſone. Diedeſi dunque con un'artificioſo racconto d'una congiura formidabile, dedotta dà ſuoi principi fino a' quel termine, che gli parve opportuno, à teſſere una faraggine di calunnie, meſcolate di qualche apparenza di verità, formando un'accuſa infame contro una gran quantità di perſone le più riguardevoli del

Regno, affine di trovare nel numero, e nella grandezza de' complici la propria indennità. Con questa machina menzognera comparve Don Antonino avanti Don Benedetto Trelles, Marchese di Torralva, allora Consultore in Sicilia, ed unico Giudice Deputato dal Senato in questa causa, soggetto di molte lettere, d'eminente ingegno, e versatissimo in così fatte materie, avendo maneggiate con somma lode d'integrità, e prudenza le sollevazioni di Napoli, e benche l'Avvocato Fiscale, che assisteva à questa deposizione non vi prestasse intiera fede per il numero troppo grande de' Cospiratori, venne però accettata, e corsero per tutto il Regno ordini strettissimi di Don Giovanni d'Austria per pigliare li complici. Onde per le voci dianzi sparse nel popolo, venne creduto che questi ordini, che toccavano tanti altri soggetti principali, non perdonassero pure al Conte di Mazarino; e molti de' suoi affezionati gli scrissero persuadendogli d'allontanarsi dal Regno; poiche sapevano di certo, che nella Città di Piazza vicina agli Stati, che possedeva, si ragunavano genti per imprigionarlo.

Venne

Venne parimente nel medesimo tempo avvisato, che si trattava di far prigione Don Simone Rao. Onde avuto qualche ragionevole sospetto, che il Padre Spuches, ò per aggrandire il proprio merito, ò per altro fine, non avesse usato la dovuta integrità nel portare le notizie partecipategli à Don Giovanni d'Austria, appropriando à se stesso quanto toccava al Conte: Ed insieme poco sodisfatto, che la chiamata di Don Giovanni d'Austria à Palermo, fosse stata praticata senza sua saputa, determinò di sottrarsi per tempo alla furia di qualche inopinato, e non meritato accidente, per dar luogo al tempo di chiarire la verità della sua innocenza. Ritiroffi egli dunque à Venezia per sincerarsi da lontano, quando si fossero i suoi sospetti verificati. Mà chiamato à Roma dal Duca dell' Infantado, Ambasciadore del Rè Catolico, vi si portò di volo, sì per intendere le verità delle cose occorrenti, come per dare con tal prontezza nuovi contrasegni della sua integrità, e della sua innocenza. Risaputosi in tanto à Palermo, che il Conte si fosse allontanato dal Regno, ogn'uno lo stimò colpe-

vole, mentre le ſteſſe leggi, non che la fama vulgare, attribuiſcono à colpa la fuga dalla faccia de' Giudicanti.

Aveva il Dottor' Antonino imbrogliato nella ſua depoſizione il Conte di Raccalmuto. Diſſimulò lungo tempo Don Giovanni d'Auſtria di ſapere, ch'egli caminaſſe per Palermo con tutta ſicurezza: non oſtante che il Conte di Mazarino, ed altri Cavallieri ſuoi amici conſigliato l'aveſſero alla ritirata; ſtimando forſi argumento d'innocenza l'intrepidezza: ò pure vanamente aſſicurato dalla pubblica connivenza di non eſſere ſtato nominato nella Congiura. Finalmente divenuto da ſe ſteſſo fabro della propria ſciagura, venne arreſtato, e condotto anch'eſſo in Caſtello.

Intanto convinti di reità, per le iſtruzioni del Giudice, il Peſce, ed il Potomia, non diedero altra difeſa, che di aver fallito di parole, e non già di fatti. Mà Don Antonino tardi avveduto della propria ſciocchezza, e della fatale calamità, che gli ſcendeva à momenti ſul Capo, e tocco vivamente dalla findereſi, e da' rimorſi della propria coſcienza, macchiata dalle

dalle offeſe di tante perſone, eſpoſte da eſſo al furore della vendetta pubblica, in vece di penſare alla morte, preſe la penna, e tralaſciata la propria difeſa, in poche ore dettò in lingua Latina una così elegante, e ben fondata difeſa degli altri Correi, che ſe il delitto già notorio, e provato, foſſe ſtato capace di perdono, avrebbe potuto con queſta difeſa, riſarcire i danni delle ſue accuſe. Fù così grande la meraviglia, che preſero il Conſultore Trelles, e Don Antonio Ronchillo, che aſſiſteva à Don Giovanni nella Vice-Reggenza della Sicilia, che venne per qualche tempo ſoſpeſa l'eſecuzione della ſentenza, per non eſtinguere, diceva il Ronchillo, così preſto il Tullio Siciliano; ed è fama che Don Giovanni d'Auſtria gli avrebbe ancora perdonato così grave fallo, ſe foſſe ſtato ſolo, ò non principale nella Congiura.

Il Dottor Peſce, che nella incertezza del Giudicio, aveva ſempre moſtrato un' animo depreſſo, non che timido, all' udire la certezza della ſua morte, non ſe ne ſpaventò in modo alcuno; nè ſentendo altro dolore, che quello della propria

pria Madre, volle consolarla con una lettera, nella quale l'assicurò, che moriva contentissimo nella speranza della gloria del Paradiso. Morì egli decapitato nella piazza del Castello, e nel medesimo luogo venne strozzato il Potomia, ed il suo cadavere venne esposto alle quattro Cantoniere della Città, insieme col capo del Pesce, che non fatto deforme dalla morte, lietamente ricevuta, induceva à pietà, non che à venerazione, anzi che à ribrezzo gli spettatori.

Dato al Popolo così funesto spettacolo, fece Don Giovanni d'Austria publicare il bando contro i fuggitivi. Inclinava egli ancora per la sua benignità naturale di perdonare agli altri complici congiurati, mà non puotè spuntarvi. Lungamente però fù disputato intorno alla persona del Conte di Raccalmuto, non tanto per esser cavalliere del sangue illustre, uscito dalla Casa Carretta, quanto per essere stato apertamente conosciuto, che il suo fallo fosse derivato da mancamento di cervello più tosto che di fede. Finalmente quel destino, che portò una morte violenta sul capo dell' Avolo, e del Padre

dre ſuo, crebbe i ſuoi funeſti influſſi ſovra la ſua teſta, eſſendo morto per mano di Carnefice infame. Egli è vero, che inclinando ſempre Don Giovanni d'Auſtria alla benignità, vedendo di non potergli ſalvare la vita, come aveva diſegno, per l'oppoſizione di tutti li Miniſtri Regj, gli diede licenza di ſcieglière il luogo della ſua morte, che fù in una ſtanza del Caſtello, da eſſo eletta. Conſolò indi Don Giovanni d'Auſtria Prencipe Magnanimo la disgrazia, conſervando ne' figliuoli del Conte lo Stato, che poſſedeva.

L'Abate Gaetano ancora, diſinganato della ſua ſperanza, che gli prometteva, ſulla ſua volontaria confeſſione la vita, diſſe, che ſe aveſſe creduto di eſſer fatto morire, avrebbe più toſto voluto morire ne' tormenti, che farſi accuſatore, e Miniſtro dell' altrui ruina. Scarieò dunque egli la propria coſcienza, manifeſtando quella verità, che prima eſpoſta aveva paliata di molte menzogne, e morì decapitato in pubblico, e pochi vollero farſi ſpettatori della ſua morte, per non vedere verſato il ſangue d'un' Illuſtre Cittadino.

Venne

Venne parimente ſtrango'ato in publico quel Mercurio, che ſi era finto Maggiordomo del Conte di Mazarino. Mà Don Antonino morì ultimo delli principali Architet.i di queſta machina, privatamente ſtrozzato con grande intrepidezza, e pietà, ſoſpirato da quegli ſteſſi, che dovevano godere della ſua diſgrazia. E con ciò terminò la tragica apparenza di queſt' azione, fuorche del Conte di Mazarino, che falſamente accagionato, e dalla pubblica fama, e dalla depoſizione de' Congiurati, di partecipe, e Capo di queſta machina di rebellione. E' fama che l'Avvocato Fiſcale di queſta Cauſa, e Giacinto Merelli, appoggiati alla ſevera inclinazione del Segretario Leguia, aſpiraſſero à far' apparire colpevole il Conte, ſulla ſperanza di mettere in pezzi i ſuoi Stati à proprio vantaggio. Mà finalmente veduto, che mancaſſero loro le pruove di convincerlo, penſò l'Avvocato di teſſergli un' inganno, con far publicare un' indulto della ſua perſona, che ſe l'aveſſe accettato, ſarebbe per conſeguenza venuto à dichiararſi colpevole; onde creduto autore, benche reo, della diſcoperta

coperta di fatto così odioſo, l'avrebbe eſpoſto, non ſolo alle inſidie della giuſtizia, che sà co' nuovi preteſti gaſtigare le vecchie colpe, anche perdonate: mà all' odio, ed alla nemicizia di molti intereſſati in queſta cauſa. Mà conſapevole il Conte della propria innocenza, e de' pregiudici, a' quali ſi ſarebbe ſoppoſto con queſt' azione, non volle mai laſciarſi perſuadere à valerſene in conto alcuno.

Terminata in tanto la tragica eſecuzione ſopra la vita de' Congiurati preſenti, e fulminata ſentenza di eſilio, e di morte contro i fuggiti, Don Giovanni d'Auſtria determinò di ſpedire alla Corte del Rè ſuo Padre il Padre *Spuches*, per ragguagliarlo di tutte quelle occorrenze, e confermare di viva voce le iſtruzioni, che mandava in iſcritto ſopra la innocenza del Conte, non fuggito come reo, mà ritirato, come prudente per isfuggire li colpi dell' invidia, e della malignità. Certificato il Rè di queſta verità, premiò ſubito il buon conſiglio dato dal Padre al Conte, dichiarandolo ſuo Predicatore con cinque cento ſcudi d'annua rendita

dita della borsa privata di Sua Maestà. Al Merelli altresì per le vive istanze del Segretario Leguia, e per le raccommandozioni di Don Giovanni d'Austria, benche non avesse fatto, che poco bene per altrui motivo, e molto male per sua volontà in questa pratica, concedette il Rè un luogo di Mastro razionale con un' abito di Cavalleria, al quale avendo esso Merelli aggiunta la compra di un Marchesato, comparve tra' Ministri Regj in posto qualificato, con nausea grande di quegli, che avvezzi à vedere in quelle cariche Personaggi illustri per sangue, ò per lettere, avevano conosciuto il Padre suo fabricator di candele, e lui stesso servidor' ordinario del Cardinal Doria, che lo aveva col suo favore tratto dalla feccia del vulgo.

Avendo Don Giovanni d'Austria acquetate queste turbolenze di Sicilia, si allestì per unirsi al Conte d'Ognate per l'impresa meditata di Portolongone, e Piombino. Il Conte d'Ognate à Napoli, ed il Marchese di Caracena à Milano, raccolsero altresì gran numero di gente, e di legni maritimi, e pareva di già

che

che minacciassero tutta l'Europa, non che i Francesi.

Stavano già i Prencipi, ed i popoli d'Italia in apprensione, che ad imprese maggiori, che di Portolongone, e di Piombino aspirassero con tante mosse. Pensavano alcuni, che verso Catalogna fosse indirizzato così grande apparecchio di guerra. Facevano altri disegno, che sovra Monaco dovesse scaricarsi. Sognavano molti, che si machinasse di assalire il Gran Duca di Toscana, di cui si chiamavano gli Spagnuoli malsodisfatti, e per la neutralità da lui professata verso di Francesi sotto Orbitello, e nell' acquisto fatto da essi di questa medesima piazza; e perche per liberarsi dell' impaccio d'imprestar loro le sue galere, ne avesse disarmata la maggior parte, e vendutene a' medesimi Francesi le chiurme. E già si chimerizzava, che piantata la piazza d'armi in Livorno, disegnassero di mettere un freno tale à quel Prencipe, che più non potesse reggersi, che à loro piacere. Non dava altresì poca apprensione a' Genovesi questa mossa, non tanto per li disgusti, che cominciavano à nodrire con quella Corona

Corona per le cose del Finale, quanto per essere stati avvisati dal Rè di Francia di stare bene avvertiti a' loro casi. E non erano fuor di ragione li sospetti de' Genovesi, e gli avvisi del Rè di Francia; perche se il Conte d'Ognate, forse per li suoi interessi particolari, tenendo allora gran quantità di danaro di sua ragione in potere de' Genovesi, non vi si fosse opposto, era di già fin dall'ora concepito il disegno degli Spagnuoli di publicare l'arresto, e la ripresaglia, che publicarono indi alcuni anni doppo, de' beni di quella nazione negli Stati del Rè Catolico. Oltre che nella scoperta della congiura di Stefano Raggio, e de' maneggi di Giovan-Paolo Balbi Ribelle della Republica, penetrato avevano alcune trame de' Ministri Spagnuoli di loro poca sodisfazione. Providde in tanto la Republica alla propria sicurezza, rinforzando i presidi, e massime quello di Savona.

Nessuno però indovinò meglio de' Francesi, che stavano di presidio à Portolongone, che contro di loro scaricar si dovesse così gran tempesta. Onde quel Governatore, datosi con ogni accuratezza à rac-

à raccorre genti, munizioni, e vittovaglie, à fabricar meze lune, ed altre difeſe eſteriori attorno la piazza, e diſporre ne' ſiti opportuni li preſidi, le guardie, e le artiglierie, ſi apparecchiò à ſoſtenere con grand' intrepidezza l'empito di queſta procella.

Sciolto dunque da Napoli il primo il Conte d'Ognate, laſciando d'ordine Regio in ſuo luogo di Vice-Rè Don Beltramo di Ghevara ſuo fratello, ſi conduſſe coll' armata verſo Gaeta, dove ſtette qualche giorno aſpettando l'arrivo di Don Giovanni d'Auſtria, che doveva, come Generaliſſimo de' Mari di Spagna, unirſi ſeco, e portarſi alla diſegnata impreſa, che ſtava però appoggiata alla particolar direzione del Conte.

Accompagnavano il Vice-Rè in queſt' impreſa il Conte di Converſano Generale della Cavalleria, il Cavaglier Tomaſo ſuo figliuolo, Frà Tita Caracciolo, Don Vincenzo Tuttavilla, Don Ettore, Don Diomede, e Don Gabrielle Caraffa, il Conte della Saponara, il Prencipe di Sary, il Conte di Celano, ed il Duca di Seiano, ed altri aſſai, che tutti conducevano gente

di

di ſervizio, tenendo il ſolo Conte di Converſano ottanta cavalli, più di trè cento fanti, e ſei Tartane à proprie ſpeſe.

Partito Don Giovanni d'Auſtria da Sicilia giunſe à Gaeta coll' armata di Sicilia, e raccolte due galere parimente della ſquadra di Sardegna, inviate dal Cardinal Triulzio Vice-Rè di quel Regno, ſciolſero congiuntamente da Gaeta, veleggiando verſo Toſcana, ed eſſendo pervenuti venticinque vaſcelli in porto San Stefano, e ſette Galere in porto Ercole, chiariſſi che foſſe drizzata queſta moſſa, dove più che la voglia de' Commandanti, la chiamava la neceſſità della Corona, verſo Portolongone, e Piombino. Ricongiuntaſi però di nuovo l'armata veleggiò ſovra l'Iſola d'Elba, dove giunta, intimato da Don Giovanni d'Auſtria il conſiglio di Guerra, venne riſoluto di ſpedire il Conte di Converſano co' quattro cento cavalli, e co' fanti Italiani di Tita Orſino, ed i Tedeſchi del Conte Ercole Viſconti all' impreſa di Piombino, dove Don Giovanni d'Auſtria inviò altresì trè cento cavalli, e mille fanti del Prencipe Lodoviſio, per tentare

di

di concerto co'medesimi Spagnuoli la ricuperazione di quel Principato, di cui non per altra colpa, che d'essere Vassallo della Corona di Spagna, nè poter' aderire à quella di Francia, era stato infelicemente spogliato.

Visitata il Conte di Conversano la Piazza, volle prima della forza adoperare il consiglio, e l'esortazione co' Francesi per ubbligarli alla resa: mà non cavandone altra risposta, che di valorose sortite, gli convenne stringere la piazza con assedio, ed alzato il terreno, e piantate le batterie flagellar le mura, e le case colla tempesta delle Cannonate. Mà corrisposto da' Francesi, che in vece di pensare à renderſi, schernivano gli assedianti nelle loro imprese, incominciò à provar nel suo campo molti mali, perche oltre il numero de' morti nelle funzioni militari, per l'ostinata resistenza de' Francesi, risoluti tutti di più tosto morirvi, che mai renderſi à patto alcuno; la pessima qualità dell' aria di que' contorni nell' ardor della stà, indusse così strana malignità di febri, che quelli valorosi soldati, che nulla stimavano gl'incontri delle palle, e delle spade nemiche,

nemiche, ſi vedevano languire atterrati ſenza contraſto dall'interna infezione delle proprie viſcere. Non mancavano frà tanto Don Giovanni d'Auſtria, ed il Conte d'Ognate à raccogliere da ogni parte per mare, e per terra che ſuppliſſe colla propria vita alla perdita degli eſtinti. E perche la ſoverchia dimora in così lento aſſedio non diſtruggeſſe con occulta violenza queſti nuovi ſoccorſi ancora, preſero partito di tentare colla forza aperta l'acquiſto della Città. Intimato adunque l'aſſalto, ſi portarono all'aſſalto delle mura con gran riſoluzione: mà ricevuti con ugual' ardore, convenne loro di miſurar' à ſalti le ſcale, ricadendo à precipizio nelle foſſe. Tornarono gli Spagnuoli à ritentare più validamente l'aſſalto, e di nuovo con precipizio, e ſtrage maggiore, ne vennero da' Franceſi rintuzzati. Mà proſeguendo rinforzati ſempre di gente freſca gli Spagnuoli nella loro oſtinazione, riuſcì loro finalmente di ſtancare in guiſa colle continuate impreſſioni gli Aſſediati, che ſopra fattili ancora di numero, ſi aprirono, mà con fiero, ed aſpro combattimento, in cui laſciarono molti di loro la vita, l'entrata nella Città.

Magna-

Magnanimo Don Giovanni volle che ſi perdonaſſe a' Cittadini, mà de' Franceſi ottanta ne rimaſero eſtinti in queſt'ultimo conflitto, ducento ne furono mandati à Napoli prigionieri, ed il rimanente ſi ridusſe alla fortezza in ſalvamento, non vile avanzo d'un' oſtinata virtù, ſe aveſſero conſervata nel luogo più forte quella coſtanza, che moſtrata avevano nel più debole.

Staccatoſi il Conte d'Ognate da Don Giovanni d'Auſtria, comparve in queſto mentre à partecipare della vittoria ottenuta, mentre veniva con groſſo nervo d'infanteria ad affrettarla. Onde non voluto arriſchiar di più le genti, delle quali non teneva già tropp' abbondanza, introduſſe col preſidio della fortezza pratiche d'accordo, per ridurlo pacificamente alla reſa. Onde i Franceſi diſperati di ſoccorſo, e forſe ſpaventati della perdita della Città, ſucceduta per aſſalto, non voluto provocare anch' eſſi lo ſdegno de' Vincitori, condiſcefero ad una ragionevole dedizione, e vennero dagli Spagnuoli rimandati colle proprie navi ſino in Provenza à ſalvamento.

Fatto queſto, e pagato da Don Giovanni d'Auſtria di ſoverchie lodi di quella impreſa il Conte di Converſano, che condotta l'aveva felicemente à fine; e laſciata ben proveduta la Città, e la fortezza, rigiunſe il Vice-Rè Don Giovanni d'Auſtria, avviandoſi à Portolongone, dove nel medeſimo tempo giunſe altresì colla ſua ſquadra il Duca di Turſi, che conduceva buon numero di ſoldateſca, e di munizioni levate per via del Finale dalla Lombardia in ſoccorſo di quella impreſa, che non riuſcì punto sì facile agli Spagnuoli, com'era ſtata preſuppoſta, avendo à prima giunta divulgato, che ſe ne ſarebbero ritornati in otto, ò dieci giorni vittorioſi da quell' attacco. Ricevè Don Giovanni d'Auſtria il buon vecchio Duca di Turſi con ogni dimoſtrazione poſſibile d'affetto, e di ſtima, avendo ſino per eſſo una ſpecie di venerazione, quaſi che il detto Duca foſſe ſtato ſuo Padre. L'arrivo del Duca di Turſi incalorì l'eſercito Spagnuolo, che ſtrinſe più vivamente l'aſſedio di quella piazza, contro la quale ſi era in trè alloggiamenti diviſo, per chiuderle ogni ſtrada, e ſperanza di ſoccorſo.

Nel

Nel più ſicuro receſſo delle valli ſi erano aquartierati gli Spagnuoli, ed in mezo di eſſi aveva Don Giovanni d'Auſtria teſo il ſuo padiglione, nè guari diſtante alloggioſſi il Vice-Rè, ſtando frà di loro quartierato il Colonello Carnero. Alla ſiniſtra del Generale alloggiarono ſul dorſo della montagna gl' Italiani ſotto la condotta del Conte Franceſco Areſe, di Don Proſpero Tuttavilla, di Don Emanuele Caraffa, del Marcheſe Taſſi, e di Tita Orſino. Ed alla deſtra ſi quartierarono li Tedeſchi commandati dal Conte Ercole Viſconti, e dal Conte Ferdinando Cuſani. E vennero in queſta guiſa diſtribuiti gli alloggiamenti, non ſolo per isfuggire le confuſioni, che porta ſeco la diſſonanza de' coſtumi delle nazioni, quanto per acuire maggiormente alla cote dell' emulazione il valore della ſoldateſca.

L'armata navale ſi era poi riſervata nel porto per opporſi da quel lato à qualunque tentativo aveſſero machinato i Franceſi, ſcorrendo altresì le coſte di quell' Iſola una ſquadra di Galere per impedire ogni sbarco. Fatto queſto, ed incominciatoſi

ciatosi il serpeggiamento delle trincee, per avanzare gli approcci, costò loro sì caro, che à prezzo di molto sangue, si comprarono ogni palmo di terra. Pure con invitta costanza si avvicinarono gli Spagnuoli, dalla parte del monte dirimpetto alla Fortezza, che fortissima di sito, e d'arte, sembrava di molto difficile espugnazione. Non aveva mancato punto à se stesso il Signor di Novigliac Governatore della piazza, sicuro d'essere attaccato dagli Spagnuoli, di provederla, ed assicurarla d'avvantaggio di grandi, e bene intese fortificazioni esteriori, per renderla se non inespugnabile, almeno di lunga, e gravissima oppugnazione. Si vedevano perciò le sue porte chiuse da grandissime meze lune, e le strade più facili, che conducevano all' attacco delle sue mura profondate in vastissime fosse, che prima di salirvi conveniva scendervi, come in un precipizio, che atterriva solamente à riguardarle. Avendo con tutto ciò gl' Italiani occupato l'alto della Collina, che signoreggiava da due lati la piazza, e trasportatavi con fatica indefessa l'artiglieria, non lasciavano di ves-

sare

ſare le ſue fortificazioni inferiori, ed i Tedeſchi altresì alzati due Cannoni in un rilevato flagellavano anch' eſſi le mura. Moſſi parimente di generoſo ſentimento gli Spagnuoli di emulazione, rampicatiſi per un' aſpro dorſo d'una montagna, tentarono di portarle più da vicino il terrore delle proprie armi.

Il che oſſervato da' Franceſi; e che in quel primo occorſo ſi trovaſſero gli Spagnuoli con qualche diſordine, uſciti impetuoſamente dalla fortezza, li aſſalirono con ferocia; ricevuti con furia dagli Spagnuoli: mà ſovragiunto nuovo rincalzo de' Franceſi, già ſi vedevano gli Spagnuoli coſtretti à retrocedere, quando d'ordine di Don Giovanni d'Auſtria accorſo il Conte Areſe à quella parte con una banda di moſchettieri, li ſottraſſe dal pericolo, ed eſſi, mentre che gl' Italiani s'azzuffavano co' Franceſi, voltate le inſegne altrove, poggiarono ſulla ſommità del monte, dove tirati otto pezzi di Cannone, vi apparecchiarono una formidabile batteria. Riſpinti così li Franceſi nella piazza, determinarono di aſtenerſi nell' avvenire dalle vane ſortite, aſpettando di

vedere à che ſi voltaſſero gli attacchi de' nemici. Veduto adunque, che li lavori de gl' Italiani, ſe non foſſero interrotti, avrebbero portato loro à poco à poco l'ultima ruina, vi ſcaricarono contro così fiera, ed inceſſante tempeſta di ogni genere di ſtromenti fulminatori, che ſe non poterono diſciogliere affatto, tennero almeno indietro così pericoloſi approcci. E perche pure gl' Italiani, coperti tanto quanto da' propri lavori, ſi moſtravano avidi di battaglia, eſſi comparvero parimente in ſembiante ſpiritoſo, e minacciante ſopra le mura, per moſtrarſi pronti à riceverli.

Commoſſo il Tuttavilla da queſto invito, commandò a' ſoldati, che mentre li moſchettieri ſcopavano di lontano le cortine, ſi portaſſero colle picche baſſe ad aſſaltare le fortificazioni de' Franceſi. Il che eſeguito con ardita riſoluzione, ſi ſcagliarono à quella parte, ed i Franceſi quaſi ſpaventati dalla ſubita impreſſione ſi ritirarono alcuni paſſi addietro per dar luogo ad una mina, che auvampando mandaſſe in aria gli aggreſſori. Sventò realmente la mina, mà prima del biſogno, e

però

però ſenza danno degl' Italiani. Onde veduto il Governatore ſvanito il colpo, e che gl' Italiani erano rimaſti al poſſeſſo di quella fortificazione, animati li ſoldati con nuovi rinforzi contro gl' Italiani, quali ancora diſordinati, per non aſpettare così preſto gli aſſediati, vennero riſpinti con danno da quel poſto, non oſtante il ſoccorſo mandato dall' Areſe.

Mà ſe i Franceſi lieti di sì proſpero ſucceſſo delle armi loro ſi promettevano già vantaggi maggiori contro gli aſſedianti; altro Don Giovanni d'Auſtria non machinava, che di contaminare queſta loro allegrezza col diſcacciarli di nuovo dal poſto dianzi occupato. Chiamati per tanto nel ſuo Padiglione i Commandanti maggiori del campo preſe à rimoſtrar loro, che non per altro foſſero con tanto apparecchio d'armi paſſati ſovra quell' Iſola, fuorche per iſcacciare da quel nido, d'onde infeſtavano tutta l'Europa, li Franceſi. Al qual' avviſo avendo tutti eſclamato con voci di giubilo, aver egli altresì preſo augurio certiſſimo di vittoria; Mà vedere finalmente cogli occhi propri, quanto lontane foſſero le ſperan-

ze da questa imaginata felicità, mentre li Francesi egregiamente fortificati, rendevano vani con generosa resistenza i loro tentativi. Consumarsi inutilmente il tempo intorno alle fortificazioni esteriori, quando si pensavano di penetrare nelle interne. Essere certamente impossibile d'avvantaggiarsi per quella strada all' acquisto della piazza, e della gloria, bisognarvi perciò sforzo, e risoluzione maggiore. Pensassero dunque eglino d'aprirsi con duplicato vigore, ed ardore la strada, ed alla piazza, ed alla riputazione, perche non potessero i Francesi vantarsi di possedere più di loro, il pregio della fortezza, e della gloria.

Commossi dalla rimostranza di Don Giovanni d'Austria li Capi Spagnuoli, ed Italiani, raccolte subito, e mescolate le soldatesche di tutte le nazioni, si portarono la medesima notte all' assalto delle fortificazioni. Ed il Conte Arese frà i primi, desideroso di cancellare la macchia della fuga degl' Italiani, scaglionsi con tanta furia sovra i nemici, che spaventati da così inopinata ferocia, nè tenutisi assicurati dagli argini, e dalle fos-

se,

ſe, gettate le armi, per eſſere più ſpediti alla fuga, ſi ritirarono nelle fortificazioni più vicine alla piazza. Segnaloſſi frà gli altri Italiani il Conte Teodoro Barbo, il quale intrepidamente, ſeguitato da una ſquadra di cinquanta ſoldati, co' pochi altri Veterani, ſcagliandoſi frà mezo le aſte, e le ſpade abbaſſate contro di loro, miſero in iſcompiglio, e fuga li Franceſi. Mà fatto cauto l'Areſe dagli altrui errori, per non corrompere colla negligenza il frutto della Vittoria, entrato nelle trincee nemiche, ed aſpettandoſi ad ogni momento riordinati li Franceſi ad aſſalirlo, fatta chiudere ſubito la porta verſo la piazza, e rivoltare le artiglierie contro di loro, diedeſi ancora à riſtorare gli argini ruinati per impedir loro il ritornare ad invaderli.

Acceſi allora gli Spagnuoli, e li Tedeſchi dall' emulazione della gloria, conſeguita dagl' Italiani, vennero da Don Giovanni d'Auſtria commandati d'aſſalire un' altra fortificazione de' nemici: mà benche vi ſi portaſſero egregiamente, trovatavi una gagliarda difeſa, accalorita da continui tiri della piazza, e dalla

difficoltà de' siti, convenne loro finalmente ritirarsi di mala voglia, maltrattati, e feriti molti di loro nelle proprie tende, con lasciare altresì nelle fosse buon numero de' loro compagni estinti, e trè Capitani. Quinci tornato il Tuttavilla nel più profondo della notte ad assaltare la medesima fortificazione, trovati li Francesi per la terribile oscurità dell' aria confusi dall' inaspettato assalto, benche accorressero d'ogni parte nella difesa, tuttavolta fatto suo profitto del loro disordine, doppo una lunga, e cieca zuffa, spinse finalmente i suoi soldati, mà non senza sangue sull' argine, del quale insignoritosi, voltarono subito contro di loro otto pezzi di Cannone, da che mossi li Tedeschi per non parer più da manco degl' Italiani, si portarono all' attacco d'una collina, per fortificarvisi, e da là travagliare anch' essi la piazza. Mà conosciuto da' Francesi il loro disegno, li percossero con sì fiera grandine di palle, che ne fecero un' asprissimo flagello. Continuando tuttavia li Tedeschi nella loro impresa s'impadronirono di quel sito; dove svellendo sterpi, virgulti, e rami d'alberi

beri co' sassi, vi si fortificarono, e trasportativi colle braccia due pezzi di Cannone, incominciarono da quella parte à percuotere le mura della piazza in guisa, che non potevano più gli assediati senza rischio evidente comparirvi sotto, ò sopra, rimanendo esposti a' colpi, che da quel sito superiore venivano livellati contro di loro. Mà non perciò riusciva agli aggressori l'avvicinarsi cogli approcci alla piazza, incapace quel luogo, proveduto di nudi sassi, e d'alpestri rupi, di ricevere la vanga, e la zappa per portarvi terreno, e portarsi coperti al labro delle fosse: altro mezo non essendovi nella militar disciplina per avvicinarsi senza rischio alle mura delle piazze, che questo del serpeggiamento delle trincee, che coprono gli assalitori dalle palle, e dagl' incendi degli assediati. Tralasciata allora il Conte Ercole Visconti quella strada impraticabile, calossi in parte più facile per l'altezza del terreno al conseguimento del loro disegno, e mettendo egli medesimo le mani all' opra, diede col suo esempio tant' animo a' Tedeschi, che successe finalmente loro di alzarvi la trin-

ca, e di condurſi ſino alla ſommità di quel poggio, per indi avanzarſi ſotto le fortificazioni nemiche. Mà riſcoſſi li Franceſi della paſſata ſconfitta, e vergognatiſi d'eſſere ſtati quaſi da terror panico meſſi in fuga, anelando à ricuperare la gloria perduta, determinarono di uſcire di nuovo ſovra i nemici per iſcacciarli da' poſti ad onta loro occupati. Fatta dunque di loro una piccola, mà valoroſa ſquadra, ſcelta dal fior della gente, uſcirono ſovra i Tedeſchi, li quali conturbati da così inopinata audacia de' Franceſi, ſi poſero con poca difeſa in manifeſta fuga. Spedì ſubito Don Giovanni d'Auſtria il Conte Ferdinando Cuſani, quale trattoſi avanti, mentre con rimproverar loro così fatta viltà tentava di rivoltarli, e di fermarli contro il nemico, colto eſſo nel capo d'una moſchettata, ſpirò l'anima nel fior degli anni, e della gloria.

Commoſſi allora li Tedeſchi dalla perdita di così valoroſo giovine, e Capitano, e ripreſa per lo dolore della ſua morte l'ingenita ferocia, tornarono teſta, e quanti de' Franceſi più degli altri vollero avan-

avanzarſi in quell' attacco, vi rimaſero trucidati dal furore della vendetta. E quindi preſero li Tedeſchi tanto, ò di ſicurezza, ò di rabbia, che pareva ora mai loro ſuperabile la ſteſſa impoſſibilità, per vendicare frà le ſtragi, e le ruine della piazza la morte del loro amatiſſimo Colonello, che portò parimente all' eſercito tutto un' incredibile cordoglio per le qualità ſingolari di merito, e di valore, che riſplendevano in quel giovine Cavagliere, che ſopra tutto venne lagrimato da Don Giovanni d'Auſtria amante del valore.

Ora il Conte del Mazarino, paſſato, come ſi è detto à Roma, chiamato dal Duca dell' Infantado, all' udire, che già veniſſe in chiaro da per tutto la ſua innocenza, portoſſi all' armata ſotto Portolongone per riverire Don Giovanni d'Auſtria, che moſtrò al Conte ſegni non ordinari di compatimento, e di ſtima. Lo munì altresì di lettere favoritiſſime alla Maeſtà del Rè ſuo Padre, e lo mandò ſpeditamente à quella Corte. Dove trasferitoſi altresì Don Simone Rao, riceve queſto la carica di ſuo Capellano d'ono-

re

re con cinque cento ſcudi di penſione, ed una Badia. Al Conte però, benche ricevuto dal Rè, e da' que' Grandi con grate accoglienze d'onore, e di cortelia, vennero aſſai tarde le ricompenſe del ſuo merito, perche non ſono ſempre apparecchiate le mercedi de' Grandi, come quelle delle perſone ordinarie. Dovendo finalmente il Conte ritornar' in Italia per riordinare le ſue coſe ſconcertate dalle morti di Donna Agata ſua moglie, e di Don Giovanni Caſimiro Prencipe di Niſcemi ſuo unico figliuolo, non volle il Rè, che foſſe veduto ſenza i caratteri della ſua Real munificenza in teſtificazione della di lui innocenza, avendogli donata coll' abito d'Alcantara la Commenda di Paraleda in Caſtiglia di mille e cinque cento ſcudi di rendita, e Vaſſallaggio; con promeſſa di mercedi molto maggiori à ſuo tempo, e conformi alla qualità della ſua naſcita, e de' ſuoi ſervigi preſtati alla Corona.

Volendo Don Giovanni privare li Franceſi d'un pozzo, per breve ſpazio fuor della Terra, à cui difeſa avevano alzata una meza luna, vi ſpedì li Tedeſchi, qua-

li

li portativiſi con empito grande all' aſſalto, benche vi trovaſſero una valida reſiſtenza, pur finalmente ſcacciati li nemici, e ſuperato l'argine vi ſi impadronirono, e vi ſi fortificarono, privando con sì ardita riſoluzione della commodità di quall' acqua gli aſſediati. Mà poco vi mancò, che ciò non coſtaſſe la vita all' Areſe, perche mentre ſtava intento à ſollecitar l'opera delle nuove fortificazioni, ſcoccata in quella parte una cannonata, e percoſſo un pezzo di ferro in una pietra; gliene fece volar ſulla faccia una ſcheggia, ferendolo ſopra l'occhio ſiniſtro, e ſtriſciandogli colla vampa li capelli, che ne rimaſero incendiati. Caduto perciò tramortito, e piovendogli il ſangue dalle ferite, venne come morto riportato ne' padiglioni, dove Don Giovanni d'Auſtria ſpedì diligentemente i ſuoi Medici, quali lo curarono in modo, che tornò coll' occhio, e colla vita in ſalvo per tentare nuovi riſchi di guerra.

Volle in tanto Don Giovanni d'Auſtria, che ſi tralaſciaſſe in quella parte come pericoloſo, e funeſto l'avanzamento degli approcci, e ſucceduto il Tuttavilla

la in quell' impiego all' Areſe, commandò, che ſi conduceſſero verſo una tenaglia, che s'accinſe di ſuperare in qualſiſia modo. Mà quanto più creſcevano le difficoltà dell' aſſedio, tanto più pareva, che s'aummentaſſero la vivacità, e l'allegria ne' Franceſi in ſoſtenerlo.

Si alzava in vicinanza della porta un Cavalliere, che travagliava oltre modo gli Aſſedianti, ſovra il quale avendo Don Giovanni d'Auſtria gettato l'occhio inſinuò ne' Tedeſchi, che ſe aveſſero potuto ſorprenderlo, avrebbero potuto riportare il vanto di quell' impreſa. Viſi ſcagliarono queſti contro con un' ordinanza ſpeſſa, flagellando in tanto le Cortine con una fiera tempeſta di moſchettate. Mà li Franceſi fermate le punte delle picche, e delle Alebarde nel petto de' Tedeſchi, li riſpinſero à rompicollo nelle foſſe. Non perciò già ſi ſpaventarono per la morte de' loro Compagni, che anzi infiammati di nuova rabbia, e più ſtrana, ſcagliandoſi attraverſo le armi, e le morti, benche trovaſſero di paſſo in paſſo ſempre più feroce la reſiſtenza, finalmente ſuperando li Franceſi di numero, e di furore, ſi aprirono la

ſtrada

ſtrada trà que' combattimenti notturni, illuſtrati dalle fiamme de' moſchetti, e Cannoni, di ſuperare tutti gli oſtacoli, rimanendo padroni del Cavalliere colla ſcaccita de' nemici.

Mà ſi erano à pena ritirati li Franceſi, che dato fuoco ad un' occulta mina, mandarono in aria un Capitano Tedeſco con tutta la ſua Compagnia; ed uſcita una ſtriſcia di fuoco in altra parte fuor del Terreno, incendiò trent' altri ſoldati di quella partita. Mà non perciò atterriti li Tedeſchi, che vi rimaſero in vita, ſi accinſero al riſtoro di quelle ruine, e fortificatiſi sù quel Cavalliere, portarono più vicino alla piazza il terrore delle loro armi.

Succeſſe altresì à Don Giovanni di farſi padrone col mezo de' ſuoi Spagnuoli d'alcune fortificazioni; onde non vi reſtava quaſi più da ſuperare agli aſſedianti, fuorche una grande meza luna, e per la ſua propria fortezza, e per lo gagliardo preſidio, che la cuſtodiva, d'apparenza formidabile, perche non contenti li Franceſi di tante prevenzioni, l'avevano ancora aſſicurata con una grandiſſima tenaglia, che doveva prima ſuperarſi.

Co-

Conoſceva già bene Don Giovanni d'Auſtria, che ſarebbe tal' eſpugnazione coſtata molto ſangue, e fatica; mà conſiſtendo appunto nel ſuperare queſto riparo l'eſito felice e fortunato di quell' impreſa, non ſi era altro mezo, che d'arriſchiarviſi ad ogni partito. Sapendo altresì li Franceſi, che dalla ſua conſervazione dipendeva quella della piazza, ed il ſoſtegno dell' Impero Gallico sù quell' Iſola, ſi apparecchiavano di ſoſtenere con ogni maggior' intrepidezza l'aſſalto. Si che avendo ambe le parti riſoluto di più toſto morire, che non acquiſtare ò conſervare queſto poſto, era coſa mirabile il vedere con qual prontezza s'accingeſſero al combattimento. Mà quaſi che tutta la guerra ſi doveſſe far di notte, preſa gli Spagnuoli l'opportunità di quell'ora, che prometteva loro i Franceſi addormentati, s'avviarono à paſſo tacito e lento verſo quella tenaglia per attaccarla. Mà vigilanti li Franceſi, udito il baſſo ſuſſurro, e calputio di queſto avvicinamento, calate le picche, ed impugnate le ſpade, ſi fecero incontro agli Spagnuoli, rimanendo i primi, che ſi avanzarono, e dalle moſchettate, e da' fuochi

fuochi artificiali, da mille altri ordegni ucciſi e dilacerati con iſtrage fiera, ed orribile.

Mà invigoriti, ed animati gli Spagnuoli dalla voce di Don Giovanni d'Auſtria, ſi portarono con audacia maggiore all'aſſalto della tenaglia. E' quì incrudeliſſi la battaglia, con che rimaſero in fine gli Spagnuoli padroni. Ed il Governatore commandò, che prima che ſi avanzaſſero alla meza luna, vi ſi fabricaſſe una mina, che tutti li mandaſſe in aria. Mà la preſtezza, ò la fortuna degli Spagnuoli prevenne queſta per altro inevitabile diſgrazia, avendo à punto ſorpreſo i Franceſi in quel punto medeſimo, che ui accendevano il fuoco per ritirarſi: onde impedito l'eſito della mina, ne traſſero gli Spagnuoli tanta quantità di polvere, che baſtò loro per molti giorni all'uſo di tutto l'Eſercito.

Non ebbero però gli Spagnuoli queſto beneficio ſenza contraſto, perche avveduti ſi li Franceſi di queſta perdita, tornarono sù quella fortificazione, e per buona pezza combattendo con ugual fortuna, non cedettero ad altro, che al ſoverchio numero

numero de' nemici, che da ogni parte ſenza oſtacolo vi inondavano. Ergere ſubito fece Don Giovanni d'Auſtria sù queſta tenaglia una forte batteria contro la piazza. Mà poco ſe ne curavano gli aſſediati, perche maggior danno facevano loro le bombe, e le granate, che penetrando per l'aria nella Terra, benche molte andaſſero à vuoto, altre però colpivano le perſone, e le caſe con iſpavento, ed eſtrema ruina degli abitanti.

Succeſſe trà tanti colpi la caduta di una in un fortiſſimo baſtione della piazza, dove ſendo raccolti molti barili di polvere, e grandiſſimi rottoli di micchio, ne ſucceſſe colla ruina del baſtione, e l'abbrucciamento del micchio cotanto ſtrepito, che tutto il vicinato ne riſonò, e ſi confuſe con orrendo muggito. Già ſi penſavano gli Spagnuoli d'aver finito con queſto colpo la guerra, quando ſopravenne anche ad eſſi una ſomigliante diſgrazia, perche ſendo caduta da una micchia d'un ſoldato una favilla trà le foglie, e le ſcheggie degli arbori adoperati ne' lavori fatti per queſta nuova batteria, andò tanto ſerpendo in quella combuſtibile materia, che non

non provedutoviſi, benche ſe ne vedeſſe eſalare qualche nuvola di fumo, proruppe improviſo in così vaſto incendio, che ne rimaſero tutte quelle opere inſieme colle batterie conſumate. Affliſſe oltre modo Don Giovanni d'Auſtria queſta calamità, non tenendo in pronto materia, nè ſelve, d'onde trarne, e meno virgulti da ſervirſene in luogo d'alberi; pure ſuperando tutte le difficoltà il deſiderio della vittoria, avendo commandato à tutto l'Eſercito d'impiegarſi in cercarne, ed in provederne da' luoghi più lontani dall' Iſola, nello ſpazio di trè, ò quattro giorni, rimiſero in iſtato di ſervirſene quell' opera, che prima ne era loro coſtata, otto, ò dieci di fatica, e d'affanno. Quanto però portò quaſi la diſperazione agli aſſediati fù, che avendo Don Giovanni meſſo in opra i Marinari, ed i Remiganti delle galere, che ſi ſtavano ozioſi in porto, fecero ſtraſcinare ſei pezzi di artiglieria à forza di braccia ſul doſſo della montagna, che dalla parte del Porto ſi alza contro la piazza, e di là incominciarono ancora à travagliare non che le mura, i tetti delle caſe con graviſſimo impaccio degli abitanti,

tanti, a' quali non era più lecito di trarre pure il piede fuor delle porte, ò di passare da una strada all'altra, non che di fermarsi nelle piazze senza rischio di restare colpiti, quasi per giuoco, da questi nuovi fulminatori della montagna.

Nè rimaneva a' Francesi mezo alcuno di provedere à così grave danno, mentre l'arrischiarsi di superare quel colle per iscacciarne li nemici, altro non era, che un' esporsi ad evidentissima morte. Si vedevano dunque ora mai giunti all' ultimo esterminio, ed il Governatore, benche d'animo invitto, e di cuore indefesso, stava però in somma apprensione del vicino pericolo; non tanto per la perdita imminente della piazza, quanto della propria riputazione, e forsi della vita; mentre avrebbe potuto imputare la Corte di Francia à sua viltà, e debolezza quella resa, che gli veniva persuasa dalla necessità, e forse inevitable, e superiore: Tuttavia risoluto al difendersi, sospiravano seco nel medesimo ardore le soldatesche, e non facevano pur cenno gli Spagnuoli di moversi, che non corressero subitamente con estrema prontezza ad incontrarli, e rintuzzarli,

tuzzarli, eſponendoſi ſenza riguardo alcuno alle più fiere imagini della morte.

Mentre ſi rifacevano le batterie, aveva Don Giovanni commandato, che li Reggimenti dell' Areſe, e di Don Emanuele Caraffa ſi avanzaſſero all'attacco della tenaglia, perche diſtratti in diverſi luoghi li Franceſi, rimaneſſero più deboli, ed impotenti alla difeſa. Queſte genti però oſſervata una notte ſenza lume di luna, ſi portarono tacitamente ſovra la tenaglia, mà ſentiti da' Franceſi, ſi ſpiccarono tutti quegli, che vi erano di preſidio con impetuoſo ardore da' loro poſti, piovendo in tanto ſopra di eſſi un nembo fieriſſimo d'ogni ſorte di armi da fuoco. Mà incontrati di piede fermo dagl' Italiani, vi ſi acceſe una ſanguinoſa zuffa, mà replicando li Franceſi l'aſſalto, ſi trovarono finalmente gl' Italiani coſtretti alla fuga, ſalvandone però più l'oſcurità della notte, che la celerità de' piedi. E pure fù così grande il numero degli eſtinti, che non vi rimaſe ſquadra ſenza grave danno, reſtando oltre ciò queſta ſconfitta maggiormente aggravata dalla morte del Cavaglier Filippo Cavenago, Capitano, e ſoldato

dato di non ordinario valore, e di ſomma aſpettazione. Vi rimaſe altresì Ottavio Caſtiglione, mentre ſi sforzava di rimettere il diſordine de' ſuoi, e due altri Capitani de' Reggimenti Napolitani ſpirarono poco doppo per le ferite ricevute in queſto cieco conflitto. Nè riuſcì punto queſta vittoria ſenza ſangue a' Franceſi, avendo anch'eſſi laſciata preda di morte, ò feriti li più valoroſi loro ſoldati.

Fece per tanto chiedere Don Giovanni d'Auſtria una breve tregua a' Franceſi per ſepellire li morti, alla qual' occaſione uſcirono alcuni Capitani dalla piazza à ragionamento con qualche Cavalliere Napolitano lor conoſcente. E diſteſero in tanto ſopra le mura le loro ſoldateſche i Franceſi, che vennero calcolati dagli Spagnuoli intorno ad otto cento ſoldati. Ammaeſtrò queſta diſgrazia le milizie di non intraprendere ciecamente i pericoli della guerra, e di non riprezzare li nemici, benche ridotti all' ultima diſperazione. Mà con tutto ciò anelando gli Spagnuoli à coronarſi della vittoria coll' acquiſto della piazza, non tralaſciarono di tentare nuovamente l'attacco della tenaglia. Mà perche

perche l'arrischiarvisi di notte allo scoperto, aveva portato loro così infelice successo, vi si appressarono col lavoro delle trincee, e colla scavazione d'una mina, nella quale datosi fuoco, svanì con empito grande con danno de' nemici, rotta una sola punta dell' argine. Per la quale salita non dimeno una piccola, mà valorosa squadra di quindeci soldati, ne vennero immantinente trucidati da' Francesi. Di che malissimo contenti gli Spagnuoli, mentre stavano frà incerti consigli, disputando sovra la difficoltà di simile tentativo, chiese il Tuttavilla l'espugnazione per se stesso di questa fatale tenaglia; e servitosi delle medesime opere già lavorate, vi penetrò, e se ne impadroni, quasi senza contrasto con istupore, e cordoglio de' Francesi, e meraviglia e sdegno degli Spagnuoli, che à lui solo fosse riuscita un' impresa tentata in vano da tutto l'esercito.

Nel medesimo tempo superata li Tedeschi ogni difficoltà di sito si condussero fino al Capitello di San Rocco co' loro approcci; onde si vedevano ormai li Francesi cinti d'ogn' intorno, communicando

insieme li quartieri nemici colla linea interiore, e restando occupati li siti delle montagne in guisa, che non vi si vedeva più strada alcuna aperta per ricevere il soccorso, quando anche vi fosse stato, chi si fosse arrischiato di portarlo. Presero quinci risoluzione li Francesi di tentare di scuotersi di un tanto pericolo, con un solo. Cospirarono in un medesimo sentimento quaranta Usiciali Francesi Riformati per invadere di notte tempo il campo nemico: e già usciti dalle angustie della piazza, allora che gli assedianti si stavano per la maggior parte sepolti nel sonno, imaginavano un' evento felice à così gran tentativo: mà scoperti, ò sentiti dalle sentinelle, si armarono gli Spagnuoli, sopra quali si gettarono li Francesi, quali scoperti per pochi vennero riscacciati nella piazza con prestezza maggiore di quella, ond' erano usciti. E per chiudere l'adito à così fatti insulti, vibrate le artiglierie contro la Porta, e con nuove trincee assicurate le strade, tolsero ogni speranza a' Francesi di profittarsi da quella parte. Correva in questo mentre per l'Italia voce, che in Tolone e Marsiglia

glia raccogliessero i Francesi una potente armata per soccorrere Portolongone, e bene si stima che vi pensassero i Francesi, per riputazione, e per interesse, mà gli imbrogli insorti nella Corte di Francia, avendo chiuse le borse de' Fermieri, e Partitanti, avevano fatta mendica la Corte, quinci non si aveva con che fare una così necessaria impresa. E gli Spagnuoli appunto; preveduta tal' impotenza, si erano serviti di così favorevole congiuntura, senza la quale non si sarebbero certamente arrischiati à così pericoloso cimento di diventar' essi d'Assedianti assediati frà le angustie di quell' Isola. Anzi che allungatosi contro ogni loro credere quest' assedio, e chiedendo però continuamente Don Giovanni d'Austria rinforzi di gente al Caracena, gl' impedì l'uscita in campagna con danno grandissimo dello Stato di Milano, in cui si prolungarono per molti mesi gli alloggi della soldatesca. Onde ben considerata questa impresa riuscì per auventura di maggior danno, che profitto agli Spagnuoli in quelle contingenze, tutto che venisse consigliata loro, oltre al proprio interesse da alcuni Prencipi,

cipi, non ſolamente d'Italia, ma ſtranieri ancora, per eſſere queſti porti di Piombino, e di Portolongone divenuti il ricovero de' Corſari Franceſi, che ſenza diſtinguere gli amici da' nemici, infeſtavano la navigazione con infinito pregiudicio de' traffichi, e del commercio di tutte le nazioni dell'Europa.

Conoſciuto dunque il Cardinal Mazarini, che nelle turbolenze civili della Francia gli riuſciſſero impraticabili li ſoccorſi di Portolongone, l'aveva proveduto del proprio danaro, per ſoſtentarlo almeno tanto tempo, che per quell'anno impegnate in eſſo le Armi di Spagna, non poteſſero profittare altrove, ſperando che poteſſe in tanto ſovragiungere qualche emergente, che facilitaſſe il portarvi qualche ſoccorſo.

Parendo non di meno neceſſario di fare ogni ſforzo per la conſervazione d'una piazza tanto importante, ed opportuna a' diſegni della Francia, vennero ſpediti ordini in Provenza, perche ſi faceſſe ogni opera per introdurvelo quale ſi foſſe potuto. Mà come ſenza danaro, ſenza ſoldateſca, e ſenza capi di vaglia, e di

autorità

autorità, eseguire non si potevano questi disegni, così gli ordini restarono senza esecuzione. Prevedute queste difficoltà da' Ministri Francesi in Roma, tentarono d'interessare per la conservazione di questi luoghi per la Corona Gallica il Papa, ed il Gran Duca di Toscana, rimostrando loro, che l'avere la Francia un posto in quella parte, non poteva che tornare à maggior sicurezza degli Stati loro, per la commodità, che avrebbero avuto di contraporre le sue forze à quelle di Spagna, in ogni evento, che avessero voluto gli Spagnuoli machinare qualche disegno, pregiudiciale alla libertà de' Prencipi d'Italia. Mà non trovarono luogo tali rimostranze negli animi di questi Prencipi, perche il Papa, benche lo negasse, dava ogni occulto fomento agli Spagnuoli, perche ricuperassero Piombino al Prencipe Lodovisio suo Nipote; e non tornava conto al Gran Duca di dichiararsi contro la Spagna in un tempo, che si trovava serrato dalle sue armi di terra, e di mare; e la Francia gemeva sotto il peso delle proprie discordie, e ruine, quasi incapace allora di sostener se medesima, non che

baſtante di porgere altrui ſoſtegno. Ordinò però il Mazarini à Monsù di Laurier Luogotenente di una Galera di Francia, che doveſſe preſtamente armarla, e poſtovi ſopra cento guardie della Regina con diverſe proviſioni, e maſſime di Chirurghi, e medicamenti, s'incaminaſſe à tentare in qualunque maniera l'introduzione di queſto piccolo, mà neceſſario ſoccorſo. Laurier ſoggetto valoroſo, mà di poca ſperienza, in vece di condurſi per la più breve ſtrada all' Iſola di Monte-Criſto, d'onde, pigliando l'opportunità, che i venti aveſſero allargate le Galere di Spagna da quel Porto, avrebbe potuto eſeguire il ſuo diſegno, andò prima volteggiando per le Coſte di Corſica, e tardi ſi conduſſe all' Iſola predetta di Monte-Criſto, di che avviſato Don Giovanni d'Auſtria, ſpedì in buſca di quella galera, Gianettino Doria Generale della ſquadra di Napoli con due galere beniſſimo rinforzate, e ſecondate da due altri vaſcelli. Laurier à queſta diſcoperta ricoveroſſi ſotto la Baſtia Città ſulla ſpiaggia di Corſica, chiedendo ſicurezza, e protezione à quel Governatore Giovanni Bernardo Vene-

Veneroso, soggetto di riguardevoli condizioni, che gli venne accordata; e dal medesimo Veneroso fù avvertito il Doria del rispetto, che doveva portare alla Republica di Genova, che stava neutrale frà le Corone, ordinando ancora, che in caso d'attacco, dovesse giuocare l'artiglieria à difesa de' Francesi. Mà non fidandosi il Laurier di fermarsi in quella spiaggia, priva di porto, disarmata la galera, scese à terra; di che avvertito il Doria al far della notte, dando segno di ritornare verso l'Isola d'Elba, fece mettere trè pignatte di fuoco artificiato in una piccola barca con trè huomini soli, quali fingendo di andare à terra, accostatisi destramente alla galera, vi gettarono dentro le pignate, dalle quali rimase incendiata tutta la parte, che stava sopra l'acqua. Il che veduto da' Corsi, la Città si mise in armi, ed il Governatore cercò, mà in vano, perche si salvarono in mare, di prendere, e gastigare gli Incendiari. Spiacque non dimeno quest' azione alla Republica di Genova, e chiamato il Doria come suddito à renderne conto; nè comparso, il condannò con pena capitale à perpetuo esilio.

Venivano frà tanto gli assediati via più sempre stretti dagli Aggressori, mà non tanto, che non uscissero ancora à cimentarsi fuori della piazza, rimanendovi tuttavia altre esterne fortificazioni da superare, e trà le altre una fortissima trincea, trà la tenaglia, e la meza luna, che per ispingere trè angoli in fuori, venne chiamata l'Opera incoronata. E veramente portò corona questa fortificazione, trà tutte le altre in travagliare gli Assalitori, perche situata in posto elevato, grandinava di continuo sovra gli alloggiamenti nemici un' infinità di palle, e di fuochi artificiati; co' quali erano quasi solamente ridotti gli Assediati à difendere queste fortificazioni esteriori.

Commandò per tanto Don Giovanni d'Austria a' Tenenti dell' Aresse, e del Caraffa di muovere que' Reggimenti pure di notte tempo contro quest' Opera incoronata, ed agli altri Commandanti altresì, che fingessero di assalire nel medesimo tempo altri luoghi della piazza, perche distratti li Francesi in tante parti, non potessero accorrere validamente alla difesa di quest' opera sola. Venuta l'ora di

questo

questo assalto, vi si portarono li Lombardi con tanto empito, e risoluzione, che li difensori atterriti, e confusi, in vece di rispingere li nemici, pensavano di già, sprezzati li commandi de' Capitani, alla fuga. A' che vennero ancora maggiormente incalzati dallo strepito vano delle trombe, e de' tamburri, che si udivano da ogni parte; onde tenutisi totalmente perduti, più non serbarono pur minima apprensione di combattere. Servitisi allora bene li Lombardi della congiuntura, che apriva loro lo spavento de' Francesi, penetrarono sull'argine, e per non essere ributtati, si fortificarono con subitanea trinciera sull' angolo sinistro di quell' Opera; perche se ben si fossero ritirati da quella parte li Francesi, non però erano totalmente usciti dal recinto: mà ristretti in varie schiere, si trattenevano tuttavia in altri angoli colle picche abbassate, per far pur' ombra di difesa, e debbero tempo di fortificarvisi.

Don Emanuele Caraffa emulo della gloria de' Milanesi, e desideroso, che i suoi Napolitani vi avessero parte, volle correr' all' assalto, dove rispinto, andatovi

di nuovo, venne forzato à ritirarsi nelle proprie tende, avendo molti de' suoi morti, e feriti. Mà perche pure questo notturno conflitto privò l'esercito di Spagna di vari suggetti riguardevoli, e valorosi, determinò Don Giovanni d'Austria di cessare da così violente imprese, lasciando già i Francesi spontaneamente que' posti, che vedevano di non poter più lungamente sostenere. Perche osservato che tutte le nazioni à gara proseguivano con sommo ardore nel lavoro degli approcci, e conosciuto, che avventurandosi tutti assieme à quell' attacco, sarebbe loro finalmente convenuto cedere à così gagliarda, e violente impressione, presero partito di ritogliere se stessi al pericolo di sì crudel macello, per conservarsi alla necessaria difesa della piazza pericolante.

Mà avendo Don Giovanni d'Austria ottenuto il possesso di quel posto, quando si pensava d'esser giunto al fine delle fatiche nella espugnazione de' forti esteriori, se ne conobbe tuttavia molto lontano, rimanendo ancora da superar una meza luna, che sendo l'ultimà di sito,

così

così riuſciva la prima per la fortezza, e per la qualità del preſidio, che la cuſtodiva. Quinci ammaeſtrati gli Spagnuoli da tante pruove quanto foſſe pericoloſo cimento l'eſporre le proprie genti allo ſcoperto degli aſſalti, mentre li Franceſi ſi ſtavano naſcoſti frà gli argini, e parapetti, determinarono di non adoperar' in queſta eſpugnazione, che le mine, e le galerie, auvicinandoſi à poco à poco con alzar terreno alla meza luna, e con machinar da naſcoſto anch'eſſi da' nemici di gettare in aria l'argine, che li eſcludeva tuttavia dall' attacco della piazza. Fù per tanto appoggiata alla induſtria de' Tedeſchi la fabrica della mina, colla quale penetrati ſin ſotto la radice del Forte, bramavano di già di darle fuoco, e di cimentarſi col nemico. Mà non piacque à Don Giovanni d'Auſtria così ardita impreſa, e vollero tutti li Generali riſparmiare il ſangue di tanti valoroſi ſoldati, che vi ſarebbero inevitabilmente pericolati, ſe fatta la breccia nell' Argine vi ſi foſſero portati all' attacco di una ſquadra di gente agguerrita, e che in apparenza tutta via formidabile ſi tratteneva alla

difesa di quella meza luna. Risoluto venne dunque, tralasciato ogni più ardito pensiere, prima di tentarne à viva forza l'acquisto, di stringerla colle trincee per farla insensibilmente cadere con sicurezza, e senza sangue. In tal conformità Don Giovanni d'Austria commandò à Gaspare Berretta, famoso Ingegniere di disegnare la forma di questa nuova circonvallazione, e di presiedere all'opra; divisa per tanto a' soldati la fatica, benche fulminassero da ogni parte le palle, ed i fuochi, tutta volta à dispetto di così atroce grandinamento, più presto assai di quello che avessero sperato, si vidde chiusa dal vallo nemico quella fortissima meza luna. Onde i Francesi veduto, che penetrassero già loro nelle viscere le armi nemiche, incominciando à disperare della propria salute, si ritennero nel recinto della meza luna, non avuto ardire di uscire sovra li fabricatori delle trincee, travagliandoli solamente di lontano coll' ordinaria tempesta de' fuochi, e delle palle.

Mà finalmente asficurati gli Aggressori coll' altezza del terreno da somigliante fastidio, e gareggiando co' soldati li Capitani

pitani medesimi, crebbe in breve à segno questo serpeggiamento, che si trovarono i Francesi d'ogn' intorno serrati; onde non voluto restare affatto escluſi dalla ritirata nella piazza; già che più non potevano nuocere in quel posto a' nemici, si ritirarono nella strada coperta, che sul labro del fosso, si stendeva intorno alla piazza; sicuri, che perduto ancora questo luogo, fosse ruinata affatto la speranza della propria conservazione, non rimanendo più à superare agli nemici, che la larghezza del fosso per penetrare nella fortezza. Mà gli Spagnuoli, acquistata senza contrasto questa meza luna, che già si figuravano di comperare à prezzo di molto sangue, si accinsero con ugual' ardore à scacciare ancora da quella strada, ultimo filo delle loro speranze, li Francesi, quali però si apparecchiarono à sostenere questo attacco con tanto maggior prontezza, e vivacità, quanto che essendo sotto le mura della fortezza, più agevolmente potevano esser difesi dal Cannone. Tremevano in tanto li Tedeschi in veder, che li Francesi tante fiate vinti, si nascondevano sempre in caverne, dalle quali era d'huopo di scac-

ſcacciarli con nuova fatica, e pericolo, ſi affrettavano perciò unitamente cogli Spagnuoli, e gli Italiani all' avanzamento degli approcci, quali pervenuti alla ſtrada coperta ſi ſcagliarono con empito grande per la ſoverchia brama di finir quell' impreſa. Mà vennero con tal riſoluzione ricevuti da' Franceſi, già da lungo tempo apparecchiati à queſt' ultima pruova di valore, e diſpoſti di non laſciar quel poſto ſenza vendetta, ch'ebbero quaſi à pentirſi di tal' audacia. Mà ſuperando di forze, e di numero gli Spagnuoli, già ſi vedevano ſoprafatti, non ſuperati li Franceſi, ripugnando, e combattendo tuttavia con tanta oſtinazione, e ferocia, che pareva più che una tumultuaria pugna notturna; che ſe pur' era diſuguale il numero de' combattenti, era altresì diſuguale il numero degli eſtinti. Mà continuando tuttavia à guiſa d'impetuoſo torrente, creſciuto dalle pioggie improviſe à rinforzare da ogni parte il Campo Spagnuolo, non potuto più li Franceſi debilitati delle ferite ſoſtenere l'empito di tante ſquadre, cedettero libero il campo, mà non però laſciando di combattere anche fuggendo,

a' Vin-

a' Vincitori, li quali ſchierato l'eſercito ſul labro del foſſo, e raccoltovi dalle vicine montagne ſaſſi, ſterpi, e ruine, già ſi conghietturava, che nello ſpazio di trè, ò quattro giorni, l'avrebbero riempito, ed atterrato, per portare da vicino l'empito delle armi loro ſotto la piazza, fabricandovi ponti, e mine per gettare in aria le mura, e togliere le difeſe agli aſſediati. Conoſciuto dunque beniſſimo da' Franceſi dove aſpiraſſe tanto apparecchio, abbattuti dalle paſſate ſcoſſe, languidi, e feriti, incominciarono à penſare alla propria ſalute, anzi che alla difeza della piazza, ed à mormorare della oſtinazione del Governatore co' concetti molto caldi, da' quali paſſando à più ſedizioſe richieſte delle paghe, concitata la ſollevazione, altro più non vi mancava, ſe non che pigliaſſero le armi contro il Governatore, il quale da ciò ſpinto acconſentì che s'incominciaſſe à trattare della reſa della piazza, mà in una forma, che conoſceſſero gli Spagnuoli, che non diſperaſſe ancora di poterſi tener buona pezza. Quinci preſero à favellare gli Aſſediati domeſticamente cogli aſſedianti, paſſando à trattenerſi

tenersi con brevi triegue nel Campo nemico, ed udendo qualche motto di pace, e di resa.

Nè ciò si fermò nella soldatesca ordinaria, mà essendo usciti dalla piazza sulla parola Monsù di Lunas Capitano delle guardie della Regina, e Monsù la Villa, furono banchettati cortesemente da Don Prospero Tuttavilla. Attribuì però Don Giovanni d'Austria à stratagema l'uscita di questi Capitani, quasi che s'ingegnassero di guadagnar tempo per meglio apparecchiarsi alla difesa, fortificare le debolezze interiori della piazza: mà fù più tosto artificio dal Governatore, che desiderava con tal mezo, e di tener quiete le soldatesche, e di spiare lo Stato del Campo nemico, per non commettere qualche fallo in una materia di si grand' importanza, onde potesse pericolare la sua riputazione, e quella fama di militar disciplina, e prudenza acquistatasi in tanti anni.

Il giorno doppo ricominciato il ragionamento Monsù Villeprò Sargente maggiore della piazza ed amico di Don Francesco Tuttavilla chiese di vederlo, e di parlargli, il che riferito à Don Giovanni d'Au-

d'Auſtria accordò loro ſubito ſoſpenſione d'armi per due ore, e comparſi il Tuttavilla, ed il Villeprò frà di loro, da che paſſati à parlare della reſa della piazza, non ſi conſeguì coſa alcuna. Il giorno ſeguente ſi fece nuova triegua, ed uſciti di nuovo il Villeprò, il Lunas, ed un' altro Capitano à pranſare col Tuttavilla, riaſſunti di nuovo li diſcorſi della reſa, non ſi puotè cavar' à nome del Governatore alcuna buona parola.

Rotta di nuovo la tregua, e creſcendo tuttavia gli avantaggi degli aſſedianti, e la inſolenza degli aſſediati, fluttuò qualche giorno ancora il Governatore nelle incertezze: mà coſtretto dalla neceſſità per la diſperazione d'ogni ſoccorſo della Francia, e molto più dalla contumacia de' ſuoi ſoldati, gli convenne piegarſi à trattar della reſa. Parve troppo preſto agli Spagnuoli medeſimi queſto trattato, benche in ſommo da loro deſiderato, perche non ſapevano le violenze de' ſoldati; in fine doppo molti contraſti ſi conchiuſe la reſa frà quindeci giorni; mentre però non foſſe comparſa nel medeſimo tempo un' Armata di Francia, che ſbarcato conveniente

niente ſoccorſo nell' Iſola, allontanaſſe da quell' aſſedio gli Spagnuoli. Uſcirebbe il Governatore dalla piazza col ſuo preſidio à patti onorevoli di guerra, ed auviandoſi dirittamente alla Marina, s'imbarcherebbe per Francia. Sarebbero gli aſſediati proveduti delle commodità per il viaggio, nè verrebbe permeſſo agli Spagnuoli di moleſtare con fatti, ò con parole li Franceſi. Li prigioni fatti à Piombino ſarebbero liberati, e tutte queſte coſe ſarebbero inteſe di buona fede, ſenza ſtorcimento alcuno di ſenſo per ingannare in qualche maniera la parte auverſa.

Conchiuſo tal' accordo, venne ſolo ſottoſcritto da Don Giovanni d'Auſtria, dal Conte d'Ognate, e dal Governatore. Mà non perciò durante queſta tregua ſi traſcurò la ſolita vigilanza, perche ſe il nemico aveſſe per ventura rotta la fede, non ſi trovaſſero colti mal proveduti, e ruinati, anzi crebbero oltre l'uſato le loro diligenze per conoſcere l'intenzione de' nemici. In tanto li Franceſi contemplando dalle mura, il proſpetto della marina, ogni nave, che aveſſero veduto veleggiare da Ponente verſo Levante, veniva da loro creduto

creduto vaſcello di Francia, che veleggiaſſe in loro ſoccorſo, mà paſſato in queſta inutile ſperanza, ed aſpettazione il termine della reſa, e già chiedendo con tacito ſuſſurro lo ſcioglimento della pubblica fede, vennero ſpalancate all'improviſo le porte della piazza, e ne uſcì il Signor di Novigliac in portamento militare, e per la grandezza della perſona, e per la maeſtà del ſuo ſembiante, e molto più per la ſua coſtanza, prudenza, ed intrepidezza, degno di ſtima, e perciò compaſſionato dagli ſteſſi nemici.

Dietro al Governatore uſcì il preſidio d'intorno à ſette cento ſoldari, trà quali trè cento infermi, e feriti, con armi, bagaglie, bandiere ſpiegate, micchie acceſe, tamburri battenti, e due pezzi d'artiglieria. Faceva loro ſpalliera dall'uno, e l'altro canto l'eſercito vincitore, nel cui mezo venne ricevuto il Governatore da Don Giovanni d'Auſtria, circondato à cavallo da Commandanti maggiori del campo, il quale, celebrata con molta umanità, che gli era natia, la ſua virtù, e valore, lo licenzio all' imbarco verſo Tolone, ed entrò doppo trionfante nella piazza, per ringra-

ringraziarne Dio. Visitata indi la fortezza, il suo sito, i suoi Baloardi, le fortificazioni aggiuntevi da' Francesi, e l'abbondanza delle armi, delle munizioni, e delle vettovaglie, si stupì molto, che doppo un' assedio di trè mesi, vi si trovasse ancora tanta superfluità, non che abbondanza di tutte le cose necessarie, colle quali avrebbe potuto ancora quel Governatore contrastare alla violenza delle armi loro, se la disubbidienza de' soldati, e forsi l'artificio de' suoi nemici non l'avessero costretto ad una intempestiva dedizione.

Hò descritto un poco diffusamente quest' assedio, non tanto perche tutta la gloria è dovuta à Don Giovanni d'Austria, quanto per esser cosa molto vicina agl' Italiani, e premente à tutta l'Italia.

Come il Conte d'Ognate nodriva poca corrispondenza con Don Giovanni d'Austria, il qual generoso e Magnanimo non approvava le crudeltà del Conte d'Ognate verso li Napolitani, venne dalla Corte di Spagna richiamato, e posto in sua vece il Conte di Castriglio.

Doppo aver Don Giovanni d'Austria fatto molte belle cose in Italia, si auviò alla

alla Corte di Madrit, dove accolto dal Rè ſuo Padre con tenerezza non ordinaria, dichiarò il detto Rè che conoſcevaſi tenuto alla prudenza, e fortuna di un sì caro figliuolo della conſervazione di tutto il Regno di Napoli, e della preſa di Piombino, e Portolongone. Nel medeſimo tempo giunſe un' Ambaſciadore del Gran Turco à Madrit, il qual condotto all' udienza ornato di diamanti, e di pietre prezioſe, fece prima le condoglienſe per la morte della Regina, e congratulò, e felicitò il Rè Filippo ſovra il nuovo matrimonio, che fatto aveva colla Prencipeſſa figliuola di Ferdinando Imperadore, e chieſe una udienza ſegreta per le ſue commiſſioni. Il tenore della ſua lettera di credenza era così: *Al più glorioſo di tutti li Prencipi Criſtiani dalla parte d'Alì Solimano della Caſa degli Ottomani &c.* Offriva egli in primo luogo di dare agli Spagnuoli, ed a' Criſtiani il San Sepolcro; Prometteva indi il traffico libero, ſenza eſercitar più la pirateria. E come vi era una Sultana à Malta, preſa da' Malteſi, e che ſi era fatta Criſtiana, proponeva che Don Giovanni d'Auſtria Prencipe di grand'

grand' aſpettazione ſpoſaſſe la Sultana, e che il Gran Turco gli avrebbe dato un Regno ſotto di lui. Propoſe che tutti li prigioni fatti d'ambe le parti foſſero liberati. Fece indi vari belli preſenti, e l'Ambaſciata fù in apparenza molto bella, mà l'eſito fece ben vedere, che non erano che complimenti, che venivano dalla bocca, e non dal cuore.

Frà tanto in Francia le coſe andavano molto male per il Cardinal Mazarini, il quale venne in fine coſtretto d'uſcir dal Regno per ſoſtrarſi da ſciagure imminenti. Allora Don Giovanni d'Auſtria, Prencipe, che amava gli huomini grandi ſpinſe il Rè ſuo Padre ad offrire al Cardinale ogni ſorte di favore nella ſua diſgrazia, mà egli ricuſò tutto, dicendo non poterſi ſtaccare dalla Francia, da cui conoſceva il ſuo inalzamento. Queſti diſordini civili di Francia aveva ſminuito il vigore alla guerra di Catalogna, ed il Rè di Spagna, che aveva fatto bloccare la Città di Barcellona per lo ſpazio di quindeci mezi, ſi arreſe queſta verſo l'Autunno, non avendo potuto la Motta Haudencour ſoccorrerla, benche foſſe entrato per forza

nella

nella Città. Aveva il Duca di Ghiſa quaſi à proprie ſpeſe fatto un' armata navale nel diſegno di andar' ad impadronirſi del Regno di Napoli, ſpinto à eiò, non tanto dalla ſua ambizione, quanto per le intelligenze ſegrete, che vi nodriva con quella nobiltà del Regno: mà ſendo ciò à cuore à Don Giovanni d'Auſtria fece tanto, che vennero dati buoni ordini al Vice-Rè di ſtar' in guardia, e di provedere al neceſſario per rendere inutili gli ſforzi del Duca di Ghiſa. Vi giunſe in realtà l'armata, prima combattuta da venti, e ſi preſentò dinanzi à Caſtel à mare, ed il Marcheſe di Bellievre co' ſolo trenta Franceſi fugò più di trè cento huomini, che volevano contendergli lo ſbarco. La Città, ed il Caſtello ſi arreſero, mà ucciſo il Bellievre, e fugati li Franceſi, vedendo il Duca di Ghiſa, che ogni coſa gli era contraria, e che le ſue corriſpondenze erano inutili, ſi riſolſe d'abbandonar Caſtel' à mare, e di ritiraſi à Tolone.

Come il Rè Filippo aveva veduto la fortuna di Don Giovanni d'Auſtria ſuo figliuolo nel Regno di Napoli, e nella preſa di Piombino, e Portolongone, ſtimò che

che minore non l'avrebbe nella Catalogna per ridurre que' popoli, che ſottratti ſi erano dall' ubbidienza; gli conferì però il Generalato di quella Provincia. S'auviò egli col ſuo eſercito verſo Girona: mà venuto alle mani col Mareſciallo Hoquincour, ebbe qualche perdita, la quale non impedì però, che Don Giovanni non diſegnaſſe d'andar' ad aſſediar Roſes, mà anche ciò gli venne impedito dalla bravura de' Franceſi ſotto il detto Hoquincour, il quale ritiratoſi per ſottrarſi da certe importunità del Cardinal Mazarini, venne ſpedito il Prencipe di Conti in Catalogna per commandarvi in ſua vece. Sendovi queſto Prencipe giunto, fù aſſai fortunato nel ſuo Principio, poſcia che avendo dato ordine al ſuo eſercito ch'era di dieci mila huomini di marchiare, e ſtaccati mille, ed otto cento cavalli per andar' à riconoſcere il contegno dell' eſercito di Don Giovanni d'Auſtria, ſorpreſero in un villaggio mille, e ſei cento cavalli, che aſſalirono con furore, ne uccíſero trè cento, ne imprigionarono ſeicento, e fugarono il rimanente.

Per tal rotta, unita ad un' altra in Portogallo,

gallo, venne Don Giovanni d'Auſtria ridotto per tutta la State alla difeſa : Ed avendo indi Don Giovanni mandato una Flotta di venti quattro galere in circa, puotè ben chiudere il porto di Roſes per mare, mà per la perdita della ſua cavalleria, non puotè farlo per terra.

Come li Catalani erano animati di uno ſpirito di rebellione, temendo il gaſtigo, facevano ogni sforſo per ſottrarſene. Coſpirarono eglino dunque al meſe di Settembre contro Don Giovanni d'Auſtria, avendo diſegno d'ucciderlo, e di far' una totale del preſidio di Barcellona, ed indi di dar la Città al Prencipe di Conti, che conſapevole di tutto, andava volteggiando intorno à Barcellona con alcuni mila huomini, aſpettando l'effetto del Concertato: mà avutone Don Giovanni d'Auſtria contezza, incarcerati gli autori, ch'erano più di cinquanta, vennero imolati alla vendetta publica. Veduto il Prencipe di Conti il diſegno andato à vuoto ſi voltò altrove, e s'impadronì della Torre di Vilars, del Caſtello di Puigralador, e chiuſe il paſſo à Puicerda, ſenza che Don Giovanni d'Auſtria poteſſe impedire queſti

progreſſi. Fece indi il Prencipe di Conti paſſare il ſuo eſercito per un' anguſto paſſo lo ſpazio di cinque, e ſei giorni, ed acquiſtò la Città in meno di quindeci, benche fortificata di ſette buoni baſtioni. Doppo che ritornò in Francia, laſciando il governo à Don Gioſeppe di Margherita rebelle alla Spagna, il quale incontrato il Generale della Cavalleria Spagnuola, ebbe qualche vantaggio, e reſtò in que' quartieri per tener' in freno que' popoli. Mà avendo Don Giovanni d'Auſtria per cercar d'addolcire la diſgrazia della fortuna mandato il Conte di Baiona colla ſua Flotta verſo Lenza, queſto ſbarcata qualche ſoldateſca, ſi impadronì di queſto luogo, che non è diſtante di Roſes, e d'un gran Magazzino de' Franceſi, che vi era dentro, cioè ſette mila ſacchi di farina, trè mila barili di vino, e quantità di lardo, peſce, e munizioni di guerra. Il Duca di Mercurio gettò nel principio qualche rinfreſco in Roſes; il Prencipe di Conti s'impadronì di Cadacche, doppo una difeſa glorioſiſſima d'un piccol preſidio, e di Don Giovanni di Bagnolet.

Frà tanto avendo Don Giovanni d'Auſtria,

ſtria, che invigilava à tutto, commandato al Baiona di andare colla ſua armata navale ad incontrar la Franceſe, trovatala in viſta di Barcellona ne vennero ad una battaglia, che durò due giorni, nella quale non vi furono, che alcuni huomini uccisi, e feriti, ed alcuni vaſcelli danneggiati ſenza vantaggio grande d'ambe le parti. Pigliò indi il Prencipe di Conti la Città di Meeda, ſituata ſopra una rocca, ed in tanto Don Giovanni d'Auſtria pigliò la Città di Bergua col Caſtello: Mà avendo li Franceſi avuto la fortuna di pigliare Gironello, rimiſero l'aſſedio à Bergua, mentre Don Giovanni d'Auſtria era applicato à fortificar Viſch: mà avendo diſegno di ſoccorrer Bergua, vi ſi avviò Don Giovanni d'Auſtria col ſuo eſercito, aſſalì li Franceſi, e li ruppe valoroſamente, ſeguendoli, ſino à Salſona. Ripigliò indi Meeda, la Torre di Baguro, e la ſteſſa Città di Salſona, mà gli Spagnuoli perdettero Pons, ed indi li due eſerciti, avanzata la ſtagione, ſi ritirarono ad invernarſi.

Erano in quel tempo li Paeſi Baſſi quaſi oppreſſi ſotto l'incarco d'una guerra calamitoſa. Il Prencipe di Condè diſguſtato

dal Mazarino ſi era dichiarato per il Rè di Spagna. Mà l'Arciduca Leopoldo, che opravaunitamente col Prencipe di Condè, bramando di ritirarſi verſo Sua Maeſtà Imperiale, aveva con reiterate iſtanze domandato al Rè Filippo licenza di ritirarſi, ed un Succeſſore, ſovra il quale poteſſe rimettere il governo di queſte povere Provincie. La ſua domanda venne accordata, e venne nominato in ſua vece Don Giovanni d'Auſtria con una autorità aſſoluta per governar le Provincie, e ſeco in qualità di Luogotenente Generale il Marcheſe di Caracena, che non fece troppo volentieri queſto paſſaggio, ed adoproſſi quanto puotè in Iſpagna, perche non ſi veniſſe à sì fatta mutazione di ſcena; ma eſſendo precorſi alle ſue iſtanze, ed agli uficj de' ſuoi partigiani, gli uficj ed iſtanze de' Milaneſi, ed altri Miniſtri della Corona, che imputavano alla ſua condotta colla nuova guerra di Modena, le calamità patite nella paſſata campagna da quello ſtato, prevalſe alla privata potenza la convenienza publica, e venne il Caracena licenziato dal governo di Milano, dove laſciò un' ambigua fama di ſe medeſimo

perch

perche e laſciò lo Stato intiero cogli acquiſti rilevantiſſimi di Caſale, e Trino; e diede la ſua partenza campo allo ſcoprimento di molti diſordini nelle coſe politiche, e militari.

Mentre s'andava il Marcheſe licenziando da quello Stato per la volta di Fiandra, ſovragiunſe in quella parte Don Giovanni d'Auſtria, che lo coſtrinſe à fermarſi qualche giorno ancora, proſeguendo intanto il viaggio la Marcheſe ſua conſorte. Portò queſto arrivo di Don Giovanni di Auſtria l'avviſo della morte del Marcheſe Serra Maſtro di Campo Generale nello Stato di Milano, ſucceduta con infelice incontro di fortuna in queſta guiſa.

Ricevuto Don Giovanni d'Auſtria l'ordine dal Rè Catolico di paſſare da Catalogna per l'Italia in Fiandra, imbarcoſſi col Marcheſe Serra, e Don Luigi Poderico, licenziato anch' eſſo della carica di Maſtro di Campo Generale di Catalogna ſovra due galere della ſquadra di Napoli, la padrona, e Sant' Agata. Viaggiando dunque tutti trè queſti perſonaggi ſulla Padrona, che meglio armata di remi laſcioſſi adietro la ſua Conſerva, uſciti all'

imboccatura di certa Isoletta, scoprirono due Caravelle di Corsari Mori, onde tenuta consulta di ciò, che eseguir si dovesse; Don Luigi Poderico, ed il Comito, per non arrischiare la persona di Don Giovanni d'Austria, trovandosi la galera sotto vento, consigliavano, che si dovessero tornar' adietro: Mà sostenendo gli altri, che si potesse proseguir' il viaggio, schifando quell' incontro, prevalse quest' opinione; mà inoltratisi à poche remate, scoprirono due altre Caravelle, che si univano colle prime, e rinforzandosi il vento si viddero tolta la commodità di tornar' adietro. Onde scatenata la ciurma con promessa di libertà, se avessero portata à salvamento la galera, s'avanzarono per isfuggire l'incontro de' legni Mori, mà in vano; perche lanciatisi in mare dalla galera quattro schiavi Mori, si ricoverarono nelle medesime Caravelle, portando a' Pirati l'avviso de' Personaggi, che navigavano in quel vascello. Dal che allettati, ed inanimiti li Pirati, e favoriti dal vento, che ò non lasciava adoperare, ò rendeva inutile il Cannone de' Cristiani, s'appoggiarono adosso alle galere, e gua-

guadagnando la Padrona il terreno, venne ad accendersi una fiera scaramuccia; nella quale ferito il primo Don Luigi Poderico, mà leggiermente in un braccio, trovossi per lo secondo ferito à morte il Marchese Serra, che doppo due ore fatto il testamento alla militare, terminò gli ultimi spiriti della vita. Per questi successi venne consigliato Don Giovanni d'Austria da tutte le persone di conto che l'accompagnavano, di Calar nella Camera per sottrarsi all'evidente pericolo, che lo minacciava, rimanendo in questo mentre ucciso anche il Comito, e ferito mortalmente in un' occhio Don Diego Cariglio Capitano di questa galera, che messo indi in terra à Sardegna, vi fù lasciato con poca speranza di salute.

Intanto credutosi da' Cristiani per la morte, e per le ferite di molti altri soldati, e Marinari, inevitabile lo scampo, venne da uno sforzato Francese suggerita a' Commandanti, ed eseguita la maniera di sottrarsi al rischio imminente. Mà cessato il pericolo della morte, ò della schiavitudine degli huomini, continuò à bersagliare questi legni la tempesta del mare, dalla

quale traſportati ſino alla viſta d'Algieri, nel ſovragiungere della notte, chiamato due volte in vano ſoccorſo, ſeparoſſi la Galera Sant' Agata dalla Padrona, e cadde in potere di que' Corſari, rimanendo con tal perdita ſchiavi di que' Barbari alcuni Cavallieri Milaneſi, e Genoveſi, inſieme co' molti Religioſi, e la famiglia del Marcheſe Serra. La Padrona approdò finalmente in Genova, dove ſmontato Don Giovanni come incognito, trasferiſſi in una barchetta à San Pietro d'Arena, e quindi accompagnato dal Duca di Turſi à Milano. Prima però di partire diede con magnanimità la libertà agli Sforzati, a' quali fece altresì dare cento ſcudi à ciaſcuni, ſecondo la promeſſa fatta loro.

La brama, che aveva di vedere la Fiandra non gli permiſe di fermarſi troppo agli onori, reſigli à Milano, ad Auguſta, ed à Colonia. Venne egli ricevuto à Montaigù dal Sereniſſimo Arciduca Leopoldo co' complimenti, e ceremonie uſitate trà le perſone grandi, i quali doppo mille reciproche carezze, ed una lunga conferenza ſi ſepararono. L'Arciduca pigliò la ſtrada di Colonia, e Don Giovanni d'Auſtria col Marcheſe

Marcheſe di Caracena ſuo fedel Neſtore quella di Bruſſella; dove vennero ricevuti con applauſi univerſali, e riſpetti giuſti, e veriſſimi.

S'imaginavano li Fiaminghi, che queſto giovane Prencipe unito al valoroſiſſimo Prencipe di Condè, e ſecondato dall' attiva prudenza del Marcheſe di Caracena, ridarebbe per la forza del ſuo braccio, e la giuſtizia delle ſue armi, il ripoſo à quelle povere Provincie afflitte; mà le coſe del mondo ſendo incerte, le loro aſpettazioni furono vane.

Sendo il Cardinal Mazarino ſempre più applicato alla conquiſta de' Paeſi Baſſi, à dar materia di nuovi trionfi al giovine Rè, ed à lavorare allo ſcadimento della Monarchia di Spagna, fiſsò i ſuoi penſieri alla guerra. Lo ſtupore univerſale delle Provincie, la cura di Don Giovanni d'Auſtria di far' uſcire in campagna la Nobiltà, e la vigilanza infaticabile del Prencipe di Condè d'impedire li diſordini mortali dello Stato con fatiche incredibili, feçero riſolvere il Rè di Francia di operare con maggior potere, e col conſiglio del Cardinal Mazarini di metter' in campagna

un' eſercito poderoſo, per procurare di far cadere quanto vacillava, od almeno ſe indurre non potevano gli Spagnuoli ad una deciſione totale, d'aſſalire una piazza più riguardevole, che Landresì, affine co' tanti colpi, e piaghe di rendere un corpo sì fievole, ſvenito, od in un' agonia mortale. Cercò à tal fine il Mazarini danaro per tutto per la proſſima campagna. Gli eſerciti ſi miſero in campagna, e li Generali in dovere di far bene il fatto loro. Il Mareſciallo di Turena, che commandava l'eſercito Franceſe fece ſembiante, per tener' à bada gli Spagnuoli, di voler' aſſediare Tournai, mà ſi voltò à Valencienna, dove cominciò à trincierarſi, travagliar' alle linee di communicazione, e ciò con tanto ardore, che li lavori furono fatti in pochi giorni, ed in iſtato di vietar' il paſſo alla Città.

Valencienna Città molto famoſa nel Ducato d'Analto è ſituata al fiume Scotto, che paſſa nel mezzo, ed hà dalle due parti alcune montagne alte. Venne ſtimato da tutto il mondo che queſto aſſedio ſarebbe riuſcito al vantaggio degli aſſedianti, ed alla confuſione degli Spagnuoli: mà il

Valore

Valore di Don Giovanni d'Auſtria, e del Prencipe di Condè, e la loro fortuna coſtrinſero li Franceſi d'abbandonar l'aſſedio. La Fortuna veder fece ch'ella ſuole ſecondar' i più giovani, ſecondo il dire di Carlo Quinto, e che aiuta li valoroſi, e ricula i nemici delle belle ſpedizioni.

Mentre il Turena s'applicava al lavoro delle linee, Don Giovanni d'Auſtria ragunò la ſoldateſca à tal numero, che gli aſſedianti ſi viddero in neceſſità di fortificarſi nel campo. Raddoppiarono eglino per tanto i trincieramenti, ed i foſſi, fecero entrare quantità di ogni ſorte di munizione nel loro campo, aſſalirono con vigore gli aſſediati, e badavano à quanto facevano gli Spagnuoli, riſoluti di riceverli in caſo, che ſi foſſero preſentati. Dalla perdita di queſta Citta doveva ſeguir quella di tutto l'Analto, e di tutto il paeſe, di cui ciaſcuno deplorava di già le miſerie, ed i vicini temevano di già il troppo potere del Rè di Francia. Mà Don Giovanni d'Auſtria, ragunato il Conſiglio di guerra, rappreſentò ch'egli era riſoluto di morire, ò di ſoccorrere la piazza, e fece accondeſcendere alla ſua reſolu-

zione quegli ſteſſi, che parevano, che chiedeſſero un mezo meno violento. Si conformarono li ſoldati all'umore de' loro Capi, e non aſpettavano, che l'ora per batterſi, il che pareva un preſagio della vittoria. Il Conte di Henin Governatore della Piazza, faceva miracoli nel difenderſi, e non ſi dubitava più del valore degli aſſedianti, e degli aſſediati. Le prime uſcite non fecero grand' operazione, nè gli aſſalti dati alla Contraſcarpa, e reiterati per trè fiate non furono favorevoli agli aſſedianti, per la perdita di molti Uficiali riguardevoli, e di alcune centinaia di ſoldati. Doppo molti aſſalti, ſendoſi gli aſſedianti poſtati al piede della Contraſcarpa, e gli aſſediati non porendoli ſoffrire sì vicini, fecero una vigoroſa uſcita, e ſcacciarono li Franceſi, doppo averne uccisi più di quattro cento.

Poteva bene tal reſiſtenza difender per qualche tempo l'entrata nella Città, mà era neceſſario il ſoccorſo di fuori, altrimente ella era perduta. Fù ſcelto il giorno per l'eſecuzione d'un' impreſa così bella. Avendo gli Spagnuoli alcune notti prima ſtancato gli aſſedianti con molte allarmi falſe,

falſe, ne diedero una vigoroſa, e vera. Fecero eglino trè attacchi furioſi, e ſpaventevoli, benche vi foſſero tanti foſſi à paſſare, e tante difficoltà à ſuperare. Li Valloni, che avevano l'ala ſiniſtra vennero riſpinti per due fiate, mà animati dalla brama di acquiſtarſi gloria per la preſenza del valoroſo Prencipe di Condè, e per la ſua efficace eloquenza, ſi gettarono da diſperati ſulle fortificazioni nemiche, entrarono di forza, e diedero occaſione agli Spagnuoli, riſpinti per trè fiate, di ſeguirli, e di pigliar parte alla gloria, ſi come a' travagli. Allora accorſo Don Giovanni d'Auſtria fattoſi alla teſta della Cavalleria entrò, e ſi fece una ſtrage orribile fra' gridi, diſordini, e la confuſione della notte, più orribile, che la morte medeſima. Incontrò il Prencipe di Lignì quaranta ſquadroni di Cavalleria trà la Città, ed il quartiere guadagnato, che fugò agevolmente, e Don Giovanni d'Auſtria fece la ſua entrata nella Città colla ſpada nuda in mano tutta tinta di ſangue nemico. Accarezzò con molta dimoſtrazione d'affetto, e di ſtima il Governatore, e fece ſentire a' ſoldati gli effetti della ſua liberalità.

Perirono

Perirono almeno quattro mila huomini col ferro, e coll' acqua, perche il fiume unito all' induſtria combattè per gli aſſediati. Perdettero li Franceſi in quell' aſſedio dodeci mila huomini trà ſbandati, e morti. L'attacco ſi fece di notte con tant' ordine, e ſilenzio, che quegli, che portavano le faſcine, cominciavano di già ad empire le foſſe, quando vennero ſcoperti. Si levò all'ora un grido d'un quartiere all'altro, che udir non ſi potevano le moſchettate, quinci ancora méno li lamenti de' morienti, e de' feriti. Le faſcine, le granate à mano, le picche, e le moſchettate contribuirono sì alla vittoria, mà la riſoluzione diſperata de' ſoldati Valoni di vincere, ò morire, ſeguiti da gli Spagnuoli incoronò la battaglia. Giovanni Verqueſt ſoldato di fortuna, che per il ſuo valore, e fortuna era divenuto Colonello, impedì di metter in dubbio la vittoria, col rompere gli oſtacoli che imbrigliavano il fiume Scorto, rompendo il ponte, e levando così a' Franceſi la communicazione de' quartieri, e li mezi di ſoccorrerſi. Doppo tal colpo di fortuna, che coſtrinſe li Franceſi fortiſſimi, e ben fortificati d'abban-

donar

donar tutto, e di conſeſſare, che le armi ſono incerte, il Mareſciallo di Turena ritirò il ſuo eſercito, e ſi accampò à Landresì, dove li fuggiaſchi lo andarono à trovare. Il fiume fù al principio favorevole agli Spagnuoli, e poi nocque loro, perche impedì, che non ſeguiſſero li Franceſi negli altri quartieri, ch'ebbero ogni agio di ritirarſi.

Queſta vittoria come venuta dal Cielo riempì tutti li Paeſi Baſſi del Rè Catolico d'un' allegrezza perfetta. Mà avendo li Franceſi ſoccorſo Arras, Gli Spagnuoli pigliarono Condè, e volendo pigliare S. Gilino, l'armata Spagnuola ſi diſſipò per povertà, e per mancanza di danaro, e Don Giovanni d'Auſtria perdè à poco à poco la buona opinione, che li popoli concepito avevano di eſſo.

Il numero de' morti, e prigionieri fù molto grande, ed il Marcheſe di Seneterra pagò dieci mila lire di riſcatto. Queſta vittoria ridiede cuore a' gli Auſtriaci.

Come gli Stati davano qualche ſomma di danaro agli Spagnuoli, fù la cagione che Don Giovanni d'Auſtria non puotè accordarſi cogli Stati, che non volevano con-

consignargli il danaro nelle mani, mà volevano pagare eglino medesimi li soldati. Il che fece correre mille rumori falsi, che fecero credere che Don Giovanni d'Austria perduto aveva le inclinazioni del popolo, il che però non impedì al Prencipe di Condè, ed à Don Giovanni d'Austria di pigliar San Gilino piazza forte con somma loro lode. E come il Turrena aveva assediato Cambrai, questi due Eroi lo soccorsero con valore indicibile.

Avevano allora gli Stati d'Olandia qualche apparenza di discordia col Rè di Francia, e desiderando Don Giovanni d'Austria d'imbrogliarli più fece presentare per Don Stefano di Gamarra una memoria agli Stati per concitarli contro la Francia, offrendo soccorso. Frà tanto stava egli in Brussella spassandosi, ed intimò una caccia di tori nella maniera usata in Ispagna, il che faceva per animarsi più alla guerra contro i Francesi, che lo minasciavano di scacciarlo fuori de' Paesi Bassi. Egli però uscì in campagna col Prencipe di Condè, che non poterono però impedire a' Francesi di pigliare Montmedì, e di veder guastare la maggior parte della Fiandra.

Come

Come mancava il danaro à Don Giovanni d'Auſtria, il che fù cagione della perdita di queſta piazza. Aſſediò indi il Turrena San Venant, ed il Prencipe di Condè Ardres, che abbandonò con perdità, mà Don Giovanni d'Auſtria battè un convoglio Franceſe riguardevole.

Aveva frà tanto la Francia fatta una collegazione coll' Inghilterra, che ſbarcata in Fiandra pigliò Mardic con ſommo cordoglio di Don Giovanni, e del Prencipe di Condè, che caduto ammalato ſi fece portar' à Gante, dove riſanò. Mà l'impreſa fatta da' Franceſi ſopra la Città d'Oſtenda, ſendo andata à vuoto, con iſmacco e perdita de' Franceſi diede allegrezza à queſti due Eroi, li quali ſaputo l'aſſedio di Duncherca s'avviarono con trenta mila huomini per ſoccorrerla, mà uſcito il Turrena in campagna, avvertito Don Giovanni d'Auſtria, fece metter l'eſercito in battaglia, mà venne rotto, il Caracena ſi gettò in Neuporto, il Condè in Oſtenda, e Don Giovanni d'Auſtria à Bruges, e la Città di Duncherca ſi arreſe in fine, e venne da' Franceſi conſignata agl' Ingleſi, e doppo varie altre coſe ſendo Don Giovanni

vanni sfortunato cadde nella disgrazia della fortuna, e nell' avversione de' Fiammenghi. E come le Francesi avevano assediato Gravellina, Don Giovanni d'Austria fece militar tutta la Nobiltà, mà in vano, perche fù indi presa da' Francesi, il che fece correr voce, che Don Giovanni d'Austria era richiamato in Ispagna, e che il Marchese di Caracena gli sarebbe succesſo, mà in fine doppo varie cose si fece la pace col maritaggio dell' Infanta di Spagna al Rè di Francia.

Ritornato in Ispagna Don Giovanni d'Austria, trattandosi di far la guerra a' Portughesi uscì in campagna con un' esercito d'undeci, ò dodeci mila huomini, pigliò la Città di Borba, dove vennero strozzati il Governatore, e due Capitani. Andò indi Don Giovanni ad assediar Villa viziosa, e Garumena, e tutte le altre Città Campestri, che trattò dolcemente, perche implorarono misericordia. Il Presidio d'Ocrato per aver voluto veder' il Cannone, e ricusato di arrendersi con capitulazione fù la cagione, che, sendo pigliata di forza, il Governatore fù impiccato, e le mura abbattute. Mà li calori commandarono

darono la ritirata à Don Giovanni d'Austria, che non volle aspettare l'armata Portogheſe, mà che avendo diſegno di ridurre tutto il Regno di Portogallo miſe in campagna un' eſercito di ſedeci mila huomini e partì di Badaios ed andò ad accamparſi vicino ad Evora Città grande, dov'erano trè mila huomini di preſidio, che ſi arreſe in ſei giorni per mancanza di munizioni.

Giunta la nuova di queſta perdita à Liſbona ſuſcitò diſordini grandi, e ſe Don Giovanni d'Auſtria aveſſe battuto indi li Portogheſi, non avrebbe mancato d'impadronirſi di Liſbona, e di tutto il Regno, e ſi ſarebbe poſto la corona ſul Capo, promeſſagli dal Rè Filippo ſuo Padre per animarlo. Mà giunti li Portogheſi coll' eſercito ſi accamparono non molto lontano dall' eſercito di Don Giovanni d'Auſtria, che ne fece la medeſima coſa, e ne vennero ad una ſcaramuccia, ed indi ad una battaglia, nella quale Don Giovanni d'Auſtria ebbe il peggio, perdette il ſuo ſtendardo Reale, la ſua ſegretaria, dodeci cannoni, trè mila e ducento carri di bagaglie, tredeci carozze, trenta fornelli

per

per cuocere il pane, i cavalli al numero di quindeci mila, ſei mila bovi, otto mila muli, ed un bottino incredibile. Doppo che ripigliarono li Portogheſi Evora, e quanto avevano prima perduto. Riferiſco molto abbreviatamente quanto hà fatto Don Giovanni d'Auſtria in Portogallo, perche trattandone ampiamente in un' iſtoria particolare di quella guerra, à cui rimando il lettore, hò ſtimato che ſarebbe ſuperfluo di ridir' in queſto luogo tante coſe, che fanno un libro à parte.

Volendo il Rè Filippo dar qualche apparenza à queſta diſgrazia, fece ritirar Don Giovanni d'Auſtria à Conſuegra, dove mentr' egli vi era, ammalatoſi il Rè Filippo, ſtabilì per Reggente la Regina con un Conſiglio, doppo che ſpirò. Il che inteſo dal Rè di Francia, ſotto preteſto di diritti della Regina, ſua moglie invaſe li Paeſi Baſſi, e s'impadronì di molte piazze, il che fece affrettare gli Spagnuoli di far la pace co' Portogheſi. La Regina di Spagna fece Inquiſitore Generale il Padre Everardo Nitardi, Gieſuita, e ſuo Confeſſore, dallacui ſollicitazione moſſa riſolſe di mandar ne' Paeſi Baſſi Don Giovanni

d'Auſtria

d'Auſtria con nove cento mila ſcudi, e venne commandata alla Flotta di trovarſi alla Corogna per partire con don Giovanni d'Auſtria, che vi ſi era avviato à poſta, mà vedendo Don Giovanni l'armata Franceſe ſulle coſte della Galizia, fece sfilare la ſua armata, che così ſi ſottraſſe da ogni pericolo.

Come la virtù produce, od attrae l'amicizia, avendo Don Giovanni uno ſtuolo grande d'amici, venne da queſti avviſato ſegretamente, che mandato non veniva ne' Paeſi Baſſi, che alla ſollicitazione del Padre Nitardi, che ſapendolo perſpicace, malagevolmente avrebbe veduto effettuare i ſuoi diſegni, mentre da vicino rimanevano i ſuoi tratti troppo eſpoſti al ſindicato d'un Prencipe di tanta già ſperimentata intelligenza. Averlo vicino, e tenerlo eſcluſo da' maneggi, lui ch'era fratello del Rè, e mantenerſi il Padre Nitardi, ch'era ſtraniero, Gieſuita, Favorito, quinci odiato, nel favore, e nel Miniſtero, coſa troppo ſpinoſa, e di malagevole effetto ſembrava. L'allontanarlo era coſa buona; mà trovarne il motivo, e che foſſe coneſtato, ed urgente, era di gran fatica, per la

ſtima

ſtima, che il Popolo, e la Nobiltà, nerbo del Regno, avevano di Don Giovanni.

La Guerra ne' Paeſi Baſſi aveva ſecondato i diſegni del Padre Nitardi, ſervendo ſovente li diſaſtri per ridurre in atto la mala volontà. Sperato aveva il Padre, Nitardi, che Don Giovanni ſarebbe partito per moſtrare il ſuo zelo verſo lo Stato, e la ſua fedeltà verſo il Rè. Aveva egli perciò ſeminato pria à bella poſta qualche indizio d'intacco di quella; affinche propoſtagli qualche ſpedizione, per diſſiparne li ſuſſurri, ſapendolo avido di gloria, e puntiglioſo d'onore, vi ſi accigneſſe; e tanto più facilmente, quanto che veniva accompagnato cogli onori, che ſapeva, che inanimivano un'animo, che ambiſce la gloria. Veramente ſperando Don Giovanni di continuare l'incominciato corſo ſul viale della gloria, vi ſi era acquetato: mà intiepiditi li ſuoi bollori dall' avviſo, ed aperti gli occhi riflettendo che i Paeſi Baſſi erano ſtati fatali à Don Giovanni d'Auſtria, figlio del famoſo Carlo Quinto, che ſi era propoſto d'imitare, e che pericolava nella lontananza di ſubire à diſaſtri del virtuoſo Germanico, ſi riſolſe di far'

andar'

andar' à vuoto tai diſegni. Mà à coonestarne li pretesti era di rilievo in occasione sì puntiglioſa, dove ſi trattava di ſalvare uno Stato. Eſaminatine li mezzi, non trovò la prudenza di Don Giovãni coperta più urgente, che quella di fingerſi ammalato; ſtimando che avrebbe la Corte riguardo alla conſervazione della perſona d'un Prencipe ſuo pari, almeno per apparenza per non iſcoprire agli occhi d'un popolo, che amava Don Giovanni i pernicioſi diſegni, che contro di lui li potenti appo la Regina Reggente avere potevano. Così quantunque ſcritto aveſſe alla Regina, che partito ſarebbe li venti ſei di Giugno, ſcriſſe una ſeconda lettera à ſua Maeſtà li ventiſette dello ſteſſo Meſe, che non poteva accignerſi à tal viaggio, per eſſergli vietato da' Medici, che tenevano qualche accidente ſiniſtro d'una fluſſione, che gli cadeva ſul petto. Benche la congiuntura foſſe d'una natura aſſai pericoloſa, la ſcuſa ſarebbe ſtata valevole, ſe non vi foſſe ſtata la mala volontà del Padre Nitardi, il quale, non appagandoſene per il deſio, che aveva della lontananza, anzi della perdita di sì gran Prencipe, perſuaſe

alla

alla Regina molto agevolmente, che in tal malattia framiſta vi era molta fizione, che riſultava in iſprezzo de' ſuoi ordini; ſpingendola indi con quel potere, che ânno i Favoriti appo li Sovrani, e che un Gieſuita ſcaltro avere poteva appo una Regina ad ordinare à Don Giovanni di ſpogliarſi di tal' impiego nelle mani del Conteſtabile di Caſtiglia, affinche andaſſe in ſua vece nelle Fiandre, ed indi ritirarſi à Conſuegra Gran Priorato di Caſtiglia à quatordeci leghe da Madrid: il che per eſſer coſa inaſpettata cagionò gran ſuſſurro nella Corte trà quegli, che vedevano uſcir' il colpo dalle mani d'un Privato naturalmente invidiato; il che aumentava tanto più l'affetto de' Popoli verſo Don Giovanni, quanto lo vedevano maltrattato per uno ſtraniere odiato.

Ricevette à pena Don Giovanni l'ordine, che vi ſi ſoppoſe, ſapendo che la moderazione giova ſovente in occaſioni di queſta ſtampa; oltre che era dirilievo, di far' vedere al mondo che il non eſſer partito non procedeva da diſſubbidienza, mà dalla neceſſità del ſuo male. Per accorciare la ſtrada fù coſtretto chiedere licenza di paſſare

passare vicino à Madrid per ritirarsi à Consuegra ; il che, sendogli permesso per mera necessità, effettuò con ogni puntualità, e sommissione.

Subito doppo, la Regina sapendo, che anche i Sovrani sono soppositi à dar qualche lustro di giustizia alle loro azioni, massime quando tendono in pregiudicio di persona accreditata, ed amata da' Popoli; affinche li Principali de' Sudditi non ne concepissero sdegno, istruisse tutti li Tribunali del procedere di Don Giovanni, dicendo, che considerando lo stato misero, nel quale si trovavano i Paesi Bassi per l'irruzione fattavi l'anno precedente da' Francesi, ordinato aveva à Don Giovanni, che ne era Governatore, e Capitano Generale, di portarvisi senza indugio per vegghiare alla loro conservazione, stimando il rimedio più pronto, e più efficace per quelle Provincie, dalla cui sicurezza dipendeva quella di tutta la Monarchia. Che à tal' effetto aveva fatto gli ultimi sforzi per somministrargli li soccorsi necessarj, sì di soldati, che di danari. Che si sapeva lo stento, che ciò le aveva dato; ch'era stato d'uopo vuotare tutti gli erarj;

e che non ſi era in Iſpagna fatto uno ſforzo ſimile doppo Carlo Quinto, già che aveva fatto aſſoldare quaſi nove mila Spagnuoli naturali, co' quali Don Giovanni ſi era portato alla Corogna per imbarcarviſi ſulli Vaſcelli, al ſuo viaggio deſtinati: Che frà tanto, doppo un ſoggiorno di molti meſi in quel luogo, allora che lo credeva alla vela, ſecondo gli avviſi, che ricevuto ne aveva; il che l'inquietava non poco per il felice ſucceſſo del ſuo viaggio, aveva inteſo che ſi ſcuſava d'imbarcarſi ſotto preteſto d'una fluſſione ſul petto: mà che non iſtimando, che ciò foſſe baſtevole per farlo mutare ſi preſto di riſoluzione, atteſo che tal ritardo era più che pregiudicievole allo Stato, nella congiuntura, nella quale ſi trovava, ordinato gli aveva di ritirarſi à Conſuegra, ſenza permettergli d'avvicinarſi alla Corte d'alcune Leghe, e di tenerviſi ſino à nuovo ordine; di che iſtruire aveva voluto il conſeglio, per dargli contezza delle ragioni, che ſpinta l'avevano à trattare in queſta maniera; Queſto fù li trè d'Agoſto del mille ſei cento ſeſſant'otto.

Fù Don Giovanni tocco al vivo di queſt'

quest' istruzione, e massime quando seppe, che si spargeva nella Corte, con disegno forsi di seminare qualche intacco alla sua reputazione, e ciascuno ne giudicava à suo capriccio, piccandosi ogn'uno di voler penetrare li sensi nascosi de' Sovrani, e quanto celatamente eglino pensino. Molti, egli è vero, biasimavano Don Giovanni di non esser' andato in Fiandra, perche penetrato non avevano li disegni del Nitardi, che prefiggere non si potevano, che si estendessero sino alla perdita di un tanto Prencipe, quantunque però sospettassero la di lui poca buona volontà ver di esso: mà non approvavano però tutti lo scritto, stimando bene che la Regina dato non l'avrebbe, se non vi fosse stata sollicitata dal Padre Nitardi, che le era sempre allato.

Frà tanto la ritirata di Don Giovanni à Consuegra acquetò talmente tutto, che sembrava che non si pensasse più ad esso. E facendo le cose nuove scordare le vecchie, la nuova della morte del Marchese di Camarassa Vice-Rè di Sardegna succesa molto funestamente occupò sola le Lingue.

Mentre ritornava del Carmine di Cagliari in carrozza con moglie, e figlj, dov'era andato à fare le ſue devozioni pe'l giubileo, gli vennero ſbarate da una fineſtra varie archibugiate, con sì giuſta mira che cadde morto à piedi della moglie. Queſto accidente funeſto recò gran doglia alla Corte, perche quel Vice-rè era dotato d'inſigni virtù: mà inſorſe qualche conſolazione, ſendoſi ſparſa voce, benche falſa, che il Marcheſe sì era tratto adoſſo tal diſgrazia, per aver tollerato, che un Signore di rilievo, capo d'un partito, al quale il Marcheſe era contrario foſſe ucciſo ſul liminare del ſuo palazzo. La morte di queſto Vice-Rè ſpinſe la Marcheſe ſua Moglie ad imbarcarſi la notte ſeguente co' ſuoi figli per paſſare in Iſpagna, in che oprò con prudenza, poſcia che ſecondo tutte le apparenze, ſarebbe ſtata anch' eſſa trucidata co' figli. E non ſi poterono gaſtigare li complici nelle loro perſone, ſendoſi ſottratti colla fuga alla giuſtizia, che ſi reſe dal Duca di San Germano l'anno ſeguente.

Don Giovanni frà tanto ſtava muto à Conſuegra, penſando però ad altre coſe, come

come si vedrà dal seguito. Ed il Popolo di Madrid, che malamente tollerava di vedersi governato colle sole istruzioni d'un Giesuita, impazientava di veder' il Rè più da vicino, che dalle finestre, per ricevere almeno qualche consolazione dalla speranza di vederlo in breve reggere le abene dello Stato. Per dargli perciò questa sodisfazione venne risoluto che il Rè uscirebbe per la prima fiata li due di Luglio del mille seicento sessant'otto per andare alla Madonna d'Atocha. Gli apparati per le strade furono fatti con magnificenza, ed il concorso de' Popoli fù sì grande, che benche la strada fosse lunga, il Rè stentò à passare in molti luoghi. E benche il Rè si ritirasse à dieci ore doppo il mezo dì, vi erano tanti fuochi, e tante faci, che non si conosceva che fosse di notte.

Il grand' ardore de' Popoli allettò il Rè ad uscir' ogni giorno, e visitare molti Conventi, dove riceveva mille carezze. Frà tanto sendo spesse fiate li piaceri framisti di disgusti succesſe che li tredeci d'Ottobre, sendo le loro Maestà sul punto d'uscire per andare alla Concezione, dove le Monache le aspettavano, si presentò un

certo Uficiale, chiamato Don Pedros di Pinilla, all'appartamento della Regina, chiedendo con iſtanza grande da eſſa udienza. Gli venne riſpoſto, che non ſi poteva, perche le loro Maeſtà erano ſul punto d'uſcire, e che al ritorno avrebbe potuto agevolmente conſeguire il ſuo intento. Si ſoppoſe volentieri il Capitano à queſto; mà chieſe, che foſſe poſto in qualche luogo ſegreto, affinche non foſſe viſto da alcuno, dando con ciò à vedere, che aveva qualche timore. La precauzione di queſto Uficiale portò il Marcheſe d'Aitona, primo Maggiordomo della Regina, che l'udì, (ò che forſi come ſi dirà à ſuo luogo ſi trovò colà à bella poſta, conſapevole di quanto il Pinilla faceva) d'andar' à dar contezza alla Regina di quanto ſi paſſava, ſi che ordinò che ſi faceſſe entrare. Si proſtrò queſto Capitano à piedi della Regina, e chieſe un' udienza più ſegreta di quella, che ſi diſponeva di dargli; e la Regina paſsò in un' altra Camera, dove lo fece chiamare. La conferenza durò una mez'ora, doppo che ſi andò alla Concezione, ed il Capitano reſtò con Don Blaſio di Loiola Segretario

di

di Stato, che lo fece dormire la notte in certe volte sotteranee, dove è la Segretaria delle Spedizioni Universali.

Il resultato di questa novità fù che il giorno seguente fù catturato Don Bernardo Pattigno fratello del primo Segretario di Don Giovanni d'Austria con due servidori. Questa carcerazione coll' udienza del giorno precedente data à Pinilla somministrò materia à molti discorsi, e fece insorgere la brama di saperne l'origine; mà la diversità de' pareri faceva, che non si sapeva che pensare: e massime vedendo le precauzioni, che si pigliavano à fare le informazioni contro li prigionieri; sendo che à misura che Lorenzo Matteo Presidente della Torretta, che è la Camera Criminale, le scriveva, Don Giovanni d'Arcè ed Ottalora, giudice d'un merito rilevato del Conseglio di Castiglia, gliele dettava.

La sostanza della cosa era, che Don Giovanni aveva ben' avuto il pensiero di passare in Fiandra; mà sul punto d'imbarcarsi avendo saputo che Don Diego Valladares Sarmento, poco prima elevato alla carica del Presidente di Castiglia, pria

Veſcovo d'Oviedo aveva dato alla Regina uno ſcritto, che copiato aveva la Regina di proprio pugno per far' incarcerare Don Gioſeppe Malladas gentiluomo Aragoneſe alle undeci ore del giorno doppo la feſta del *Corpus Domini*, e per farlo ſtrangolare due ore doppo nella carcere mutò penſiere. Queſta tirannide, eſercitata verſo una perſona, dichiarata indi per innocente dallo ſteſſo Don Giovanni, che ne ſeppe i motivi, ſendo ſtata fatta per compiacere al Padre Nitardi, irritò talmente Don Giovanni, che fece riſoluzione di non partire, e determinò di rapire il Padre Nitardi, e condurlo fuori del Regno: ſendoſi prefiſſo che fatta la coſa, una perſona della ſua ſerie più agevolmente avrebbe acquetato la collera della Regina, maſſime appoggiato da tutto il Popolo, e da' Tribunali, che di occhio bieco riguardavano il Nitardi per le ragioni ſovra dette. Il Padre Nitardi aveva ſubodorato qualche coſa di queſto diſegno con qualche valſente dato al Pinilla, à cui il fratello del Segretario Pattigno ne aveva dato qualche contezza, ed aveva fatto fare dal Pinilla quanto voleva, e quanto di

ſopra

sopra si è detto, in modo che pareva ch'esso Nitardi non vi aveva parte. Quegli però che sapevano le cose, non tardarono à scoprire, che il Nitardi sotto pretesto di trattare d'altre cose colla Regina, le aveva posto in capo, che gli era stato detto, e ch'era stato accertato, che Don Giovanni d'Austria aveva disegno in caso, che non l'avesse potuto portare fuori del Regno, di farlo uccidere, il che poi aveva fatto confirmare dal Pinilla.

Il Popolo però non fù schiarito de' pensieri conceputi per le cose succesſe del Pinilla, e della carcerazione di Don Bernardo Pattigno, che li ventiuno, che venne dato ordine al Marchese di Salinas Capitano della Guardia Spagnuola d'andare à Consuegra con cinquanta Uficiali Riformati, persone accappate, ed à questo dispose il giorno antecedente per incarcerare Don Giovanni: Mà questo avvertito con diligenza, benche pria di già disposto alla risoluzione che prese, per la carcerazione di Don Bernardo Pattigno non diede campo all' esecuzione dell' ordine, che il Marchese di Salinas aveva. Posciache partito questo da Madrid la

Domenica ſera, giunſe à Conſuegra il Martedì à mezo dì, mà non vi trovò più Don Giovanni d'Auſtria, che laſciato non vi aveva che alcuni Domeſtici, ed una lettera per la Regina, nella quale diceva che la tirannide del Padre Nitardi, e la malizia eſecrabile, che aveva fatto campeggiare contro di lui coll' incarcerare il fratello del ſuo Segretario; li ſuoi artificj per perderlo, doppo aver ſeminato mille ſuſſurri abbominevoli contro la ſua riputazione, lo ponevano in una neceſſità indiſpenſabile d'andar' à cercar' altrove un' aſilo, dove poteſſe eſſer' in ſicurezza. Che tal' andamento ſarebbe à prima viſta parſo d'un'huomo colpevole, benche foſſe il ſoggetto più fedele, che aveſſe il Rè, per lo quale ſparſo avrebbe con piacere fino l'ultima goccia del ſuo ſangue: Mà che in brieve ed ella, e tutto il mondo ſarebbe informato di tal verità dal luogo, dove ſi ritirava. Che per cominciare à dare à Sua Maeſtà qualche prova della ſua ſincerità, voleva bene confeſſare, ed à tutto il mondo, che il vero motivo, che l'aveva ſpinto à non paſſare in Fiandra era ſtato il diſegno, che fatto aveva d'allon-

tanare dalla perſona Reale di Sua Maeſtà quella beſtia feroce sì indegna d'avvicinarla; avendogli Dio iſpirata tal riſoluzione con un movimento ſovranaturale nello ſteſſo momento, che inteſo aveva la tirannide orribile, colla quale aveva fatto ſtrangolare Malladas, benche innocente con circoſtanze molto enormi. Che ſino à quel tempo era ſtato riſolutiſſimo d'andar' in Fiandra, non oſtante la cognizione eſatta, che aveva di quanto laſciava addietro. Che penſato aveva maturamente a' mezi d'eſeguire tal diſegno ſenſa rumore, e ſenza violenza, ſinche viſto avrebbe di non eſſervi coſtretto, e che non gli ſarebbe d'uopo per conſeguire il ſuo intento; non già col farlo uccidere, come la ſua cattiva coſcienza gli aveva fatto temere, quantunque ſenza intaccar la ſua, e con ogni ſorte di ragione avrebbe dovuto farlo per il bene del publico, della Corona, e per il ſuo intereſſe particolare; à che non ſolo era ſtato ſpinto, mà anche ſollicitato da' pareri di varj gravi Teologi; Mà che non aveva voluto porre à riſchio la perdita d'un'anima, che probabilmente trovata ſi ſarebbe in iſtato cattivo, preferendo così

gli ſtenti, che tollerar gli faceva à quel ſagrificio, che avrebbe potuto far' à Dio, che l'avrebbe bene ricompenſato, e dato li mezi per conſeguire il ſuo giuſto intento, che ſarebbe ſempre ſtato lo ſteſſo ſin' all' ultimo ſoſpiro per rendere al Rè, ed alla Patria un ſervizio sì ſegnalato. Ch'era con tal diſegno, e non già per un principio di timore, che partiva da Conſuegra per andar' à cercare altrove un' aſilo contro la perfidia del ſuo Confeſſore, d'onde avrebbe Sua Maeſtà potuto udire con maggior' attenzione le ſue umiliſſime rimoſtranſe, che avrebbero ſempre avuto per iſcopo lo ſcacciare quella peſte publica, ſenz' altro intereſſe à ſuo riſguardo, che di riſtabilire il ſuo onore, e di liberar' il Regno, per dar ſolievo a' popoli degl' incarchi, co' quali detto Nitardi oppreſſi li aveva. Che non aveva voluto andar' à preſentarſi à Sua Maeſtà, benche l'aveſſe potuto fare con ſicurezza, temendo che il Popolo, troppo proclive alle emozioni non ſi eccitaſſe alla ſua preſenza, e faceſſe qualche coſa, che aveſſe potuto recare ſpiacere à Sua Maeſtà, che ſupplicava genufleſſo, e con lagrime, che ſcaturivano

dall'

dall' intimo del ſuo cuore di non preſtar più l'orecchio à cattivi conſegli di quel toſcoſo Baſiliſco. Poſciache ſe foſſe ſucceſſo, che il fratello del ſuo Segretario, ò qualcun' altro, à chi li ſuoi amici od egli ſteſſo aveſſero pigliato intereſſe, ò che concerneſſe anche quegli, che ſi ſarebbero voluti dichiarare nell' avvenire per eſſo, che ſarebbe la ſteſſa coſa, che dichiararſi buoni Spagnuoli, e fedeli al loro Rè, foſſero ſtati veſſati dal Nitardi, in iſcritto, con ordini particolari, ò co' fatti, che proteſtava à Dio, al Rè, à Sua Maeſtà, ed à tutta la terra, che le ſciagure, che avrebbero potuto ridondare à danno dello Stato, non gli dovevano eſſere imputate, atteſo che con tai violenze ſarebbe ſtato coſtretto à pigliarne ſodisfazione, anche à ſuo mal grado, il che però non ſi ſarebbe accinto, che non vi foſſe ſtato sforzato. Che come ciò non ſarebbe ſucceſſo, ſe Dio iſpirava à Sua Maeſtà di ſoſpendere il ſuo giudicio, e di non conchiudere niente contro di lui, che non foſſe totalmente iſtrutta delle ſue intenzioni, con tal mezo tutte le coſe ſarebbero riuſcite, ed eſeguite con contento di Sua Maeſtà,

Maestà, e senza rumore, à vantaggio, ed utile del Rè, e de' suoi Soggetti, ch'erano il solo scopo che aveva nelle sue azioni, acconsentendo che il migliore de' suoi amici lo levasse dal mondo, quando l'avrebbe visto traviare da questo dovere.

Non fù quasi ned anche di ritorno il Marchese Salinas da Consuegra, che si viddero molte copie di questa lettera, la quale giunta a' successi passati furono indi l'origine di tanti discorsi temerarj, e licenziosi, che furono da ogn'uno fatti secondo le proprie inclinazioni di chi parlava, il che si sarebbe ben potuto evitare, già che non hà servito, che ad intorbidare lo Stato, ed à palesare al Popolo cose, che non sarebbero mai cadute nell' imaginazione d'un' uomo giudicioso. La benevolenza, che la Regina dimostrava al Padre Nitardi cagionava tanti sussurri quanti ne eccitava la lontananza di Don Giovanni, ed il dubbio, che si aveva del vero luogo della sua ritirata, che si diceva però essere nell' Aragona. Li Ministri, che avevano cura d'informarsene, facevano in quel tempo le accuese, ed il Conseglio di Stato s'applicava à verificarle, ed à trovare

vare ſpedienti per le conſeguenze, che ne potevano riſultare. Doppo varie propoſizioni giudicioſe fatte dagli uni, e dagli altri, fece la Regina rimettere tutti li papelli di queſto negozio al Conſeglio Reale per eſaminarli, affine di ſapere quanto ſi doveva fare.

Avrebbe ben fatto la Regina di non far l'ordine che diede al ſovradetto Conſeglio Reale per la detta eſamina co' termini co' quali lo fece; poſciache chiaramente ſi vedeva in quello, che il Padre Nitardi vi aveva gran parte, e che vi campeggiava una gran paſſione; ſtando che doppo aver detto che avendo ſapuro dalla relazione d'un Capitano della cognizione certa, che aveva de' diſegni, che Don Giovanni d'Auſtria eſeguir voleva nella Corte, aveva ordinato, nello ſteſſo momento la carcerazione di Don Bernardo Pattigno ſuo complice, diceva indi, che frà tanto le erano caduti in mano certi papelli, che venivano da Fiandra, che contenevano una natività, ſiaſi Oroſcopo à favore di Don Giovanni, che l'aveva ſpinta ad aſſicurarſi della ſua perſona, doppo l'avviſo, che ricevuto aveva; e doppo una relazione

zione di quanto era paſſato à Conſuegra, quando il Marcheſe di Salinas vi era ſtato per imprigionarlo, commandava al Conſeglio Reale, che ſendo la partenza inopinata di Don Giovanni di rilievo, voleva che il Conſeglio ſquittinaſſe con attenzione tutti gli atti di quanto era paſſato con Don Giovanni doppo ch'era ſtato conchiuſo che gli ſarebbe permeſſo di riandare alla Corte, e che eſaminaſſe la natura del delitto commeſſo da Don Giovanni, e ſuoi Complici; ch'indi le ne daſſe contezza, come anche della pena, che meritava ſecondo le leggi di Spagna, affinche ſendo à piena iſtrutta dal Conſeglio di quanto doveſſe fare, poteſſe con un fondamento ſodo deliberare d'una coſa sì delicata.

Le perſone tutte ſenſate vi trovarono qualche coſa di ſtrano; poſciache, oltre che la depoſizione d'un' uomo ſolo, e tale, qual' era il Pinilla, non doveva eſſere valevole per convincere un Prencipe, come Don Giovanni, di cui ſoſpetto alcuno mai ſi aveva avuto, era coſa alquanto ridicola di addurre per prova d'un misfatto ſufficiente per farlo incarcerare, una natività, ſiaſi

siasi Oroscopo in suo favore: stando che non vi era fondamento di dire, che si fosse fatto con sua saputa; oltre che egli era agevole al Padre Nitardi di far correre simili scritti per ispargere sospetti d'un tanto Prencipe. Sò bene che in materia di Stato, il sospetto solo serve di delitto: mà sò ben' altresì, che risguarda le persone, che sono d'una serie molto più infima di quella, nella quale si trovava Don Giovanni. E veramente il Conseglio Reale, composto di persone capacissime, non mancò di fare una rimostranza alla Regina piena di sincerità col loro parere, dal quale si vede una sodezza disinteressata.

Conteneva questa, che avendo veduto il suo Decreto, ed alcuni papelli, che il Presidente aveva fatto esaminare per suo ordine, trà quali ve ne erano de' giuridici, ed altri nò, avevano squittinato tutti colla sedulità, e cura, che richiedeva tal materia. E che benche l'Ordine si riducesse solo à fare che il Conseglio esaminasse la natura del delitto, e delle pene prescritte dalle Leggi, il Conseglio però aveva stimato suo debito di rappresentare à Sua Maestà, pria di rispondere à quanto desiderava,

derava, che il pretesto preso da Don Giovanni per ritirarsi, senza saper dove, d'assicurar la sua persona, poteva celare qualche gran disegno, che prevenir si doveva, mentre il publico non ne pativa ancora. Che si doveva vegghiare con cura agli andamenti di quel Prencipe, ed informarsi spesso da' Giudici Sovrani, e Subalterni de' Paesi, dove si trovava, ed ordinare à tutti li Porti, e Città presidiate d'opporsi à quanto avesse potuto esser pregiudicievole allo Stato. Che se ciò non era stato fatto, si doveva senza indugio eseguire per l'inutilità d'ogn'altro espediente, atteso la minorità del Rè, la mancanza delle Finanze, la fievolezza delle Armi, l'oppressione del Popolo, e la sua disposizione grande all' emozione, e sovra tutto per i Francesi, che non avrebbero perduto l'occasione di trarr' utile dal danno altrui. Che tutte queste separate, ed unite meritavano maturo riflesso, ed il non farlo in materia di tal rilievo meritarebbe biasimo, stando che si dovevano provedere da lungi li pericoli, che minacciavano li Rè, per frastornarli.

Che il Conseglio frà tanto si lusingava, che

che il male di cui si era minacciato, non era ancora maturo, e che il timore ne era vano, gia che si presumeva, che Don Giovanni si era ritirato in Aragona, od in Catalogna, come si vedeva dagli atti sù alcuno conghettrere per aver corrispondenza co' que' Governatori. Oltre che Don Giovanni poteva aver' avuto fin' allora buona intenzione per servizio del Rè e la risoluzione di conservare inviolabilmente la fede che deve al sangue Reale: Si che il pretesto preso di porsi in sicuro non era forsi, che per conservare la sua gloria, e mantenere in tutto il mondo l'opinione di fedeltà, che aveva pe'l suo Prencipe, in un tempo, che ciascuno aveva campo di temere, che non dasse le mani alla sua detenzione. Il che senza dubbio era la cagione della sua trasgressione verso i suoi ordini, e che si vedeva che le di lui parole, ed azioni si conformavano assai à tutto questo.

Che se tuttavia avuto aveva altri sentimenti, egli era degno di biasimo, già che il rifiuto fatto d'andar' in Fiandra, l'animosità, che aveva fatto campeggiare contro il Padre Nitardi, e la lettera scritta da

da Conſuegra, erano andamenti criminali, e poco riſpettoſi, che davano à conoſcere, che ſi era laſciato abbacinare dalla ſua paſſione; mà che il timore di vederſi incarcerato, era molto ſenſibile, di che il Conſeglio biaſimar non lo poteva, ſapendo che una perſona della ſua Serie non entrava guari in carcere ſenza ricever qualche offeſa nell'onore, e nel credito.

Che non dimeno il Conſeglio ſi ſtupiva, che Don Giovanni aveſſe potuto preſtar fede alle relazioni cattive che gli erano ſtate fatte del Padre Confeſſore, ch'era una perſona sì virtuoſa, che aveva tutte le qualità della porpora Romana, e vedere oltre ciò, ch'era ſtato onorato da Sua Maeſtà delle maggiori dignità dello Stato; che aveva in eſſo una total confidenza: per che non ſolo non uſciva da' limiti del dovere del ſuo Miniſtero, mà che ſi aſteneva ancora volontariamente di pigliare molte coſe, che avrebbe potuto appropriarſi ſenza biaſimo. Che tal procedere di Don Giovanni li faceva ſtupire, poiche non oſtanti tante belle qualità lo credeva ſuo Avverſario, ed oppoſto ad ogni ſuo diſegno, ſino ad oſtinarſi in tal' errore, ch'era

ch'era la ſola ſcaturigine di tutti gli altri, che ſi ſcoprivano, e che ſi dovevano temere, ſe non aveva lo ſcopo debito.

Che tuttavia già che Sua Maeſtà pigliava tanta cura d'amicare que' ſoggetti, che s'inimicavano, che doveva pigliar cura particolare d'aggiuſtare due perſone sì relevate dello Stato. Che perciò Sua Maeſtà doveva fare qualche rimoſtranza acre, e ſevera, con qualche dolcezza però framiſta, e con ciò inſinuare à Don Giovanni, che gli ſtendeva il braccio della ſua clemenza, non oſtante la cognizione certa, che aveva, delle ſue intenzioni, facendo gli credere che il già fatto era ſtato fatto per impedire quanto ſi poteva far contro il Padre Nitardi, che non aveva meritato coſe di tal natura.

Che ſe ciò foſſe ſtato inutile, doveva impiegare li Prelati de' luoghi dove Don Giovanni ſi trovava, à fine d'indurlo al ſuo dovere, e vincere così quelle dificoltà, che altrimente malagevole ſarebbe di ſuperare.

Che l'affare era delicato, e teneva ſeco inconvenienti rilevati, e che non ſi poteva

poteva assai squittinare. Posciache sembrava d'una parte che Don Giovanni avesse buona intenzione, e dall' altra, che fosse sul punto di pigliare qualche risoluzione funesta contro lo Stato, e che volesse con molti altri arrichiarsi à perdersi nel porre un disordine irreparabile nella Monarchia. Che non bisognava dunque dargli campo di scoppiare, come non avrebbe fatto, se Sua Maestà gli avesse dato à conoscere, che la sua clemenza era dispositissima à riceverlo bene, ed à concedergli legitimamente tutti quegli onori debiti al suo merito, ed alla sua nascita.

Che se altrimente Sua Maestà dimostrava di volerlo trattare come reo, e publicare nel mondo il suo fallo, colla pena, che vi deve esser' annessa, sarebbe stato un levargli ogni speranza di riconciliazione, e torgli il timore, che avrebbe ancora avuto d'intraprendere qualche cosa contro lo Stato.

Che trà gl' infortuni, che opprimevano la Spagna, numerar si poteva quello di non poter serbar' il Segreto nella Corte.

Che

Che così Don Giovanni tutti gli andamenti loro saputo avrebbe, come anche la conclusione, che sarebbe piacciuto à Sua Maestà di pigliare, che sendo quella di punirlo del fallo supposto non si poteva aspettare dal suo risentimento, se non che scoppiasse con veemenze, e facesse ogni suo sforzo per conservare la sua persona, e sostenere la sua riputazione, ed il suo credito cotanto stabilito nel mondo. Che con ragione avrebbe detto, che si procedeva molto irregolarmente contro di lui, mentre si cominciava dove finir si doveva. Che frà tanto non si dava delitto veruno, per enorme che fosse, che non dovesse essere squittinato in ogni suo capo, e nelle forme ordinarie, che sono l'elezione d'una Giudizione competente, dove il reo sia interrogato, e che indi gli venga dato tempo per pensare alla sua difesa; e se era ascente, che si dovevano fare le solite procedituре per costringerlo a' comparire, quando anche il delitto, ed il reo fossero non ad ogn' uno. Che si doveva in fine dichiarare la qualità del misfatto, e la pena condegna, ed indi eseguirla. Il che

fatto

fatto non si era, non potendo li Giudici secolari procedere contro un Cavagliere di San Giovanni di Gierusalemme. Ch' oltre ciò Don Giovanni non era stato chiamato, nè udito, nè difeso; che i suoi misfatti non erano stati provati giuridicamente, quinci che non si poteva dire qual dovesse essere il gastigo, perche si avrebbe torto di far' in altra maniera, e di condannarlo sì lievemente. Che sarebbe stato un dargli campo di reclamare il Cielo, e la Terra contro la loro ingiustizia; E che già che dimostrava tanto risentimento per la morte precipitata del povero Malladas, nota à tutto il mondo, quantunque eseguita con segretezza, ne avrebbe appellato al Cielo, già che non v'è altro giudice contro le sentenze de' Sovrani, già che à Dio solo devono render conto delle loro azioni. Che poiche era sicuro di tal verità, che non avrebbe egli detto di vedersi trattare sì crudelmente? E come si sarebbe mai potuto impedire che le sue doglianze non si fossero unite colla compassione de' Compatriotti del morto Malladas, verso li quali ritirato si era? Che così consi-

conſiderar li doveva che ſarebbe ſtato malagevole d' andare con torme armate à ſvellerlo dal mezo dell' Aragona, dove doveva eſſer ſicuro per colpevole che foſſe per condurlo poi nella Caſtiglia. Che non era d'uopo, che rammentarſi dell' affare di Don Antonio Perez ſotto Filippo Secondo, e le turbolenze cagionate da un ſucceſſo sì tragico contro lo Stato, e che da ciò ſi può inferire agevolmente il pericolo, che vi era d'applicare remedj violenti ad un male, nel quale vi è ſempre pericolo grande d'arriſchiarſi. Che già che Sua Maeſtà voleva che ſi procedeſſe in tal materia per via di giuſtizia, oprar ſi doveva ſecondo l'uſo. Che nel corſo ordinario il misfatto, e ſcoprir chi commeſſo l'aveva, erano due coſe differenti, ch'egli era vero però che in queſto caſo era una ſteſſa coſa, che ſe il delitto era verificato, il reo era noto, altrimente non lo ſarebbero nè l'un, nè l'altro.

Che ſi trattava dunque di trè capi d'accuſe contro Don Giovanni d'Auſtria. Il primo d'aver ricuſato d'andar' in Fiandra: Il ſecondo il diſegno di portar fuori

del Regno il Padre Nitardi : Ed il terzo la lettera ſcritta à Sua Maeſtà da Conſuegra. Circa il primo che ſi poteva dir molto ; mà che già che Sua Maeſtà aveva ammeſſa la ſcuſa addotta da Don Giovanni d'Auſtria, benche d'un fondamento fievole, non ſi poteva parlarne, perche ſarebbe parſa un' affettazione per rendere più odioſo il ſuo diſegno contro il Padre Nitardi. Che ſi doveva in quel tempo fare il proceſſo della ricuſa d'andar' in Fiandra, ò riceverlo nelle ſue giuſtificazioni, per le quali egli avrebbe potuto addurre, che la perdita fatta nelle Fiandre preceduto aveva l'ordine datogli d'imbarcarſi, e che così ogni diligenza ſarebbe ſtata vana, è forſi detto avrebbe coſe maggiori.

Che il ſecondo capo aveva molte circoſtanze degne d'un maturo rifleſſo, e che veramente ſe il delitto foſſe ſtato verificato, meritava gaſtigo. Mà che non ſi aveva che un ſol teſtimonio, fuorche non ſi voleſſe badare alla depoſizione d'una perſona riguardevole, che non era in modo alcuno giuridica ned autorizzata col giuramento ordinario, mà ſolo fon-

fondata in alcune relazioni, che poteva-no eſſere falſe, od inventate. Che veramente il terzo capo d'accuſa, ch' era la lettera poteva ſervir di pruova; mà che non ſi era conoſciuto che foſſe di Don Giovanni d'Auſtria, nè che foſſe ſtata rimeſſa à Sua Maeſtà di ſuo ordine, le quali erano circoſtanze aſſai valevoli per impedire di conchiudere una pruova certa in giudicio deffinitivo; e che non potrebbero ſervire, mentre non ſi procedeva, che ſommariamente, ſenza che il Reo foſſe preſente, ned udito, nè ricevuto à difenderſi.

Che per la figura della natività, ſiaſi oroſcopo, che vi ſi badava, e non ſe ne faceva conto veruno, perche oltre che non vi ſi conoſceva il carattere del Prencipe, non ſi ſapeva che foſſe ſtata fatta per ſuo ordine, nè che foſſe deſſo, che divulgata l'aveſſe. E che non era al certo, che qualche ghiribizzo de' ſuoi amici. Si che ſe gli veniva addoſſato qualche fallo, non ſi vedeva che con apparenze fallaci, ſulle quali ſtabilir non ſi poteva un giudicio certo.

Ch' era dunque d'uopo che Don Gio-

vanni foſſe preſente, foſſe udito da' Giudici competenti, e che aveſſe un' Auvocato per difenderſi. Che così fatte le pruove, pria di conchiudere coſa veruna, ſi ſarebbe viſto la ſentenza, che dare ſi doveva ſulla natura del delitto ſoppoſto, ch' ogni giorno ſi andava amplificando vanamente, come anche la qualità del condegno gaſtigo.

Che veramente chi coſpirava contro un Miniſtro di Stato, meritava gaſtighi atroci; mà che le circoſtanze, che concomitar potevano le coſpirazioni, avevano dato campo a' Legislatori di non limitarne uno. Che toccava al Rè, ed al conſeglio à determinarlo doppo aver' oſſervato ſei coſe. La prima, la perſona dell' offeſo; la ſeconda, la perſona dell' offendente; la terza, l'offeſa, e la ſua natura; la quarta, in virtù di che, e come l'offeſa è ſtata comeſſa; la quinta, il luogo; e la ſeſta, il tempo. Sovra che Sua Maeſtà poteva far rifleſſo.

Si vedeva chiaramente dalle accuſe, che ſi davano à Don Giovanni d'Auſtria, che vi campeggiava più paſſione, che ragione, poſciache il voler fargli un proceſſo

cesso per aver trovato una figura della sua natività, era cosa ridicola; mercè che, se bene à tempo de' Tiberj simil cosa fosse delitto bastevole per la morte, oltre che li Prencipi moderni vogliono farsi vedere aglieni di seguir le orme di que' primi Tiranni, mi pare che se un Prencipe hà qualche timore, si ânno altri mezi per dissipare le apprensioni, e con istrade segrete, senza addattarsi à cose, che ponno generar' odio trà soggetti per la leggierezza delle cause, nelle quali si vedono motivi ingiusti, ed una passione irragionevole. E veramente si vidde da quanto il Conseglio rappresentò alla Regina Reggente il poco caso che faceva di tal capo d'accusa. E benche la Consulta di detto Conseglio fosse in sommo grado giudicioſa, la passione impedì che non fosse abbracciata, e tutte le cose rimasero nello stato primiero.

Frà tanto come non si sapeva al sicuro il luogo, dove Don Giovanni d'Austria si era ritirato, per trascuraggine, à mio parere, troppo biasimevole, in un caso sì rilevato, alcuni scrittori temerarj, stimo per vile adulazione per il Padre Ni-

tardi, che ſembrava il più forte, ſparſero varj libelli infamatorj, e verſi ſatirici contro di lui, ſenza far rifleſſo agl' inconvenienti, che inſorgere ne potevano. Si vedevano cenſure aperte della ſua lettera ſcritta da Conſuegra, ſenza badare al tempo, e luogo, ned al motivo, per lo quale era ſtata ſcritta. Il che diede motivo ad un Politico di ſenno, e diſintereſſato, che penetrava più il midollo della coſa, che que' maldicenti, acciecati dalla paſſione, dall' adulazione, e forſi dalla ſperanza di premio, od attratti dal deſiderio di veder creſcere l'incendio, che portar ſeco non poteva, che novità grandi, allettatrizi malicioſe de' cuori degli uomini, diede, dico, motivo ad un Politico di ſcruttinare il vero ſenzo della detta lettera, per propalar' al mondo il zelo, col quale era ſtata ſcritta, con diſegno di diſuggellare gli occhi à que' ſatirici, che davano baſtonate alla cieca, e che certificavano di Don Giovanni d'Auſtria coſe enormi, ò per irritarlo maggiormente, à fin che nel cercarne la vendetta ſi apriſſe ſtrada ampia al ſuo precipizio, ò per annerire quella ſtima, che il popolo,

ed

ed altri de' primati avevano della ſua virtù, affinche nelle occaſioni ne foſſe meno ſpalleggiato, anzi veniſſe abbandonato.

Si vedeva in queſto ſcritto che Don Giovanni non aveva potuto ſcrivere con zelo maggiore, e maggior fedeltà, mercè che faceva vedere le ſue intenzioni tendenti al bene univerſale del Regno, alla conſervazione dello Stato, ed allo ſparagno delle rendite del Regno, ſolo nerbo di quella Monarchia. Che ſi ſapeva bene che la rapacità, ed avidità inſaziabile di que', che ſenza timor Divino ſcialaquavano i teſori del Regno, era un' effetto dell' ignoranza, ed incapacità loro, benche ſi luſingaſſero d'eſſere meritevoli degl' impieghi, e valevoli a' maneggi; dal che ſi ſcorgevano inſorgere ogni giorno mille diſordini. Ch' egli era vero, che ſtimar ſi poteva che per malizia altresì ſi ricuſava d'amminiſtrar la giuſtizia, ſi corrompevano le leggi, e ſi poneva ogni coſa in confuſione, come ſe ne vedevano li ſegni; mentre il merito non veniva più rimunerato, li colpevoli erano gaſtigati meno degl' innocenti, ò che almeno non

ſi perſeguitavano, che li deboli, che non avevano la forza di difenderſi; ſiaſi che regnaſſe l'ingiuſtizia, ò che la paſſione foſſe la regola d'ogni coſa. Che non ſi ſpacciavano più li decreti che à contanti, e ſovente ſenza peſarli, coſa pregiudicievole allo Stato. Così la ſola adulazione ſoſſiſteva, e regolava tutto; che queſta approvava l'ambizione, e la ſete ineſtinguibile delle ricchezze, che faceva paſſare l'ingiuſtizia per un ſegno certo dell' autorità, l'ignoranza per bontà, e la sfacciataggine di parlare per una ſemplice verità. E che non ſi voleva poi, che in una ſimil confuſione di Leggi, e coſtumi, ed in una combuſtione del Regno, un Prencipe, che ſcorgeva il precipizio aperto, ed il Regno ſul punto di cadervi, ſtendeſſe la mano per ritenerlo, egli che non oſtante l'oſtinazione più temeraria, che coraggioſa, vedeva sì chiaramente il remedio neceſſario, ſoſtenendo la neceſſità d'allontanar dalle Spagne il Padre Nitardi, sì per i mali cagionati dalla ſua ſola preſenza, come per la ſua autorità eccеſſiva, colla quale aveva ridotto ogni coſa all' eſtremo. Che Don Giovanni aggiugneva

gneva indi esser tale, anzi l'unico scopo della sua impresa, senza che mai l'abbandonasse, non avendo però disegno della morte del Padre Nitardi, il quale in realtà trattava un poco ignominiosamente, scoprendo assai il male, che faceva al Regno. Che in realtà avrebbe potuto tacere, mà col silenzio avrebbe contribuito come gli altri a' disordini dello Stato; e che ne avrebbe potuto parlare col paliare le cose, mà che scoperto non avrebbe la verità, quinci avrebbe traviato dal suo scopo. Ch'erano dunque necessarie parole chiare per farsi intendere, già che la metafora sendo onesta non parlava assai, e non ispiegava bastevolmente. E che quando si voleva veder chiaro in un' oscurità, celar non si dóveva la luce. Così volendo Don Giovanni esser' inteso, era stato costretto à parlare così per ischiarire gl' inscj. Che se aveva ecceduto, non già à riguardo del Religioso, mà della persona, à chi apparteneva, si doveva ricevere il suo procedere, come un' accidente, che non doveva impedire, che si considerasse la sua impresa, come un' effetto del suo zelo, del suo affetto, e della sua fedeltà per il

ſuo Prencipe, il cui eccesſo biaſimar non ſi doveva.

Ch'egli diceva in primo luogo ch'era d'una neceſſità indiſpenſabile d'allontanare dalla Regina il Padre Confeſſore. Ed in ciò queſto Prencipe aveva ragione, ſendo impoſſibile che una Regina poteſſe ricevere buon conſeglio da un' uomo cattivo, che le era ſempre allato, che in ogni occaſione haveva ſempre dato prove convincenti della ſua malizia. Ed in fatti non aveva egli ſempre moſtrato un' ambizione sì grande per le dignità, che non ve ne era alcuna nel Regno, che ambito non aveſſe con anſietà inudita. Che ſi era veduto ſedere in uno ſteſſo giorno in due Tribunali diverſi, Eccleſiaſtico, e Secolare, nell' Inquiſizione, e nel Conſeglio di Stato, e del governo del Regno; allegando indi eſſere per ordine della Regina. E pure queſta ragione era molto fievole, ſendo che ſe veniva coſtretto ad occupare gl' impieghi, che aveva egli fatto di quella virtù auſtera, colla quale doveva reſiſtere à ſimili tentazioni, e ſollicitazioni, com' altreſi della cognizione di ſe ſteſſo, che gli avrebbe fatto vedere la ſua incapacità, e la

ſua

sua fievolezza per sostenere un' incarco sì oneroso, come quello d'una Monarchia? E se era persuaso di tal verità perche lasciava egli crescere ogni giorno il suo potere tirannico, e si rendeva sì assoluto, si che non gli mancava più che il titolo di Rè? Ch'egli era dunque vero che il minor difetto, che si scorgeva nella sua persona, era la sua detestabile ambizione; sendo che se si voleva esaminare la sua avarizia, non si poteva mai dire à sufficienza, come si vedeva dalla somma povertà, alla quale ridotto aveva il Popolo. Che le spiaggie erano senza armate navali, le frontiere senza truppe, che si erano vedute due Provincie perdute in meno di trè anni di minorità, e tredeci milioni di scudi spesi in un' anno, che non si sapeva dove fossero stati trasportati, sapendosi solo che il Padre Nitardi inclinava solo a' tesori, e potendo quanto voleva, ne avrebbe fatto quanto avrebbe potuto, e ne avrebbe voluto.

Che la sua ingiustizia campeggiava nella morte di Malladas, il quale quando anche fosse stato reo, non si poteva far morire in tal guisa; sendo che non era

ſtato accuſato, non ſi era difeſo, e ſolo ſi era fatto uccidere ingiuſtamente contro ogni legge divina, ed umana, con una ſentenza d'un Prete, il che faceva vedere di quanto foſſe ſtato capace.

Che non contento di ciò aveva voluto contaminare la gloria del ſoggetto più illuſtre della Corona col farlo eſiliare. E che ſi poteva vedere, ſe amava li ſuoi impieghi ò nò, poiche avendo ſaputo che Don Giovanni d'Auſtria per rimediare à tanti mali lo voleva allontanare, aveva avuto l'ardire di far decretare contro di lui, anzi come ſi credeva, aveva voluto coſpirare contro la ſua vita. Che ſi taceva la ſua ignoranza, la ſua vanità, e la buona opinione, che aveva di ſe ſteſſo, dalla quale ſtaccar non ſi poteva per qualſivoglia cagione, benche tal' oſtinazione lo conduceſſe al precipizio, cioè alla ſua ruina con quella dello Stato. Che tale era quell' uomo, che Don Giovanni d'Auſtria ſtaccar voleva dalla Regina; Da che ſi poteva dedurre la buona intenzione che Don Giovanni aveva di trarre lo Stato dal precipizio, ed i popoli dalle miſerie.

Che Don Giovanni aveva indi detto, che

che non abbandonarebbe mai la ſua impreſa, che non aveſſe conſeguito il ſuo intento, e che ſembrava che tal riſoluzione foſſe contraria al riſpetto debito alla Regina; mà che l'apparenza era fallace, e che anzi pigliava una ſtrada ſicura, ed oneſta, moſtrando non eſſer' il ſuo diſegno di fare violenza alcuna à Sua Maeſtà, ſurche chiamar non ſi voleſſe violenza quanto forza la ragione à cedere, à che li Sovrani, come gli altri uomini ſopporre ſi dovevano. Ed in realtà che ſarebbe loro glorioſo di arrendervi ſi, quando vi ſarebbe qualche neceſſità. Che li remedj dovevano eſſere violenti, quando applicare ſi dovevano a' mali diſperati. Che non ſi poteva far meglio, che di ricuſare à dar dell' acqua ad un Rè idropico, benche foſſe il maggior Monarca del mondo, e di ſvegliare come un' uomo ordinario un' Imperadore caduto in Letargia, benche ciò foſſe per iſpiacere ad ambidue, ed eſſer preſo da eſſo per mancanza di riſpetto, per lo ſpiacere, che ne avrebbero.

Che il Prencipe aggiugneva, che avrebbe potuto andar con ſicurezza alla Corte, ſe non aveſſe temuto la ſollevazione

zione del Popolo à ſuo favore ; ed indi chiedeva la liberazione di Pattigno , e ſicurezza per i ſuoi amici , conchiudendo colla ſincerità delle ſue intenzioni , e pregando il migliore de' ſuoi amici di ſvenarlo , ſe ſi foſſe veduto uſcire la minima coſa dal ſuo dovere.

Che veramente circa il primo punto il Prencipe non ſi luſingava in vano , come ſi udiva da' diſcorſi del Popolo, che quanto affetto avevano per Don Giovanni tanto maggior' odio avevano contro il Padre Nitardi, il che cagionava in eſſi un' avverſione ſegreta per il governo.

Circa la difeſa di Pattigno , e de' ſuoi amici , che ſembrava un ſentimento di rivolta ; mà che ſcrutinata la coſa le ſue intenzioni erano buone , mercè che perſeguitandoſi li Chirurghi de' mali , egli era tenuto à ſoſtenerli per riſanare le piaghe, che guarire non ſi potevano , che co' rimedj violenti.

E la conchiuſione della ſua lettera, che non meno diſegnava la purità delle ſue intenzioni , che la ſua fedeltà , della quale dubitar non ſi poteva doppo averne avuto mille pruove. Ch'egli aveva avuto la diſpoſizione

ſpoſizione degli Eſerciti, era ſtato padrone delle volontà de' Popoli, ne aveva ricevuto acclamazioni publiche, e che frà tanto non era mai uſcito dal ſuo dovere.

Sparſoſi queſto Scritto, alcuni ne ebbero piacere, ed altri doglia. Gli amici di Don Giovanni non mancarono di divulgarlo ſotto ſperanza di diſingannare molti, che ſenza intrinſicarſi nell' intimo del negozio, fermatiſi alla ſola apparenza non approvavano il procedere di Don Giovanni. Mà queſte coſe non ſervirono che à dividere tutta la Corte, à tal ſegno, che i più riguardevoli pigliarono partito, alcuni per tema, altri per iſperanza, ed altri per il proprio intereſſe loro. Tal diviſione ſi conobbe ſino trà le damigelle della Regina, chiamandoſi alcune Auſtriache e le altre Girarde. E frà tanto come in ſimil coſe è ſempre bene di farſi qualche ſeguito di partigiani, l'Inquiſitore Generale ſtimò che per cattivarſene, era à propoſito di dare qualche pruova della ſua innocenza, e perſuadere al publico, ch'egli ignorava le accuſe dategli da Don Giovanni d'Auſtria. Fece egli dunque un manifeſto, nel quale vi inſerì quelle che gli ſembravano

di

di poter fare qualche impreſſione, ch'era un diſcorſo aſſai lungo diretto alla Regina.

Diceva egli, che ſparſaſi in Corte la lettera ſcritta da Don Giovanni à Conſuegra, aveva ridotto la ſua ſoſtanza à ſei punti principali. Che il primo conſiſteva in molte ingiurie ignominioſe dettegli da queſto Prencipe; Il ſecondo era la ſua partenza per metterſi in ſicuro; il terzo la dichiarazione che fà di volerlo allontanare dal ſervizio di Sua Maeſtà; Il quarto conteneva minaccie, ſe ſi offendeva Pattigno, od altri de' ſuoi amici; Il quinto una proteſtazione, ſe non veniva ſodisfatto, di non imputargli gli accidenti, che ne potevano inſorgere; ed il ſeſto ch'egli allegava varie accuſe contro di lui, che pigliava per preteſto della riſoluzione di ſcacciarlo del Regno.

Sovra i quali punti, non faceva rifleſſo che al ſeſto, ſendoſi ſulli cinque primi riferito al giudicio de' Tribunali, e paliando la ſua cattiva volontà, che vi campeggiava non poco, con ſommiſſioni Criſtiane, poco aſſuete à quei dalla ſua ſocietà. Sovra dunque il ſeſto, cominciava dall'

dall' accusa datagli d'aver fatto incarcerare Pattigno, sovra che diceva che l'accusa non era conforme al passato à tal' imprigionamento; sendo che il giorno, che seguì era stato dalle quattro sino alle sette ore di notte nel Conseglio, senza che si fosse saputo niente in quel tribunale dell' udienza segreta di Pinilla; che sendone poi uscito se ne era andato à Casa, dove aveva dato udienza à varie persone, e trà le altre al Conte di Medellina, il quale, doppo le sue cose, dato gli aveva contezza di quanto era passato in Corte; mà che non gli era caduto in mente cosa veruna concernente Don Giovanni; ch' indi si era chiuso per dire il Maturino del giorno seguente, ed indi applicato alle cose del suo Ministero sino à dieci ore secondo al suo solito. Che frà tanto Don Blasco di Loiola era in Corte, contro ogni solito, occupato per quanto gli aveva indi detto, à dare gli ordini della carcerazione, della quale il Prencipe si doleva; che Don Blasco nel partire da Corte gli era andato à dar contezza succinta della cosa. Che così sendo l'accusa mal fondata, la risoluzione, ed il motivo di quella, che Don Giovanni aveva

aveva pigliato contro di lui sostistere non poteva. Che la verità campeggiava ancora più, mercè che il suo carattere, nè la sua dignità non gli dava potere, ned autorità di far' incarcerare chi si sia, che per cose d'Inquisizione; E che quando anche l'avesse voluto fare, non sarebbe stato ubbidito senz' un' ordine espresso di Sua Maestà.

Mà quando anche fosse stato uero che avesse saputo la cosa e contribuito alla carcerazione del Pattigno, che non ne poteva essere biasimato, stando che avrebbe in ciò fatto il suo dovere ch'era di contribuire ad un' azione di giustizia, mentre si trattava d'imprigionare un complice d'un misfatto, confessato dallo stesso Don Giovanni, quando aveva detto, che la sua intenzione era di porre in atto la sua impresa senza rumore, e violenza, quasi che fosse stato possibile di farla senza questi due.

Mà che quando anche egli avesse contribuito à questo, e che fosse stato fatto ingiustamente, che Don Giovanni non poteva pigliare una risoluzione sì funesta contro di lui, perche non vi aveva potere, ned autorità alcuna.

Che

Che Don Giovanni oltre ciò l'accusava d'aver tentato di perderlo, e che non sapeva, se volesse parlare della detta carcerazione ò d'altro; che se intendeva della prima, il già detto era bastevole, se d'altro, che doveva avere specificato le cose, e convincerle, il che non avendo fatto, non poteva con ragione condannarlo ad un' esiglio sì rigoroso. Che se intendeva di quanto si era fatto per farlo andar' in Fiandra, le accuse concernevano altresì gli altri Ministri, e Sua Maestà medesima. E che quando anche egli avesse fatto qualche fallo sovra ciò, Don Giovanni non aveva motivo, ned autorità di gastigarlo, oltre che non poteva Don Giovanni asserire, che lo mandasse in Fiandra per perderlo, potendo avere lo scopo di farlo servire lo Stato. Che così non giustificando, e verificando le cose non aveva ragione di volerlo scacciare; che al contrario egli ne aveva di dolersi del Prencipe, già che egli stesso confessava di avere il disegno di scacciarlo. Che lo accusava altresì d'aver seminato sussurri abominevoli contro la sua reputazione, mà che non bastava il dire le cose, mà ch'era d'uopo provarle.

Ch'oltre

Ch'oltre ciò gl'imputava la morte di Malladas. Ch'egli era vero ch'egli ſi conoſceva indegno d'eſſere appo Sua Maeſtà, non ſervendogli di merito, che l'elezione che Ferdinando III. Imperadore fece della ſua perſona per tal miniſtero. Mà che frà tanto il Rè morto non l'avrebbe laſciato continuare, ſe non foſſe ſtato ſodisfatto della ſua perſona; che l'aveva ſpeſſe fiate onorato della ſua confidenza in coſe, che concernevano il ſuo ſervizio, ſino ad ordinargli di difendere l'Immacolata Concezione, ſi come l'Europa, e l'America avevano veduto dalle ſue opre ſù tali materie. Che tanti favori l'avevano fatto degno del ſuo Carattere, e che Sua Maeſtà gli aveva altresì iſpirato qualche capacità col tenerlo per ventiquattr' anni al ſuo ſervizio, ſenza volergli mai dar licenza. E che tali non erano le ſole grazie, e favori, ch'egli, e li ſuoi antenati ricevuto avevano da' Prencipi dell' Auguſta Caſa d'Auſtria, come giuſtificato aveva con patenti autentiche, che al tempo di Maſſimiliano Primo, Padre di Filippo Primo, ed avo di Carlo Quinto que' della ſua Caſata avuto avevano impieghi riguardevoli,

voli, ſiaſi negli eſerciti, ſiaſi per le coſe dell' Impero tanto in Italia, che altrove. Che così tal capacità emanata dalla grandezza di tanti Prencipi faceva che l'accuſa di Don Giovanni come anche la ſua reſoluzione era di niun fondamento. E che benche il Prencipe non gl'imputaſſe direttamente la morte di Malladas, ſembrava però che gliela attribuiſſe totalmente, già che diceva ch'era ſtato il motivo di non andar' in Fiandra, mà ch'era neceſſario per queſto che Don Giovanni aveſſe ſaputo di ſicuro le accuſe di Malladas, il che di certo ſaputo non aveva. Che d'altrove la ſua carica non gli permetteva d'aſſiſtere ad alcuna condannazione criminale, maſſime di Leſa Maeſtà, come ſenza dubbio era quella di Malladas, contro chi la Giuſtizia aveva ſola ragione di procedere, come fatto aveva nelle forme ſolite, e di conſenſo di Sua Maeſtà; che così non eſſendo tenuto di giuſtificarſi di tal' accuſa, lo avrebbe però fatto, quando Don Giovanni avrebbe fatto le pruove della ſua accuſa, e che ſendo li Giudici di Sua Maeſtà, che condannato avevano Malladas, era coſa molto ſtrana, che li trattaſſe

di

di Tiranni, e di gente ingiuſtiſſima.

Che il Prencipe lo tacciava altresì di cattiva coſcienza per aver' evitato d'eſſere una fiata ucciſo d'ordine ſuo. E che nel dire queſto punto, ſenza dubbio ſi ricordava bene delli dieci ſette di Febraro pria ſcorſo, che riſoluto aveva di eſeguir tal diſegno. Che aveva ſempre taciuto queſta coſa, mà che vedendoſi poſto in neceſſità di parlare, voleva ben far ſapere, che ſendo ſtato avvertito da molte perſone riguardevoli, che doveva eſſer' ucciſo in quel giorno, mentre ſarebbe paſſato al Convento dell' Incarnazione per andare alla Ragunanza del Governo, aveva ſtimato bene di tenerſi in caſa, non vedendo una neceſſità aſſoluta di eſporſi: ſi che tal ragione, ed alcuni affari del ſuo Miniſtero gli avevano impedito d'andare alla detta Ragunanza; e che era quanto Don Giovanni chiamava un' effetto della ſua cattiva coſcienza, benche foſſe allora ſenza rimorſo, e ſenza timore della morte, che ſapeva prepararglisi. E che già che Don Giovanni aveva determinato queſto li dieci ſette di Febraro, la carcerazione di Pattigno, e la morte di Malladas, che

chia-

chiamava innocente, non erano le cagioni della ſua animoſità contro di lui, già che non erano ſucceſſe che di Giugno, trè meſi doppo tal funeſta riſoluzione.

Che d'altrove il fuggire la morte non era indizio di cattiva coſcienza, perche ſi avevano mille eſempj contrarj anche nella Storia Sagra. Che non ſi poteva ſenza beſtemmia cenſurare il Salvadore per eſſerſi ſottratto agli aguati de' Giudei. Che la fuga non era un' argomento di cattiva coſcienza, perche altrimente la fuga di Don Giovanni lo farebbe ſoſpettare.

Che il Prencipe gli diceva di più, che poteva farlo uccidere con buona coſcienza per l'utile della Corona, ed il ſuo particolare. Mà che non iſpecificava i torti, che aveva potuto fare alla Monarchia, come ſembrava che vi era tenuto. Che tal dottrina ſarebbe ſtata mal ricevuta, ſapendoſi in qual' occaſione ſi può uccidere un' uomo. Ch'egli era vero, che una perſona ridotta all' eſtremo dall' inimico, lo poteva uccidere per ſalvarſi. Mà che quando ſi trattava dell' intereſſe publico, che il reo non era accuſato dinanzi al Prencipe, nè ricevuto à difenderſi, un particolare

non

non lo poteva uccidere con buona coſcienza.

Che circa quanto Don Giovanni diceva, che lo poteva fare per alcune cagioni, che gli erano particolari, egli non ſapeva come Don Giovanni, che non aveva alcuna ragione ſovra la vita d'un particolare, ſe la attribuiva poi ſovra quella d'un Conſigliere di Stato, Confeſſore di Sua Maeſtà, Inquiſitore Generale, deputato dal Papa per la conſervazione della Fede nel Regno, e Miniſtro nella Ragunanza del Governo univerſale della Monarchia, ch'erano uficj tali, che gli ſteſſi Prencipi che conferiti glieli avevano, non potevano farlo morire ſenza fargli un proceſſo formale.

Che diceva indi che varj Teologhi gravi l'avevano aſſicurato che lo poteva fare uccidere con buona coſcienza; mà che li Teologhi davano conſiglj ſecondo quanto veniva loro rappreſentato, e che ſe qualcuno aveva dato tal conſiglio, ſenza dubbio era ſtato ingannato dalla relazione del Prencipe, che non poteva, ch'eſſer' aliena dalla verità. Mà che per corroborare la ſua impreſa di ſcacciarlo, Don Giovanni diceva

diceva che voleva collo scacciare quella peste, liberar' il Regno dalle oppressioni, ed il popolo dalle miserie, ch'egli solo cagionava. Il ch'egli negava formalmente d'esser cagione delle miserie publiche, perche fin doppo Carlo Quinto si sono sempre udite doglianze in Ispagna de' medesimi sussidj, ed oppressioni, che si vedevano allora, come si poteva vedere da una Consulta del Conseglio Reale di Castiglia dal 1619. inserita da Navaretto nel suo libro.

Che si sapeva altresì che sotto Filippo IV. fù sì grande la necessità di stabilire imposizioni, che per autorizarle fù d'uopo l'approbazione di varj Casuisti del Regno.

Che si sapeva di più che pria della morte di Filippo Quarto, questo Monarca l'aveva posto nel numero de' Consiglieri nella Giunta de' mezi di dar soglievo al Popolo, e che si vidde allora il suo zelo per questo, come si poteva vedere dalle sue opinioni nelle Consulte, che vi furono fatte. E che per saper meglio la cosa si poteva vedere, che doppo la morte di Filippo Quarto non vi era imposizione alcuna nuova perch' egli vi si era sempre opposto. Che Sua

Maestà sapeva bene, che subito doppo la morte del Rè, egli l'aveva sollicitata à fare una Giunta per soglievo del publico, massime nelle cose appartenenti al vitto; che se non era riuscito non era stato sua colpa. Che quando egli giunse in Ispagna, era stato stupefatto di vedere la quantità degli esattori, che aveva desiderato d'introdurre in Ispagna il modo, col quale si procede in cose simili in Germania; mà che non puotè conseguire il suo intento per le difficoltà, che vi erano. Che in quel tempo essendogli caduto nelle mani un libro manoscritto, che trattava di simil materie, l'aveva communicato al Rè, e doppo la sua morte à Sua Maestà che l'aveva fatto esaminare, in realtà in vano per le difficoltà, che vi si incontravano. Che così non gli si poteva imputare la miseria delle Spagne, come ne chiamava altresì in testimonio lo stesso Don Giovanni, à chi un' anno prima aveva communicato i suoi disegni, ch'egli stesso aveva lodati, ed applauditi.

Che à tutte queste pruove egli aggiugneva che avendo Don Giovanni, ed altri Ministri della sua opinione proposto una

fiata

fiata d'appoderarsi all'arrivo de' Galeoni dell' Indie di sei millioni, che appartenevano ad alcuni particolari, egli vi si era opposto costantemente per non opprimer' il popolo, già che non solo sarebbe stato uno spogliar molti de' loro averi, mà altresi un levar' à molti la loro sossistenza, che non dipendeva, che dalla quantità de' danari, che si spargevano nella Monarchia, oltre che si sarebbe con ciò rovinato il comercio delle Indie colla Spagna, alterato quello, che si aveva colle altre Nazioni, e cagionato forsi qualche ribellione.

Che si sapeva oltre ciò, che avendo in fine Don Giovanni risoluto di andar' in Fiandra, dimandò somme rilevanti per il suo viaggio; e non avendo ricevuto alla Corogna che quattro cento mila pezze da otto, se ne duolse acerbamente perche gliene era stato promesso un millione, che fù d'uopo inviargli con lettere di cambio con sei cento mila scudi di più. Che ciò però non l'aveva sodisfatto, domandando d'inviarne altri di più, avendone bisogno per la difesa de' Paesi Bassi. Che veramente lo stimava necessario, mà che sapeva

altresì bene, che non gli si poteva somministrar danari, che coll' aggravar' i Popoli; e che ciò lo rendeva più colpevole di lui; sendo che non poteva dire Don Giovanni ch'esso Nitardi fosse la cagione della guerra. Ch'egli era vero che Don Giovanni aveva sollicitato di far la pace col Portogallo à fine di dar sollievo a' Popoli, mà che non essendo scorsi che trè mesi dalla pace conchiusa, in così poco tempo si sapeva che non si poteva fare gran cosa. Che se la Monarchia soffriva, non era già per suo interesse particolare; mentre il danaro, che si riscuoteva nel Regno non era già per inviare à suo Padre, Fratelli, ò Parenti, mentre non ne aveva.

Vi erano in tale scritto varie cose della stessa natura di quelle, che vengo da riferire. E subito che vidde il giorno, la novità rendendolo curioso, ogn'uno desiderò di vederlo, e con ardore tale, che si vedevano correre le genti da' Giesuiti per chiederne la lettura; Mà questa curiosita publica li fece risolvere à non distribuirne, che alcuni *gratis*, e di vendere gli altri per rimborsarsi le spese della stampa, e trarne anche qualche vantaggio, secondo il

solito

ſolito della Società di fare d'ogni erba faſcio.

Li Partigiani del Padre Nitardi, che trovarono queſto diſcorſo miracoloſo, publicarono per tutto, che aveva aperto gli occhi à molti, e fatto ſvanire li cattivi ſenſi, che concetto avevano del ſuo autore. Li loro avverſarj frà tanto vi fecero molte oppoſizioni, chiedendo, ſe quanto vi ſi preſupponeva, era vero; ſtando che ſi dubitava nel mondo, che Don Giovanni d'Auſtria aveſſe mai avuto il penſiere di far' uccidere il Padre Nitardi; non eſſendoſene mai parlato, che nello ſcritto, ſiaſi Manifeſto del detto Nitardi; perche ſe il Prencipe aveſſe avuto tal diſegno, gli ſarebbe ſtato più agevole d'eſeguirlo, che d'imprendere di ſcacciarlo; ſendo che una perſona ſola gli era baſtevole per il primo, mà per l'altro ſe ne richiedevano in numero grande: Che del rimanente era una coſa ridicola di volere che Don Giovanni provaſſe le accuſe contro il Nitardi, mentre egli ſteſſo dava accuſe contro Don Giovanni ſenza provarle; e che non potevano capire, come il Padre Nitardi foſſe ſtato ſolo à ſcoprire, che queſto Prencipe

aveva risoluto la sua morte, già non se ne era mai udito parlare; il che non era assueto in simili cose. Che poteva bene il Padre Nitardi aver paliato le sue avarizie con un zelo apparente per il sollievo del Publico; mà che dominando egli, come faceva, la volontà della Regina, aveva ben potuto disporre d'ogni cosa.

Tutti questi erano però discorsi, che si facevano, anche di nascosto, perche non vi era alcuno, che osasse di contradire publicamente à questo Manifesto, intimidito ogn'uno dalla morte di Malladas, e temendo il potere del Confessore. Vene fù però uno, che si accinse à rispondervi, mà non osò farlo, che col fingere, che il Marchese di Villena, accompagnato da Don Pietro il Crudele, e dall' anima di Pietro Ernandes, persone note nella storia, erano venute à posta dall' altro mondo per rifutarlo con maggior libertà. Esempio grande del terrore ispirato da un potere assoluto usurpato, impresso negli huomini, che si veggono costretti à chiamar' i morti per dolersi in vece loro, e per dire le verità note ad ogn'uno, e che frà tanto non si osano publicare.

Suppo-

Supponeva dunque che nella pianura di Branigal sul margine d'un ruscello s'incontrassero due venerandi vecchj e che doppo le debite civiltà uno dicesse all' altro ch'era Don Pedros Rè di Castiglia, ch'era stato sì giusto, che meritato aveva d'essere chiamato Giudice integro, e che frà tanto non era stato mai chiamato dal Popolo, che per crudele, e sanguinario. Che Iddio preservasse i Prencipi da un Popolo, che imprende di farli arrabbiare, sendo che non manca mai di riuscirvi per qual costanza, ch' eglino abbino. Che in tal caso compatir si doveva un Sovrano, se non sà cedere qualche cosa de' suoi interessi, per giusti che siano, per esser' alle fiate prudenza di lasciarsi trarre dagli errori popolari, sendo cosa più convenevole di cedere ad un torrente, che di sforzarsi à vuoto di superarlo. Una Principessa, che stimava, che non avendo à rimprocciarsi cosa alcuna, può burlarsi delle minaccie de' suoi soggetti, non sapeva regnare, se non sapeva acquetarli, e far cessare la cagione de' loro discorsi. Che non si vedrebbero nelle Storie cose sì strane di varie Regine, s'elleno avessero potuto risol-

verſi à mutare la loro troppo auſtera virtù in un poco di deſtrezza; E quanti Rè ſarebbero ſtati meno sfortunati, ſe foſſero ſtati meno geloſi della loro autorità. Che biſognava ſapere ſopporſi alla neceſſità, conſiderando che il puntiglio d'onore non era ſempre una buona ragione di Stato, e che la più eſſenziale era quella, che poteva meglio mantenere i Regnanti, ſiaſi col fingere, e diſſimulare, col cedere, od altrimente. Che il Rè di Francia aveva ben ſaputo queſta politica, già che non aveva ſdegnato di far grazia al Prencipe di Condè, che oppoſto ſi era alle ſue vittorie, e che lo sforzo, che fatto ſi era, gli era ſtato vantaggioſo, già che ciò gli aveva facilitato i mezzi di dare la pace al ſuo Regno: Mà che in fine la ſua sfortuna doveva aver ſervito d'eſempio alla poſterità, già che non avendo voluto cedere un poco del ſuo intereſſe, e della ſua autorità, gliene era coſtato lo ſcettro colla vita; benche Arrigo il Baſtardo, ed il popolo, che glielo tolſero, non ſe ne foſſero prefiſſo tanto al principio, non bramando che un poco di moderazione nelle ſue ſeverità; mà che la ſua oſtinazione diede loro un trionfo più ampio,

ampio, che non stimavano, che frà tanto non era stato pervicace sin' à segno d'assicurarsi della persona d'Arrigo, allora quando posti à parte i doveri della natura, ebbe l'ardire d'appoderarsi delle piazze megliori del suo Regno; che la sua lentezza era stata sì grande à gastigarlo, che lo tenne trè anni prima di farlo dichiarar ribelle; Che si era poi veduto, quanto gli era accaduto, e qual trattamento si deve aspettare, quando si fermano mal' à proposito persone riguardevoli, che senza motivo si pigliano risoluzioni violenti, e che s'imprendono cose, senza prevederne le conseguenze.

Fingeva poi che avendo l'altro vecchio pigliato la parola, aveva detto ch'egli era il Marchese di Villena sì famoso per l'Astrologia, e per l'invenzione del fiasco, nel quale si fece metter' in bocconi, à fine di scoprire à traverso del vetro ne' secoli futuri, le cose che si vedevano allora; e che in realtà ciò era vero, non essendo possibile, che una persona del suo umore, e della sua nascita, avesse potuto impedirsi di farsi metter' in pezzi per vedere gli evenimenti di quel tempo, e la ruina di

quella Monarchia, cagionata da un ſemplice particolare; che ſi abbandonavano i Prencipi, ed i Grandi per un miſero, l'intereſſe publico per un Frate, gli Spagnuoli per uno ſtraniero; e di vedere eſporre un Monarca per un ſoggetto, il fratello d'un Rè per un Servidore, ed infine la gloria, e la reputazione d'una Regina per quella d'un Gieſuita. Ch'egli era vero, che ſi era fatto tagliar' in pezzi per vedere à devenir' arbitro della fede Spagnuola, una perſona, che doveva naſcere in Iſpagna ſotto leggi sì poco conformi alle Spagnuole.

Che ſi era fatto tagliar' in pezzi, ſpinto dalla curioſità di vedere, che una Regina, che governar doveva la Spagna ſecondo le proprie leggi, doveſſe ſciegliere per ſuo direttore una perſona, che le ignorava, e che non era già, che ſi credeſſe, che S. M. poteſſe errare volontariamente; mà che ſi temeva, che non aveſſe fatto un fallo di diſcernimento per l'elezione del Confeſſore, nodrito ſotto leggi sì differenti dalle Spagnuole.

Che ſi era fatto tagliar' in pezzi per vedere la Monarchia di Spagna ſotto il potere

potere d'una persona incapace di governarla, che non conosceva il genio de' popoli, che non sapeva distinguere la serie de' Prencipi, ned il merito de' soggetti; incapace d'amministrar la giustizia, già che non sapendo bene la lingua Spagnuola, non poteva farsi ben' intendere, nè capire quanto gli veniva detto.

Che si era fatto tagliar' in pezzi per vedere un Religioso consigliere di Stato, che non poteva per lo più sapere, che il suo breviario, dire la sua Messa, e fuggire gli onori, le dignità, e le pompe del Mondo, come ordinava la sua Istituzione; ignorando totalmente la politica, le ragioni di Stato, e quanto saper si deve per adempire al Ministero.

Per vedere un Governatore della Monarchia, un Primo Ministro, ed insieme Privato Confessore della Regina, senza che Sua Maestà s'indirizzasse mai, che ad esso; che non vedeva frà tanto, come potesse conciliare qualità sì opposte, sendo cosa probabile, che distrutto non avrebbe nella Confessione, quanto le avrebbe ispirato nel Ministero la sua passione, ed il suo interesse.

E chi non ſarebbe ſtato tentato di farſi minuzzare per vedere il compimento di tante funeſte predizioni, ò per dir meglio revelazioni di ſpirito d'una perſona ben ſenſata, e di ſano giudizio. Che ſi leggeſſe Santa Lutegarda nel ſuo Originale, e non della traduzione d'un Gieſuita, per vedere, ſe non prediceva la deſolazione della Monarchia Spagnuola, cagionata da un Gieſuita. Che Quevedo era dello ſteſſo parere nel ſuo libro dove tratta dell' ultim' ora, e dove parla del paſſo *Qui devorant viduas*. Che leggere ſi potevano le Opre di Santa Tereſa per vedere, ſe non prediceva che vi ſarebbe in breve ſtato un' Ordine, che ſarebbe caduto in decadenza per il difetto de' ſuoi proprj figlj. Che ſi potevano altresì leggere le Iſtituzioni di Sant' Ignazio di Loiola per iſtruirſi delle minaccie, che faceva al ſuo Ordine, ſubito che uno de' ſuoi ſeguaci avrebbe accettato le dignità, che vieta loro. Che ſi poteva in fine leggere il libro intitolato il Lione prodigioſo nella ſua Apologia, parlando de' Lupi, che pigliarono la difeſa delle pecore, ed agnelli contro i Paſtori, ed i loro cani, dove ſi vedeva, che doppo

aver

aver vinto i cani, ed i Paſtori, fecero un macello delle ſteſſe pecore, ed agnelli di cui pigliato avevano la protezione. Che ciò ſembrava il ſimbolo di quanto aſpettar ſi doveva dal ſoccorſo, che offrivano li Franceſi. Che ogn'uno avuto avrebbe la curioſità, ch'egli avuto aveva per vedere il Manifeſto del Nitardi pieno di tante coſe inutili, e di ragioni troppo fievoli per riſpondere ad obiezioni valide; e per ſentirgli à dire, che i ſuoi Antenati erano ſempre ſtati ſervidori vecchi della Caſa d'Auſtria, quando ſi ſapeva da tutto il mondo, che la qualità di vecchi non conveniva loro, che per aver viſſuto molto tempo, e quella di ſervitori, che per aver fatto alcune porte, ò fineſtre per il Palazzo dell' Imperadore.

Ch'egli avrebbe fatto ogni coſa, per vedere che il Nitardi aſſicuravà, che Ferdinando Imperadore ſtabilito l'aveva nel Miniſtero, nel qual' era; mentre ſi ſapeva da tutti, che non era in vita ſua entrato nel Palazzo Imperiale, che per compagno di alcuno de' ſuoi confratelli, e che non era pervenuto ad eſſer Confeſſore della Regina, che al rifiuto di trè

Religioſi

Religioſi del ſuo Ordine, a' quali ciò era ſtato propoſto prima che ad eſſo. Mà che avuto non aveva la ſteſſa umiltà, ch'eſſi, nè la forza di reſiſtere ad una coſa sì vantaggioſa, perche non ſapeva che coſa voleſſe dire il ricuſar' una dignità, già che poſſeduto non ne aveva mai una più riguardevole di quella di Reggente di qualche Scuola inferiore.

Che ſi era anche fatto tagliar' in pezzi per vedere le ragioni, che allegava per difenderſi della morte di Malladas, ſervendoſi di principj morali, e di conchiuſioni Fiſiche (perche ſenza dubbio ſcordato ſi era della Logica) e paſſando dalla ragione al fatto, conchiudeva che il carattere di Sacerdote l'impediva d'aver parte à queſta morte, quaſi che il divieto, che ſi fa ad un Sacerdote d'imbrattarſi le mani nel ſangue, gli levi la facoltà di commettere delitti più, ò meno enormi, quando vuole.

Che quanto opponeva per ſoſtenere, che avuto non aveva cognizione della carcerazione di Patigno, era coſa ridicola, mentre diceva ch'era occupato allora à dire il matutino per il giorno ſeguente,

guente, quaſi che il dire il matutino ſia un' argomento capace di provare la ſua innocenza. Che ſi vedeva eſſere una pura burla di addurre ſimili bagatelle in una coſa di tal natura, già che ſi ſapeva d'altrove ch'era ſtato deſſo, che mandato aveva Pinilla alla Regina per iſtruirla del modo, che diſegnato aveva di far carcerare Don Giovanni d'Auſtria, ſenza che poteſſe far reſiſtenza, e ſenza che tal violenza faceſſe molto rumore, per non ſpaventar il Pópolo, che poteva eſſere ſtupefatto di tal novità.

E che non avrebbe egli fatto per vedere le ſcuſe di cui ſi ſerviva circa gl' impieghi, che aveva? aſſicurando che accettar non li aveva voluto, mà che vi era ſtato coſtretto da Sua Maeſtà: Che ſi ſapeva però, che mentre il Rè viveva ſollicitò non poco per eſſer fatto ſemplice Inquiſitore, per aver licenza d'entrare in alcune ragunanze di queſto Tribunale, e che per pervenirvi aveva avuto varj intrichi co' molti Miniſtri de' quali ſollicitato aveva il ſuffragio per entrare nel Conſiglio di Stato, ſi come in quello dell' Inquiſizione. Che Aitona ne avrebbe potuto eſſer teſtimonio,

nio, già che più politico, che vivace, si era lamentato delle sue sollicitazioni; Come anche Castel Rodrigo, che fù scandalizzatissimo della sua ambizione; senza lasciar' à parte Castrillo, à chi il Nitardi aveva detto un giorno nell' uscire d'un convitto, che lo regalasse meno, e gli fosse più favorevole; avendo tenuto tal discorso à Castrillo, per che in quel tempo si era mostrato contrario a' disegni del Giesuita. Che si poteva oltre ciò pigliar' informazione dalle Città, se non aveva saputo con lettere di naturalità, fassi ricompensare delle carezze, che faceva loro; e che il Cardinal Moncada poteva attestare se era stato necessario, che la Regina sollicitasse il Nitardi à pigliare li provecchi, che godeva.

Che aveva avuto ragione di farsi tagliar' à pezzi per vedere che per iscaricarsi della levata delle imposizioni, e perche non erano state abolire, diceva che aveva sempre procurato il soglievo del popolo, senza poterlo ottenere, e che pigliava in testimonio di tal verita li Ministri della ragunanza, quali per conseguenza caricava delle oppressioni publiche per farsi

stimare

ſtimare zelante. Ch'eglino però negavano tal ſuppoſizione, e chiedevano, che la verificaſſe; ſendoche, purche le impoſte foſſero conformi alle ſue brame, non vi pareva mai contrario, come per eſempio badò bene di non opporſi à quelle, che ſi eſiggevano per riſarcire il Palazzo di Germania, e benche tutto dipendeſſe da eſſo, non volle mai framettere il ſuo credito per abolire le impoſte, ſinche le ſtimò proprie al ſuo utile, per qualſivoglia repugnanza, che moſtraſſero gli altri Miniſtri. Che non ſapeva dunque, come oſaſſe ſoſtenere, che non aveva potuto trovar' i mezi di abolirle, quando la guerra, per la quale ſi eſiggevano, aveva ceſſato. La ſua ſemplicità falſa faceva conoſcere la ſua poca ſincerità, di vedergli in tal caſo pigliar la Regina in teſtimonio, ella che doveva eſſere il ſuo giudice.

Che ſi era fatto tagliar' in pezzi per vedergli riſpondere all' accuſa, che gli veniva fatta, d'aver fatto traſportare ſomme rilevanti in Germania, che non aveva in quel Paeſe nè Padre, nè fratelli per darle, quaſi che ciò rendeſſe invalida l'accuſa, e che non poteſſe averle mandate per

per altri interessi. Che Don Blasco avrebbe bene sovra ciò potuto dire il suo parere, come anche l'Ambasciador di Spagna in Germania, e quello di Germania in Ispagna; Che l'Uficiale che aveva in custodia le pietre preziose della Corona ne avrebbe potuto dare qualche nuova, che quanto si era passato nel Parco dare qualche bella istruzione; e che se ne potevano chiedere nuove à Manteles, ed à Bustos, come anche à quegli, che avevano comprati gli Uficj; Che allegava indi che non aveva fratelli, e che non sapeva come nominar quelli del suo Ordine, a' quali dato aveva due Catedre nell' Universitá d'Ascala contro le immunità, ed à malgrado delle oppositioni, che fecero i Dottori di quel Corpo, ed un' altra, che ottenne à forza di carezze, e promesse finte. Che sopra ciò s'interrogasse il Padre Ronero. E che vorrebbe forsi rinunciare i Padri Giesuiti per suoi fratelli, perche eglino si sono appropriati li Uficj migliori dell' Inquisizione, e che si sono con tal mezo acquistata la cognizione di tutte le cose di tal Tribunale? Che pigliava per testimonio di tal verità la Città di Valenza,

e quantità

e quantità d'Uficiali dell'Inquiſizione ſupplantati da' Gieſuiti. Che i Carmelitani ne avrebbero detto qualche coſa; eglino, che ſi erano pentiti di non aver' ardito toccarlo ſopra la ſua Storia profetica, ſiaſi che temeſſero il ſuo potere, ò che la loro moderazione procedeſſe, perche il Padre Salinas ne aveva dato loro informazione.

Che non aveva avuto minor curioſità per vedere che ſi doleva con eccesſo di Don Giovanni d'Auſtria, pretendendo di non dire coſa alcuna contro di lui, mentre in realtà diceva ogni coſa, rimettendoſene ſempre al Cielo, ſenza tralaſciare coſa veruna. Che l'offeſa, che faceva à quel Prencipe, era bene più ſenſibile, che le ingiurie, che pretendeva d'averne ricevute, già che gli attribuiva la morte di Sant' Aunés; che lo accuſa d'averlo vóluto far' uccidere, ed indi d'aver voluto farlo rapire in una carrozza. Che Dio aveva fatto coſa ſimile al Profeta Elia, ſenza che queſto Santo vi aveſſe repugnato. Mà che d'altrove non avrebbe dovuto trovarlo male, già che ciò era per il ſollievo d'un Popolo, che ſollicitava queſto Prencipe di rendergli un ſimile

buon'

buon' uficio. Che in fine per opprimere via più queſto Prencipe, diceva che aveva voluto ſolevar' il Popolo contro la Regina, ed indi che è alla Regina, e non à lui, che ſono diretti li clamori de' Popoli, amando meglio metterla in cattivo concetto appo il Popolo, che di ſopporſi all' odio publico. Che ſi poteva doppo tali coſe, giudicare del zelo, col quale rimetteva ogni coſa nelle mani divine, e chi delli due veniva più offeſo.

Mà che non ſi poteva, ſenza ſtupore, vedergli dire, che ſi lavava le mani di tutte le ingiuſtizie fatte à Don Giovanni d'Auſtria, mentre ſi ſapeva ch'egli l'eſiliava in Fiandra, che l'aveva voluto far carcerare à Conſuegra, che ſeminava contro la ſua gloria varj rumori, e che aveva procurato d'aſſicurarſi della ſua perſona, ò di farlo uccidere à Barcelona. Che i Vice-Rè d'Aragona, e di Catalogna, come anche il Prencipe di Parma ne ſapevano la verità. E che oltre di ciò aveva avuto intenzione di farlo dichiarar ribelle per aver luogo di confiſcargli il ſuo avere, avendo con tal diſegno voluto corrompere l'integrità de' Miniſtri con promeſſe rilevanti.

Che

Che cosa si poteva dire delle ragioni allegate da esso, e da suoi seguaci per fare una pace vergognosa con un Tiranno, lasciando lo non solo possessore pacifico d'un Regno, mà avendo fino approvato la sua perfidia; e che adesso poi trattava di perfido il Fratello del Monarca delle Spagne, benche d'una retta intenzione, nota ad ogn'uno, non cercando che le occasioni di farlo morire, come un reo, nello stesso tempo, ch'egli si stupisce di sentir dire à questo Prencipe, che alcuni Casuisti l'avevano assicurati, che lo poteva far' uccidere con sicurezza di coscienza.

Ch'era cosa insopportabile di vederlo opporsi direttamente alla dottrina del Padre Moia, di Salinas, e di tutto il suo Ordine, che sostiene, che un' innocente può senza peccato darsi alla morte per salvare la sua patria da qualche oppressione; che si può metter' il fuoco alle polveri d'una Flotta, e far saltare tutti quegli, che vi sono sopra, più tosto che di patire, che il nimico se ne appoderi; e che una persona, che si salvasse sovra una tavola può darla ad un' altro, che sarebbe più utile di lui al publico. Che frà tanto il Nitardi, nè suoi parti-

partigiani non volevano ſeguire queſta maſſima: non già di darſi alla morte, già che non ſi domandava tanto da lui, nè che ſi ſpogliaſſe delle ſue dignità, e ricchezze; che ſi acconſentiva, che ſeco le portaſſe, purche ſe ne andaſſe nella ſua patria: Che veramente era un gran dolore di ritirarſi in caſa propria un ſeſſanta mila ducati di rendita, e che faceva compaſſione, e che lo sforzo ne era grande. Quando dal non andarſene ne ponno riſultare calamità riguardevoli, la morte di molt' innocenti, mille violenze, ed in fine la ruina di tutta la Monarchia. E che coſa avrebbe detto à ciò quel Profeta Santo, che per una minor cagione diſſe: *ſi propter me exorta eſt tempeſtas, mittite me in mare.*

Che vi era motivo di ſtupirſi che li Gieſuiti, che doluti ſi erano de' Domenicani, perche ſcritto avevano contro un Trattato, che avevano ſtampato ſulla Concezione della Vergine, dicendo che la loro opinione, ſe non era la più forte, era almeno la più piena di pietà, e che dovevano bene eſſerſene ritratti, già che ſi trattava della gloria della Regina del Cielo, e della tranquillità di molti Criſtiani,

ſtiani, e che frà tanto in quelle occaſioni, nelle quali ſi trattava della gloria della Regina di Spagna, e della quiete di tutto lo Stato non volevano cedere, benchè l'opinione de' più intelligenti foſſe che il Confeſſore uſciſce dal Regno.

Ch'era una coſa molto ſenſibile di vedere, che il Nitardi ſenza curarſi del torto cagionato a' popoli dalla ſua preſenza, nè de' mali futuri, s'oſtinava à non voler' imitare Davide nella ſua ritirata, ned il Cardinal' Adriano. Che fra tanto la caduta del Signor di Chicores, e del Conte Duca in Iſpagna, la partenza, ed allontananza del Cardinale di Richelieu in Francia e del Cardinale di Volſai in Inghilterra doveva bene entrargli in capo. Che ſaper doveva l'eſempio di Traſtamano privato di Don Alfonſo nella ſua minorità, che fù abbrucciato à Torre di Humos per acquetare la rebellione delle trè Città, che ſi dolevano di lui. Che doveva tremare di quanto era accaduto à Luna, ed à Calderone in Iſpagna, al Cardinal Georgio Martinuzzo Tutore di Stefano Rè d'Ungaria, ad Ariſto, che fù ſtraſſinato à Lacedemonia, e di quanto era

accaduto

accaduto à Fiſera nella Città di Sparta.

Che non ſi poteva approvare la diſtribuzione delle armi agli abitanti di Madrit, quali ad eſempio di que' di Napoli nel borgo di S. Cecilia, non aſpettavano che l'occaſione di ſollevarſi contro lui ſteſſo, e ſuoi ſeguaci. E che quando ciò anche non foſſe ſtato (come in realtà era vero) doveva bene ſtimare, che alla viſta di quelle compagnie nuove, che formar voleva, non ſi ſarebbe viſto portare nella Città viveri, e che così i ſoldati affamati ſi ſarebbero ſollevati.

Che non ſapeva che dire, perche faceva entrare tanti ſoldati nella Città per invigilare alla ſua conſervazione, ſendo ciò un confidare a' lupi le pecore, già che l'affetto, che dimoſtravano tutti per Don Giovanni d'Auſtria, ò più toſto il loro intereſſe particolare avrebbe fatto, ch'eglino ſarebbero ſtati li primi, che nel tumulto avrebbero ſaccheggiato Madrit, e che forſi avevano di già fiſſo lo ſguardo ſulle caſe più ricche, ſopra quelle dov'erano le più belle femine, e dove ſi ritirano le perſone, contro le quali ſi vogliono vendicare.

Ch'era

Ch'era cosa molto insopportabile di vedere i Giesuiti acciecarsi tanto dalla loro ambizione, senza badare ch'essa poteva cagionare la loro ruina, dovendosi ricordare, che questa li hà fatti scacciare da Venezia, da Malta, da Germania, dal Messico, da Pampelona, e d'altri luoghi, e che dovevano temere l'esempio de' Templari, senza fermarsi à dar' in luce libelli indiscreti, che li fanno passare per persone insensate.

Che non sapeva che dire di vedere autorizzare la risoluzione pigliata di non iscacciar' il Nitardi, dicendo, che bisognava portar rispetto alla Maestà de' Prencipi, e che tal procedere avrebbe offeso la Regina, senza ricordarsi che il rispetto, che si doveva à Carlo V. non impedì, che il Signor di Chievres, non fosse scacciato dalla sua persona per la sodisfazione del Popolo, che lo domandava, nè dell' esempio di Achis, che scacciò Davide alla sollicitazione de' Satrapi, benche lo riconoscesse per huomo da bene, e giusto. E che in fine non fù una vergogna alla Maestà divina d'aver precipitato Lucifero nell' Inferno un momento doppo

d'averlo creato ſuo primo Miniſtro.

Che ciaſcuno avrebbe trovato ſtrano, che ſi foſſe temuto che Don Giovanni d'Auſtria imprendeſſe contro lo Scettro, mentr'era in Corte, e nel Conſiglio di Stato, e che ciò aveſſe dato luogo di ordinargli d'andar' in Fiandra, in un tempo, nel quale non aveva motivo di ſcontento, e che frà tanto non foſſe allora temuto, mentr'era in campagna, e mentre aveva ragione, e che non gli ſarebbero mancati li preteſti, e che aveva motivo di dolerſi. Che il timore, che ſi aveva avuto di lui era mal fondato, dove ſi aveva poi torto di ſprezzarlo, poſciache non ſi poteva imaginare, che ſolo, e ſenz' appoggio contro la fedeltà, che doveva al ſuo Prencipe, poteſſe nel centro di Spagna imprendere contro la Corona, già che ſecondato da quaſi tutto il Regno, non aveva il credito di ſcacciare un Gieſuita ſtraniero, perche era protetto della Regina.

Che ſi era in fine fatto tagliar' in bocconi per vedere quanto detto aveva, e molte altre coſe, che tralaſciava per non attediare. Che doppo ciò non biſognava ſtupirſi, che era venuto à poſta dall'altro

mondo

mondo per aprir gli occhi ad alcuni de' ſuoi parenti, quali ſcordatiſi del dovere della loro naſcita, ed acciecati da una cattiva ambizione ſi ſviano dal ſenſo commune, e fomentano le diviſioni di Spagna. Che ſe tutti li Grandi ſi foſſero uniti col Popolo di Caſtiglia, d'Aragona, di Catalogna, e di quaſi tutta la Spagna, che chiedono che ſi allontani il P. Nitardi, la Regina ne ſarebbe ſtata conſolata, Don Giovanni d'Auſtria ſarebbe ſtato in ripoſo, lo Stato ſarebbe interiormente tranquillo, e non temerebbe al di fuori le minaccie de' Franceſi, il Confeſſore ſarebbe queto nel ſuo Paeſe, ed in fine ogn'uno ſarebbe contento. E purche laſciaſſe agli Spagnuoli per vivere, eglino ſi paſſarebbero bene della ſua preſenza. Che baſtava che aveſſe vietato a' poveri, che non potevano entrare nello Spedale dell' Ave Maria, di chiedere limoſina, ſe non avevano un ſegno di legno che dava loro tal licenza, pendente al collo, e che aveſſe levato la meta della ſoſſiſtenza alle trecento Vedove degli Uficiali ſubalterni, riducendole da venti ſoldi al giorno à dieci; come anche alle Communita Religioſe, e

che erano queſte le buone opere, ch'era andato à fare nel Regno: Mà che in fine andava ad eſortare tutti i ſuoi parenti ad unirſi, già che l'unione ſola poteva perfezionare le loro brame, ſi come ſi doveva aſpettare ogni ſorte d'oppreſſione dalla poca unione degli Spagnuoli.

Fingeva poi che ripigliata il Rè la parola diceſſe, che anch' egli andava à proporſi per eſempio alla Regina, al Confeſſore, ed à tutti li Miniſtri; ſi che cominciavano ad incaminarſi à queſto effetto verſo Madrid, quando una Donna graſſa in ſommo, e paffuta, appoggiata ſovra due crozzole venne loro incontro col dir loro, che aveva ſentito tutto il lor diſcorſo, e ch'eſſa era una perſona molto famoſa, chiamata la Lentezza; ch'era ſtata altre fiate la padrona di Pedro Hernandez, e che allora lo era altreſi di tutti li Tribunali di Spagna, a' quali tutti ella era preſente, e che non vi ſi conchiudeva coſa alcuna ſenza di lei; che trovaſſero dunque buono, già che non potevano eſſere ſpediti, ſenza ch'eſſa vi ſi trovaſſe, ch'eſſa andaſſe con eſſo loro; Ch'eglino ammirarono queſta Donna, e la ſua propoſizione,

e che

e che acconſentirono d'andare in ſua compagnia. Mà vedendola andare troppo lentamente gli diſſero, che non ſi affrettava molto di ſeguirli in un tempo, dove per mancanza di diligenza, poteva roverſciarſi generalmente lo Stato; à che eſſa riſpoſe, con una indifferenza aſſuera, che ſe pretendevano d'andar così preſto, li conſigliava à ritornarſene, perche non ſi uſava à Madrid d'andare che à paſſi lenti, ſi come eſſa faceva in materia di negozio, quando anche ogni coſa doveſſe perire: E ch'eglino replicarono, che badavano bene i Franceſi di non far così, ſi come anche Don Giovanni d'Auſtria, mà che le era permeſſo di perderſi, e ch'eglino ſtimando inutili li rimedj, s'acqueravano al ſuo conſeglio, e che ſeparatiſi ambidue ſparirono.

Di tutte le riſpoſte, che furono fatte al Manifeſto del Nitardi, è che ſi viddero ſotto nome di Conſulte, non ve ne fù di più forte che l'antedetta; mà come gli approbatori di queſto Padre non ebbero cognizione di queſto diſcorſo, ò che non ne vollero avere, ò che lo ſprezzaſſero per fargli perdere, col traſcurarlo, la forza,

e che s'imaginaſſero che alcuno non pigliarebbe la difeſa di Don Giovanni d'Auſtria, molti ſi ſteſero à dire cento coſe cattive contro di lui, à tal ſegno che ſino alcuni predicatori, maſſime de' Gieſuiti, per commover' i popoli con tali coſe ſagre, uſcirono da' limiti d'una predica. Mà queſto Prencipe chiuſe in breve la bocca a' maldicenti con una ſeconda lettera, che ſcriſſe alla Regina da Torredelledo, à due leghe da Barcellona, verſo dove al partire da Conſuegra con diligente corſo incaminato ſi era, il che diede campo a' più prudenti ò forſi anche à quegli, che deſideravano novità, di parlare à loro luogo. Queſta lettera, che giunſe con quantità d'altre delli 13. Novembre 1668. conteneva che l'avviſo, che gli era ſtato dato li vent' uno del meſe del tratto rigoroſo preparatogli dal Padre Nitardi l'aveva sforzato, ſenza perdita di tempo, di montar' à cavallo per evitare i ſuoi aguati, e precauzionarſi contro le ſue violenze, e che à pena aveva avuto il tempo di ſcrivere la lettera, che laſciato aveva à Conſuegra per Sua Maeſtà, per darle contezza del ſuo procedere, dolerſi di tal' ingiuſtizia,

e di-

e dimostrargli il risentimento cagionatogli dalla necessità di fuggirsene in un tempo, nel quale stimava di non meritare un simil trattamento, doppo aver fatto conoscere di non aver' allora brama, che quella di piacere à Sua Maestà, che fra tanto si facevano sforsi per porlo male con essa, e che il Padre Nitardi procurava di fargli perdere le sue buone grazie, calpestando senza ragione la memoria del fù Rè col non rispettare il suo sangue, come doveva nella sua persona, sì per gli onori impartitigli da Sua Maestà come per la confidenza, che in esso ebbe nella certezza della sua fedeltà inviolabile, e del zelo che aveva sempre avuto per il suo servizio, e per gli importanti servizi resi alla Corona.

Che come non dubitava punto, che tal lettera le fosse capitata, si poteva S. M. ricordarsi della preghiera, e supplica, che le faceva in quella di sospendere il suo giudizio, sinche avesse potuto dal luogo, dove si ritirava darle contezza esatta delle sue sincere intenzioni. Che aveva indi saputo, che la malevolenza dell' Inquisitore era giunta à tal termine d'inasprire contro

di lui l'animo di S. M. ed impegnarla à ſoſcrivere gli ordini, che ſi dovevano porre in atto à Conſuegra, cioè d'imprigionarlo, e di condurlo nel Caſtello di Segovia, ſenza badare eſſere coſa inudita in Iſpagna con una perſona della ſua ſerie, che meritato non aveva ſimil' indegnità, capace di recar ſtupore ad ogn'uno.

Che frà tanto poteva render ſicura S.M. che aveva tolerato queſt' oltraggio con pazienza, come anche tutti li ricevuti doppo la morte del Rè, nel diſegno che potevano una fiata eſſere utili al ſervizio del Rè, di S. M. ed à tutta la Monarchia; già che la Providenza Divina aveva ſpeſſo certe ſtrade incognite, benche aſpre, e ſcabroſe per far giungere a' bramati ſcopi; che perciò ſi luſingava, che in fine la ſua pazienza gli avrebbe fatto ottenere da S. M. di ordinare al P. Nitardi d'uſcire con celerità dal Regno, e d'andare à Roma, od in qualſiſia altro luogo, conſiſtendo in ciò le ſue pretenſioni e la ſola ſupplica, che faceva à S. M. che era doppo il Rè la più intereſſata nell' utile, che ſe ne ſperava.

Poiche non vi ſarebbe ſtato alcuno, che aveſſe

avesse mirato senza alterazione d'animo lo Stato delle cose della Monarchia, che non confessasse consistere in ciò la più sicura parte del' prudentissimo governo di S. M. già che ciò sarebbe un liberare la Monarchia dal pesante giogo, sotto il quale gemeva, gli Spagnuoli ne sarebbero perpetuamente tenuti à S. M. e ch'essa stessa ricuperarebbe la sua libertà, per poterla applicare al sollievo dello Stato, e darvi un tempo, che il P. Nitardi non applicava, che al suo proprio vtile: Che in tal caso S. M. si servirebbe de' Ministri Spagnuoli, secondo le ultime intenzioni del Rè, quali non potrebbero mancare d'aver dolore, di vedere la ruina dello Stato, e compassione per applicarsi con ogni cura al risarcimento di quella, col dar sollievo a' poveri vassalli, oppressi da mille aggravj, che sembravano aver fatto cadere sopra la Spagna l'ira del Cielo. Che così il loro zelo avrebbe potuto di nuovo porre in isplendore la Monarchia di Spagna, sendo ciò l'unico scopo della sua intenzione.

Che rappresentava tutto ciò con ogni umiltà à S. M. affinche vi si applicasse

con quella cura, e diligenza, che si richiedeva in cosa tanto rilevante. Che del rimanente egli stesso voleva esser' il primo à dire, che ciò si doveva fare con tutte le convenienze possibili per la gloria di S. M.e già che si era sempre compiacciuta di colmar' il Nitardi di beneficj, che S. M. poteva trovare mille mezi, che gli rimanevano per favorirlo. Che tali erano i suoi sinceri sentimenti, senz' altro interesse, ò fine particolare, si come il tempo l'avrebbe dimostrato à S. M. che avrebbe senza dubbio in breve riconosciuto l'utilità delle sue umilissime rimostranze per il servizio del Rè, per i felici successi, con cui il Cielo la colmarebbe. E perche erano cessati li motivi di tener prigione il fratello del suo Segretario, sperava ormai di ricever la grazia, che fosse posto in libertà.

Che si vedeva ancora costretto di supplicare con istanza Sua Maestà, che si come l'appassionati Ufici del P. Nitardi avevano sforzato la clemenza di S. M. acciò gli fosse levato l'onore, così restasse servita di restituirglielo, in quella guisa, che gli era stato levato, cioè publicamente. Sendo quello la cosa più preziosa, che

avesse

avesse al mondo, e la cui conservazione preferiva alla propria vita, sendogli ogn' altra cosa sprezzevole.

Che per conchiusione ripeteva di nuovo à S. M. che tale rimostranza era un segno veridico della sua sommissione nella necessità, nella quale era d'invigilare a' mezi più vantaggiosi del Rè, e della sua Patria, à che tendevano tutte le sue brame, che lo facevano persistere con costanza nella resoluzione già pigliata, perche stimato avrebbe di mancare alla sua fedeltà, se vi avesse ceduto in una benche minima parte.

E perche in una cosa di tanto rilievo stimava bene Don Giovanni d'Austria, che i più sensati fossero informati delle sue intenzioni, affinche il favore del Nitardi non gli pregiudicasse, scrisse nello stesso tempo à quegli, che componevano la ragunanza del governo, e ciò à ciascuno in particolare.

Scrisse all' Arcivescovo di Toledo, che se sua Eminenza, non ostanti il suo zelo, e le sue occupazioni, era capace d'acconsentire alla ruina dello Stato, l'occasione era molto bella; mà che come non aveva

cosa alcuna à bramare, ned à proteſtargli ſovra ciò, lo ſupplicava ſolo di preſtar l'orecchio alla ſupplica, che gli faceva in nome di Dio, e del Rè, che era di applicarſi à fraſtornar' il male, di cui lo Stato era minacciato per l'oſtinazione del P. Nitardi à non volere uſcire dal Regno, ſi come la neceſſità delle coſe richiedeva.

Che non biſognava, che badare un poco, ſe era d'un prezzo à valere la ruina di tutta la Spagna. Che per lui ſi dichiarava, che l'intereſſe, che pigliava ad allontanarlo, era la ſola gloria d'aver levato il timone dalle mani d'un Pilota sì indegno, ed incapace, e d'ubbligare la Regina ad iſtabilirgli il ſuo onore, e la ſua riputazione, che il P. Nitardi aveva voluto publicamente colle ſue ſollicitazioni fargli perdere appo la Regina; la quale per ſodisfare il ſolo odio del Nitardi aveva permeſſo, che foſſe trattato da reo, e che ſi foſſe andato per imprigionarlo, il che era una coſa inudita per una perſona della ſua ſerie.

Scriſſe anche co' ſimili ſenſi al Vicecancelliere d'Aragona, al Marcheſe d'Aitona, ed al Conte di Pignoranda; mà

ſpiegò

ſpiegò i ſuoi ſenſi al Preſidente di Caſtiglia dicendo che ſi doveva ricordare, che aveva maggior' ubbligazione al Cielo d'averlo fatto naſcere Spagnuolo, e ſoggetto al Rè, che non doveva di ricognizione al P. Nitardi per averlo poſto negl' impieghi, ne' quali era, quinci che non poteva fare coſa più degna di lode, che di apporſi al dovere della naſcita prima che ad ogn' altra conſiderazione. A' Don Blaſco di Loiola poi mandò ordine di rimettere la lettera alla Regina, e di procurare di mandargli riſpoſta frà quindeci giorni, dicendogli che ſe la lontananza del Padre Nitardi nòn ſi eſeguiva, ne avrebbero potuto riſultare inconvenienti grandi per l'impegno irrevocabile, nel quale era di sforzarvelo.

Frà tanto ſubito che fù giunto nel Regno di Aragona, nel partirſi da Conſuegra ſpedì il Conte d'Eſcalante Gentiluomo della ſua Camera al Vice-Rè d'Aragona per avvertirlo del ſuo arrivo, col mandargli copia della lettera, che ſcritto aveva alla Regina nel partire da Conſuegra, e dandogli contezza delle ragioni, che avuto ne aveva. Sovra tutto che doppo la morte

morte del Rè il Padre Nitardi aveva fatto ogni sforzo per perderlo, ſino à volerlo far paſſare per reo, e farlo imprigionare ſotto preteſto d'aver voluto far' uccidere il detto P. Nitardi, benche non vi aveſſe mai penſato, perche ſe ſi foſſe laſciato traſportare dalle brame di vendetta, e che non gli aveſſe perdonato tutte le machinazioni, che fatto aveva contro la ſua vita, ed il ſuo onore, gli ſarebbe ſtato agevoliſſimo di conſeguirne l'intento co' cento mezi ſegreti, e ſicuri; mà che frà tanto non aveva fatto coſa alcuna, che voleſſe negare, e che ſarebbe ſtato in diſperazione, ſe ſi foſſe veduto ridotto à mezzi sì limitati, come quegli, che gli venivano rimprocciati dal P. Nitardi.

Che il ſervizio che pretendeva fare al Rè, ed à ſuoi ſoggetti era di ſcacciare quella perſona, ch'era l'unica cauſa d'ogni male, già che diſſipava le entrate della Corona, ſenza laſciarſi commovere dalla miſeria de' popoli; ch'era crudele, ſi come Malladas originario di quel Regno non aveva che troppo ſperimentato, ed in fine gli poneva avanti gli occhi tutti li di ordini, che cagionava, ſiaſi per la ſua ignoranza

ignoranza, siasi per la sua avarizia, ed ambizione; e che doppo che avrebbe sodisfatto ad un voto, che aveva fatto alla Madonna di Monserrato, si sarebbe avvicinato di più per provedere con maggior facilità al necessario.

Subito poi ch'ebbe spedite le lettere per Madrid, si come hò detto, scrisse del tenore, con cui aveva scritto al Vice-Rè d'Aragona, à tutte le Città, che hanno voce deliberativa negli Stati, aspettando frà tanto di vedere qual' effetto avrebbero prodotto le antedette lettere per Madrit, dove giunsero per una staffetta li sedeci dello stesso mese.

Subito che furono date à Sua Maestà, ed à quegli, a' quali erano dirette, vennero stampate, e distribuite à molti Signori, ed à molti Tribunali, e spaventarono bene molte persone; mà non tanto, quanto allora che si seppe, che si faceva una piazza d'arme nel quartiere del Pardo, che è una Casa reale à due leghe da Madrit, e che vi si alloggiavano ducento cavalli, che si erano fatti venire da' loro quartieri; e che si facevano venire con celerità altre truppe, che si mettevano ne' villaggi ne' contorni

contorni di Madrit, il che ſpaventò tuttà la Città.

Il Nitardi giunto col Marcheſe d'Aitona, e l'Ammirante di Caſtiglia diedero queſto peſſimo conſeglio alla Regina, che, oltre che moſtrava di aver paura, poteva ciò cagionare qualche ſollevamento nel popolo di Madrid, volubile di ſua natura.

Frà tanto il Nitardi, che vedeva bene, che le coſe erano in un cattivo partito, e vedendo di non poterſi mantenere ſenza la ruina di Don Giovanni d'Auſtria iſpirò alla Regina di procedere contro di lui. Sopra ciò ſi ragunò ſpeſſo il Conſeglio di Stato, e la Regina ordinò di nuovo al Conſeglio Reale di Caſtiglia di eſaminare, ſe non era tempo di dichiarare Don Giovanni d'Auſtria rebelle, e degno d'un gaſtigo ſevero per quanto faceva. Li voti vi furono diviſi; mà più favorevoli al Confeſſore, che à Don Giovanni d'Auſtria, ſiaſi che li membri lo faceſſero per dar nel genio della Regina, che per compiacere al Nitardi, lo deſiderava, ſiaſi per maggiormente animare Don Giovanni con un cattivo trattamento à porſi in iſtato di conſeguire il ſuo intento, il che forſi eglino

ſteſſi

ſteſſi bramavano per l'inſopportabile alterigia del P. Nitardi.

Ciò ſpinſe Don Antonio di Conturas, Miniſtro vecchio di queſto Tribunale di publicare al Mondo il ſuo parere, ſi che ridottolo in iſcritto, lo mandò alla Regina, che lo fece vedere a' varj Miniſtri.

Conteneva queſto che la coſa, di cui ſi trattava era molto delicata di ſua natura, e molto più per le circoſtanze, che la concomitavano, ſi che ſe non ſi prevenivano da buon'ora le conſeguenze, poteva diventare molto pregiudicievole allo Stato, e che Dio iſpiraſſe i mezzi per rimediare ad urgenze sì grandi. Che ſubito doppo l'imprigionamento di Pattigno il Conſeglio aveva pigliato cognizione della coſa, mà che era ſtata accreſciuta, mentre ſi era voluto imprigionar Don Giovanni d'Auſtria, egli ſi era ſalvato da Conſuegra, aveva ſcritto à S. M. una lettera, che aveva fatto tanto rumore, ſi che il Tribunale era ſtato coſtretto di ragunarſi per ciò più d'una fiata.

Ch'eſaminata bene la coſa trovava che ſi trattava d'una conteſa trà D. Giovanni d'Auſtria, che non aveva uguale nel Regno,

gno, ſendo figlio del Rè morto, mezzo fratello del Rè, dell' Imperadrice, e della Regina di Francia, e Cugino di S. M. ed il P. Nitardi Confeſſore di S. M. Inquiſitore Generale, Conſigliere di Stato, ed uno de' Miniſtri principali del Regno, che S. M. non poteva far meglio, che d'interporre la ſua autorità per pacificarli co' mezi più convenevoli, dependendo dalla loro buona intelligenza il ripoſo dello Stato.

Che circa la propoſizione fatta da Don Giovanni d'Auſtria, di ſcacciare dal Regno il P. Nitardi, egli vi trovava due coſe, una la ſollicitazione urgente, che ne faceva, e l'altra il modo, con cui egli ſteſſo voleva imprendere di eſeguire; Che ambedue potevano eſſere biaſimate; mà che però non era la prima fiata, che ſi era chieſto a' Sovrani d'allontanare un Favorito, ſendovene molti eſempj tanto nella Storia profana, quanto nella Sagra, nella quale ſi vedeva, che era un deſtino di quegli, che venivano inalzati ad un grado ſi eminente; che però ſpeſſo non ſi aveva avverſione per le loro perſone; mà per il loro carattere.

Che

Che circa il modo, con cui voleva Don Giovanni d'Austria, che ciò si facesse, si dovevano notare trè cose; il suo disegno, la sua lettera di Consuegra, e la sua fuga. Che circa la prima aveva avuto torto di fare un simil progetto, benche non posto in atto, già che doveva considerare le qualità, ed Uficj del P. Nitardi, e che sarebbe stata cosa poco decente di ridurlo in povero stato, che le conseguenze ne sarebbero state grandi, benche la cosa non fosse senz' esempio. Che la lettera di Consuegra meritava vn profondo riflesso; che frà tanto sembrava sino che non fosse stata scritta da Don Giovanni d'Austria, e che non ne poteva essere scusato che nel ricordarsi del dolore, che gli cagionò la perdita delle buone grazie di S. M. e della collera, che poteva avere nel sapere, che si voleva incarcerare. Che la sua ritirata da Consuegra non si doveva biasimare, perche i suoi domestici, ed i suoi soggetti pieni d'affetto verso il suo Prencipe, non avrebbero mancato di opporsi a' soldati, che vi si mandavano per incarcerarlo, il che forsi avrebbe potuto cagionare una guerra civile. Ch'egli aveva stimato à

proposito

propoſito col Conſiglio che ſi doveva trattare con Don Giovanni d'Auſtria con maggior' umanità del paſſato, e che ſi dovevano laſciare li mezzi violenti, per abbracciare de' più dolci, à che non ſi era per anche badato.

Che il primo, che ſi preſentava, era di riſpondere all'ultima lettera di Don Giovanni co' termini dolci, dandogli à conoſcere qualche ſpiacere per le coſe paſſate, ſulle quali S. M. aveva fatto rifleſſo, maſſime ſopra la lettera di Conſuegra, dove ſi era notato, che formava qualche gran diſegno, e che benche per molte coſe foſſe degno di biaſimo, però S. M. voleva ſcordarſi di tutto, à riſpetto della congiuntura nella quale ſcriſſe la lettera, e che frà tanto per rendergli giuſtizia ſulla propoſizione fatta, gli ſi doveſſe ordinare di ritornare à Conſuegra ſotto la parola Reale, d'onde poteva dire le ſue ragioni per allontanare il P. Nitardi, e per poterle eſaminare, come altresì quelle che poteſſe avere il detto Confeſſore per ſua difeſa. E per levar ogni ſoſpetto à Don Giovanni d'Auſtria, e far vedere a' ſoggetti, che S. M. ſi applicava con cura à rimedj, che

S. M.

S. M. doveva ſcrivere al Prencipe, che avrebbe nello ſteſſo momento ſpogliato il P. Nitardi della qualità di Confeſſore, pigliandone uno Spagnuolo, e non ſoſpetto, nè creatura del Nitardi, aggiungendo che avrebbe altresì ordinato al detto Confeſſore di non entrar più nel Conſiglio di Stato, ned alla ragunanza del Governo, benche ciò foſſe contrario al Teſtamento del Rè morto, ſendone la congiuntura una cauſa legitima. Che gli avrebbe altresì nello ſteſſo giorno ordinato di non entrar più in Palazzo, e vietato che non gli foſſe communicata coſa alcuna, e che non gli avrebbe parlato, che come Inquiſitore per le coſe di quel Tribunale, ed in lingua Spagnuola e publicamente.

Queſto diſcorſo ebbe approbazione, benche foſſe cenſurato da altri. La Regina però lo ſeguì in molte coſe, per che ſcriſſe à Don Giovanni d'Auſtria con molta moderazione, e mandò la ſua lettera al Duca d'Oſſona, ch'ebbe ordini di rimetterla à queſto Prencipe, e di eſortarlo à ritornare à Conſuegra, od in qualſiſia altro luogo, che aveſſe voluto ſciegliere vicino à Madrid, d'onde ſi ſarebbe potuto agevolmente

mente conferire con esso lui sopra una materia tanto importante. Questo era un pretesto del Padre Nitardi, che non isperava che sulla lunghezza del tempo.

Il Duca d'Ossona diede la lettera à Don Giovanni, e gli fece vedere gli ordini, che aveva, e rappresentò al Prencipe quanto si poteva dire in tal materia per esortarlo à compiacere alla Regina; mà Don Giovanni d'Austria ch'era stato avvertito che il P. Nitardi aveva disegno di farlo uccidere nel passare nell' Aragona, e che ne aveva voluto dare la Commissione al Conte di Aranda, e che per impegnarvelo, l'aveva fatto nominare Vice-Rè di quel Regno con una gran precipitazione non ostanti le resoluzioni del Consiglio d'Aragona, della ragunanza del Governo, e la considerazione, che si aveva per il merito del Duca di Terranova, che vi era Vice-Rè, e senza badare alle doglianze, che avrebbero fatte gli Aragonesi per una mutazione sì subita, stimò che non doveva lasciarsi acciecare dalle belle parole, e non volle acconsentire di esporsi in istrada agli oltraggi, ch'erano forsi inevitabili.

Scrisse perciò alla Regina sotto gli 11. Decembre

Decembre 1668. la ricevuta della ſua lettera, ringraziandola della ſua bontà, e d'eſſerſi voluto ſcordare de' termini un poco urgenti della ſua lettera di Conſuegra, quando ſi vidde coſtretto di partirne per metterſi in ſicurezza; che aveva un ſommo piacere, che S. M. aveſſe riconoſciuto la ſua ſincerità. Che circa quanto il Duca d'Oſſona gli aveva fatto ſapere da parte di S. M. di ritornarſene à Conſuegra per terminare le coſe vertenti, che volentieri vi ſi acquetarebbe, maſſime ſotto la ſua parola Reale, ſe non foſſe perſuaſo che doveva diffidarſi del P. Nitardi, atteſo che (come ſi è detto di ſopra) aveva ricevuto avviſo de' ſuoi cattivi diſegni, perche quando anche S. M. gli aveſſe ordinato di non fare coſa veruna contra la ſua perſona, e che tutti li Miniſtri del Regno ſi foſſero oppoſti alle ſue violenze, che però non vi era alcuno che lo poteſſe aſſicurare da' tradimenti ſegreti, che il P. Nitardi avrebbe potuto tramargli. Che perciò ſi luſingava, e ſtimava, che S. M. avrebbe avuto la bontà di non far così poco conto della ſua vita, per ordinargli di ſagrificarla altrimente, che al ſervizio del Rè, di S. M. e dello

e dello Stato, e che non avrebbe preferito il pericolo, al quale si sarebbe esposto allo sparagno di qualche lega, che sarebbe stato costretto di fare per facilitare questo negozio. Che per fine la supplicava già che non poteva avvicinarsi alla Corte, senza un pericolo manifesto, di non fermarsi alle formalità, già che un nuovo ritardo avrebbe potuto far' interpretare in male la proposizione fattagli, e far sospettare la sincerità di S. M. e tacciare di poca fede i Consiglieri di questo.

E perche nello stesso tempo, che la Regina gli aveva scritto, il Conte di Pignoranda gli aveva altresì mandato una rimostranza, tendente ad ubbidire, e compiacere alla Regina, Don Giovanni d'Austria gli rispose sotto gli 12. Decembre 1668. dicendo le sue ragioni, e sovra tutto che non poteva lasciar' il luogo, dov'era, per non esporsi alle violenze segrete del P. Nitardi, dalle quali niuno lo poteva esentare. E per che il Conte di Pignoranda gli aveva posto nella sua lettera che trovava, che non aveva fatto bene di prescrivere alla Regina il termine di quindeci giorni, si come aveva scritto da Torre-

delledo

delledo à Don Blasco di Loiola, gli rispondeva Don Giovanni d'Austria, che tal termine non era, che il tempo, nel quale poteva un corriere portargli la risposta, stando che sapeva il rispetto, che si doveva al carattere de' Sovrani, e ch'esso lo riveriva totalmente nella persona della Regina, mà che non era un'offendere la sua autorità di chiedergli la lontananza del P. Nitardi, sendosi già praticato così da altri, quando ve ne era la giustizia. Ch'egli persisteva sempre nella sua domanda, per prevenir' il male, che poteva accadere. Che S. M. stessa ne aveva fatto vedere la conseguenza, scrivendo al Duca d'Ossona e tutti li Ministri nel dire ch'erano persuasi del torto, che la sua presenza cagionava, e che avevano tutti unite le loro suppliche alla mia per ottenere dalla Regina una grazia sì importante, risoluti di non rallentare le loro sollicitazioni, che non l'abbino ottenuta; perche benche paresse che ciò fosse per acquetare una contesa particolare trà esso, ed il Padre Nitardi, le cose nondimeno erano giunte ad un termine, che concernevano il Rè, e lo Stato; si che quando anche egli sa-

rebbe assai vile per abbandonar' una tal' impresa, eglino ne dovevano fare una causa propria.

Che per conclusione lo pregava di voler' esaminare, se era à proposito, che lasciasse un luogo, dov'era in sicuro, e se le ragioni, che lo potevano impegnare à farlo, fossero assai forti, già che la più riguardevole di tutte era lo sparagno di qualche giornata per terminare la cosa con maggior prestezza, in che S. M. faceva consistere tutta l'importanza, non potendo il Vice-Rè d'Aragona innestare le ali a' Corrieri per farli andare più presto del solito. I più perspicaci, giudicando del futuro per il passato, stimavano non essere che un pretesto, e che i suoi nemici avevano persuaso alla Regina di trarlo fuori da quel luogo, per poter con facilità maggiore avere occasione di ruinarlo. E che se la sua partenza fosse stata necessaria assolutamente al servizio del Rè, alla gloria de' suoi Ministri ed all'utile dello Stato, non si sarebbe opposto in modo alcuno ad un tal viaggio, e che egli stesso ne poteva prevedere le conseguenze, doppo un maturo riflesso.

La Regina frà tanto ſcriſſe agli abitanti di Barcellona, ſiaſi per intimidirli, temendo che con troppo affetto abbracciaſſero il partito di Don Giovanni d'Auſtria, ſiaſi per dar loro cattiva impreſſione, e queſti ne inviarono la copia à Don Giovanni d'Auſtria con una rimoſtranza aſſai giudizioſa, alla quale egli riſpoſe che tale rimoſtranza era degna del loro zelo, e della loro applicazione al ſervizio del Rè, e dello Stato; mà che non poteva acquetarſi alle brame della Regina d'andare à Conſuegra, benche gliene daſſe una parola Reale, perche non poteva alcuno dargli ſicurezza di ſottrarlo dalle violenze del P. Nitardi, mentre ſarebbe nel Regno padrone aſſoluto del potere reale, di cui ſi ſerviva per opprimere gli Spagnuoli. Che avrebbe potuto ſovra ciò far fare loro rifleſſo alla nuova, ch'era giunta della morte del Duca di Medina las Torres, morto gli otto del meſe, dieci ore doppo eſſer caduto ammalato; che la ſua morte poteva eſſere ſtata naturale, mà che varj indizj cattivi ne facevano dubitare, e che ſe foſſe accaduto à lui una ſimil coſa, la parola reale non gli avrebbe ſervito di

niente, e che la Regina non avrebbe potuto vendicare la sua morte, non sapendone il micidiale, che avrebbe bene badato di non andare à confessare il suo micidio. Che per istruirli à pieno sovra ciò, mandava loro copia di quanto aveva scritto alla Regina, ed ad uno de' primi Ministri, che con zelo lo sollicitava à sopporsi a' voleri di quella. Che si potevano conoscere le intenzioni del P. Nitardi, già che era agevole di conghietturarle da' i rimprocci, che la Regina gli faceva nella lettera, che aveva scritto loro, pretendendo, che fosse un gran vantaggio per esso d'avergli dato licenza d'entrare nel Consiglio di Stato, quasi che fosse stato uno Straniero, ed una persona, nella quale non si fosse dovuto avere ogni confidenza, doppo quella che il Rè morto aveva avuto in lui lo spazio di dieci nove anni intieri per ricompenza de' servizj resigli, sì nella reduzione del Regno di Napoli alla sua ubbidienza, come per la presa di Piombino, e di Portolongone, à favore di che S. M. gli aveva sempre fatto la grazia di communicargli tutte le cose più importanti dello Stato, a' tal segno,

che

che lo eleſſe per eſſer Preſidente in una ragunanza de' Miniſtri più riguardevoli del Regno con circoſtanze, e grazie inuguali, già che non faceva, che proporre le difficoltà, raccorne i voti, darne parte al Rè, e dirgli indi il ſuo parere in particolare. Che giudicaſſero poi, ſe era ſtato un vantaggio sì riguardevole, come quello, di farlo andare da Arangiuez, Caſa Reale, à ſei leghe da Madrit per farlo entrare nel Conſiglio di Stato, e dire il ſuo parere confuſamente trà gli altri Miniſtri, collo ſpiacere di trovarvi il Padre Nitardi al ſuo lato, e dividere con eſſo lui un tal' onore; che frà tanto vi ſi era trovato ſenza dolerſene, ſopportandolo, mentre per tutto altrove ſe ne mormurava, perche ſi trattava del ſervizio del Rè, per lo quale vi era ſtato chiamato, come lo poteva giuſtificare colla lettera ſcrittagli in tal' occaſione dalla Regina. Ch'era altresì coſa ſtrana di vedergli ſoſtenere, come un ſegno di gran confidenza d'avergli dato nelle mani il governo de' Paeſi Baſſi in una congiuntura la più urgente, che vi foſſe mai ſtata, poiche ogn'uno ſapeva che tal governo gli era ſtato dato

in proprio dal fù Rè il 1643. ſi come quello di Gorgogna, e di Carlorè, che hà ſempre goduto ſenza interrompimento, fuorche nel tempo, che vi aveva commandato l'Arciduca Leopoldo, e che vi aveva avuto cura eſatta. Si che di voler rimandarvelo non era che un preteſto per ruinarlo, ſe il Cielo diſpoſto non aveſſe altrimente.

Che circa i delitti, di cui il P. Nitardi lo accuſava, maſſime che doppo il ritardo di molti meſi, aveva mutato volontà d'andar' in Fiandra, vi avrebbe agevolmente riſpoſto, mà che ſerbava le ſue ragioni per un' altra fiata; e che gli baſtava di dir loro che non aveva trovato ſopra i vaſcelli, che il terzo del danaro promeſſogli per il viaggio, affine di impegnarlo con tal ſicurezza falſa à partire con maggior celerità da Madrit, d'onde à pena era partito, che s'intercettarono le lettere, che lo potevano rendere auviſato in iſtrada del cattivo ſtato delle coſe, ſi che non ne aveva avuto cognizione, che giunto alla Corogna, dove trovò una diminuzione uguale, sì alla ſoldateſca, come al danaro, e che nello ſteſſo tempo aveva avuto nuova, che i Franceſi non facevano più

veruna

veruna ostilità, il che era lo scopo del suo viaggio; che se aveva tardato à partire, poteva far vedere con atti autentici, e colla testimonianza di quelli del Paese, che dal giorno, che giunse al Porto sin' al giorno, che fù auvisato della morte di Malladas, qual sola gli fece mutar disegno, il viaggio fù sempre ritardato, ora per mancanza de' viveri, ora per la presenza de' nemici, qualche fiata dal vento contrario, e quasi sempre da tutti questi difetti uniti, si come si poteva vedere dagli auvisi, che dato ne aveva alla Regina, che non biasimava allora questo ritardo. Si che benche tutte queste ragioni, colla cattiva sodisfazione, che gli veniva data, e le funeste consequenze, che prevedeva da questa partenza, potessero con ragione impedirlo di partire; un motivo più urgente glie lo aveva fatto rompere, che era di vedere il P. Nitardi governare la Spagna con un' impero assoluto, e tirannico, il che non aveva voluto sopportare, si come era anche nello stesso disegno, per liberare tutta la Spagna dalla servitù, nella quale l'aveva ridotta, sperando che la Regina per l'utile dello Stato vi si disporrebbe

rebbe, massime se eglino vi avrebbero contribuito con ogni loro potere de' loro consegli. Fù alli quatordeci di Decembre 1668. che scrisse.

Nello stesso tempo, che le lettere giunsero alla Corte, la Regina ne ricevè molte altre, che Don Giovanni d'Austria aveva scritto, quasi dello stesso tenore à varie Città, che hanno voce negli Stati. Ed alcune in segno della loro fedeltà le avevano mandate à S. M. senza leggerle, ed altre vi avevano aggiunto una rimostranza, affinche piacesse à S. M. di concedere à Don Giovanni d'Austria la sua domanda, per sottrarre lo Stato da gl' inconvenienti, che avrebbero potuto esser cagionati da un rifiuto. Si che tali lettere spinsero la Regina à far ragunare spesse fiate il Consiglio di Stato, ad indi quello di Castiglia. Come quest' ultimo era composto di molti Signori, non si tardò guari à sapere, quanto era stato fatto negli altri Tribunali. E venne publicato, benche sordamente, che tal ragunanza si era divisa in molte parti.

Si volle anche che il Consiglio d'Aragona esaminasse tutte le lettere, e ne dicesse il suo parere, il che fù fatto con ogni debita

debita applicazione. La sua Consulta fù conforme à quella del Consiglio di Stato, e tutti li Consiglj conchiusero, che la Regina doveva pigliare il pretesto, che le parrebbe più onestò per mandare il Padre Nitardi fuori del Regno.

Si stimò per qualche tempo che la Regina pigliarebbe quello di mandarlo Ambasciadore straordinario in Germania, il che rallegrò sì la Corte, come il Popolo, e non si aspettava più; stante il gran desiderio, che se ne aveva, che la partenza del detto P. Nitardi, allora quando la Regina, per pigliare una risoluzione più stabile, ò per farla mutare, volle che si convocasse la Ragunanza del Governo composta dall' Arcivescovo di Toledo, dal Presidente di Castiglia, dall' Inquisitore Generale, dal Vice-Cancelliere d'Aragona, dal Conte di Pignoranda, e dal Marchese d'Aitona, alla quale volle S. M. presedere li 30. Decembre 1668. senza che per quella fiata il P. Nitardi vi si trovasse, già che la cosa direttamente lo concerneva. Fù in quest' occasione, che si unirono li sentimenti, e pareri de' trè Consiglj antedetti, e che dopo la lettera, che re-

fece Don Blasco di Loiola, Segretario di Stato, ciascun Ministro nel suo luogo, ad alta voce, ed in presenza della Regina, disse il suo parere. Sovra che questa Prencipessa, si levò in collera, e disse che li aveva ben' uditi, e se ne andò. Aspettava il Popolo con impazienza per il desiderio di novità la risoluzione di questo Tribunale, stimandola conforme à quelle degli altri; mà venne celata al volgo per non insolentirlo, od intimidirlo secondo le varie passione, che potevano esser' eccitate: mà scorso qualche giorno, ostinata la Regina, sia per il proprio onore, che le sembrava offeso, siasi per l'affetto del suo favorito; dichiarò, che non vedeva per qual ragione dovesse il Padre Confessore uscire dal Regno. Ciò stupefece molte persone, tanto più quando si vidde, che alcuni affettarono di dare gli ordini con maggior' alterigia del solito: ed alcuni temevano, perche si cercavano gli autori di alcuni libelli, sparsi contro il P. Nitardi, senza che si pensasse à cercare quegli, che composto ne avevano contro Don Giovanni d'Austria, ingannando così tali apparenze il volgo.

Trà

Trà tali ghiatture s'incaminavano li Franceſi con truppe ordinate verſo la Catalogna, e procurando il Nitardi di volgere in ſuo utile le fortune della Spagna, per iſcreditare appo i Popoli Don Giovanni fece ſpargere voce, che intendendoſi detto Giovanni d'Auſtria col Rè Criſtianiſſimo, aveva richieſto che mandaſſe qualche ſoldateſca, alla cui teſta ſi ſarebbe poſto per ruinare i popoli, prevalendoſi così à ſuo vantaggio dell' antipatia di queſti co' Franceſi. Il timore de' Popoli ne fece volar la fama, ſi che giunſe alle ſteſſe orecchie di Don Giovanni, che per riparar' il colpo, e diſabuſar' i popoli riſolſe in fine di andarſene à Conſuegra, chiedendo però, per andar con ſicurezza, ò per intimidire la Corte, dal Duca d'Oſſona una ſcorta di trè cento cavalli, che alla prima richieſta gli fù conceduta dal Duca, non ſenza conſenſo della Giunta di Stato.

Sul punto di partire ſcriſſe li 2. Febraro 1669. da Barcellona alla Regina dicendo che nell'ultima lettera ſcrittale non era ſtata che per rappreſentarle le ragioni della ſua oſtinazione di non uſcire da queſt

Regno, mentre il P. Nitardi non sarebbe stato fuori di quello di Spagna. Mà che avendo il Duca d'Ossona fattogli fare molti riflessi sull'ardore di S. M. che si auvicinasse alla Corte per terminare con maggior diligenza le cose, di cui supplicato l'aveva, senza che ne avesse ricevuto risposta alcuna, non più che i trè Tribunali principali di Spagna, che S.M. aveva fatto ragunare, e quali d'un comun consenso, e con un gran zelo avevano conchiusa la partenza del P. Nitardi. Che de' cinque Ministri, che componevano la ragunanza del Governo, trè erano stati dello stesso parere, d'onde inferir si poteva senza temere di offendere gli altri due, che si uniformeranno in fine agli altri prudenti pareri, ed alla voce del Popolo che è quasi sempre quella di Dio. Che benche tal ritardo gli avesse potuto dare qualche sospetto, aveva però mutato disegno per certi rumori sparsi contro il suo onore, à misura che i Francesi s'auvicinavano delle frontiere, dove si publicava che l'avrebbero per capo. Si che, per sodisfar' al suo dovere, per disabusare i popoli, e per levar' ogni pretesto à quegli, che per malizia,

malizia, ò per ignoranza si scatenavano contro di lui, aveva risoluto d'accettare il proposto gli da sua parte dal Duca d'Ossona sotto la fede della sua parola reale, e di confidarvisi totalmente, senza esiggere altra sicurezza, e di seguire i sentimenti di S. M. Mà che come la sua parola Reale, per potente che fosse, non era bastevole di fermare totalmente l'odio che il Padre Nitardi aveva contro di lui, che s'accrescéva ogni giorno, aveva stimato di non poter far meglio, per non esporre la sua vita, ed il suo onore ad un pericolo evidente, che di domandare al Duca d'Ossona una scorta, per porsi à sicuro d'ogni insulto. Che così partiva con un sommo piacere per andar'à gettarsi a'piedi del Rè, e di S. M.

Il Duca d'Ossona per giustificare questo suo procedere scrisse altresì alla Regina, che sendosi Don Giovanni d'Austria acquetato a' desiderj di S. M. partiva per auvicinarsi à Madrit. Che ciascuno avrebbe avuto sommo gusto di vederlo apporsi ad una risoluzione sì bella. Che nel fargli confidenza della sua risoluzione, gli aveva dato una pruova grandissima del suo affetto,

to, che lo ubbligava ad un ſommo riconoſcimento. Che del rimanente come S. M. gli aveva commandato di fare ogni ſforzo per impegnarlo ad auvicinarſi alla Corte, e dargli per ſicurezza la ſua parola reale, avendo fatto ambedue le coſe, vi andava della ſua vita, e del ſuo onore, che poteſſe fare il ſuo viaggio, talmente che per porlo fuori d'ogni pericolo nel paſſare per tante, e varie Provincie, gli aveva dato una ſcorta di Cavalleria, che chieſto gli aveva, perche non gliela aveva potuto ricuſare con oneſtà, perche non ſi poteva pigliare precauzione baſtevole per la conſervazione d'una perſona della ſua ſerie, e del ſuo merito.

Scriſſe anche il Duca d'Oſſona ſopra queſto particolare al Conte di Pignoranda ſuo Zio, e doppo avergli addotto le coſe ſovradette gli raccommandava ſopra tutto di far' oſſervare inviolabilmente, quanto eſſa gli aveva promeſſo, ſapendo beniſſimo che le perſone della ſua ſerie non avevano coſa più cara, che l'onore, e che il ſuo toccandolo da vicino, non doveva trovare ſtrano, che ſi prevaleſſe d'un tal vantaggio, e che Sua Eccellenza ſi doveva ricordare

ricordare che in una materia quasi simile, gli aveva una fiata detto, che era descendente de' suoi antenati; il che era un dir molto con poche parole, e che ciò doveva bastare per fargli approvare la scorta, che aveva dato à Don Giovanni d'Austria, conforme ad una persona della sua serie, per sottrarlo da' pericoli, ne' quali avrebbe potuto incorrere in un viaggio sì lungo; sapendo sovra tutto, che doveva passare per varie Provincie, delle quali non era punto sodisfatto. Ch'egli non poteva far meno per un sì gran Prencipe, alla cui sicurezza si doveva invigilare.

Non sarà fuor di proposito di raccontar quì una cosa che successe à Madrid trà tali ghiatture. Il Conte di Villalonso Cavagliere dell'età di vent'anni, non avendo con che vivere da par suo, frà tanto che potesse succedere alla Casa della Puebla Dellerena, di cui era erede immediato, fece un'azione da giovanne; Aveva saputo che Donna Lorenza di Cardenas sua Zia, vedova di Don Lorenzo Ramires di Prado, e sorella di suo avo, aveva molti danari contanti, fece disegno di rapirlene una parte, ed entrò una sera in casa sua, accom-

accompagnato da sei de' suoi amici, e da trè de' suoi servidori, tutti mascherati, e senz' altra precauzione le tolse in sua presenza otto mila dobole. Se si comportò male in quest' occasione, fece ancora peggio il giorno seguente, e fù assai imprudente per andar' alle prigioni à sollicitare gli Alcadi, che sono i giudici della Camera de' misfattori, affinche ponessero in libertà i suoi trè servidori, ch'erano stati imprigionati, per sospetto d'esser complici di questo negozio. Mà come digià era stato fatto l'esame, col quale avevano incaricato il lor padrone, gli Alcadi, in vece di concedergli quanto domandava, lo posero in prigione, e ne diedero auviso alla parte contraria, che lo fece mettere in una torre in disparte, dove veniva custodito à vista, affinche non potesse parlare à chi si sia. La cosa fece molto rumore alla Corte, e massime quando si seppe, che sua Zia l'aveva accusato, il che rendeva la cosa molto cattiva, e senza accomodamento. Si che il Conte di Melgar (oggidì Governatore dello Stato di Milano) con suo fratello, ambidue figlj dell' Ammirante di Castiglia, sollicitati da una

delle

delle Sorelle del Conte di Villalonſo, ch'era Damigella della Regina s'accinſero di ſalvarlo, e farlo fuggire, e ſi unirono con Don Antonio di Toledo figlio primogenito del Duca d'Alba, col Marcheſe di Caſtroſeurte, e d'Alvares Oſorio Signore di Villaci. Queſti Cavaglieri tutti giovani colla ſcorta d'alcuni de' loro amici, furono ſegretamente alle carceri alle dieci ore di notte, ed entrati uno doppo l'altro, ſotto preteſto di viſitar' il prigioniere, lo conduſſero con eſſo loro ſenza rumore, e ſenza reſiſtenza. Mà quanto recò non ordinario ſtupore fù, che il giorno ſeguente l'Ammirante di Caſtiglia entrato in carrozza con i due ſuoi figlj, che avevano avuto parte à queſto, andò egli ſteſſo à conſignarli alle carceri, per eſſer poſti in vece del prigioniere. Il Popolo lodò molto l'azione, mà i Cavaglieri, e le perſone di giudicio, non la trovarono buona, tanto più che ſi ſapeva, ch'egli era contrario al ſentimento generale, che chiedeva che ſi allontanaſſe il P. Nitardi, e che pigliava talmente il ſuo partito, che ſembrava, che voleſſe abbracciare la ſua difeſa. Don Giovanni d'Auſtria aveva ri-

ceuto

cevuto auviſo di tutto ciò, ed aveva ſcritto una lettera di condoglienza al Duca d'Alva ſull' afflizione, cagionatagli da Don Antonio ſuo figlio per eſſerſi trovato à far fuggire il Conte di Villalonſo. Ed il Padre Nitardi avendo ſaputo, che l'Ammirante di Caſtiglia ſi dichiarava in ſuo favore, ſtimò che tutta la Nobiltà di Spagna pigliarebbe il ſuo partito, il che recò non poco ſpiacere à' Grandi di Spagna, ſapendo che ſe ne vantava, e ciò diede occaſione al Duca d'Alva vi riſpondere à Don Giovanni, e nella riſpoſta (doppo d'avergli detto che aveva mandato ſuo figlio in Villa per porlo à ricovro delle perſecuzioni della giuſtizia, e levarſi l'impiccio di ſollicitare per lui, imaginandoſi, per non darlo alle carceri, che l'autorità d'un ſoggetto della ſua ſerie contribuiva ſempre à quella del Prencipe) di ſcrivergli ſotto li 27. Genaro 1669. che ſembrava che ogni coſe erano ſtate contrarie à Sua Altezza, il Cielo, la giuſtizia, e la ragione, già che tanto ingiuſtamente era ſtata aſſalita la ſua gloria, mentre Sua Altezza ſola aveva la ragione di diſporne, non eſſendovi alcuno, che aveſſe autorità ſopra la

ſua

ſua riputazione, ch'eſſa ſteſſa per il potere datole da Dio. Mà che già che tutti li Tribunali d'una voce commune ſi erano dichiarati à favore di Sua Altezza, non iſtimava, che ſi foſſe trovato alcuno tanto ſtravagante per non abbracciare il partito del fratello del loro Rè, sì zelante per il ſuo ſervizio, in pregiudizio degl' intereſſi del Confeſſore della Regina. Ch'egli era vero, che ſi doveva molto alla ſodisfazione de' Sovrani, mà che quando ſi trattava dell' intereſſe commune, e della gloria della Corona, non era un' ubbligarli, quando ſi ſodisfacevano. Che il P. Nitardi era così mal' informato di quanto paſſava, che ſi luſingava, che la Nobiltà del Regno non avrebbe avuto altro capo, che da ſua mano, e che ſarebbe à lui toccato à farne l'elezione: Che frà tanto ſi era talmente prefiſſa tal chimera, che aveva ſtimato che quell' illuſtro corpo ſi ſarebbe dichiarato à ſuo favore, publicando che così gli era ſtato rivelato da Dio, ſenz' altro fondamento, che nella ſua imaginazione. Che ſe la Nobiltà aveva un partito à pigliare, ſarebbe ſtato quello di gaſtigare la ſua inſolenza per aver'

aver' ardito di metter' in compromesso quella datagli dalla fortuna, con quella data a' Cavaglieri del Regno dalla nascita, e dal merito. Che non era già, che non vi fossero alcuni assai disonorati, che lo sostenessero, perche non vi era opposizione alcuna; mà che la presenza di Sua Altezza avrebbe dissipato il tutto, e con tanto maggior facilità, quanto che non si mantenevano, che per una cabala, senza fondamento alcuno di giustizia, ne di fedeltà.

Le lettere di Don Giovanni d'Austria, le cui copie comparvero alla Corte recarono molt' allegrezza à varie persone, massime quando si seppe che sino dalli venti di Genaro il Papa aveva mandato ordine à Monsignor Borromeo suo Nuncio di intromettersi in questo negozio, e procurare in suo nome di trovarvi qualche aggiustamento, e che in effetto questo Prelato vi si era applicato, benche in vano, e che disegnava di applicarvisi con maggior cura, per conseguirne qualche intento. Mà le stesse lettere, giunte con quella del Duca d'Alva sconcertarono in sommo il partito del P. Nitardi. Ogni cosa

parve

parve contraria alle persone, che lo seguivano, e si vidde in breve che cessarono tutte le loro cattive burle.

Don Giovanni d'Austria per cattivarsi via più gli Aragone si diede auviso del suo viaggio, al quale s'accigneva per compiacere alla Regina al Concistoro del Regno d'Aragona. Mà quegli, che s'imaginavano, che il Prencipe abbandonarebbe l'impresa, per le gran difficoltà di riuscirvi, avendo saputo che l'Aragona si dichiarava à suo favore, spinsero la Regina à scrivere agli Stati di quel Regno, che in ogni luogo di passaggio da Don Giovanni d'Austria, non solamente non gli facessero alcuna civiltà, mà che più tosto gli dassero qualche cagione di scontento, forsi à fine che non facesse fondamento di quegli Stati per aver forza ne' suoi disegni. Così il Procurator Generale di quel Regno chiamato il Dottor Orcaris, e Veles, andò li 5. Febraro, à significare al Regno, che avendo la Regina avuto auviso del viaggio di Don Giovanni d'Austria, aveva ordinato al Conte d'Aranda, che come Vice-Rè, e Capitano Generale del Regno d'Aragona facesse sapere al Concistoro,

ciſtoro, ch'eſſa non deſiderava che andaſſe in corpo incontro al Prencipe per ſalutarlo: Che però ſe foſſe entrato nella Città di Saragoſſa, ciaſcuno in particolare avrebbe potuto andare à ſalutarlo; il che era andato à ſignificargli da parte da Sua Eccellenza.

La Camera ſtupefatta d'un tal' ordine, come contrario a' ſuoi privilegj s'indirizzò à Don Gioſeppe Eſmir, e Caſanatta, à Don Antonio Pedrafita, ed Alvis, ed à Don Franceſco Ximenes di Agerva Avvocati del Regno, affinche ne eſaminaſſero la conſeguenza, e daſſero il loro parere, come fecero dicendo, che doppo aver fatto rifleſſo ſopra quanto ſi deſiderava, il loro parere era, che tanto il Conciſtoro come gli altri Corpi, che avevano intereſſe nella conſervazione delle leggi del Regno, avevano ragione di non ubbidire a' ſimili ordini, ſi come fatto avevano i loro Predeceſſori in caſo ſimile, poſciache la Regina, con tutto il riſpetto, debito alla ſua perſona reale, non poteva di ſua autorità aſſoluta, e ſenza una ragunanza degli Stati, aggiungere, nè ſminuire alle loro leggi, nè di ſuo proprio muoto mandar

dar loro un' ordine, che vi fosse contrario, già che ciò offendeva la libertà de' loro Statuti, non riconoscendo il Popolo d'Aragona il Rè di Spagna per suo unico Sovrano, benche sia sempre Stato protetto da Sua Maestà; sendo la questione ancora à decidere, e sostenuta con varie ragioni d'ambe le parti; si che sulla diversità di tali pareri, eglino stimavano bene, che il Concistoro avesse ricorso alla Giustizia d'Aragona (che è un Giudice supremo, e perpetuo nell' Aragona, stabilito per lo mantenimento de' Privilegj del Regno, che soprasta alle giuridizioni regie, e fino al Parlamento, ed hà cinque Assessori, ò Luogotenenti) contro l'ordine della Regina, che stato gli era significato, e che si trovava difettoso nella sua sostanza, sendo opposto alle loro leggi, ed alla forma, non essendo passato nel Consiglio Supremo da' Aragona, che risiede à Madrit.

Giunse fra tanto Don Giovanni d'Austria li cinque Febraro à Lerida, d'onde li Magistrati uscirono per andargli in contro ad un quarto di lega, sendo il Vescovo, ed i Deputati del Capitolo partito il giorno precedente per andarlo ad aspettare più lontano,

lontano, ed andò ad alloggiare nel Vescovato, dove ſtette ſino al giorno ſeguente à ſette ore doppo mezo giorno, che riaſceſo à cavallo continuò il ſuo camino per renderſi à Traga. Incontrò egli all'entrata d'Aragona l'Uficiale, che commandava la ſoldateſca in quel luogo con due Compagnie, una di Cavalleria, e l'altra d'Infanteria, un Giudice del Conſiglio, col Commiſſario Generale del Regno, ed altri Miniſtri, che lo aſpettavano per complimentarlo, accompagnarlo, ed offrirgli l'alloggio per tutti i luoghi per i quali ſarebbe paſſato nella Provincia: Entrò in Traga, ed in tutti gli altri luoghi ſino alla Puebla, che non è, che à due leghe da Saragoſſa, dove ricevè tutti li ſegni d'una ſomma allegrezza con acclamazioni ſtraordinarie di tutto il Popolo, che pezzo prima di vederlo, e pezzo doppo eſſer' uſcito, facevano riſonare l'aria co' gridi d'allegrezza, gettando i loro cappelli in aria, e gridando *Viva, e vittoria al Signor Don Giovanni noſtro riſtauratore, che conſerva la gloria di Spagna*, aggiugnendo à ciò molte ingiurie contro il Padre Nitardi. Aveva frà tanto Don Giovanni d'Auſtria

ſaputo

saputo in istrada, che il Conte d'Aranda, Vice-Rè d'Aragona aveva fatto significare a' Deputati del Regno, ed al Corpo della Città di Saragosa, fingendo che fosse per ordine della Regina, l'ordine già detto, al quale aveva indi anche fatto aggiugnere, che alcuno non lo visitasse in particolare. Don Giovanni aveva previsto tale stravaganza, ed alcuni giorni prima gli aveva perciò scritto, che gli farebbe piacere d'impedire, che le Communità non gli andassero incontro, già che viaggiava con celerità, e volendo passar' incognito; Frà tanto non ostanti le precauzioni d'ambidue, il Prencipe trovò alla Puebla li Marchesi d'Arisa, di Navares, di Coscoiuela, i Conti di Fuenclava, e di Castelflorido, co' molti altri Cavaglieri seguiti dal Capo di Giustizia d'Aragona, dal Capitolo della Catedrale, e di molti particolari, che precedevano il Vice-Rè, che vi si trovò altresì co' molti Cavaglieri del Paese. Li ricevè tutti Don Giovanni d'Austria con somma benignità, ed il Vice-Rè volle giustificarsi appo il Prencipe di quanto era stato accusato; mà Don Giovanni gli rispose, che non aveva mai cre-

duto cosa alcuna di lui, che fosse contro il suo dovere, e contro il servizio del suo Rè, e che era in istima di troppo buon politico, per avere intenzioni contrarie alle sue, non potendo essergli opposto, che non lo fosse al Rè, e che pigliando il partito del P. Nitardi, seguirebbe il più fievole, già che frà poco lo costringerebbe à fare, anche à suo malgrado, quanto egli desiderava per utile publico. E doppo la visita del Vice-Rè, e di tutta la Nobiltà, ricevè Don Giovanni d'Austria la visita di molti particolari, che bramavano con ardore di salutarlo.

Li Deputati del Regno d'Aragona stimarono, secondo il giuramento dato di conservare le leggi, e costumi del Regno, di cui sono i conservatori, ch'era à proposito d'impedire, che tal novità non facesse qualche cattiva impressione nel Popolo in una congiuntura sì delicata, e che bisognava per ciò deputare al Vice-Rè, per proporgli qualche espediente, col quale si potesse, senz' offendere le loro leggi, eseguir l'ordine di Sua Maestà; mà il Vice-Rè non ne volle approvare alcuno, ed avendo invitata tutta la Nobiltà della Città,

Città, ad unirsi con esso lui per andar' incontro al Prencipe à due leghe, lo stesso facendone tutti li particolari, che avevano qualche ufficio, il Vice-Rè ratificò il divieto al Concistoro d'andarvi in corpo, senza permettere ned anche di vederlo, come particolari, fuorche non fosse entrato nella Città, e che in tal caso solo avrebbero potuto rendergli le solite civiltà, e debite ad un figlio del fù Rè, e fratello del Vivente Monarca, già che non facendolo, le conseguenze sarebbero state cattive, e non si avrebbe corrisposto alle intenzioni, per le quali la Regina aveva fatto chiamare il Prencipe.

A' questo nuovo divieto rimandarono i Deputati due del loro corpo al Vice-Rè per pregarlo di far riflesso alle loro ragioni, ed a gli inconvenienti, che si dovevano temere, non trattando il Prencipe secondo il debito loro, aggiugnendo nuovi espedienti a'già proposti la prima fiata per porre in esecuzione tal' ordine senz' alterare i loro Statuti, ed in primo luogo gli fecero proporre di non voler pigliar cognizione dell' ultimo ordine, ch'eglino ricevuto avevano, ò bene che per acque-

tar' il popolo egli faceſſe publicare, che Don Giovanni d'Auſtria gli aveva ſcritto, che la celerità, colla quale viaggiava, gli avrebbe fatto trovar male, che le Communità lo viſitaſſero, ò gli faceſſero qualche Ceremonia. Tutto ciò non piacque al Vice-Rè, ſi che eglino per ſodisfare al loro dovere, e mantenere le loro leggi, e Statuti del Regno d'Aragona, ſe ne riferirono al Capo ſupremo di Giuſtizia. E frà tanto come ſarebbe ſtata loro una coſa aſpra di porre in eſecuzione una coſa tanto ſvantaggioſa, ſtimarono di non poter far meglio, che di perſuaderſi che la coſa non era in realtà tale, quale pareva, ſi che ſopra ciò ſcriſſero à Don Giovanni d'Auſtria.

Era ancora Don Giovanni col Vice-Rè, quando la lettera giunſe, ch'era ſoſcritta dal Veſcovo di S. Maria d'Albarazin, dal Marcheſe di Canizar, dal Dottore Michele Iſabal, da Don Fernando Antonio Dozaias Zapata, da Don Sebaſtiano Cavero, da Don Lodovico Lorenzo di Orera Deputati, e da Don Antonio Viſto di Eſpinal Segretario, e ſotto li 9. Febraro. Conteneva queſta che avendo

eglino

eglino saputo nella loro ragunanza che Sua Altezza aveva scritto al loro Vice-Rè, che volendo passar' incognito, e con celerità, non bramava d'essere visitato dalle Communità, era parso loro di doverne chiedere la verità à Sua Altezza, affinche potessero pigliare le misure, che avrebbe piaciuto à S. Altezza di prescriver loro, per rendergli que' rispetti, ed osequi, che dovevano alla sua Sereniſſima Persona.

Vedendo Don Giovanni d'Austria da questa lettera, che il Conciſtoro d'Aragona era nel disegno di visitarlo, rispose esser vero quanto aveva scritto al Conte d'Aranda; mà che avrebbe stimato di non perder' il tempo, che avrebbe impiegato à ricevere i segni, ed attestati della loro stima, come una pruova della stima ch'eglino facevano della sua, e dell' affetto, che aveva per il loro illustre Corpo, al quale si confessava molto tenuto per i buoni sentimenti, che gli davano à conoscere in quell' occasione, come un vero effetto del loro zelo per il servizio del Rè. Che il giorno seguente si sarebbe fermato per qualche tempo alla Torre di Don Francesco Sanz, e che se volevano pigliarsi

l'impiccio d'andarvi, avrebbe dato loro segni veraci di quanto diceva loro in iscritto.

Il Concistoro non poteva oprare in simil occasione con maggior prudenza di quello fece, doppo l'ordine, che ricevuto aveva dal Procurator Generale del Regno, à cui gli Avvocati del Regno si come si è detto, avevano risposto.

Partì Don Giovanni d'Austria dalla Puebla la Domenica mattina, e pigliò la strada di Saragosa. Sarebbe impossibile di dire l'allegrezza, colla quale fù ricevuto dalla Nobiltà, e dal Popolo di questa Città; poscia che ogn'uno conviene, che non si era mai visto cosa simile; posciache à pena fù uscito dalla Puebla, che incontrò bande numerose di abitanti à piedi, ed à cavallo, quali, trasportati d'allegrezza, gettavano, come tanti insensati i loro cappelli, ed i loro mantelli in aria, senza curarsi che cadessero nell' acqua, ò nel fango, gridando Viva il Rè, Viva Don Giovanni loro Protettore, ed ogni sorte di male al Giesuita perturbatore del riposo di Spagna, aggiugnendo, per un' entusiasmo popolare, ora varie pungenti burle

contro

contro il Nitardi, ed ora diſcorſi ſi ſtrani, e co' termini ſi teneri per Don Giovanni d'Auſtria, che pareva che Dio parlaſſe per la loro bocca, per eſprimere li ſuoi divini voleri.

Oltre queſto corteggio numeroſo, che s'ingroſſava à miſura, ch'egli s'avvicinava alla Città, giunſe uno Squadrone di Scuolari, tutti colla ſpada ignuda in mano, che gli veniva incontro, non oſtante il divieto eſpreſſo fatto loro dal Conte d'Aranda. Gridarono tutti aſſieme ch'erano pronti di fare quanto verrebbe loro ordinato da Sua Altezza. Queſto Prencipe nel mezo di tal calca giunſe alla Torre, ò Caſa deſignata al Conciſtoro, per fermarviſi. E' queſta ad un buono quarto di lega dalla Città, ed era ſtata aggiuſtata per alloggiarlo una notte col ſuo ſeguito, mentre vi aſpetterebbe il Conciſtoro. Trà tali coſe giunſero i Deputati del Corpo della Città per chiedergli l'ora della ſua commodità, e la licenza di andarlo à ſalutare, per dargli anche ſegni veraci della loro ſommiſſione.

Mentre queſti due Corpi ſi ragunavano à Saragoſa, e ſi diſponevano all' eſecuzione di queſto diſegno, vennero circondati da

una quantità ſtraordinaria di popolo co' gridi eccesſivi, e grand' applauſi : Tutta la campagna dalla Torre ſino alla Città, era piena di gente, che non faceva che dar lode al Prencipe, e pregarlo di volere ſtare qualche tempo nella loro Città.

Sendo in fine il Conciſtoro in corpo giunto alla Torre, il Veſcovo d'Albarazin, come primo Deputato degli Eccleſiaſtici, gli fece un diſcorſo così giudicioſo, che delicato, al quale Don Giovanni d'Auſtria riſpoſe co' termini corteſi, e che denotavano la ſua confidenza, e la ſtima che faceva di quell' illuſtre Corpo. Il primo Magiſtrato indi colle mazze dinanzi, il che non era mai ſtato praticato in ſimil' occaſione uſcì dalla Città, ed andò à ſalutar' il Prencipe. A' miſura che queſti Corpi ſo disfacevano al loro dovere, il popolo raddoppiava i ſuoi gridi per ringraziarli delle dimoſtrazioni di riſpetto, che rendevano al Prencipe.

Finita la ceremonia, Don Giovanni ſalì à cavallo per continuare il ſuo viaggio. Sarebbe ſtato d'uopo d'eſſere ſtato preſente à quanto paſsò all'ora per capire le dimoſtrazioni d'affetto reſegli dal popolo: poſciache

posciache quegli, che vi si trovarono più vicini, gli offrirono in particolare le loro borse, ed i loro servizj, dando mille maledizioni al Padre Confessore, ed eccitando il Prencipe, e stimolandolo à perseverare nella sua impresa. Vi fù fino un' artigiano de' più infimi, che gli offrì venti reali, che guadagnato aveva nella settimana, dicendo che volentieri se ne sarebbe privato co' suoi figliuoli per servire Sua Altezza, il che era un segno veridico d'un zelo ardentissimo. Facevano mille carezze agli Uficiali, e Soldati, che lo servivano di scorta, pregandoli d'aver molta cura della sua persona, e sovra tutto di non ritornare senza la testa del P. Nitardi.

Don Giovanni d'Austria non volle frà tanto entrare nella Città, sì perche il Vice-Rè non gli era andato incontro in quel giorno, come per affettare di passar incognito; si che s'avviò per il ponte di legno costeggiando il fiume, e la Casa del Concistoro del Corpo della Città, e quella dell' Arcivescovo, che sono di rimpetto al fiume; la sua strada lo costrinse solo à passare inanzi ad alcune situate verso il

fiume. Mà una cosa che contribuiva non poco alla bellezza della festa, era una quantita di Dame, ch'erano alle finestre à vederlo passare. Uscì per la porta, chiamata della Madonna del Portillo, e pigliò la strada di Castiglia, mà nel passare alla Madonna del Pilar, ch'era nella sua strada, scese da cavallo per farvi orazione, sì per devozione, come per far vedere al popolo, che l'accompagnava la gran confidenza, che aveva di esso, avendo anche disegno di disingannarlo dell'errore, nel qual' era, che non sarebbe sceso in niun luogo, e che aveva ordinato, che si tenessero chiuse tutte le porte di questa Chiesa furche quella, che guardava per ove passava. Finita la sua orazione, stentò à rimontar' à cavallo per la gran quantità di popolo, che lo seguiva, e che l'accompagnò lungo tempo, non ostante l'impedimento grande delle carrozze, e la nuova calca, che si faceva via più da' luoghi circonvicini.

Vi mancò poco, che non accadesse in tal' occasione un cattivo incontro ad un Religioso della Calzabianca, che andava in carrozza à Saragosa per la stessa strada,

per

per la quale andava Don Giovanni d'Austria; posciache gli Scuolari, avendolo scoperto, furono sul punto per un' equivoco assai strano, ad ucciderlo, se non si fosse con prestezza fatto conoscere per quello ch'era.

In fine per dare un' idea generale del concorso, bisogna imaginarsi che dalla Torre fino ad una lega oltre la Città, vi era una calca straordinaria di popolo. Non si vidde mai il più bel miscuglio di mantelli neri de' Religiosi, di Donne, e di Fanciulli, che correvano colle braccia aperte incontro al Prencipe, e che s'avvicinavano talmente alla sua persona, che sembrava alle fiate, che levassero in aria il suo cavallo: stando che, benche il Capitano Generale del Regno avesse ordinato, che una parte dell' Infanteria andasse a' suoi lati per sottrarlo dalla calca, Don Giovanni non lo volle, per non dare diffidenza della loro fedeltà; si che ordinò che si lasciasse che ogn'uno se gli avvicinasse; il che gli trasse nuovi applausi, e ne fù libero per un poco di calca. In fine non si può imaginare quanto fossero le dimostrazioni di tenerezza, e d'affetto, che

ricevè in tal'occasione da tutto il Mondo.

Circa l'Arcivescovo Gamboa, ch'era già stato Confessore di Don Giovanni d'Austria, ed à chi aveva scritto prima qualche rimostranza, benche Don Giovanni gli avesse risposto risentitamente, era disperato di non aver reso i suoi doveri al Prencipe subito giunto in Aragona; e per dimostrargli il suo dolore, aveva mandato fino à Lerida per offrirgli la sua Casa co' termini molto urgenti per ubbligarlo ad accettarla; mà il Prencipe non fece risposta alcuna à tal'offerta; e benche l'Arcivescovo gliene avesse indi di nuovo scritto, per dimostrargli il suo risentimento, ed il suo pentimento, non volle però mai onorarlo della sua presenza: Si che fù ridotto à tenersi celato ad une delle sue finestre, mentre che il Prencipe passava inanzi la sua Casa; dove udiva le lodi eccessive dategli dal Popolo.

Furono gli Scuolari al loro ritorno sul punto di metter' il fuoco alla sua Casa, ed anche alla Corte del Vice-Rè, d'onde uscendo Don Francesco Isquierdo, Primo Magistrato, nella sua carrozza, lo fecero fermare per isforzarlo à gridare *Viva Don Giovanni*,

Giovanni, e perche lo disse con voce assai rimessa, gli replicarono che parlasse ad alta voce, perch'eglino erano sordi, à che ubbidì puntualmente. Sopra ciò giunse il Corpo di Giustizia, che li fece ritirare. Erano poco prima stati da' Giesuiti, dove avevano fatto fare la stessa cosa, che avevano fatto fare al Magistrato.

Si divulgò doppo questa cavalcata, che Don Giovanni d'Austria era giunto à Cadretta à trè leghe di Saragosa, non solo colla sua scorta, mà col seguito di molti particolari, che si erano offerti di accompagnarlo fino à Madrit. Il giorno seguente gli stessi Cavaglieri, che gli erano stati incontro alla Puebla, furono ancora à Cadretta à rinovargli i loro osequj, ed offerte di servizio, come anche il Corpo dell' Inquisizione, che fù à salutarlo colle solite ceremonie. Da Cadretta andò à Carinera, dove, stanchi li cavalli, soggiornò due giorni.

Il giorno seguente il Concistoro mandò alla Regina un Corriere con una lettera, nella quale gli davano contezza di quanto si è detto di sopra; che aveva fatto, siasi circa l'ordine intimatogli dal Procurator Generale

Generale del Regno, come del ricorso loro al Giustizia, ed al Vice-Rè, e della loro visita à Don Giovanni d'Austria. E quel giorno fù ancora un giorno solenne per gli Scuolari, perche ragunatisi di nuovo, portarono in processione per tutta la Città una figura di paglia, che rappresentava il Padre Nitardi morto. Andavano eglino in ordine di pompa funebre scoperti, quasi che fossero andati à sepellirlo, e giunti da' Giesuiti, sforzarono il Rettore à mettere la testa alla finestra, ed in sua presenza abbrucciarono la figura.

Questo racconto basta per far conoscere quanto erano capaci gli Aragonesi di eseguire à favore di Don Giovanni d'Austria.

Si notò più che mai, all'occazione di tai novità lo stupore, e l'apprensione degli Auversarj di Don Giovanni d'Austria, perche la paura, che ciò ispirò loro, li fece subito ricorrere ad imbrandir l'armi per rintuzzarlo, ed auvertirono molti Uficiali d'avere armi, e cavalli per esser pronti ad ogn' occasione. Mà per far valere alla Regina l'auviso datole, pretendevano di dirle, che questi Uficiali si erano offerti volontariamente nella congiuntu-

ra,

ra, per ſodisfare meglio al loro dovere, e che gli abitanti di Madrid ſi offrivano altresì volontariamente à ſpiegare lo ſtendardo Reale per eſeguire gli ordini di Sua Maeſtà, ſotto il commando del Marcheſe di Penalva Portogheſe, ch'eglino nominato avevano per Capo della loro milizia. Si luſingavano con queſta fievole precauzione di diſtruggere agevolmente Don Giovanni d'Auſtria. Tutta la Città era così in combuſtione, e la Regina frà tanto non ſe ne accorgeva, perche volevano prima precauzionarſi d'ogni coſa, e poi auvertirnela : mà il tumulto del Popolo ſpaventato, e la vigilanza d'alcuni Miniſtri zelanti, ruppero loro molte miſure maſſime il Conte di Pignoranda, quale iſtruitto di tutto, domanda nella Raguanza del Governo, che ſi tenne gli otto del meſe, di qual'ordine s'imbrandivano le armi. Gli venne riſpoſto, che veramente non era per un' ordine diretto della Regina mà ben sì del Padre Nitardi, e del Preſidente di Caſtiglia ſuo amico intimo. Sovra ciò il Conte fece diſegno di ruinar un tal diſegno, ed andò à trovare la Regina, à cui ſcoprì tutto il miſtero. Lo aſcoltò favo-

favorevolmente la Principessa, e convinta dalle sue ragioni, ordinò à Don Diego di Velasco Maggior Domo di Don Giovanni d'Austria d'andargli incontro con una lettera di credenza di sua parte. Partì Don Diego li dieci nove dello stesso mese, e fù à Giunquera à dieci leghe da Madrit, dove Don Giovanni d'Austria era già giunto, e dove ricevuto aveva auviso che il Presidente di Castiglia faceva ogni sforzo per impegnar gli abitanti di Madrit à sollevarsi contro Sua Altezza, e pigliar le armi in difesa del Padre Confessore. Che voleva di più, che assoldassero Soldatesca, e che chiamassero in aiuto i loro vicini, e fossero in corpo ad offrirsi alla Regina, ed indi spiegare lo stendardo Reale.

Che aveva inoltre mandato il suo Scudiero co' mille doboloni per comprare ne' luoghi circonvicini cavalli, e detto à molti Uficiali di tenersi pronti alla prima occasione.

Che il Marchese di Penalva, il Conte di Torresvedras, ed i Nipoti del Presidente facevano cose simili all' istigazione del Zio, e del Padre Nitardi, e che Cascar, ch'era sempre in Casa dello stesso Presidente

dente ſubornava quanti ſtranieri trovava.

Che la notte del Sabbato, ſedeci del meſe, s'era fatto un concorſo volontario d'una parte di que' ſtranieri per dimoſtrar' il loro zelo; e che tal dimoſtrazione li aveva fatto regalare di peſce marinato, e ciocolata.

Che il Maſtro di Campo Don Andrea di Robles comprava quanti cavalli trovava per gli Uficiali Riformati, che Penalva, Caſcar, Torreſvedras, ed Iſaſſi, Capi dell' armamento, eſortavano continuamente à tenerſi pronti al primo ordine, dicendo loro eſſer ciò per opporſi à Sua Altezza, e che ſe avevano biſogno, ſi ſarebbe dato loro danaro.

Che alcune perſone della prima ſerie, alla ſollicitazione del Preſidente, e maſſime dell' Ammirante, che andava di caſa in caſa à ſollicitare la loro dichiarazione, erano andate à far' offerta di ſervizio alla Regina. Ch'egli era vero che fin' all'ora non erano, che giovanetti, il cui eſempio ne aveva tratti altri.

Che Penalva era nominato Capo dalla Soldateſca, che gli doveva andar' incontro, e che à queſta ſi dovevano unir quelle di Toledo,

Toledo, e Caramanchel, (che ſono due villaggi à mezza lega da Madrit) e Penalva ſi vantava di già di dare à ſua Altezza molto lavoro.

Che la convocazione dell' eſercito, che così ſi nominava, ſi doveva fare il Lunedì ſeguente, non aſpettandoſi che un' ordine generale, colla ſpedizione delle Commiſſioni di Penalva.

Prima che Don Diego di Velaſco foſſe giunto à Giunchera, aveva già Don Giov. d'Auſtria ſcritto una lettera alla Regina, nella quale diceva ch'egli era in fine giũto, dove S.M. aveva bramato, che ſi rendeſſe, ſotto la ſua fede, e parola Reale; e come le ſue intenzioni erano le ſteſſe, che aveva in Catalogna, perciò collo ſteſſo riſpetto, e ſommiſſione ſi gettava a' piedi di S. M. per chiederle l'allontanamento del P. Nitardi. Non vi era (ſcriveva egli) ſtato ſin' all' ora, che il Popolo oppreſſo, che l'aveva domandato per ſua bocca; mà che il Conſeglio d'Aragona, quello dello Stato, ſenz' eccettuarne alcun ſuffragio, quello di Caſtiglia e molti Miniſtri domandavano allora la ſteſſa coſa à Sua Maeſtà, tante iſtanze, e la brama ch' eſſa doveva

doveva avere di mantenere la gloria della Corona, la ſollicitavano con veemenza à concedere queſta grazia, e che la ſteſſa neceſſità la conſigliava à Sua Maeſtà. Ch' egli ſapeva che l'Imperadore vi ſi intereſſava molto, e lo chiedeva anch' egli per l'affetto, che aveva per il Regno, e che il Papa, che aveva una tenerezza particolare per Sua Maeſtà, le ne aveva ſpeſſe fiate rappreſentata l'utilità, benche il Patre Nitardi ne aveſſe levata la cognizione al Conſiglio di Stato, e ſino alla Ragunanza del Governo, privando così que' due corpi della confidenza, che il defunto Rè aveva ordinato à Sua Maeſtà d'aver' in eſſi, e che pure è ſtata ricuſata loro in molte occaſioni importanti per la ſola conſiderazione dell' intereſſe particolare del Padre Confeſſore. Che frà tanto Sua Maeſtà li aveva conſultati ſopra tal materia, e che non ignorava qual foſſero i loro pareri, ſenza però avervi avuto conſiderazione alcuna. Che frà tanto i Rè di Spagna non erano ſoliti di chiedere i ſentimenti de' Miniſtri per iſprezzarli, Che Sua Maeſtà ſteſſa ne aveva poco fà dato una pruova, per la pace conchiuſa

chiusa colla Francia, ed il Portogallo; il parere de' Ministri sovra quella non essendo stato così uniforme, come sopra la materia, di cui si trattava. Mà che Sua Maestà, avendo per iscopo l'interesse, e la gloria di tutta la Spagna; benche que due trattati (si come Sua Maestà stessa confessato aveva) non fossero secondo il suo desiderio, non seguì in ciò, che l'opinione de' Ministri più riguardevoli del Regno. Ch' erano allora gli stessi, che le consigliavano d'allontanare il Padre Nitardi, per mandarlo in Germania, ed in Italia con impieghi onorevoli. Mà come si poteva egli credere, che il zelo de' Ministri, avesse avuto assai efficacia per persuaderle d'incoronare un Rè nel bel mezo de' suoi Stati, e di cedergli una Monarchia, e di cedere ad un' altro una buona parte de' Paesi Bassi, se lo stesso zelo non poteva ispingere Sua Maestà d'allontanare semplicemente dalla sua persona il Padre Confessore, ch'era la cagione de' disordini di Spagna, e della ruina dello stato, doppo che il Consiglio di Castiglia, in una delle sue Consulte, aveva addotto à Sua Maestà per esempio

esempio un gran numero di Favoriti scacciati per l'interesse publico. Che il parere di quel Tribunale meritava riflesso, mentre che vi aveva l'ispezione, e che gli Rè antepassati vi avevano sempre avuto risguardo.

Che se il Padre Nitardi pretendeva di voler ritardare sopra questo fondamento fievole, che bisognava provare le accuse, come sembrava richiederlo con quel Manifesto scandaloso, che aveva fatto stampare, egli gli rispondeva anticipatamente, che ciò voleva dire, che non si allontanarebbe mai, perche non si era mai potuto convincere un Primo Ministro, sostenuto dal suo Principe, che gli dava la libertà di potersi difendere. Che ciò era dunque impossibile; mà che quando anche avesse potuto verificare i suoi misfatti, non avrebbe mai avuto il pensiero di farlo, per non dargli l'ardire d'accusare Sua Maestà di rompere le leggi prescrittele dal Testamento del Rè morto pretendendo che gli Uficj, che aveva usurpati, lo ponevano in sicuro della morte di Malladas, d'onde ne sarebbe seguito, che Sua Maestà ne sarebbe stata complice, ella

ella che' non era piena, che di giuſtizia, d'equità, e di rette intenzioni. Che voleva anche il Padre Nitardi attribuire à Sua Maeſtà le ingiuſtizie, che gli rendeva doppo cinque meſi, trattandolo di rebelle, eſiliandolo, e relegandolo à Conſuegra co' decreti publici, e vergognoſi, che vietavano aperta,e tacitamente a' Miniſtri del Governo, ed altri d'avere comercio veruno con eſſo lui, ch' era ora prigioniere, perſeguitato, fugitivo, ed ogni giorno minacciato di morte, di cui veniva auvertito, come anche del regiſtramento delle lettere, che ſcriveva a' ſuoi amici, e che venivano intercette, quaſi che foſſe ſtato Reo di Leſa Maeſtà, à chi venivano impoſti ogni giorno nuovi delitti, benche ridicoli, al parer' anche dello ſteſſo Conſiglio di Stato, del quale, dicevaſi, che aveva voluto corrompere l'integrità, il che ſarebbe ſtato l'azione d'un traditore. Che tale era l'uſbergo, di cui il Padre Nitardi ſi copriva, abuſando dell' autorità di Sua Maeſtà, paliando il ſuo procedere ingiuſto, e maſcherando l'enormità de' ſuoi falli, che offendevano, il Cielo, il Rè, Sua Maeſtà,

così

così bene come lui ſteſſo.

Che non voleva altresì dargli motivo di ſoſtenere con oſtinazione che i ſuoi diſegni ſi ſtendevano oltre il ſuo bando, e che non lo ſollicitava, che per poter' indi appoderarſi del Miniſtero. Mà ch'erano chimere ridicole, con cui teneva à bada le genti, per averne un numero grande à ſuo favore; mà che vi ſi affaticava il Padre Nitardi in vano, poſciache i più perſpicaci erano perſuaſi, che l'unico ſcopo delle ſue intenzioni era di vederlo uſcir dal Regno, dar ſollievo a' popoli, oppreſſi dalla ſua preſenza.

Che poteva dunque aſſicurare Sua Maeſtà, e tutt' il mondo, che il ſuo diſegno era ſemplicemente di ſervire il Rè, la ſua Patria, col conſervare l'onore della Corona, non avendo mai avuto il penſiere di miſchiarſi del Governo, e che voleva eſſer tenuto per infame, ſe aveſſe mai fatto alcun paſſo per giungervi.

Che non doveva punto Sua Maeſtà bilanciare à dar' ordine per la partenza del ſuo Confeſſore, e già che non gli era ſtata fatta la riparazione d'onore, che aveva domandato, che il ſuo allontanamento

era

era per esso la maggior, e la più essenziale sodisfazione; non dubitando punto, che quando Sua Maestà sarebbe stata liberata da' suoi cattivi consegli, che si sarebbe schiarita di tutti gli oltraggi, che il detto Padre fatti gli aveva, e ch' indi colla sua innata bontà avrebbe scielto i mezi più convenevoli per disingannare il mondo infatuato delle cattive relazioni fatte da esso.

Che Sua Maestà non aveva ragione di ricusar questa sodisfazione, mentre la minima offesa fattagli dal detto Padre, senza metter' in conto quelle fatte al publico, doveva essere bastevole per ispingere Sua Maestà à scacciarlo vergognosamente, ed i Ministri à consigliarlelo, se si mentovavano delle ubbligazioni, che avevano al Rè defunto, ed alla venerazione, che dovevano al suo sangue, ed alla sua Memoria. Ch' egli non chiedeva, che fosse scacciato con infamia, mà col colmarlo di beni, ed onori.

Che la massima principale del Padre Nitardi era stata di tirar la cosa in lungo; mà che forsi aveva mutato parere, volendo che Sua Maestà l'esaminasse, per

metter

metter le cose in termini d'aggiustamento, e far' indi un trattato, il che, oltre la lunghezza del tempo, non si doveva concedere in modo alcuno, poscíache non solo tal termine di trattato era odioso trà un Sovrano, ed un Soggetto, mà perche anche non vi ne era materia; non essendo d'altrove tal formalità necessaria, oltre che la sua intenzione era di non cedere la minima cosa di quanto scriveva nella lettera, per non dargli pretesto di ritardare la sua partenza.

Che in fine conchiudeva colla stessa supplica fatta di prima, sendo le cose giunte ad un punto, che non si poteva più dispensarnelo per torgli ogni mezo di servirsi delle armi, con cui preteso aveva di rintuzzarlo, e far cessare i suoi giri, pretesti, ed artificj per perderlo, od alterare nella mente delle persone le sue giuste intenzioni, che non si sarebbero mai mutate.

Come dunque Don Diego di Velasco giunse, come si è detto colla lettera di credenza della Regina. Don Giovanni rispose à Sua Maestà ch'egli aveva scritto l'acchiusa con intenzione di mandarlela, subito giunto al luogo, dov'era stato in-

contrato da Don Diego. Che aveva posto in detta lettera tutte le sue ragioni, si che aveva poco ad aggiungervi.

E come Don Diego gli aveva letto un' atto, che Don Blasco di Loiola gli aveva dato circa l'armamento, rispondeva che ciò era un segno del zelo, ed ardore in tal congiuntura degli abitanti di Madrit, della Nobiltà, e Soldati per il servizio del Rè, ed il riposo della patria. Che ciò era lodevole, e che quanto più si sarebbe trovato persone risolute à far' il loro dovere, tanto più la sua domanda avrebbe trovato appoggio. Che ciò confirmava l'auviso, che ricevuto aveva che i suoi auversarj erano in poco numero, già che tanti si dichiaravano à suo favore. Che i diversi motivi, che avevano spinti questi trè Corpi differenti ad unirsi in tal' occasione, concorrevano in esso tutti assieme, essendo com'essi figliuolo di Madrit Gentilhuomo, e Soldato, non domandando meglio in queste trè qualità, che di rinovare à Sua Maestà lo stesso sagrificio, che fece al Rè morto del suo sangue, e della sua vita, subito giunto all'eta di ragione.

Che non gli rimaneva altro, che d'informare

formare Sua Maeſtà degli auviſi ricevuti, di cui ne mandava copia, e che quanto lo faceva ſtupire era di vedere che tutto l'apparato ſi faceva ſenza ordine di Sua Maeſtà, e ſenza ſaputa de' Miniſtri, e per il ſolo ordine del Padre Confeſſore. Che non poteva avere, che una cattiva idea delle intenzioni del detto Padre contro la ſua perſona, ed il ſuo onore, e che era ſforzato à pigliare buone precauzioni per ſottrarſi dalle ſue perſecuzioni, mentre ſarebbe ſtato nel Regno, già che nello ſteſſo tempo, che faceva ſimili coſe, egli ſapeva che ſollicitava Sua Maeſtà d'ordinargli di rimandare la ſcorta, che condotto aveva da Catalogna per invigilare alla ſua conſervazione. Si che nello ſtato, nel quale erano le coſe, gli pareva che non ſi poteſſe meglio ſtabilire la quiete publica, che col liberarlo con preſtezza dagli aguati di queſto Padre, a' quali era continuamente eſpoſto, e di far ceſſare tanti ſuſſurri, che lo facevano paſſare per un colpevole, ed indegno delle buone grazie di Sua Maeſtà. Che co' tali penſieri s'avvicinava à Madrit, per terminare con preſtezza un tal' imbarazzo. Che pregava

Dio, che avesse nuova in istrada, che in fine Sua Maestà si era conformata alla voce publica, che domandava, che si allontanasse il Padre Nitardi. E che quanto chiedeva era per il servizio del Rè, per lo bene della Corona, e per la gloria particolare di Sua Maestà.

Scrisse anche nello stesso tempo a' Ministri della Ragunanza del governo ed à quelli del Consiglio di Stato co' termini assai urgenti, dicendo anche ch'eglino erano tenuti in una tal congiuntura di far parere la loro capacità, e zelo per far vedere al Rè, che l'ostinazione del P. Nitardi era totalmente opposta al suo servizio, à quello della Regina, ed alla loro gloria commune, come anche all'utile, e reputazione di tutta la Spagna. Che squittinata bene la sproporzione di tali cose, doveva far' orrore ad ogni cuor fedele, e zelante.

Subito che tali lettere furono giunte à Madrit, il partito di Don Giovanni d'Austria cominciò à ripigliar' animo; mà non fecero impressione alcuna nel Padre Confessore; al contrario affettò più che mai di parer' intrepido; Avendo non dimeno udito, che il Prencipe continuava il suo viaggio,

viaggio, e che li ventidue ora giunto à Torrejon de Ardos, ſeguito ſempre dalla ſua ſcorta di ducento cinquanta cavalli, che la paura faceva di mille, che l'avevano giunto in iſtrada, fù tutto ſpaventato, e ſtimò à propoſito, che il Nuncio del Papa, ſotto l'autorità dello ſteſſo, gli andaſſe incontro per moderare un poco la ſua riſoluzione, mentre i Tribunali ragunati deliberarebbero ſopra la lettura delle lettere, e di quanto ſarebbe più à propoſito di fare in tal congiuntura; ſi che partì la Domenica à trè ore doppo mezo giorno in carozza, e non ritornò à Madrit che à nove ore, ſenz' altra riſoluzione, ſe non che il Padre Nitardi doveſſe nello ſteſſo tempo partire. Queſta conchiuſione conforme à quella del Conſiglio Reale di Caſtiglia, che fù ragunato ſette ore intiere in caſa del Preſidente, fece che il giorno ſeguente venticinque del Meſe, tutta la Corte ſi trovò à Palazzo, dove i Cortigiani ſi diviſero in molti circoli nella Sala, e nel Cortile, e ſi dichiararono apertamente per Don Giovanni d'Auſtria, ſiaſi per timore di eſſo, ſiaſi per l'auverſione verſo il Padre Nitardi. Don Giovanni

d'Auſtria avrebbe bene bramato in eſſi un poco più di moderazione ; mà eglino ſtimarono di non poter far meglio il loro dovere, che col parere apertamente.

I Duchi dell' Infantado e di Paſtrana, ſeguito dal Marcheſe di Liche corſero all' appartamento della Regina per darle contezza di quanto paſſava, e farle vedere il pericolo, che vi era nel ritardo ; mà non avendolo potuto fare, per eſſer' ella ancora à letto, ſceſero alla Colachuela per parlare à Don Blaſco di Loiola, che incaricarono di rimoſtrare alla Regina, che tutto il Mondo era ſul punto di dichiararſi, ſe il Padre Nitardi non partiva nello ſteſſo tempo, e che s'eſſa acconſentir non vi voleva, ch'eglino ſarebbero coſtretti di ſcacciarlo per ſottrarre il Regno dagli accidenti, che arrivarebbero : già che Don Giovanni d'Auſtria andava in perſona à sforzare il Confeſſore ad allontanarſi; e temendo tanto la Città il ſuo arrivo, che tutta la notte precedente, gli abitanti e molti Cortigiani non avevano fatto altro, che traſportare i loro mobili, o le loro pietre prezioſe ne' Conventi per ſottrarli dal ſacco, che temevano.

In

In fine giunta l'ora della ragunanza del Governo, entrò il Conte di Pignoranda, ed indi l'Arcivescovo di Toledo, ed il Vice-Cancelliere d'Aragona, sendosi il Presidente di Castiglia scusato di trovarvisi, ed avendone il Nuncio, siasi per destrezza, ò per forza, fraſtornato il Padre Nitardi, benche la sua sedia, e la sua carrozza fossero pronte per condurvelo, temendo che il Popolo non abbracciasse tal' occasione per eseguir con violenza la domanda di Don Giovanni d'Austria, rendendoli assai arditi la sua vicinanza, per accignersi ad ogni cosa.

Il Duca dell' Infantado, ed il Marchese di Liche entrarono altresì nella Camera della Ragunanza, dove parlarono con molta costanza, ed indi uscirono per aspettare, quanto sarebbe deliberato sulla loro proposizione. Si fece frà tanto un concorso incredibile di popolo alla porta del Tribunale, che conchiuse in fine, che il Padre Nitardi uscirebbe frà trè ore da Madrit precisamente, concedendogline due di più, ch'egli non diede à Malladas per farlo strangolare. Si tenne tal conclusione segreta sinche la Regina ebbe pran-

ſato, ed all'uſcir da pranſo Don Blaſco di Loiola gli portò un decreto ſteſo per queſto, che la Regina ſoſcriſſe con un contegno intrepido, dicendo, che non aveva mai deſiderato, che le coſe utili al bene dello Stato; e che già che quella era conveniente, voleva bene che ſi eſeguiſſe. Ciò ſi fece molto onorevolmente, poſciache per moſtrare la ſtima, che Sua Maeſtà ne faceva, il decreto era in tai termini.

Avendomi Giovanni Everardo Nitardi della Compagnia di Giesù, mio Confeſſore, Conſigliere di Stato, ed Inquiſitor Generale, ſupplicato di permettergli di ritirarſi fuori del Regno, benche ſodisfatiſſima della ſua virtù, e delle altre buone qualità, che poſſiede, come altresì del ſuo zelo, e cura al mio ſervizio, à riſpetto dell' iſtanza fattamene, e per altre conſiderazioni, gli hò conceſſo la licenza chiestami per ritirarſi dove gli piacerà: mà bramando che lo faccia con tutta la decenza, ed onore debito alle ſue dignità, e ſovra tutto al ſuo merito; hò riſoluto che pigli il titolo d' Ambaſciadore ſtraordinario di queſta Corte in Germania, ed à Roma, ſecondo che gli piacerà ſcieglier

ſenza

ſenza deporre alcune delle ſue cariche, nè degli emolumenti, e proveeci, che ne retira.
A Madrit li 25. Febraro 1669.

La Regina.

Avendo Don Blaſco di Loiola publicato quanto la Regina aveva fatto, il Cardinale Arciveſcovo di Toledo col Conte di Pignoranda, furono ad annunciarlo al Padre Nitardi, ed offrirgli danari per il ſuo viaggio. Il Cardinale frà tanto, che temeva per il Confeſſore qualche inſulto alla ſua partenza, ſubito pranſato poſtoſi in carrozza co' due ſuoi Nipoti, ed i Duchi di Aveiro, di Macheda, ed il Marcheſe di Liche entrarono in un' altra, e fù per così dire in tal forma rapire queſto Padre da Caſa ſua con ogni diligenza poſſibile, perche il concorſo popolare creſceva continuamente, dal quale ſi poteva temere qualche diſordine. Il bell' ordine, e la preſenza dell' Arciveſcovo ſervirono non poco à tenerlo in riſpetto, il che non impedì però che non ſi udiſſero alcuni diſcorſi impertinenti, e che non vedeſſero volare alcuni ſaſſi, che gli vennero gettati.

Condusse in fine questo Religioso fino à Fuencaral à due leghe da Madrit, e lo lasciò in casa del Curato. I Domestici del Cardinal' Arcivescovo ebbero ordine d'accompagnarlo, servirlo, e somministrargli arnesi, e di spesarlo, finche sarebbe nella sua Diocesi. Il giorno seguente questo Padre fù al Borgo di Sant' Agostino, d'onde scrisse alla Regina, e le mandò alcune consulte, pregandola di empire i luoghi vacanti nel Consiglio dell' Inquisizione, sovra che vi furono alcune difficoltà; mà in fine desiderandolo Sua Maestà, vi furono ammessi quegli, che proposto aveva, mà così non riuscì de' Segretarj, che aveva nominati, ed altre persone per alcune carichi vacanti, poscia che non vi si ebbe riguardo.

Non fù ancora fuori dell' Arcivescovato di Toledo, che ricevè una patente, che la Regina gli aveva fatto spedire di due mila ducati di entrata per distribuire a' suoi domestici. E sua Maestà accompagnò la patente co' due mila doboloni effettivi per le spese del suo viaggio. Il Nuncio, col Duca dell' Infantado, ed altri Signori, vedendosi oramai liberati dalla presenza del

del Padre Nitardi, andarono lo ſteſſo doppo pranſo à viſitare Don Giovanni d'Auſtria, e ſe ne ritornarono lo ſteſſo giorno, doppo avergli dato contezza di quanto era ſtato fatto: E Don Giovanni d'Auſtria ne ringraziò la Regina il giorno doppo, e mandò la lettera al Nuncio del Papa, che la conſignò alla Regina. Conteneva queſta che aveva egli in fine ſaputo dal Nuncio del Papa che Sua Maeſtà ſi era in fine compiacciuta di licenziare il Padre Nitardi ſecondo le concluſioni di tutti li Tribunali, e che in eſecuzione de' ſuoi ordini era partito. Che aveva ſtimato d'eſſer tenuto di ringraziarla dalla parte del ſuo popolo d'una coſa, che gli ſarebbe ſtata cotanto utile, e che chiedeva con tant' ardore, perſuaſo, che oltre la gloria immortale, che Sua Maeſtà in ciò ſi acquiſtava, avrebbe la Monarchia potuto per l'auvenire co' mille felici, e proſperi ſucceſſi ricuperare lo ſplendore primiero.

Che à tal' auviſo aveva ſtimato bene di andare à Guadalajara (che è à dieci leghe da Madri) per aſpettarvi li ſuoi ordini, e d'onde gli avrebbe dato contezza de' ſuoi ſenſi; mà come il ſuo maggior' ardore era

d'andarsi à prostrare a' piedi del Rè, e di Sua Maestà, che la supplicava con ogni maggior' istanza di volergli permettere di sodisfare à questa brama, ed à questo segno del suo dovere.

Veramente il vero disegno di Don Giovanni era di portarsi in Corte per poter dissipare i sospetti, ed abbassare colla sua presenza i suoi malevoli. Era in effetto questo Prencipe in istato di poterlo fare di sua autorità, già che le cose per l'assenza del Nitardi e per l'affetto de' popoli sembravano disposte in modo, ch'egli avrebbe potuto accignersi à cose alte: mà volle far campeggiare qualche moderazione per dissipare ogni sospetto, che si sarebbe potuto avere, che avesse avuto disegni ambiziosi, e contrarj al bene dello Stato. Mà tal sommissione a' beneplaciti della Regina Reggente fù vana, posciache la Regina, siasi per sodisfare alla sua propria passione, e vendetta, ò per istigazione di alcuni, poco affetti à Don Giovanni, che avrebbero bramato di dargli motivo di fare qualche scandescenza, gli scrisse sotto il primo di Marzo 1669. doppo averlo trattato di Cugino, Consigliere di

Stato,

Stato, Ammiraglio, e Capitano Generale delle armate maritime, che non essendo decente, ch'egli si trasportasse alla Corte, che gli commandava di astenersene per allora, e di partire senza dilazione dal luogo, dove si trovava per allontanarsi dieci, ò dodeci leghe dalla Corte, auviandosi dove gli sarebbe piaciuto.

Ricevè Don Giovanni questo commando della Regina con qualche poco d'alterazione, siasi per vedersi escluso dall'entrata nella Corte, quinci ancora lontano da' maneggi, siasi per non vedere ancora la Regina Reggente acquetata; diede perciò di piglio alla penna, e scrisse alla Regina in risposta, che restava non poco stupito, e mortificato del rifiuto che Sua Maestà gli faceva della licenza d'andar à salutare il Rè suo Signore, e Sua Maestà: che nondimeno si lusingava che Sua Maestà non avrebbe tardato ad impartirgli tal grazia, e che avrebbe ben voluto con una consolazione debita alle oppressioni, che tolerato aveva, far conoscere al mondo che tal rifiuto, e le persecuzioni, che gli erano state fatte non procedevano d'alcuno scontento particolare, ch' egli

avesse

avesse potuto cagionare à Sua Maestà, già che tutte le sue azioni non tendevano che à servire il suo Prencipe, ed à non ispiacere in modo alcuno à Sua Maestà. Che del rimanente si riferiva à quanto le avrebbe potuto dire il Nuncio, ed ad una lettera, che già scritto aveva sino sotto il primo di Marzo, e che le mandava annessa.

Conteneva questa, che vedendo che Sua Maestà tardava à rispondere alla sua lettera delli venti sei di Febraro, ed avendole inoltre promesso di darle contezza de' suoi sensi particolari, che richiedevano pronto riflesso, aveva stimato esser d'utile al pubblico di non differire à farlo sinche fosse à Guadalajara, dove avrebbe potuto ricevere la risposta colla licenza, che chiesto aveva d'andar' à prostrarsi a' piedi del suo Prencipe, e di Sua Maestà.

Che si trattava dunque allora che mentre il Padre Nitardi Confessore di Sua Maestà dirigeva tutte le azioni di Sua Maestà, si stimava impossibile nel Regno che si potesse mai porre rimedio alle oppressioni della Spagna: Frà tanto che la sua assenza non era bastevole per il solievo universale, ch'egli era d'huopo altresì

che

che le cose nell' auvenire mutassero faccia, sendo che la partenza del Nitardi non aveva fatto, che facilitare li mezi per ristabilire la reputazione degli Spagnuoli, avendo lasciato libera la volontà di Sua Maestà, che sembrava schiava a' voleri del Confessore : Quinci che poiche Sua Maestà aveva liberata la Monarchia d'un tal' ostacolo con un segno così evidente del suo affetto verso il Popolo, ella doveva altresì lasciargline corre il frutto, che ne sperava, che consisteva, à suo giudizio, al riflesso, che Sua Maestà far doveva alle gabelle eccessive, che si esiggevano nel Regno, che lo rovinavano, e lo riducevano in uno stato così compassionevole, che non aveva nè meno le forze per dolersi. Che questo era l'unico mezo per conoscere la necessità, che vi era di sminuirle, ridurle, ò di cercar' i mezi di agevolarne l'esigenza più del solito; il che si doveva non solo alla pietà, alla coscienza, mà altresì alla conservazione dello Stato, ed anche all' accrescimento dell' entrate di Sua Maestà; poscia che egli trovava ch'era una massima pernicioſa il credere che fosse l'accrescimento de' Tributi,

buti, che arricchiva li Prencipi.

Che si doveva massime osservare un' ugualità nelle gabelle, non opprimendo gli uni per dar sollievo agli altri, e far sempre in modo che il Popolo sia sempre persuaso; che quanto gli viene chiesto, sia precisamente per le necessità, ed urgenze dello Stato, e non già per le superfluità. Sendo che non vi è cosa, che lo affligga maggiormente quanto il vedersi oppresso per arricchire gli esattori delle gabelle; massime in quel tempo, che la Monarchia si trovava in pace d'ogni parte, e che frà tanto i Popoli si trovavano delusi dell' aspettativa, che avevano di goderne i frutti, e la dolcezza. Che si doveva dunque consumare l'entrata dello Stato con economia, e che à ciò dovevano li Ministri applicare le loro cure, e vegghie, per prevenire le oppressioni presenti, e gli accidenti futuri. Che aver non dovevano minor circospezione nella distribuzione degli Uficj, e rimunerazioni, per non commetter più tante ingiustizie, come si faceva prima.

Che sendo la soldatesca il braccio destro delle Monarchie, non si doveva più privare

vare li ſoldati della gloria che meritavano, e delle rimunerazioni, che ſi dovevano loro, ſe ſi voleva far riſorgere l'antico ſplendore delle armi Spagnuole, e che li più Nobili del Regno non iſdegnino di ſeguirle, e di ſopporſi ad un' eſatta diſciplina, che era l'unico mezo di far rifiorire lo Stato.

Mà ſopra tutto l'amminiſtrazione della giuſtizia richiedeva una cura infaticabile de' Miniſtri, già che la loro lentezza in tal materia veniva gaſtigata viſibilmente e con celerità dal Cielo.

Che tali propoſizioni non erano malagevoli ad eſeguire, fuorche non ſi aveſſe avuto diſegno d'acquetarſi à quanto diceva il Padre Nitardi nel ſuo Manifeſto cioè che *avendo procurato di ſuperare le difficoltà, che impedivano di dar ſollievo al Popolo Sua Maeſtà aveva altresì trovata la coſa impoſſibile, à tal ſegno che fu d'huopo d'abbandonar' ogni coſa, e di tralaſciare l'impreſa.* Che non vi era coſa più ſcandaloſa di un tal diſcorſo, d'onde ſarebbe ſtato neceſſario d'inferire ch'era impoſſibile di dar ſollievo al Popolo de' tributi sì gravi, che l'opprimono; il che ſendo sì alieno

alieno dalla verità, era cosa agevole di conoscere che non vi era stata una buona applicazione, già che non vi era cosa più certa, che l'agevolezza à conseguirne l'intento, purche vi fosse l'intenzione, ed il zelo. Che si doveva dunque prima d'ogn' altra cosa apporvisi con assiduità, il che era quanto chiedeva da Sua Maestà con ogni sommissione possibile egli, ch'era punto al vivo dalla costernazione pubblica, di cui poteva egli medesimo darne attestati, avendone veduto varj effetti nelle Provincie, per ove era passato. Che le piacesse dunque di fare una Ragunanza de' Ministri più riguardevoli, più zelanti e meglio intenzionati, la cui unica applicazione sia di squittinare continuamente tal materia, di ricevere tutti gli auvisi, che sopra ciò verrebbero somministrati; e di deliberar' indi circa quegli che sarebbero più convenevoli, indirizzando ogni cosa alla gloria di Dio, al sollievo de' poveri, ed alla conservazione della Monarchia.

Che come la felicità più essenziale dello Stato consisteva nella buona educazione del Prencipe, non si poteva trascurare un

poco

poco quella del Rè, che non ne riſultaſſero cattivi effetti: Che ciò richiedeva una cura tanto più maggiore quanto che queſto Prencipe non aveva più la preſenza del fù Rè, per ſervirgli d'eſſempio nelle ſue azioni; ſendo la natura de gli huomini commune, ſe non vengono corretti li difetti nell' infanzia; Che così Sua Maeſtà doveva applicarſi con cura à cercar' i mezi per riuſcirvi, non potendo la dilazione ed il ritardo eſſer che dannoſa al Rè ed allo Stato.

Che come gli Uficj d'Inquiſitore Generale, e di Confeſſore di Sua Maeſtà erano di quell' importanza, che ſi ſapeva, che Sua Maeſtà non avrebbe potuto conferirli troppo preſto à perſone meritevoli, capaci, e degne, e che foſſero Spagnuoli naturali, con divieto al Confeſſore di cui Sua Maeſtà avrebbe fatto elezione d'applicarſi mai ad altro, che à quanto concernerà il ſuo Miniſtero, ſenza che ſotto qualſiſia preteſto pretendi miſchiarſi in modo alcuno nelle coſe dello Stato.

Che pregava umilmente Sua Maeſtà di ricordarſi, che Don Diego Valladares, Veſcovo di Piacenza, non era ſtato eletto

per

per Presidente di Castiglia, che all'istigazione del Padre Nitardi; che al principio del suo Ministero, diede segni strani della sua natura colla condannazione di Malladas: Ch'egli era stato il solo à cui il Padre Nitardi si era indirizzato per iscoprirgli il suo cattivo disegno, per discorrerne con esso lui, e farlo depositario del suo segreto, d'onde inferir si poteva, che aveva cercato una persona, che fosse secondo le sue brame, e che s'acquetasse ciecamente alle sue opinioni, e si apponesse a' suoi disegni, si come aveva indi sempre fatto, pigliando talmente à cuore i suoi interessi, che per sostenerli, era stato sul punto di rovesciare la Monarchia, si come veder si poteva dalla ragunanza della Soldatesca, e dal sollevamento del Popolo, che questo Ministro fatto aveva à Madrid li dieci otto di Febraro contro il rispetto, che doveva à Sua Maestà, ed à tutti li Tribunali. Che l'impiego, à cui il Padre Nitardi destinato l'aveva per inalzarlo alla dignità che aveva, ne era si alieno, che tal prodigio non lasciava motivo alcuno di dubitare delle cattive intenzioni, con cui egli era stato fatto. Che il suo parere era dunque

que che Sua Maestà rimandasse questo Vescovo alla sua Diocesi di Piacenza, e che venisse nominato all' Uficio di Presidente di Castiglia qualcuno, la cui capacità fosse proporzionata allo stato misero, ed agli evenimenti difficili del secolo. Che ardiva sino d'assicurare, che li Ministri di Sua Maestà sarebbero stati dello stesso parere, se avesse loro domandato la loro opinione.

Che tali erano li punti, che trovava per que' tempi più riguardevoli, e più utili al servizio del Rè, e dello Stato; Che sperava che Sua Maestà li avrebbe esaminati, ed avrebbe scelto il più vantaggioso.

Che come la sua intenzione non era mai stata di fare proposizione alcuna à Sua Maestà, che non fosse concomitata d'ogni debito rispetto, badava bene di allontanarsene in quelle, che faceva allora, per non dar motivo alcuno à turbolenze, e far' interpretar male le sue azioni, nelle quali vuol sempre, che si noti la sua circospezione. Che se si esequiva quanto proponeva, il Regno avrebbe approfitato della lontananza del Padre Nitardi, che altrimente si sarebbe almeno conosciuto il

suo

ſuo zelo per la Patria, e che biſognava bene, che il Cielo foſſe irato contro la Spagna.

Che circa la ſodisfazione, che gli ſi doveva doppo tanti oltraggi, che ricevuti aveva, la ſua preſonzione ſarebbe ſtata eccesſiva, come anche la ſua diffidenza biaſimevole, ſe aveſſe preteſo d'indicarne i mezi à Sua Maeſtà, che ſapeva beniſſimo à qual' eccesſo era ſtata portata l'ingiuſtizia fattagli, e quanto era ſtata pubblica; che ſe ne riferiva totalmente alla buona giuſtizia di Sua Maeſtà, ſi come vi ſi ſcorgeva impegnato dal ſuo dovere, e come aveva ſempre fatto nelle ſue lettere, ſendo perſuaſo che Sua Maeſtà trovato avrebbe i mezi congrui per riſtabilire la ſua reputazione, e ch'eſſa l'avrebbe onorato e favorito in modo, che avrebbe avuto motivo dipiacere d'eſſere ſtato maltrattato in quel modo.

Che ſe Sua Maeſtà non voleva ordinar' al Preſidente di Caſtiglia di ritirarſi, la ſupplicava almeno di ricordarſi, che ſi era accinto alla ſua perdita, già che aveva avuto diſegno di farlo incarcerare. Che così ſupplicava Sua Maeſtà d'averlo per

ſoſpetto

sospetto in quanto lo concernerebbe, e di non permettere che s'informasse in modo alcuno delle sue cose, e dove il suo nome avrebbe potuto esser' impiegato, sì direttamente, quanto indirettamente, tanto per il servizio del Rè, quanto per i suoi propri interessi, sperando che Sua Maestà non gli avrebbe negata questa grazia, e che non avrebbe mai acconsentito, che contravenisse a gli ordini, che sopra ciò Sua Maestà gli avrebbe dato, potendosi una tal domanda concedersi al più infimo de' soggetti. Che si trovava necessitato di ricusare nella medesima maniera il Marchese d'Aitona, il quale non solo in quelle ultime congiunture aveva fatto ogni suo sforzo per perderlo, mà che gli era sempre stato contrario, prima, e doppo la morte del Rè, cercando continuamente i mezi di metterlo male appo di lui, e farlo passare nel mondo per una persona pericolosa in materia di fedeltà, per un' ambizioso, e mille altre impostture di tal natura.

E per far vedere al mondo tutto, che quanto aveva scritto circa il Marchese d'Aitona, non era stato fatto con timidezza,

dezza, ſapendo d'altrove che il detto Marcheſe avrebbe ſaputo il contenuto della ſua lettera diretta alla Regina, volle egli medeſimo mandarne copia al Marcheſe, avendogli nel medeſimo tempo ſcritto, che gliela mandava, affinche ſapeſſe più toſto da eſſo medeſimo che da un' altro qual foſſe la giuſtizia, che domandava alla Regina, come l'unico mezo di far ceſſare le cattive impreſſioni, che gli Spagnuoli concepito avevano de' cattivi Uficj, che Sua Eccellenza reſi gli aveva, non oſtante l'amicizia, ch'egli medeſimo aveva procurato di dimoſtrargli in varie occaſioni, e ſopra la quale poteva però far di nuovo fondamento ſtabile, ſi come provato avrebbe nelle occaſioni, ſendo che il ſuo ſcontento non era mai ſtato contra la perſona di detto Marcheſe, mà ſolo contro i ſuoi cattivi diſegni, che gli erano molto noti.

Giunte queſte lettere à Madrid, dir non ſi può, qual rumore faceſſero, ed il poco numero de' nemici, ed auverſarj di Don Giovanni d'Auſtria rimaſe molto attonito, e confuſo à tal ſegno, che queſti prevalendoſi del rancore della Regina Reggente,

Reggente, la ſpinſero à riſpondergli con qualche ſeverità, ſi come ſi vedrà dalla riſpoſta che le fece Don Giovanni d'Auſtria da Guadalajara li dodeci Marzo, la quale mandò unitamente con due altre, una per il Nuncio del Papa, e la ſeconda per l'Arciveſcovo di Toledo. Scriveva egli al Nuncio, che per iſtruirlo totalmente delle coſe di quel tempo, gli mandava copia della lettera della Regina, e della riſpoſta, che le faceva; ſopra la quale avrebbe fatto que' rifleſſi, che gli avrebbe ſuggeriti la ſua prudenza, ttovandoſi in una tal perpleſſità, che non ſapeva che dover dire, nè penſare ſovra tal coſa, ſe non che pregava il Cielo d'impartir' à tutti la ſua grazia, affinche la perfezione, ed il compimento di sì grand' opera faceſſe conoſcere eſſere ſtata fatta dalla mano dell' Onnipotente.

Che il ſudetto Nuncio ricordar ſi doveva, che gli aveva promeſſo, ed aſſicurato ſpeſſe fiate, che il Padre Nitardi, due ò trè giorni doppo la ſua partenza avrebbe rinunciato volontariamente, ò per forza tutti gli Uficj, che poſſedeva, avendone mezi infallibili, avendo di più detto, che

il fratello del ſuo Segretario ſarebbe ſtato poſto in libertà ſubito ch'egli ſarebbe partito da Torrejon, ch'egli avrebbe negoziato con Don Blaſco di Loiola, che non gli levaſſe più come fatto aveva doppo queſte turbolenze, la qualità di Governatore de' Paeſi Baſſi, ſendogli queſta carica ſtata laſciata in proprio dal Rè; Che ſi ſarebbe reſa giuſtizia à Don Giovanni di Novales, à cui parimente era ſtato levato l'Uficio di Commiſſario Generale della Cavalleria, perche ſeguito l'aveva nella ſua diſgrazia; che ſopra tutto Sua Signoria Illuſtriſſima gli aveva promeſſo di regolare il punto della ſua ſicurezza particolare, e di quegli, che abbracciato avevano i ſuoi intereſſi, e che per queſto avrebbe interpoſto l'autorità del Pontefice, ed il ſuo proprio credito. Che gli metteva tutte queſte coſe dinanzi agli occhj, non già per dolerſi, che non erano ſtate effettuate, benche non poteſſero eſſer più giuſte, nè per rimproverargli il ſuo ſilenzio ſopra tal materia, già che aveva una total confidenza nella buona volontà, colla quale incaricato ſi era di tutte queſte coſe, non credendo inoltre, che ciò foſſe ſuo man-

mancamento, mà per pregarlo di far riflesso ſopra un tal procedere, e ſe aveva campo di crederſi molto ſicuro doppo una parola così mal' oſſervata. Che conſideraſſe ancora ſe l'occaſione era bella, doppo l'ordine, che gli era ſtato dato di allontanarſi da Madrit, ſenza parlargli allora di licenziare la ſua ſcorta, di ſollicitarlo allora di licenziarla.

La lettera che ſcriſſe alla Regina conteneva, che ricevuto aveva la lettera di Sua Maeſtà delli otto del corrente, nella quale gli faceva l'onore di dirgli, che ricevuto aveva le ſue del primo, e delli quatro del meze, che vi aveva conoſciuto il ſuo zelo nelle maſſime, che conteneva, che però li termini non avevano laſciato di parerle ſtrani in quelle congiunture, che ſecondo ch'egli aveva tante volte ſcritto, e publicato, l'unico ſcopo delle ſue pretenſioni conſiſteva alla ſola lontananza del Padre Nitardi, che frà tanto teneva fuor di tempo la ſua ſcorta, e faceva nuove propoſizioni, e domande di ſomma importanza, che avendo non dimeno riſguardo a' motivi, che avevano potuto ſpingerlo à ſcriverle in tal guiſa, Sua

Maestà risoluto aveva, che le sue proposizioni fossero esaminate ne' Consegli, e nella Ragunanza del Governo, per sapere i loro pareri sopra di esse, e pigliar' indi la resoluzione più conveniente. A' quai punti principali egli rispondeva.

In primo luogo, che aveva non poco spiacere di non aver saputo spiegare le sue proposizioni co' termini, che fossero stati più grati à Sua Maestà, non avendo à cuore cosa maggiore, quanto la sua sodisfazione, per cui avrebbe fatto qualsisia cosa: Che frà tanto Sua Maestà gli avrebbe ben permesso di dirle che la congiuntura non era così cattiva, come se lo prefiggeva, già che si trattava ugualmente del servizio di Dio, di quello del Rè, e del ben pubblico, che ammettere non poteva dilazione alcuna senza un pregiudizio riguardevole. Che circa quanto Sua Maestà diceva, ch'egli aveva sempre detto che l'unico scopo delle sue pretenzioni era l'espulsione del Padre Nitardi, le rappresentava che quanto detto aveva, e quanto aveva indi rappresentato contradire non si potevano; già che l'ardore, e la brama d'invigilare agli auvantaggi della Monar-

chia

chia gli era sì naturale, e sì inseparabile dal suo dovere, che quando non fosse stato quello che era, il semplice carattere di Ministro ispirato gli avrebbe li medesimi sentimenti, credendo come tale d'esser obbligato in coscienza di supplicar Sua Maestà di recare qualche remedio a' disordini, ed oppressioni pubbliche, il che era quanto aveva fatto colle sue rappresentazioni, vedendo che la sola lontananza del Padre Nitardi risarcir non poteva il torto cagionato dalla sua presenza. Che la ricusa delli due Ministri conosciuti pubblicamente per suoi auversarj non contradiceva in modo alcuno à quanto detto aveva; che anzi tante ragioni che gli facevano badare alla sua difesa naturale, la dovevano rendere tanto più degna della giustizia di Sua Maestà, quanto che le suppliche, che ne faceva, erano indispensabili. Che circa la sodisfazione particolare, che gli si doveva per tanti oltraggi, ed ingiurie, che patite aveva, Sua Maestà sapeva benissimo, che pretesa non l'aveva, che doppo la lontananza del P. Nitardi, doppo di che si persuadeva in realtà, che vi si penserebbe con tanto maggior dili-

genza, quanto che la cosa risguardava Sua Maestà. Del rimanente che non sapeva come Sua Maestà aveva potuto spiegare sì male le sue intenzioni, perche non avendo licenziato la sua scorta, faceva nondimeno fuori di stagione proposizioni cotanto rilevanti: Che confessava ch'egli era il più mortificato huomo del mondo, di vedere che si confondevano due cose così differenti trà esse, non avendo mai preteso di prevalersi di quella scorta per isforzare Sua Maestà contro il debito rispetto à concedergli, nè con maggior prestezza, nè con maggior favore, l'esecuzione di quanto le proponeva; che il sol pensiere gli faceva orrore, e che aveva un sommo spiacere di vedere che avesse potuto entrar' in capo à Sua Maestà. Che licenziato non aveva le sue truppe; quando il Cardinal d'Arragona ed il Nuncio lo ne avevano sollicitato à Torrejone, non avendolo potuto fare con sicurezza della sua persona, che il Padre Nitardi non fosse fuori del Regno. Che in realtà aveva loro promesso di rimandarle al primo auviso, che ne avrebbe ricevuto, perche la sua lentezza nel ritirarsi gli era sospetta, e ch'era

stato

ſtato auvertito, che ſotto preteſto di alcuni eſercizj ſpirituali ſi fermava di tempo in tempo in varj luoghi, non potendoſi diſſuadere che non foſſe richiamato, e riſtabilito nell' eſercizio de' ſuoi Uficj, e che con tal' aſpettativa non pretendeva di demetterſene: Frà tanto che come la ſua perdita ſarebbe ſtata il vero mezzo di facilitargli il ſuo riſtabilimento, aveva ſtimato bene di tenerſi in guardia; e che ciò era l'unico motivo di tutte quelle precauzioni, contro un procedere, che gli dava ſoſpetto; il che Sua Maeſtà non doveva diſaprovare, ſin che foſſe ſtato aſſicurato che il detto Nitardi non foſſe ſtato più nel Regno, e che come ciò doveva eſſer frà poco, non avrebbe egli altresì tardato ad eſeguire la ſua promeſſa fatta al Cardinale ed al Nuncio. Che circa l'ordine dato da Sua Maeſtà a' Tribunali d'eſaminare le ſue propoſizioni, era un' effetto della ſua prudenza ordinaria, ſendo egli ſicuro che li Miniſtri, così ben' intenzionati com' eſſo, le avrebbero confirmato l'utile di tutto.

Ecco quanto ſcriſſe alla Regina in riſpoſta della lettera, che mandato gli aveva

per Don Diego di Correa, e volle accompagnarla con una lettera al Cardinal d'Arragona, nella quale gli ſcriveva di ricordarſi delle ragioni, che allegato aveva à Sua Eminenzà à Torrejone per dover tenere indiſpenſabilmente la ſua ſcorta, ſin che il Padre Nitardi ſarebbe ſtato nel Regno; che ſendogli indi inutile, mancato non avrebbe di licenziarla. Che alla relazione, che Sua Eminenza fatto ne aveva alla Regina, queſta ſcritto gli aveva al medeſimo luogo di Torrejone, che trovato aveva à propoſito, ch'egli s'allontanaſſe dieci ò dodeci leghe da Madrit, ſenza parlargli in modo alcuno di queſta ſcorta. Che frà tanto non oſtante la ſua pronta ubbidienza, e doppo la mortificazione di vederſi ricuſata la grazia d'andar' à ſalutare le loro Maeſtà, queſta Prencipeſſa gli ordinava allora di licenziare queſta guardia, per eſporlo, per così dire, colle mani legate, al furore del ſuo nemico, quando con un poco di pazienza ſarebbe ſtato in ſicuro da' ſuoi inſulti, già che ſe non ſi foſſero dati ordini contrarj, ſi ſarebbe ſaputo in pochi giorni, che non ſarebbe più nel Regno. Che pregava Sua Eminenza

nenza di far riflesso quanto spiacere gli aveva potuto cagionare un tal' ordine, doppo d'avergli fatto conoscere l'intimo de' suoi sensi sopra tal materia, protestando à Sua Eminenza, che nel medesimo momento, che ricevuto aveva la lettera della Regina, egli scriveva à Don Blasco di Loiola, che prevedendo di sapere in breve l'uscita del Padre Nitardi dalle Terre di Spagna, gli avrebbe fatto piacere di fare spedire gli alloggi per le trè Compagnie della sua scorta, e che supplicasse Sua Maestà, che à sua considerazione venissero loro dati quartieri, dove avessero potuto riposarsi e risarcirsi delle fatiche sofferte nell' accompagnarlo in un viaggio cotanto lungo.

Che doppo tali cose gli pareva, che non si doveva costringerlo à licenziarle con tanta fretta, e conchiudeva con molto cortesi ceremonie verso il Cardinale. Giunte queste lettere in Corte, tutti li Cortigiani ansiosi di scoprirne il contenuto, chi per affetto verso Don Giovanni, chi per passione contraria, andavano quai veltri fiutando per tracciarne i sensi. Li Tribunali si ragunarono molte fiate, il

che raddoppiò la curiosità de' popoli: mà scoprire non si poterono le deliberazioni, che vi si fecero, sì perche gli amici di Don Giovanni d'Austria, che dato gli avevano contezza di tutto, raccommandato gli avevano il segreto, sì perche per la medesima ragione era stato vietato, che alcuno entrasse nella Corbachuela, che è la Segretaria universale in certe volte sotterranee del Palazzo Reale, se non era Segretario, ò della Segretaria, ed in realtà venne ricusata la Porta al Duca di Pastrana, ed ad altri Ministri.

In fine il resultato di tai ragunanze fù, che bisognava che il Cardinale d'Arragona andasse à Guadalajara à pregar Don Giovanni d'Austria di licenziare la sua scorta, il che venne concesso da questo Prencipe colla maggior gentilezza del mondo, doppo ch'esso, ed il Cardinale ebbero fatto dare ciascuno una mostra à' soldati; avendoli oltre ciò il Cardinale mandati à rinfrescarsi nel paese della Mãca à sue spese proprie per alcuni giorni, per mettersi indi in istato di ritornarsene in Catalogna e se ne ritornò indi egli alla Corte con un contegno il più contento

del

del mondo, il che fece credere che tutte le difficoltà erano ſtate terminate, e che Sua Eminenza in virtù del potere datogli dalla Regina, era convenuto con Don Giovanni d'Auſtria degli articoli, di cui la Regina medeſima, ed il Nuncio del Pontefice erano rimaſti d'accordo, cioè.

Che Sua Maeſtà per uniformarſi a' ſenſi del defunto Rè, che dato aveva il Governo de' Paeſi Baſſi al Signor Don Giovanni d'Auſtria ſuo figliuolo, gliene concedeva di nuovo li titoli co' medeſimi onori, e prerogative godute già dal Cardinal' Infante.

Che Sua Maeſtà dava la ſua parola reale, che il Padre Nitardi avrebbe frà poco rinunciato à tutti li ſuoi carichi, ed Vficj, e che non ſarebbe più ritornato in Iſpagna.

Che Sua Maeſtà ammeſſo aveva la ricuſa fatta da queſto Prencipe del Preſidente di Caſtiglia, e del Marcheſe d'Aitona, promettendo d'averli per ſoſpetti in quanto lo riguardarebbe.

Che tutti gli Atti, e Decreti dati contro il Signor Don Giovanni d'Auſtria, ſarebbero ſtati annullati, e tolti da' libri, dov'erano ſtati regiſtrati, cioè quelli dalli ſedeci d'Ot-

tobre mille seicento sessant'otto, e che in tutto il dominio Spagnuolo, non sarebbero stati perseguitati quegli, che tenuto avevano il suo partito.

Che verrebbe tenuto conto agli Vficiali, e Soldati, che seguito l'avevano de' loro soldi, si come servito avessero Sua Maestà.

Che il Signor Don Giovanni d'Austria avrebbe potuto stabilirsi co' suoi Domestici ovunque avrebbe voluto.

Che la Camera stabilita per apporsi al sollievo de' Popoli, cominciato avrebbe nel medesimo giorno à ragunarsi, con ordine di ascoltare tutti li particolari, e Deputati delle Città, che avrebbero voluto fare propositioni sopra tal materia.

Che Sua Maestà non avrebbe per l'avvenire concesso alcuno degli trè Ordini di Cavalleria, cioè di Calatrava, di San Giacomo e di Alcantara, che à quegli, che avrebbero in realtà servito lo spazio di dieci anni in mare, od in terra; che ne avrebbe nell'avvenire distribuite le Commende à misura, che sarebbero vacate, ed avrebbe à questo effetto chiesto una Bolla al Pontefice per autorizzar tal Legge, à fine di non rimattarsene nell'avvenire, e che con ciò si

fosse

fosse potuto incitare ne' soldati l'antico valore della Nazione, per la brama di rendersi meritevoli di tali Commende.

Che Sua Maestà avrebbe dato direttamente al Pontefice la sua parola Reale per la sicurezza del Signor Don Giovanni d'Austria, e che ordinato avrebbe che tutti li predetti articoli sarebbero stati osservati.

Come questi Articoli sembravano molto vantaggiosi per Don Giovanni d'Austria, i suoi nemici procuravano di renderli sospetti di verità, affinche non dassero occasione à molti di mettersi nel partito di Don Giovanni. Mà vennero publicamente giustificati da due lettere scritte dal detto Don Giovanni alla Regina, ed al Nuncio da Guadalajara li trent'uno Marzo mille seicento sessanta nove, le cui copie vennero à bella posta rese publiche.

Scriveva egli alla Regina, che la ringraziava in sommo grado, e che tutti gli Spagnuoli dovevano far' il simile, per avergli concesse con tanta prontezza, e cortesia le grazie, ch'egli chieste le aveva nelle sue suppliche, cioè d'avere stabilito la Ragunanza propostale. Che non vi era

alcuno,

alcuno, che dubitaſſe, che li Miniſtri che la componevano non aveſſero zelo, e capacità baſtevole per procurare in poco tempo il ſollievo aſpettato da' ſoggetti, e di cui avevano un gran biſogno, ſiaſi per la diminuzione delle ſuperfluità, come de' diſordini, innovazioni, ed uſurpazioni, ch'erano ſtate fatte nello Stato, che imbrogliavano l'ordine della Giuſtizia, roverſciavano quello della Politica, e conſumavano le entrate della Corona. Che ſi luſingavano, e ſperavano che Sua Maeſtà avrebbe contribuito ad una tant' opera, non già co' mezi, uſati inutilmente ſin' all'ora, mà con altri ſtraordinarj ed effettivi: Che tale ſperanza rendeva tranquillo tutto il Regno, e ſopra tutto la ſua perſona la più contenta del mondo, d'aver fatto ſecondo Dio, il ſuo dovere.

Che ringraziava particolarmente Sua Maeſtà per il favore fattogli circa li ſoldati, d'averlo aſſicurato che nell' auvenire verrebbe loro fatta giuſtizia, e diſtribuiti gli onori, e rimunerazioni, che meritavano.

Che avrebbe fatto cercare con eſatezza trà ſuoi papelli, ch'erano rimaſti a' ſuoi Segretarj

Segretarj nel mezo della confusione de' suoi viaggi, la memoria, che già sopra ciò fatto aveva, che Sua Maestà gli domandava, e che già communicato aveva al Rè defunto. Che in caso non si fosse trovata per il continuo viaggio, che fatto aveva, che la materia era sì evidente à tutto il mondo, che alcuno non avrebbe trovato à criticare sopra tali cose.

Che quanto era piaciuto à Sua Maestà di dirgli circa l'educazione del loro Giovane Monarca, sperare gli faceva, che se ne sarebbero vedute in breve segni vantaggiosi, come d'una cosa d'una somma conseguenza.

Che non si confessava men tenuto à Sua Maestà per le due ricuse, che le era piaciuto di concedergli.

Mà che lo doveva essere molto più alla favorevole disposizione, nella quale Sua Maestà gli dimostrava d'essere circa i suoi interessi particolari, e lo stabilimento della sua gloria, e del suo credito, ch'egli aveva sempre posto nelle sue mani, sopra che non gli rimaneva più, che à sperare dalla magnanimità di Sua Maestà, l'adempimento di tal promessa. E perche il Nuncio

cio del Pontefice ſcritto gli aveva alcuni giorni prima, che avendo ragionato con Sua Maeſtà circa le coſe di Fiandra, gli era indi ſtato detto da parte di Sua Maeſtà, che ſi ſarebbero trovati mezi per riporlo nel poſſeſſo del governo di que' Paeſi, quando ſi ſarebbe avuta qualche ſicurezza, che ciò non gli aveſſe ſervito di preteſto per allontanarſi. Che dir doveva à Sua Maeſtà, che la medeſima ſuppoſizione, che venne fatta al Nuncio d'ordine di Sua Maeſtà, ſervire poteva di riſpoſta, e far conoſcere à Sua Maeſtà, ed al mondo tutto, li giuſti motivi, che aveva di guardar queſto affare nel medeſimo modo, e di ſcuſarſene in quelle congiunture.

Che ſopra tutto ringraziar doveva Sua Maeſtà con molta ſommiſſione, non ſolo per la ſicurezza, che gli dava ſotto la ſua fede, e parola Reale, che per l'avvenire non gli ſarebbe fatta perſecuzione alcuna, ned à ſuoi ſeguaci, che non avevano mai avuto per iſcopo, che il ſervizio del Rè, e dello Stato; mà anche perche Sua Maeſtà promeſſo l'aveva à Sua Santità, ò permeſſo al Patriarca d'Aleſſandria Nuncio in quella Corte di farglielo ſapere da parte

di

di Sua Santità, si come fatto aveva con una lettera delli venticinque di quel mese. Mà benche quanto à lui, non avesse avuto bisogno d'altra sicurezza, che dell' integrità di Sua Maestà, e del suo proprio procedere: egli faceva nondimeno ogni stima possibile di tal grazia, per tutti quegli, ch'erano con esso lui concorsi al ben pubblico. Che non poteva per tante grazie, che prosternarsi umilmente a' piedi di Sua Maestà per ringraziarnela, riferendosi per il rimanente alla relazione, che le avrebbe fatto della sua sommissione il Cardinale Arcivescovo d'Arragona, col cui mezo mandava la lettera à Sua Maestà.

La lettera che scriveva al Nuncio conteneva, che ricevuto aveva le sue due lettere delli venticinque, e che gli mandava copia della lettera, che scriveva alla Regina per isparagnargli il fastidio d'udire due fiate la medesima cosa: Oltre che la persona, che dato gli avrebbe la lettera, informato l'avrebbe di quanto gli avrebbe potuto scrivere. Che si accontentava solo di dimostrar gli il piacere, col quale accettava la parola della Regina, che data

gli

gli veniva à nome di Sua Santità, e che ringraziava particolarmente Sua Signoria Illuſtriſſima della nuova ſicurezza, che gli dava, che il Padre Nitardi non ſarebbe mai ritornato in Iſpagna, e che avrebbe rinunciato tutti li ſuoi Uficj. Che queſti nuovi motivi lo ubbligavano à dimoſtrargli la profonda venerazione, che aveva per la Santa Sede, ed il riconoſcimento, che doveva alla ſua perſona per tanti buoni uficj.

Queſt' ultime lettere, coll' allegrezza, che il Cardinale dimoſtrato aveva al ſuo ritorno confirmarono l'aggiuſtamento: mà come nelle turbolenze le allegrezze ſogliono eſſere di poca durata, ſi cominciò ſubito à dubitarne, benche ſi foſſe già ſtabilita la ragunanza, che applicar ſi doveva al ſollievo de' Popoli, perche ſi ſparſe voce, che quella del Governo ſupremo non approvava il negoziato del Cardinal d'Arragona, il che diede materia a' nuovi diſcorſi: mà maſſime quando Sua Eminenza ſi ritirò ad Alcala il medeſimo giorno che ſi era fatto cavar ſangue, laſciando ogn' uno in una gran perpleſſità, perche ſi ſapeva, che quanto faceva, lo faceva ſempre

sempre con gran cognizione, e sincerità.

Trà tali ghiatture giunse la settimana Santa, nella quale tutte queste turbolenze, e rumori cessarono, sopra tutto quando si seppe, che Don Giovanni d'Austria si erano andato à rinchiudere à San Bartolomeo di Lupiana, Convento dell' Ordine di San Gerolamo à due leghe da Guadalajara, per farvi le sue devozioni con maggior tranquillità, e minor disturbo. E come le cose grandi, e straordinarie cagionano curiosità ne' popoli, vi concorse gran quantità di persone, per vederlo. Alla fine delle feste se ne ritornò à Guadalajara.

Frà tanto per dare qualche apparenza di contento al popolo, la Ragunanza del sollievo si congregò spesse fiate. Era questa composta dal Presidente di Castiglia, dal Cardinal' Arcivescovo, da Don Antonio di Contreras, dal Conte di Villaombrosa, e da Don Antonio di Monsalvo: Questi trè ultimi erano del Consiglio Reale di Castiglia: e perche bisognava che ve ne fossero altresì del Consiglio delle Finanze, erano stati scelti Don Lopes de los Rios

Presi-

Preſidente, Don Emanuele Pantoia, Don Girolamo di San Vittore, col Segretario Don Andrea di Villarano. Li Deputati di Madrit erano Don Franceſco Hervera Enriques, Seniſcalco della Città, Nino di Guſman Viſconte di Pradevilla, Don Gioſeppe di Reinaſto ed Aiala Giudice della Proviſione, col Marcheſe di Trucifal, ch'era del Conſiglio di Guerra.

Queſta illuſtre ragunanza ricevè varie memorie da molte perſone perſpicaci, e capaci, che lavorarono in vano, perche quanto ne riſultò fù un decreto, che venne pubblicato li trenta d'Aprile mille ſeicento ſeſſanta nove, affine di tener' à bada il popolo con un' allegrezza apparente.

Gli Articoli contenuti in tali decreti furono mandati al Conſiglio dell' Erario per eſſervi letto e publicato, e per iſpedirvi in virtù di eſſo tutti gli Atti neceſſarj per la ſua eſecuzione totale. Erano queſti.

Che dalle nuove entrate compoſte da meze annate, che ſi erano levate dalle vecchie, e dalle conſegne revocate, verrebbero ſcontati quindeci per cento, oltre le meze annate.

Per capire queſt' articolo, è d'huopo ſapere, che il Rè di Spagna, doppo aver venduto

venduto parte delle sue rendite a' particolari, non lascia però nelle necessità più urgenti della Monarchia di servirsi della metà di queste rendite, e spesso di dieci per cento di più, con promessa di indennizzarne li proprietarj; mà come si fanno languire nell' aspettativa di tal sodisfazione, e che non hanno con che sollicitare alla Corte, sono ubbligati di vendere per poca cosa le loro pretensioni a' Partigiani, ò Fermieri di tali rendite, i quali col loro credito, ottengono dal Prencipe nuove consegne, che vengono chiamate le rendite composte di meze annate, le quali sono odiose, perche formate del sangue della Vedova, e dell' Orfano. Questo decreto ordinava, che oltre le meze annate, si pigliarebbero quindeci per cento sopra queste nuove rendite, senz' incaricare di dieci per cento le vecchie, il cui acquisto era più legitimo.

Che le paghe degli Uficiali, ed altri particolari destinate sopra i fondi destinati al pagamento de' Consiglieri di tutti li Tribunali, fossero loro continuate, servendo attualmente, ò sendo nell' impotenza di servire, da' quali però si sarebbe diminuito il

numero

numero à misura che sarebbero morti, non dovendosene serbare che il numero à misura che ve ne doveva essere, secondo le ultime dichiarazioni.

Che si continuassero li cento mila Maravedis di paga alli dodeci Segretarj onorarj più vecchi solamente, e che fossero levati à tutti gli altri, come anche l'alloggio, concesso loro in virtù di tal' Ufficio.

Trenta e quatro Maravedis fanno un reale di Biglione, il quale secondo la legge del Regno deve valere cinquanta per cento meno, che il Reale d'argento, così cento mila maravedis ponno fare sette cento e trenta testoni in circa: mà perche in Ispagna la moneta d'argento vale cento per cento più, che la moneta di Biglione, che è quasi tutta di rame, cento mila maravedis, non ponno valere che trè cento sessanta sette testoni in circa: il che procede dalla grand' abbondanza di tal moneta, e perche non è del valore prescritto dal Prencipe.

Che il numero de' Commissarj colle paghe di Segretarj del Consiglio di Stato, e di Guerra fosse ridotto à quanto era stato ordinato nell' ultima riforma.

Che

Che tutti gli accrescimenti di paghe sarebbero suppresse, e spente, si come anche i luoghi supranumerarj, e che si sarebbero pagati solamente quegli, che sarebbero conservati secondo la loro serie, e secondo il loro salario assueto, ò reputato tale, levandosi altresì loro l'alloggio, il cui valore si sarebbe però pagato loro sopra li medesimi effetti di prima.

Che li Forrieri sarebbero ridotti à nuove, egli altri interdetti, e sospesi, sinche avessero potuto per la morte degli altri, succedere à loro Vfici secondo la loro serie.

Che le paghe, che si pagavano agli Vficiali di tutti gli altri Tribunali, Camera di Castiglia, Finanze ed altrove, sarebbero continuate, come anche à tutti li Commissarj subalterni.

Che tutte le rimunerazioni concesse sotto pretesto di salario, od altrimente sarebbero abolite.

Che li quattro diritti d'uno per cento, sarebbero ridotti ad uno, e che si fosse fatto il medesimo circa le altre gabelle d'entrata.

Che circa gli Vfici venduti nelle Città, che avevano voce deliberativa negli Stati, ò nelle Città Capitali delle Provincie, si

sarebbe

ſarebbe eſaminato quanto ſi dovrebbe fare; e che fra' tanto per evitare i Mali, che ne avrebbero potuto procedere, nel conſervarli, veniva ordinato, che i poſſeſſori ne ſarebbero ſoſpeſi, ed interdetti, e che la loro funzione non ſarebbe ſtat' altra, che quella, che ſi eſercitava il mille ſeicento trenta, nel qual tempo la detta vendita era ſtata introdotta, con offerta d'indennizzarne gl' intereſſati. Si ordinava di più che non ſi foſſe mai parlato d'alienazione, nè di vendita di ſimili Uficj ſotto qualſiſia preteſto, quando anche foſſe col conſenſo degli Stati ragunati per prorogazione di ſervizj reſi, ò che ſi foſſe capace di rendere.

Queſto Decreto recò piacere ad alcuni, ed ad altri afflizione; ad alcuni perche ſperavano di trovarvi il loro conto, ed ad altri, perche temevano, che non ſi levaſſe loro la loro ſoſſiſtenza: mà queſte teme non furono di lunga durata, perche ſin dal principio del meſe di Maggio, quegli, ch' ebbero qualche favore, od intrico, furono riſtabiliti ne' loro Uficj, e ſalarj, la vita loro durante; e queſto Decreto non venne eſeguito, che à pregiudicio delle Vedove, e di qualche miſero, ſenza

ſenza che il popolo in generale ne riceveſſe il preteſo ed aſpettato ſollievo.

Don Giovanni d'Auſtria frà tanto, che aveva moſtrato tanto zelo per cattivarſi la benevolenza de' popoli, a' quali non poco caro rieſce l'ardore, che ſi moſtra nel volerli aiutare dalle gabelle, ſtava queto, in modo che li ſuoi amici ne rimanevano attoniti. Mà egli che con caute prudenze ſtava rimirando quanto ſi faceva, non poco piacere forſi ritraeva dal vedere che le coſe andaſſero in tal modo, perche avrebbero i popoli veduto apertamente che le coſe andavano male, perche il governo non era buono, quinci che il ſuo Miniſtero era più che neceſſario: Mà come nel principio delle ſue diſcordie col Padre Nitardi, ſe tali ſi devono chiamare, aveva queſto ſuggerito alla Regina di metter' in piedi un Reggimento per la guardia del Palazzo, e che ſi aveva gettato l'occhio ſopra il Marcheſe d'Aitona per farlo Colonello, ſiaſi perche foſſe più alieno da Don Giovanni d'Auſtria, ſiaſi perche il Nitardi maggiormente legar ſe lo voleſſe: Don Giovanni d'Auſtria, che di tutto reſtato era auvertito, e che il

Prencipe di Barbanzone amico dell' Aitona aveva ſopra ciò preſentata alla Regina una memoria molto ampia, ed iſtruttiva, ſtimò di doverviſi opporre, non ſolo per levare tali forze dalle mani de' ſuoi poco amorevoli, come per attrarſi il popolo, che non poco avrebbe da ciò patito, oltre lo ſpiacere, che ricevuto avrebbe di veder con ciò, che il Sovrano ſi diffidava della ſua fedeltà, prerogativa molto ſtimata, ed inviolabile negli Spagnuoli. Vedendo in oltre, che non ſi metteva ordine à quanto gli era ſtato promeſſo, ſi riſolſe in fine di ſcrivere alla Regina co' ſenſi ſommeſſi sì, mà utili al popolo, ed alla nazione, e per darſi maggior' aura verſo i popoli, reſe publiche le copie della lettera, ch'era ſcritta delli cinque di Maggio.

Conteneva queſta che aveva egli tutta la Terra per teſtimonio della moderazione, e del riſpetto, che avuto aveva per Sua Maeſtà, con cui tutte le ſue azioni erano ſtate concomitate nelle ultime congiunture; ſi come eſſa medeſima aveva potuto notare nelle ſollicitazioni, che fatte aveva per la partenza del Padre Nitardi, che li Miniſtri, la Nobiltà, ed i Popoli

ſtimato

ſtimato avevano d'una ſomma conſeguenza ed importanza per l'utile dello Stato; il che Sua Maeſtà medeſima confirmato aveva col conſenſo preſtato alla ſua partenza; alla cui uſcita ſupplicato l'aveva con ogni riſpetto e ſommiſſione poſſibile di permettergli d'andare à proſternarſi a' piedi del ſuo Prencipe e di Sua Maeſtà per ringraziarla à nome di tutta la Spagna d'un tal favore, mà che Sua Maeſtà rifiutato gli aveva una tal conſolazione co' termini sì aridi, ſi come notar ſi poteva nella ſua lettera delli tredeci Marzo, ſenza però ch'egli ne mormoraſſe, benche foſſe per eſſo la maggior mortificazione del mondo: mà per opprimerlo ſempre più che Sua Maeſtà ordinato gli aveva nel medeſimo tempo d'allontanarſi dieci ò dodeci leghe da Madrit, benche foſſe una ſpecie d'eſilio ſenza motivo alcuno, e che ſpapillava in qualche maniera la ſua gloria. Che nondimeno aveva ubbidito con puntualità per far vedere al mondo tutto la ſua ſommiſſione a' voleri di Sua Maeſtà, e per non dar campo a' ſuoi nemici di dire, che ſapeva prevalerſi della ſua ſcorta, la quale, benche piccola, veniva da queſti

chiamata un' eſercito poderoſo ; e ch'egli frà tanto non riteneva , che doppo d'aver promeſſo à Sua Maeſtà nel partire da Torrejone , che l'avrebbe licenziata , ſubito che ſaputo avrebbe , che il Padre Nitardi non ſarebbe ſtato più in Iſpagna, Che non dimeno , benche tal nuova ſarebbe potuto giugnere da un giorno all'altro , Sua Maeſtà aveva voluto che Don Diego di Correa Generale della Cavalleria , foſſe andato à ſignificargli à Guadalajara, contro quanto Sua Maeſtà gli aveva conceſſo tacitamente, che licenziaſſe nel medeſimo iſtante la ſcorta ; Che quel Generale era incaricato in caſo di rifiuto , ò di dilazione , d'ordinare da ſua parte a' Capitani di ritirarſi ſotto pena d'eſſere dichiarati rebelli. Mà ch' aveva avuto queſto Generale la prudenza , ſendo convinto dalle ſue ragioni , di non ubbidire così alla cieca , e con fretta agli ordini di Sua Maeſtà. Ne fù egli prima à parlare al Cardinal d'Arragona , da cui ricevuto aveva le ſue iſtruzioni , e che in vece d'ottenere da Sua Maeſtà la moderazione di tal riſoluzione, ricevuto aveva ordine di andargliela à far ſapere in perſona : affinche il ſuo credito,

e la sua dignità facessero maggior rumore, e condanassero il rifiuto, che si sperava, ch'egli avrebbe fatto d'ubbidire : sendo ciò agevole à presumere doppo quanto si era veduto, e facendo tali cose vedere apertamente, che non si aveva disegno, che di ridurlo all' estremo, e di gettarlo nella disperazione, già che non vi fù che lo spazio di quattro giorni doppo tal' ordine sino all' uscita del Padre Nitardi dal Regno. Sapendo bene d'altrove Sua Maestà, che subito à tal nuova egli avrebbe licenziato le trè Compagnie, sendosele prescritto egli medesimo, ed avendolo Sua Maestà gradito. Che non dimeno per dar segni veraci della sua sommissione, e finire, se fosse stato possibile, di far tacere i suoi nemici, aveva ubbidito agli ordini di Sua Maestà, rimanendo così colle mani legate, e senza difeza alcuna contro quanto si sarebbe voluto fare contro di lui ; sino ad una simil violenza à quella, che si aveva avuto disegno di fargli li ventiquattro Ottobre scorso, avendo più che mai campo di temerla, vedendo il modo, con cui veniva trattato : mà che in fine per far maggiormente spiccare la sua som-

missione alle risoluzioni di Sua Maestà, aveva fatto una nuova tentativa per ottenere da Sua Maestà la licenza, già negatagli, d'andar à gettarsi a' suoi piedi, supplicandola nel medesimo tempo di restituirgli li Governi di Fiandra, Borgogna, e Carlorè, di cui il Rè defunto onorato l'aveva, e che stato gli era levato così ingiustamente: Che tutta la risposta, che aveva potuto ottenere alla prima supplica, era stato un nuovo rifiuto più disobbligevole del primo, già che era stato dalla mano del Cardinale, e non già da quella di Sua Maestà, avendogli fatto sapere che Sua Maestà non gli aveva potuto scrivere, quasi che un' huomo della sua serie fosse stato alla prova d'un tale sprezzo. Che circa la seconda supplica si era creduto di sodisfarlo con allegargli cose molto aliene dalla verità.

Che tali erano gli effetti prodotti dal suo rispetto, e dal modo con cui si era cominciato à trattarlo doppo la partenza del Padre Nitardi.

Che non metteva punto à conto degli spiaceri ricevuti quello di sapere che Sua Maestà non aveva voluto uniformarsi a' pareri

pareri di molti Ministri, ch'erano di parere, che si cercassero i mezzi di dar sollievo a' popoli in sua presenza, e sotto la sua direzione, benche non vi fosse alcuno più zelante, ed intenzionato meglio di lui per una cosa di tal natura. Che confessava che il minimo per la capacità, e l'intelligenza l'avrebbe potuto superare; oltre che come i suoi nemici avrebbero potuto in tali materie accusarlo aver più à cuore i suoi interessi, che quelli dello Stato, per un' effetto d'ambizione, la quale però per la Dio grazia non aveva in modo alcuno, non pigliava tale sprezzo per un' offesa particolare, che forsi ne sarebbe stata una per il pubblico.

Che se l'antica antipatia del Marchese d'Aitona contro di lui si fosse terminata à tali persecuzioni, e simili, e che non avesse suggerito à Sua Maestà risoluzioni più violente, che non se ne sarebbe doluto, quando anche gliene sarebbe costato qualche cosa della sua gloria, e del suo credito. Mà che stendeva tant'oltre le sue perniciose massime, che per sodisfare al suo odio, ed alla brama insaziabile, che aveva sempre avuto di perderlo, non temeva

punto di mettere tutto lo Stato in combuſtione, il che era quanto recava in qual tempo grande ſtupore à tutta la Spagna. Che faceva per all'ora il fallo, che ſi faceva, di affievolire i preſidj, e le frontiere, per andare, ſe così dir ſi poteva, bloccare Madrit, ed affamarlo: ſi come ſenza dubbio ſucceſſo ſarebbe, ſe le truppe, alle quali ſi era mandato ordine di auviarſi verſo quella Città, ſarebbero andate ne' luoghi aſſignati loro nel vicinato.

Mà che paſſava à quel progetto pernicioſo, cioè alla levata di quel corpo moſtruoſo, che ſi pretende mettere nel Palazzo di Sua Maeſtà ſotto lo ſpecioſo preteſto di Reggimento di guardia del Rè, ed all'elezione del Colonello nella perſona del detto Marcheſe.

Che per cominciare dal Reggimento, egli diceva che ſe i nemici della Corona aveſſero fatto ſuggerire il penſiere di farlo, non ſi ſarebbe potuto ammirare aſſai la loro deſtrezza e la loro politica, non eſſendovi coſa più capace di produrre nello Stato evenimenti più funeſti di quello, già che la coſa offendeva la gloria della nazione, la diſciplina militare, l'economia

mia del Governo, i veri e reali vantaggi degli Spagnuoli, ed in fine il riposo, e la sicurezza pubblica. Mà benche tali inconvenienti fossero stati previsi da' Ministri, e da' Deputati di Madrit che ne avevano rappresentato à Sua Maestà le conseguenze, con molto zelo, e giudizio, non avrebbe però egli lasciato, secondo il suo dovere, di scoprire à Sua Maestà qualche parte de' suoi pensieri.

Che tal Reggimento era posto in piedi, ò per restar' à Madrit, ò per servire alle Frontiere. Che se veniva levato à quest' ultima intenzione, allegar non voleva per combatterla, che quanto il Rè defunto era stato sforzato di fare quattro giorni doppo d'averne fatto un simile; avendo un corpo privilegiato come quello, cagionato tanti disordini nell' esercito, che fù costretto, col parere de' suoi Generali, nel numero de' quali egli si trovava, di cassarlo. Il che giustificava bastevolmente, che mutar non si poteva cosa alcuna à tal prudente risoluzione, senza cadere negl' inconvenienti, che si pretendevano in que' tempi evitare. Che se doveva stare nella Città, ò ne' contorni, ne sarebbero seguiti

tutti li disordini previsti prudentemente da' Deputati in venti articoli presentati à Sua Maestà : oltre che ciò offendeva la fedeltà naturale degli Spagnuoli, e distruggeva i più belli segni della potenza de' Rè di Spagna, ammirata dalle nazioni straniere, vedendoli vivere con tanta sicurezza nel mezo de' loro soggetti, senz' altra guardia, che quella del loro affetto, e rispetto. Che queste erano parole, che molti avevano udito proferire al Rè Defunto, quando faceva comparazione di questa felicità colle precauzioni, che gli altri Prencipi erano tenuti di pigliare per loro sicurezza. Che si poteva doppo ciò giudicare qual' ingiuria si sarebbe fatta, e quale spiacere recato alla Nazione. Che se tal ragione sembrava fievole, che si poteva far riflesso al danaro, che consumato avrebbe inutilmente, mentre le truppe ne avevano tanto bisogno in Catalogna, e massime alle Frontiere, dove egli ne aveva veduto il sommo bisogno. Talmente che la levata di tal Reggimento avrebbe non solo tolta la sussistenza alla vecchia soldatesca, mà affievolita per lo sbandamento de' soldati, che

farebbero

ſarebbero andati per annoverarſi in tal Corpo, ſotto ſperanza d'eſſer pagati più regolarmente, che altrove, ſendo queſto un' inconveniente ordinario alle levate, che ſi facevano à Madrit, il veſtito, ed il danaro, che ſi dava loro ſervendo molto ad allettarli per farli andare. Che trà le altre ragioni queſta ubbligata aveva il Rè Defunto nel mille ſeicento ſettanta trè d'ordinare ſopra le rappreſentazioni delle Ragunanze, e Conſiglj di Guerra, che in que' tempi erano ſtati tenuti ſopra ciò alla ſua preſenza, che ſotto qualſiſia preteſto, non vi ſi faceſſero mai levate; e che i Deputati della Città di Madrit avevano notato beniſſimo, che ſotto nome di queſto Reggimento ſtava ozioſo un buon numero d'Uſciali Riformati in Madrit, quali in vece d'eſſere nella Città à carica al popolo, avrebbero ſervito utilmente in Catalogna, dove avrebbero potuto iſtruirſi, ed eſercitarſi nella diſciplina militare, meglio che alla Corte.

Che la licenza de' ſoldati, che è come inſeparabile da tal carattere, avrebbe ogni giorno meſſo la Città in combuſtione, od al meno intorbidato il quartiere

destinato loro, sendo tal Reggimento composto di giovanetti, che nell' ozio della loro condizione cagionato avrebbero disordini inevitabili.

Mà che quando anche non vi fosse stata altra ragione, si come aveva notato il Corpo della Città, che quella della creazione di tal Reggimento, che era una cosa senz' esempio, si sarebbe dovuto mutare pensiere, e disegno, benche tutti li Ministri, e Tribunali fossero stati d'un parere contrario.

Che cosa si sarebbe dunque fatto, quando li più disinteressati della Ragunanza del Governo, il Consiglio di Stato, quello di Castiglia, col corpo della Città, supplicavano Sua Maestà di non dar' orecchio in tal congiuntura, alle suggestioni particolari contro l'utilità publica, mentre tante persone qualificate, e tutto il popolo richiedeva la medesima cosa à Sua Maestà, detestando li nuovi mezi, che si cercavano d'opprimerli, in vece del sollievo, che si faceva loro sperare: Che frà tanto Sua Maestà non si lasciava commuovere, nè dalle suppliche de' suoi soggetti, nè dalle rappresentazioni paterne del Pontefice, fattele

fattele spesse fiate sopra tal cosa col mezo del suo Nuncio, si come da esso egli ne era stato assicurato con una lettera delli diecisette del mese scorso.

Che passava indi all'elezione del Colonello, che aveva maggior parte nelle deliberazioni di Sua Maestà, che tutta la Monarchia. Il che gli faceva con ragione temere, che non si fosse congiurata la sua perdita, e lo ubbligava à rinovare à Sua Maestà le sue suppliche, ed istanze. Che vedere non si potevano di tali cose pruove più evidenti, doppo che Sua Maestà concesso gli aveva con tanta giustizia una ricusa contro il Marchese d'Aitona, nelle cose, che lo concernevano, che di mettere il commando di questo Reggimento nelle mani di quell' huomo, che si era dichiarato tanto apertamente per suo nemico. Che quest' elezione più d'ogn'altra cosa gli somministrava campo giusto di dolersi. Che in realtà i secoli venturi non avrebbero mai creduto cosa simile d'una Prencipessa così giusta, come Sua Maestà, già che egli medesimo, che la vedeva, prefiggere non se la poteva.

Che voleva altresì addurre un seguito

de'

de' buoni trattamenti, che gli venivano fatti alla Corte. Che si ordinava alla Compagnia di Don Diego Bracamonte, che faceva una parte della sua scorta, di andarsene in Catalogna, sotto pretesto, che quel Vice-Rè la domandava per sua guardia particolare, quando questo Vice-Rè ricevuto aveva in sua presenza ordine di mandare questa medesima Compagnia in Castiglia per vegghiarvi con un' altra, che già vi era alla conservazione della Provincia, sotto il nome di guardie del Marchese di Caracena. Che ciò non era un bramar soldatesca regolata in Catalogna, dove frà tanto le due altre compagnie della sua scorta avevano avuto ordine d'auviarsi, mentre si era ordinato à quelle che vi erano di partire, e di rendersi à Madrit. Che non aveva ardito sin' all'ora schiarire tal materia, per dare prove maggiori della sua moderazione, nel pensiero, che aveva, che le rappresentazioni de' Ministri, della Nobiltà, del Popolo, e del Nuncio sarebbero state bastevoli per frastornare Sua Maestà di seguire i sensi ambiziosi del Marchese d'Aitona in pregiudizio di quelli di tante persone onorate. Mà che vedendo

dendo che ſi continuava la levata di tal Reggimento, che Sua Maeſtà in vece di conformarſi a' pareri de' Tribunali, li aveva ubbligati à tacere con cenſure coleriche, e vietato di parlarnele mai, che inoltre aveva rifiutato d'aſcoltare li Deputati del Conſiglio Reale di Caſtiglia, che volevano ſopra ciò rappreſentarle una memoria, e che il Marcheſe d'Aitona contro l'uſo ordinario aveva mal trattato li Deputati del Corpo della Città, quando gli avevano rappreſentato la medeſima coſa, aveva in fine ſtimato eſſer ſuo dovere di conformarſi a' ſenſi de' meglio intenzionati nello Stato per il ſervizio del Prencipe, già che ſi trattava dell' intereſſe commune, e del ſuo particolare, ſendo lo ſcopo di tutte quelle diſpoſizioni violente. Quinci che ſupplicava con ogni riſpetto imaginabile Sua Maeſtà, di voler fraſtornare queſta nuova tempeſta, e quelle ſementi di diſcordia, col rivocare queſto Reggimento, tanto nocivo à tutta la Spagna, ed ordinare che ſi faceſſero auviare ſenza dilazione verſo le frontiere le ſoldateſche, che ſi erano fatto andare nel vicinato di Madrit, Toledo, Segovia, ed altri luoghi.

luoghi. E che per colmo di ſodisfazione ſollecitaſſe il ſollievo de' Popoli.

Mandò Don Giovanni d'Auſtria queſta lettera à Don Blaſco di Loiola per darla alla Regina, e ſcriſſe al detto Don Blaſco, che ſperava che tal lettera fatto avrebbe qualche impreſſione nella Regina, e l'avrebbe ubbligata à preferire i ſenſi de' ſuoi primi, e più zelanti ſoggetti; e de' ſuoi Miniſtri alla memoria preſentatale dal Prencipe di Barbanzone, ed agli altri intrichi d'altre perſone di niente, che nominar non poteva ſenza nauſea.

E come aveva fatto ſcrivere queſta lettera dal ſuo Segretario Patigno, vi aggiunſe di ſua mano il ſeguente.

Le perſecuzioni del Marcheſe d'Aitona ſono giunte ad un tal ſegno, che vi devo dire, affinche ve ne ricordiate in tempo, e luogo, che non ſono nè di qualità, nè di umore à tolerarle; e che ſe pretende continuarle, ſarò ſforzato di prevalermi della mia ragione, che hò tutta dalla mia parte, co' mezi, che la potranno far conoſcere meglio à tutto il mondo, che non ignora punto, che la mano di Dio, e degli huomini non può mancare à Don Giovanni d'Auſtria, divenuto

ſchiavo,

ſchiavo, benche fratello del Rè, ſendo il più diſintereſſato di tutti gli huomini; non avendo à cuore coſa maggiore, quanto il ben pubblico, e ſendo la ſua cauſa piena di giuſtizia, contro il Marcheſe d'Aitona, ambizioſo, e pieno di odio, e che non ſpira che vendetta. Dio lo voglia illuminare, come anche voi.

Aveva Don Giovanni d'Auſtria molte ragioni, che ſpinto l'avevano di ſcrivere la ſudetta lettera alla Regina. Vedeva egli che non ſi dava ordine alcuno al ſollievo pubblico, e che il decreto delli trenta d'Aprile aveva levato il pane à molti, ſenza ſcaricare alcuno dall' incarcoſo peſo de' Tributi. Mà la maggiore, che ebbe fù la rappreſentazione fatta à Sua Maeſtà dal Corpo della Città con una Conſulta diretta al Conſiglio Reale il meſe d'Aprile mille ſeicento ſeſſanta nove.

Conteneva queſta, che la Città di Madrit rappreſentava umiliſſimamente à Sua Maeſtà, che ſendo coſa naturale a' ſoggetti d'aver ricorſo a' loro Prencipi nelle loro oppreſſioni, li Prencipi dovevano altresì ſecondo le medeſime leggi, aſcoltarli favorevolmente, conſolarli, mantenerli in

pace,

pace, ed in giuſtizia. Che tal privilegio apparteneva maſſime agli abitanti di Madrit Capitale, e Metropoli della Monarchia, per la cui bocca tutti li ſoggetti dovevano ſpiegarſi, ſendo in qualche modo quella Città la vera parte di tutti. Che chiedevano dunque à Sua Maeſtà un rifleſſo ſerioſo ſopra le doglianze, e coſternazione publica, dove la levata di quel Corpo moſtruoſo, che vi ſi faceva, ſotto nome di Reggimento della guardia del Rè, li gettava, temendo che non ne ſeguiſſero tutti gl' inconvenienti che avrebbero addotti.

1. Che era una coſa ſenz' eſempio nel Regno. Sendo che il Reggimento, che ſi era levato à Madrit, chiamato della guardia del Prencipe Don Baltaſſare, non poteva ſomminiſtrarne uno, già che la revolta di Catalogna ne era ſtata la vera cagione, poiche queſto Reggimento vi fù ſubito mandato, ſenza che reſtaſſe à Madrit à peſo al Popolo: Che non ſi doveva altresì regolarſi ſopra alcuni altri, ch'erano ſtati fatti al tempo del Conte d'Olivares, e di Don Luigi d'Haro Favoriti di que' tempi, per che non vennero fatti, che

che per accrescere gli eserciti, ne' quali questi Corpi avevano sempre servito sino alla loro riforma. E che non dimeno, benche le intenzioni di quel tempo fossero diverse di quelle, che si avevano, non si era però lasciato di trovarvi à dire.

2. Che non avendo Sua Maestà disegno d'andarsi à stabilire alle Frontiere, e sendo la Monarchia in una profonda pace, capire non si poteva à qual disegno si voleva trattenere nel centro del Regno un Reggimento, la cui spesa sarebbe stata cotanto inutile.

3. Che non si sapeva, come poter' concordare la levata di questo Reggimento cogli atti di pietà, che Sua Maestà faceva per sollevar' i popoli da tanti tributi, doppo lo stabilimento della Ragunanza, che ne cercava i mezi, e doppo d'averne dato auviso à tutte le Città, che avevano voce deliberativa negli Stati Generali. Che quelle due cose s'implicavano, se Sua Maestà permetteva, che questa nuova milizia li avesse inquietati, ed oppressi.

4. Che si era sempre notato, che far non si potevano levate alla Corte senza fare sbandare i soldati, ch'erano alle Frontiere,

riere, che si sbandavano lusingati, ed attratti da qualche vantaggio maggiore; il che rendeva le strade poco sicure per i viandanti. Oltre che si pagavano indi le Compagnie per intiere, mentre non lo erano. Che se si volevano poi far ritornare al loro posto, bisognava dar loro qualche paga doppo le loro sollicitazioni importune verso Sua Maestà, i suoi Tribunali, e Ministri.

5. Che le levate, che si facevano ne' luoghi della Corte, erano più pregiudicievoli, che utili; poscia che oltre che molti soldati si sbandavano al favore della moltitudine, ò ne' viaggi, vi cagionavano sempre qualche confusione co' Corpi di guardia, co' tamburri, co' giuochi pubblici, e colla vita licenziosa, che facevano, e che sospendevano tutte le funzioni pubbliche, anzi la stessa amministrazione della giustizia. Si che si doveva più tosto levar questo male dal centro della Monarchia, che d'introdurvelo.

6. Ch'era cosa impossibile di poter tenere i soldati à Madrit nel loro dovere, perche star non potevano sempre in un corpo di guardia, ned alla vista de' loro Uficiali;

Uficiali; ed evitar non si poteva, che sendo persone vagabonde, non commettessero disordini, ed intorbidassero la sicurezza pubblica, sovra tutto nel loro quartiere, si come ve ne erano molti esempj.

7. Che se si diceva che tai quartieri erano in uso in Fiandra ed in Italia senza inconveniente alcuno, e che si poteva bene sperare di poterne fare altretanto nel mezo della Spagna, egli era agevole di rispondere, che in que' paesi, se non vi fossero stati, sarebbe stato necessario d'introdurveli: perche se quella poca quantità di Spagnuoli fossero stati sparsi trà gli abitanti di quelle nazioni, la differenza de' linguaggi, e de' costumi, e la gelosia che si aveva delle femine, non avrebbero mancato in una frequenza sì grande, di incitar' i popoli al sollevamento, il che non succedeva ne' quartieri separati.

8. Che la medesima cosa non militava in Madrit, dove non vi era differenza di nazione, trà li Cittadini, abitanti, e soldati, che stimavano d'aver campo di mal trattare impunemente li loro compatriotti: Che le donne di cattiva vita vi si sarebbero ricovrate come in un' asilo sicuro contro le

tro le procedure della giuſtizia. E che in fine il Quartiere di San Franceſco, dove ſi pretendeva ſtabilire il quartiere di quel Reggimento, ſpopolato ſi ſarebbe d'abitanti, ed il concorſo, che ſi faceva per la venerazione avuta in ogni tempo per quella Chieſa fondata da quel Santo Patriarca, ſarebbe ceſſata ſenza dubbio, perche le perſone non avrebbero voluto eſporſi a' ghiribizzi di quegli, che vi ſarebbero abitati.

9. Che ſi vedeva, che li Licenzioſi, malfattori, e Cortigiane ſi rifugiavano ne' quartieri de gli Ambaſciadori, per eſſere privilegiati, e come tanti aſili ſagri. E che benche queſti ſi applicaſſero per loro onore à non acconſentire alle cattive azioni, e che veniſſe dato loro un Portiere di Corte per mantenervi ſotto il loro ordine la pulizia, vi ſuccedevano però ogni giorno diſordini, e ſcandali. Che la medeſima coſa, anzi più tener ſi doveva dal quartiere de' ſoldati, quando anche i loro Uficiali ſarebbero ſtati li più zelanti del mondo, per farli vivere in una buona diſciplina. Che in oltre non ſi ſarebbe potuto convincerli di delitti, non eſſendovi

dovi altri testimonj, ch'eglino medesimi.

10. Che se si diceva, che à Madrit vi erano sempre stati soldati, che vi soggiornavano per varj affari, senza però che vi cagionassero disordini; quinci che quelli del nuovo corpo non ne avrebbero commesso; si rispondeva altresì, che la sperienza aveva fatto conoscere, che non erano successi inconvenienti, che quando vi erano state Compagnie formate, Corpi di guardia, e che non dependono, che de' loro Uficiali, che reprimere non potevano la loro vita licenziosa, per l'imbarazzo inseparabile dalla Corte, e del poco timore, e rispetto, che avevano per la giustizia ordinaria, che trovava troppo pericolo d'accignersi à gastigarli. Mà che quegli, ch'erano disuniti, vivevano come abitanti frà li Cittadini, ed Artigiani, e che sarebbero stati in perìcolo di perdersi, se non avevano la debita moderazione.

11. Che non era fuor di proposito di notare, che sendovi stata al tempo del Rè Defunto, gran discordia trà il Corpo della Città, e l'Università d'Alcala di Henares, era stato proposto di trasferire l'Università

à Ma-

à Madrit, per rendere più riguardevole queſta Metropoli, ſi come lo ſono varie altre: ma ſquittinata bene la coſa era ſtato trovato, che era coſa troppo pericoloſa di unire in una medeſima Città gli ſcuolari e li ſoldati.

12. Che tutta via quando ſi ſarebbe potuto ridurre i ſoldati al dovere, ciò non avrebbe impedito, che varj altri meſchini non commetteſſero mille eccesſi, e delitti ſotto il loro nome.

13. Che benche la tranquillità della Corte foſſe un bene bramabile in ogni tempo, che vi erano però certe congiunture, nelle quali biſognava procurarlo con maggior cura, sì per cagione degli Stranieri, come de' ſoldari caſſati, ò che avendo abbandonato il ſervizio, e non eſſendo conoſciuti, che ſotto nome d'abitanti, potevano ſotto nome degli uni, e degli altri, ſuſcitare, ò fomentare li diſordini.

14. Che il pane di munizione accordar non ſi poteva col luſſo, collo ſplendore, e ſpaſſi della Corte: Che la poca paga, che forſi non ſarebbe ſtata pagata regolarmente, non era capace per tante ſpeſe ſtraor-

straordinarie, che fatte avrebbero; il che dava campo di temere, che non fossero costretti dalla necessità di gettarsi dietro il bene d'altrui.

15. Che si era sempre veduto che mentre vi erano stati soldati nella Città di Madrit, che avevano intorbidato il riposo, ed il commercio degli abitanti di notte, e di giorno, postandosi nelle strade, ed alle porte della Città per rubbare le provisioni, che vi si portavano da quelli, che non si potevano difendere, ed interrompendo così il traffico, il che faceva incarire tutte le cose. In tal modo le gabelle delle entrate rimanevano sminuite, commettendosi oltre tali violenze gran quantità di frodi, che le guardie impedir non potevano, à che aggiungere si poreva quanto era necessario di sminuire a' Fermieri in tali occasioni, e la perdita di quegli, che avevano rassegne sopra queste rendite.

16. Che se la resoluzione della levata di tal Reggimento era totalmente irrevocabile, bisognava almeno pensar di buon' ora à reprimere li latrocinj, homicidj, ed altri disordini inevitabili collo stabilimento di qualche giustizia severissima;

Non potendo Sua Maestà recarvi altro remedio, già che levato aveva a' Magistrati il potere di punir' i soldati, quasi che le leggi dovessero cedere alle armi, opponendo così le ragioni militari alla politica, che si doveva sostener meglio.

17. Che in tal modo il popolo, dubitando d'un remedio, era in una maggior costernazione, vedendo il tempo della levata di questo Reggimento così prossimo, e quello di licenziarlo così lontano, non essendovi intenzione alcuna di distruggerlo subito doppo d'averlo creato.

18 Che tutte quelle considerazioni avevano avuto tanta forza sopra Filippo, che non volle mai acconsentire, che si fosse levata Infanteria, nè Cavalleria nella Città di Madrit, fino nè meno per l'acquisto di Portogallo, e si sà publicamente, che la Città hà reso molti servizj alla Corona, col pagar Reggimenti intieri nelle piazze d'armi, e negli Eserciti, sotto condizione d'avere qualche sollievo in simili occasioni.

19 Che non era la sola Città di Madrit, mà tutta la Monarchia che doveva essere toccata quanto avrebbero detto, e scritto

le Nazioni ſtraniere di queſta levata, che ſi faceva per guardar' il Rè da' ſuoi proprj ſoggetti, ſenza che vi ſia guerra alcuna. Che ciò raddoppiava la coſternazione de' ſuoi ſoggetti, e più anche che gl' inconvenienti addotti; perche il popolo ignorante, e le perſone poco affezionate non mancavano mai di ſeminare voci ingiurioſe in tutte le occaſioni ſimili.

20 Che come tutte le azioni di Filippo I I. erano mirabili, e degne d'eſſer' imitate, non era fuori di propoſito di rammentare à Sua Maeſtà, che ſendo queſto Prencipe di ritorno da Liſbona à Badajos, doppo l'acquiſto di Portogallo, diſſe alli Generali, che l'accompagnavano, che potevano diſpenſarſene, e che le femine ſarebbero ſtate per l'avvenire baſtevoli per guardarlo. Che benche foſſero perſuaſi, che l'intenzione di Sua Maeſtà era buona, e che doveva aver previſto tutti queſt' inconvenienti, ſtimavano però che foſſe loro debito di rappreſentarleli, per non avere contr'eſſi medeſimi rimproccio alcuno à fare, quando ſucceſſi ſarebbero, o di farle conoſcere, che in caſo che la reſoluzione di levar' il Reggimento non

foſſe ſtata preſa, era totalmente utile al ſervizio del Rè di conformarſi a' loro pareri; e che ſe era pigliata, ſe ne doveva ſoſpendere l'effetto, ſinche ſi foſſe eſaminato con maturità tutte le antedette coſe, e conſiderato, che Dio ſpiega più ſpeſſo i ſuoi voleri per la bocca de' Magiſtrati, e d'un popolo intiero, che per quella d'un particolare. Che frà tanto la Città di Madrit ſi recava à gloria grande di ſervir d'eſempio alle altre in tal' occaſione per procurare il ben pubblico, ed il ſervizio di Sua Maeſtà, che ſenza dubbio ordinato avrebbe quanto ſtimato avrebbe più convenevole.

Portata queſta rappreſentazione dal Corpo della Città al Conſiglio Reale, queſto fece una Conſulta alla Regina ſopra tutti li punti, che conteneva, e ſendo ſtata indi eſaminata nella Ragunanza del Governo ſupremo, che ſi conformò al parere del Conſeglio, fù poſta nelle mani della Regina; la quale avendola communicata a' ſuoi aderenti, ſi fece dire quanto ne penſavano. E come queſti trovavano il loro vantaggio in tal Reggimento non mancarono di ſuggerire alla Regina la neceſſità

cessità di tal levata per sua conservazione, ispirandole sempre che temer doveva Don Giovanni d'Austria. Questa dunque per dispensarsi di concedere quanto le veniva chiesto, diede il Decreto seguente.

Hò veduto, letto, ed esaminato gl' inconvenienti, che mi sono stati rappresentati dal Consiglio circa la levata del Reggimento, che non hò ordinato che doppo averne pigliato il parere dalla Ragunanza del Governo Supremo, e del Consiglio di guerra, senza il quale non avrei risoluto, che si levasse con tanta fretta, e celerità, si come è convenevole al servizio del Rè mio figliuolo, ed al mio; il medesimo sendomi stato consigliato alla loro presenza dall' Inquisitore Generale mio Confessore, prima che si fosse ritirato dalla Corte, per far' un corpo, nel quale si poresse far sossistere una quantità d'Uficiali Riformati, che lo chiedevano con istanza, ed à' quali rifiutar non hò potuto una tal giustizia. Il Consiglio s'asterrà nell' auvenire di farmi rappresentazione alcuna sopra quanto hò risoluto, ed è convenevole d'eseguire.

Comparve questo Decreto alla Corte nel medesimo tempo, che la lettera di

Don Giovanni d'Auſtria, e non poca turbolenza vi cagionarono; mà ſopra tutto la lettera, che diede motivo al Conſiglio di Stato di ragunarſi molte fiate, di cui quello di Caſtiglia rimaſe molto mal ſodisfatto; il che accelerò molto la levata di queſto Reggimento, e la nomina di alcuni Capitani per le prime Compagnie, nel numero de' quali furono il Conte di Melgar, figlio primogenito dell' Almirante di Caſtiglia, al preſente Governatore, e Capitano Generale per Sua Maeſtà Catolica nello Stato di Milano, il Marcheſe di Sarandilla, il Conte di Cartanageta; figlio primogenito del Cardinale Duca di Montalto; il Marcheſe de las Navas, il Conte di Fuenſalida, il Duca d'Abrantes, ed altri Gentilhuomini particolari. Si annoverarono nel medeſimo tempo alcuni Capitani d'Infanteria, e di Cavalleria, che ſi trovarono allora à Madrit, dove arrivavano ſucceſſivamente alcune Compagnie, che ſi facevano venire dalle Frontiere di Ciudad Rodrigo, e di Galizia, che accreſcevano nel medeſimo tempo il numero della ſoldateſca, e la confuſione della Corte, la quale venne aummentata dalla riſpoſta che

la

la Regina fece, e mandò à Don Giovanni d'Auſtria per il Nuncio, che partì li dieci ſette.

Conteneva queſta, che aveva ricevuto la ſua delli cinque, ſopra che gli diceva, che doveva vivere ſenza inquietudine ſotto la ſicurezza della parola Reale, che detto gli aveva allora quando rappreſentato le aveva, come un ſoggetto far doveva al ſuo Rè quanto gli era parſo più convenevole al ſuo ſervizio, e che gli rinovava di buon cuore. Mà che ſapeſſe nel medeſimo tempo, che non approvava punto quell' eccesſo di zelo, che dimoſtrava per la memoria del Rè defunto. Che lo pregava dunque di vivere in ripoſo, e di non miſchiarſi più à farle tante rappreſentazioni, e co' termini sì vigoroſi: Che ſopra tutto ſi metteſſe bene in teſta, che queſta ſicurezza, che dato gli aveva, e che gli reiterava, non mutava punto in eſſo la qualità di ſoggetto, nè non iſminuiva in eſſa l'autorità ſuprema, che eſercitava in virtù del teſtamento del Rè morto ſopra tutti li ſuoi ſoggetti, in qualità di Regina Reggente, Madre, e Tutrice del Rè ſuo figliuolo. Che con tal' autorità

gli ordinava di ritirarsi nel luogo della sua assueta dimora, dove si trovava quando il Rè suo Signore era morto, d'onde avrebbe potuto andar' in Corte à salutar' il Rè, si come promesso gli aveva, anzi ch'ella medesima invitato l'avrebbe con piacere, quando alcune difficoltà, che le lo impedivano, sarebbero cessate. Che frà tanto lo auvertiva, che se non eseguiva tal' ordine coll' ubbidire puntualmente à quello, che glielo mandava, non solo con un' autorità leggitima, e ragionevole, mà ancora con un' affetto particolarissimo, e come non bramando cosa maggiore, quanto di vederlo nella buona strada, egli sarebbe totalmente scaduto, per suo proprio fallo, di tutti li privilegj, e sicurezza della parola datagli, mà che bramando che Sua Santità sapesse quali fossero i suoi sensi per esso, aveva piacere, che fosse il suo Nuncio, che gli dasse la lettera, protestandogli di nuovo, che cosa alcuna nel mondo, ch'egli medesimo, non le avrebbero fatto mutare il disegno, che aveva di stimarlo, e favorirlo in ogni occasione.

Giunto il Nuncio appo Don Giovanni d'Austria, e datagli la lettera, non poco

si

si commosse Don Giovanni, e risolse quasi di non ubbidire, scoprendo bene, che tutto quanto si faceva, tendeva ad opprimerlo, mà seppe sì ben fare il Nuncio, che in fine, acquetata la colera, e pesate meglio le conseguenze, che ne sarebbero seguite, accondescese ad ubbidire, rispose perciò alla Regina sotto li venti di Maggio, che si sopponeva totalmente al contenuto della sua lettera, che ricevuta aveva col mezo del Nuncio, senza servirsi punto delle ragioni, che gli avrebbe potuto opporre. Che bastava che Sua Maestà l'avesse voluto così, per non contradirvi, sperando che avrebbe un giorno conosciuto, che non vi era alcuno, che fosse meglio intenzionato per il servizio del Rè, e di Sua Maestà, ch'esso, si come il Nuncio poteva testimoniarlo, riferendosene à quanto detto Nuncio le avrebbe detto.

Al ritorno del Nuncio, che si vedeva tutto allegro, si stimò che acquetato aveva tutte le turbolenze, e che la sommissione del Prencipe agli ordini della Regina avrebbe fatto cessare le violenze, che si temevano da' soldati del nuovo Reggimento, e di tanti altri, che succedevano

alla giornata. Non si temeva però meno di quegli, che si ragunavano verso il Prencipe, che gli venivano d'Aragona, e d'altrove, alla cui fronte si diceva, che doveva in breve giungere à Madrit, per metter' ogn'uno al dovere. Egli è vero, che questo era un rumore falso, seminato dall' Aitona, per cooneſtare la levata del Reggimento, e da' Gieſuiti per rendere esosa la persona di Don Giovanni d'Austria, mà però molti non lasciarono di temere, à tal segno, che si fecero provisioni, quasi per sostenere un' assedio; facendo il timore in tal congiuntura maggior' impressione sopra alcuni, che allora, che il Prencipe era andato à sollicitare la partenza del Padre Nitardi. L'allegrezza apparente però del Nuncio, e la tranquillità, nella quale asſicurato aveva d'aver lasciato Don Giovanni d'Austria, che acconsentiva di ritirarsi à Consuegra, acquetarono un poco il timore del Popolo; sin che in fine si sparse nuova voce, che Don Giovanni non voleva più acquetarsi all' aggiustamento, che fatto aveva col Nuncio, e che glielo aveva scritto in una lettera dicendo: Ch'egli era stato auvertito da

buona

buona parte che la Regina mandato aveva ordini ſolleciti in Catalogna, ed altri luoghi per far' andare verſo Madrit alcune ſoldateſche, e che quelle, che vi ſarebbero reſtate, doveſſero tenerſi preparate per auviarviſi al primo ordine. Che ſtante ciò non ſi credeva più in ſicurezza, mà bensì coſtretto à tenerſi ſulle ſue guardie, per impedire, che non ſi faceſſe coſa alcuna contro la ſua vita, il ſuo onore, ò de' ſuoi amici: Mà che non potendo pigliare tal precauzione, ſenza venire à qualche eſtremo, lo auvertiva prima, che ritirava la ſua parola, fuorche non veniſſe aſſicurato da eſſo, che tai ordini foſſero ſtati revocati in ſua preſenza, e che altrimente proteſtava di fare ogni ſuo ſforſo per la ſua conſervazione.

Talmente che ſenza eſaminar ſe queſto diſcorſo era vero ò falſo, vi ſi preſtò una total fede, tanto più ch'erano li Gieſuiti, che avevano ſparſo tal voce, il che ripoſe Madrit in maggior confuſione di prima, temendo molti, che il fulmine non ſeguiſſe al tuono. E di già molti ſi dicevano frà loro, che il giorno ſeguente era quello, nel quale Don Giovanni d'Auſtria giun-

gere à Madrit, e ſimili altre viſioni ridicole.

Succeſſe per maggior diſgrazia in tal congiuntura, che ſendo la Regina nel letto addormentata, venne riſvegliata da un rumore, che veniva fatto in un paſſo anguſto vicino alla ſua camera, il quale la ſpinſe à domandar per trè fiate, chi era là: mà come ad ogni fiate il rumore ceſſava, ella chiamò i ſuoi domeſtici, che vi corſero, ed ordinò di veſtirla, ſenza che mai ne poteſſe eſſer' impedita. Li Camerieri, che ne vennero auvertiti con alcune guardie viſitarono tutto l'appartamento, ſenza trovar' altra coſa, che una feneſtra di legno, che batteva contro i vetri, altri diſſero, che vi avevano trovato un gatto chiuſo trà due porte, il che veriſimilmente cagionava queſto rumore, già che ceſſava à miſura, che la Regina parlava. Quegli, che andarono ad auvertire li Camerieri di andare verſo Sua Maeſtà, diſſero la coſa alle guardie, e queſte ne auvertirono il Marcheſe d'Aitona, il quale come Maggior-Domo dormiva à Palazzo, talmente che ſi levò con furia, pigliò uno ſcudo, ed una ſpada, e corſe in ſottocalzoni ſeguito

da

da uno de' suoi figliuoli, e da un Nano, all' appartamento della Regina, dove avendola trovata levata, fù costretto di passare il rimanente della notte nell' anticamera sopra un matarazzo.

Come tal' accidente era succesſo un poco tardi, non venne saputo nella Città, che la mattina seguente, quando i Magistrati andavano al loro Tribunale. Il rumore se ne sparse nella piazza del mercato, il che fece vendere, e comprare le provisioni con tanta celerità, che in pochissimo tempo non si trovò più niente, e li meno diligenti non ebbero per quel giorno del pane. Tutti si domandavano reciprocamente quanto era accaduto, e come si raccontano ordinariamente le cose diversamente, alcuni dicevano, che si aveva voluto rubbare nel Palazzo, ed altri, che solamente vi era stata intenzione di far paura à qualcuno: Mà la paura, che si aveva d'altrove era bastevole, senza cercarne altra.

Quest' accidente contribuì ancora ad accelerare la levata del Reggimento di guardia. E come veramente si aveva paura alla Corte di Don Giovanni d'Austria, che

che ſi vedeva ben veduto da' Popoli, per il zelo, che moſtrava di ſgravarli di tanti peſi, e che l'alterigia del Marcheſe d'Aitona era reſa quaſi inſopportabile, ſiaſi a' popoli, come a' Magiſtrati, non ſi penſava che a' mezi per minorare queſto timore. In fine come Don Giovanni d'Auſtria era ſtato tanto accarezzato nell' Arragona, ch'egli ſi ſarebbe trovato in ſicuro in quel Regno, ſi trovò eſpediente di mandarvelo per Vice-Rè, il che gli venne fatto ſapere col mezo del Nuncio.

Pareva veramente à Don Giovanni duro, l'allontanarſi dalla Corte, in un tempo, nel quale pareva che aveſſe fatto qualche rumore per ſollievo de' Popoli, e che nel maggior' ardore doveſſe cedere, il che forſi era lo ſcopo de' ſuoi nemici, per iſcreditarlo, dicendo che aveva ſempre coperto i ſuoi intereſſi particolari col manto dello ſgravio de' popoli: mà forſe egli voleva coll' accertare far vedere la decadenza del Regno provenire per che non ſi eſeguivano i ſuoi conſeglj, e per renderſi indi più neceſſario, e laſciar che le coſe andaſſero ſempre in peggio, affinche poi in fine foſſe la Corte coſtretta di

chiamarlo

chiamarlo in aiuto, come indi ſucceſſe, ſi come ſi vedrà à ſuo luogo.

Ne ringraziò frà tanto egli la Regina con una lettera, che le ſcriſſe li due di Giugno da Guadalajara, nella quale diceva, che aveva ricevuto auviſo dal Nuncio, che Sua Maeſtà aveva dat' ordine per mandarlo à ſervire nell' Arragona in qualità di Vicario Generale di quel Regno. Che una teſtimonianza meno autentica ſarebbe baſtata per far vedere al mondo tutto, ch'egli era rientrato nelle buone grazie di Sua Maeſtà, e che aveva ſempre avuto ragione di ſopportſi a' ſuoi voleri. Che non poteva dar à Sua Maeſtà, ſegni aſſai chiari del ſuo riconoſcimento, che col ſilenzio: proteſtando d'altrove, che tutte le ſue brame ſi terminavano à poter eſercitare utilmente per ſuo ſervizio l'impiego, à cui gli aveva fatto l'onore di deſtinarlo.

Che non aveva minore ſpiacere di ſentire, che in fine ſi era riſoluto di applicarſi con cura al ſollievo pubblico. Che di nuovo egli la ringraziava, poſciache in verità far non ſi poteva coſa più giuſta, nè più neceſſaria. Che la neceſſità era ſi urgente

che

che quattro giorni prima egli era ſtato aſſicurato, che ſi erano trovati nel vicinato di Madrit quattro fanciulli morti di fame, che avevano ancora le mani, e la bocca piene di erba, e di terra, con cui avevano provato inutilmente di nodrirſi. Che il racconto d'una coſa così deplorabile l'aveva non poco commoſſo, e che gli aveva fatto ſtimare la riſpoſta giudicioſa degli abitanti di Seviglia à Sua Maeſtà, quando chieſe loro, ed alle altre Città del Regno il mezo di poter dar loro ſollievo, col mandar ſemplicemente à Sua Maeſtà il meſe d'Aprile ſcorſo copia della Conſulta, che fatto avevano al Rè morto il mille ſeicento ſeſſantadue, ſendo allora gli Strati congregati per la medeſima coſa. Che ſtava ſcritto in quella Conſulta, ch'era non ſolo neceſſario, mà altresì vantaggioſo al Prencipe d'abbaſſare della metà tutte le gabelle della entrata, ſtabilite ſopra le quattro coſe principali, che ſervono per il vitto, cioè vino, oglio, carne, ed aceto, come l'unico meſo di facilitar' à poveri quello di ſoſſiſtere, avendo la ſperienza fatto conoſcere à Seviglia, che l'abbaſſamento della metà delle gabelle del

del vino, ne accrebbe molto la rendita, perche ſe ne era conſumato molto più del ſolito. Che ne era ſucceſſo altretanto à Cordova circa i macelli, quando ſe ne moderarono le gabelle in tempo della peſte, come anche à Madrit circa l'oglio.

Che doppo ciò ſperavano, che avendo di già Sua Maeſtà dati tanti ſegni della ſua bontà, come Madre, e Protettrice di quel Regno, non avrebbe ricuſato in quell' occaſione di trattare ancora da vera Madre, ordinando che ſenza tante dilazioni, ſi foſſe poſto in atto un sì gran progetto. Che il Prencipe non ne ſarebbe, che più felice, più potente, e più temuto da' ſuoi nemici, ſe ſi acquetava la collera di Dio, col far ceſſare i gridi, e clamori del Popolo che ſoſpirava doppo tanto tempo per ottenere queſta ſodisfazione, ſtanchi di vederſi eſauſti ſino all' ultima goccia del loro ſangue.

Che s'aſſicurava, che tal diſcorſo avrebbe commoſſo un cuore così tenero, come quello di Sua Maeſtà, quinci che non l'avrebbe totalmente diſſaprovato, anzi al contrario avrebbe avuto piacere di ſcoprire qualche coſa della ſincerità, che

che gli faceva parlare in tal guisa, e di vedervi un segno verace della sua sommissione a' suoi ordini, secondo i quali si disponeva à partire per Arragona, subito che sarebbe piacciuto à Sua Maestà di commandarglielo.

Allegra la Regina di vedere, che Don Giovanni d'Austria accettava d'andare in Arragona, perche così il suo timore si sminuiva nella sua lontananza, non tardò à rispondergli sotto li quattro del medesimo mese trattandolo di Cugino, il che sin' allora fatto non aveva, e dicendogli, che secondo la sua risposta alla proposizione, che il Nuncio fatto gli aveva da sua parte, ordinato aveva, che gli fossero spedite le sue commissioni per la Viceregenza del Regno d'Arragona col Vicariato delle Provincie, che ne dependevano, bramando che vi andasse con celerità, già che mandato aveva di già un' Espresso al Conte d'Aranda per istruirlo di tal risoluzione, assicurandolo di più, che avrebbe sempre conservato per esso il medesimo affetto, che l'aveva fatto scieglière per tal' impiego, quando trattato si sarebbe d'onorarlo, e d'essergli favorevole.

Che

Che circa il ſollievo pubblico, doveva eſſer perſuaſo, che ciò era una delle ſue maggiori cure, e che avrebbe in breve ſentito con qual diligenza la Ragunanza à ciò convocata vi ſi ſarebbe appoſta. Che come il Rè ſuo figliuolo vi era il più intereſſato, dubitar non ſi doveva, ch'eſſa non vi ſi accigneſſe con maggior' ardore di chi ſi foſſe, già che perſuaſa era, che la felicità de' Prencipi dependeva da quella de' loro ſoggetti.

Veramente nel medeſimo ordine queſta Prencipeſſa mandò al Conſiglio d'Arragona l'ordine ſeguente.

Trovando à propoſito di dar qualche impiego à Don Giovanni d'Auſtria mio Cugino, in un luogo, dove poſſa impiegare utilmente la ſua capacità al ſervizio del Rè mio figliuolo, l'hò nominato Vice-Rè, e Capitano Generale d'Arragona, e l'hò fatto Vicario Generale delle Provincie, che ne dependono; il che era di quanto dava auviſo al Conſiglio di quel Regno, affinche faceſſe fare tutti gli atti neceſſarj al compimento delle ſue intenzioni. Fatto à Madrit li quattro di Giugno mille e ſeicento ſeſſanta nove.

Venne

Venne queſt' ordine eſeguito con celerità in queſta Camera, che rimaſe ſtupita del nuovo ſtile di queſto Decreto, nel quale la Regina contro il ſuo ſolito trattava Don Giovanni d'Auſtria di ſuo Cugino, il quale à pena ebbe egli le ſue ſpedizioni che ſcriſſe al Pontefice per dargli contezza dello ſtato delle coſe, lodando non poco la prudenza del Nuncio, per la cui mediazione ſi era riſtabilita la tranquillità nel Regno.

Scriveva egli al Pontefice che ſe aveva differito ſin' all'ora di riſpondere al Breve, di cui Sua Santità onorato l'aveva ſino dalli venti di Marzo ſcorſo, era perche ſi preſentavano di tempo in tempo nuove difficoltà all'aggiuſtamento delle loro turbolenze, di cui non voleva importunarlo; vedendo d'altrove, che gli veniva ſcritto malizioſamente, che le coſe erano tranquille, quando in effetto erano più imbrogliate, che mai; mà che per la Dio grazia tutto ſi era acquetato col mezo del Nuncio di Sua Santità, alla cui prudenza, e vigilanza ſi doveva il ripoſo, che ſi cominciava à ſtabilire, nel Regno, che il detto Nuncio ne avrebbe potuto dar con-

tezza

tezza à Sua Santità, senza ch'egli si fermasse à dirgliene il minuto, affine di prosternarsi con maggior prestezza a' piedi di Sua Santità, quali baciava con ogni umiltà per ringraziarla, non solo di tutte le ubbligazioni, che gli aveva nel suo particolare, mà anche di tutte le bontà paterne, che Sua Santità aveva fatto campeggiare in quelle ultime congiunture in favore di quella Monarchia.

Ch'egli aveva pregato il Nuncio di scriverne più diffusamente à Sua Santità, per non attediarla con una lettera troppo lunga, e per dimostrargli meglio i loro riconoscimenti, che sarebbero stati infiniti, se Sua Santità voleva degnarsi di voler terminare, quanto il Nuncio aveva così ben cominciato, coll' ubbligare il Padre Nitardi, à rinunciare volontariamente, od altrimente agli Uficj, che aveva, secondo la sua parola, che Sua Santità gli aveva fatto dare spesse fiate dallo stesso Nuncio; sendo questo l'unico mezzo di consolidar' il riposo della Spagna nella minorità del suo Prencipe; Che non dubitava punto, che Sua Santità non ne facesse il medesimo giudizio, e che non conservasse eternamente

mente la memoria de' riſpetti umili, che portava alla ſantità della ſua perſona.

Subito che Don Giovanni d'Auſtria ebbe mandato queſta lettera al Pontefice, s'auviò verſo Arragona, benche con qualche ſpiacere di ſapere che laſciava dietro le coſe in cattivo ſtato per la miſeria de' poveri popoli: Mà come il ſuo viaggio non veniva approvato univerſalmente da tutti, vi fù un' incognito, il quale per giuſtificare il ſuo procedere fece un diſcorſo politico, che ſparſe, e divulgò due giorni doppo la ſua partenza.

Il contenuto era che uno aveva propoſto una queſtione, cioè ſe Don Giovanni d'Auſtria aveva fatto bene, ò male d'avere accettato l'impiego, che gli era ſtato dato così lontano dalla Corte, in vece d'eſſer' andato à Madrit ſeguito dalla ſoldateſca, che aveva allato per allontanare li cattivi Miniſtri, od ubbligarli à levare, ò ſminuire le gabelle per rimediare alle calamità pubbliche; che un' altro riſpoſto gli aveva, che non conoſcendo queſto Prencipe, che per la fama delle ſue belle azioni, che à ſuo parere incoronato aveva con queſt' ultima, già che più d'ogn'altra

deno-

denotava la ſua gran prudenza, e doveva acquiſtargli la ſtima, e l'affetto di tutta la Spagna. Che tale era il ſuo giudizio, non laſciandoſi punto abbacinare, come gli altri, che volevano che queſto Prencipe provedeſſe alle oppreſſioni pubbliche col ferro, col fuoco, e col ſangue. Ch'egli teneva al contrario, che ſendo figliuolo del Rè morto, e fratello del vivente, quinci il più riguardevole de' ſuoi ſoggetti, doveva così perſpicace com'era, rappreſentare pian piano alla Regina le miſerie del Regno, e ſupplicarla di dargli ſollievo, il che era quanto Don Giovanni d'Auſtria fatto aveva, e che non poteva far meglio di quanto fatto aveva al dire medeſimo de' nemici del Rè, de' ſuoi propri, e de' più indifferenti. Che ſe non vi era riuſcito, non aveva potuto far di più, poſcia che operando altrimente, avrebbe cagionato maggior diſordine, che ſollievo. Che avrebbe recato confuſioni grandi alla Monarchia, ſe foſſe venuto ad una forza aperta, il che l'avrebbe fatto peccare contro il Cielo, contro il ſervizio del Rè, ed il riſpetto debito alla Regina: oltre che tal remedio ſarebbe ſtato più pericoloſo,

loso, che il male, e che operando così, avrebbe operato contro i suoi interessi particolari.

Che giudicar si poteva dell' offesa, che fatto avrebbe contro il Cielo, se avesse commosso un popolo quieto, il quale sotto pretesto di far riformare il Governo, si sarebbe dato in preda, ad ogni crudeltà, e licenza, col gridare à voce aperta Viva il Rè. Che non vi sarebbe stata Chiesa, Santuario, ò Convento, che avesse potuto schivare il suo furore. Che li particolari, li Mercanti, li negozianti, ed il Palazzo medesimo sarebbe stato poco sicuro contro un sollevamento popolare, che stimava spesso che bisognava roversciar tutto per ristabilir meglio le cose. Che vi erano sopra ciò esempj sanguinolenti appo li vicini, tutte le fiate che si erano sollevati, che temer non si doveva meno dagli abitanti di Madrit, tra' quali erano tanti vagabondi, e meschini, e di tutte le nazioni, che non avevano affetto alcuno per la Monarchia, anzi più tosto interesse di bramarne la decadenza, che la conservazione. Che aggiungere si poteva il disordine, che avrebbero potuto fare tanti soldati

che

che si trovavano in Madrit all' occasione della nuova levata del Reggimento, che si faceva senza necessità, i quali per approffittare di tal' emozione, avrebbero dato campo alle loro dissolutezze.

Che non vi sarebbe stata cosa più contraria al servizio del Rè, posciache non si poteva sollicitare il suo popolo à rebellarsi, senza fare contro quanto gli si doveva. Che ciò avrebbe non solo offeso la sua dignità Reale, mà la sua medesima persona, già che li disordini d'un popolo sollevato, il rumore delle armi, e gli spettacoli di tanti effetti sanguinolenti, che concomitano il sollevamento l'avrebbero potuto spaventare à tal segno, che sendo delicato, com'era, avrebbe potuto cader' ammalato à morte; e sopra tutto se la Regina per acquetar' il tumulto, fosse uscita per le strade col Rè trà le braccia, si come un Ministro assicurato aveva, che si era risoluto di fare, se accadeva un tal disordine.

Che questo Prencipe operato avrebbe contro il rispetto, che doveva alla Regina, facendo in tal guisa, perche sforzata l'avrebbe colle armi in mano à far per

forza, quanto ella concedere poteva di ſua buona volontà; e che benche Sua Maeſtà non lo guardava di buon' occhio, e l'aveſſe ſino ſpeſſe fiate trattato male, era egli però ubbligato di conſiderarla, non ſolo per la grandezza della ſua naſcita, mà anche come Moglie del Rè defunto ſuo Padre, e Madre del Rè ſuo fratello, quinci per non arriſchiare di perdere ogni coſa, nel perdere quanto doveva alla Regina, ſarebbe ſtato à biaſimare, ſe fatto aveſſe in altra maniera.

Che non era quanto biſognava à Madrit, che l'arrivo di Don Giovanni d'Auſtria colle armi in mano, poſciache non vi era proporzione alcuna d'un tal remedio a' mali de' popoli, benche eſtremi, ſendo che non ſi riſtabilivano le coſe colla confuſione, mà colla prudenza, e coll' equità, contro l'opinione dell' vulgo, che ſtima che ſi vede ordinariamente un grand' ordine doppo un gran diſordine, perch'egli brama ſempre il ſecondo, ſenza poter mai ſtabilire il primo, quando è ſolo che lo fà; ed in realtà non ſi è mai veduto un popolo ſollevato, che abbia prodotto altro che orrori; e che non iſtimava che

alcuna

alcuna politica inſegnaſſe, che biſognaſſe fargli conoſcere le ſue forze, collo ſcotere il giogo dell' ubbidienza.

Che non vi ſarebbe ſtata coſa alcuna più contraria agl' intereſſi di Don Giovanni d'Auſtria: E quando anche ſi foſſe conceduto, che con tal mezo egli avrebbe potuto divenir l'arbitro di tutto, e conſeguire gl' intenti prefiſſi, come ſarebbe di mettere la Regina in un Convento, d'aſſicurarſi della perſona del Rè, e del Governo, non ne avrebbe cavato utile alcuno, al contrario ſi ſarebbe meſſo nel maggior imbarazzo del mondo, perche avrebbe acceſo un fuoco, che avrebbe poſcia ſtentato à ſpegnere, poſciache gli aderenti della Regina avrebbero arriſchiato ogni coſa per riſtabilirla, ſi come li partigiani di queſto Prencipe ſi ſarebbero sforzati di mantenerlo per non ricadere ſotto il dominio de' loro nemici. Si che ſendo ogni coſa in combuſtione, ſiaſi la Nobiltà, come li Miniſtri, e li particolari, niuno avrebbe potuto impedire la Monarchia di cadere. Che di più ſe in una congiuntura così fatale, foſſe ſucceſſa per diſgrazia la morte del Rè, Don Giovanni d'Auſtria

non avrebbe mai potuto lavarsi del sospetto, che i suoi nemici ne avrebbero avuto.

Che la ragione, che il vulgo diceva, che Don Giovanni d'Austria coll' auvicinarsi solamente à Madrit, avrebbe ottenuto senz' altro inconveniente il bramato, era vana, perche quando anche si fosse auvicinato solamente al margine del Branigal, che è un fiumicello vicino à Madrit, ciò non avrebbe servito, che à sollevare il popolo, od à non sollevarlo, che succedendo il primo, tutto il già detto sarebbe altresì seguito, e non sollevandosi, le forze di quegli, che avrebbero protetto il cattivo Governo avrebbero prevaluto alle sue, si che si sarebbe perduto senza remedio, e senza vantaggio alcuno per il pubblico. Ch'egli non avrebbe dunque fatto, che fortificar' i suoi nemici, ed inviperire le cose senza allontanare con ciò li cattivi Ministri, che si opponevano allo ristabilimento della Spagna, secondati dall' autorità suprema, che mantiene, e fomenta gli uni, e gli altri.

Che d'altrove tal' impresa non era della medesima natura di quella dell' allontana-

mento

mento del Padre Nitardi, perche non si trattava all'ora, che di scacciare uno Straniere, che non aveva alcuna unione colla Spagna; mà che si trattava di rettificare la medesima Spagna, e di purgarla. Che supposto ciò, ammirar non si poteva bastevolmente la prudenza di Don Giovanni d'Austria, d'aver cominciato d'all' allontamento di quest' huomo, ed indi sollicitato il sollievo degli Spagnuoli con tante rappresentazioni prudenti, e minaccie sorde, senza passar più oltre, per non inviluppar si, ed intricarsi in difficoltà, da cui avrebbe stentato in sommo à disintricarsi, non lasciando alla posterità, che la memoria funesta d'aver' introdotto nella sua patria la guerra, e la rebellione.

Che la lontananza del Padre Nitardi pareva, che promettesse che tutti li Ministri si sarebbero applicati all' interesse commune; mà che la providenza aveva ordinato in altra maniera, già che soffriva, chi in vece di quella testa d'Idra, che si era tagliata, ne rinascessero altre nuove, così pernicioſe come quella, alle quali Don Giovanni d'Austria non aveva ragione d'opporsi per il rispetto, che doveva à

quella providenza, fuorche queſta non gli dia mezi infallibili di ſuperarle. Che non poteva dunque far coſa più giudicioſa, che di accettare un ripoſo oneſto e d'allontanarſi da que' Lioni furioſi, che circondato non l'avrebbero, che per divorargli l'onore, la reputazione, e la Vita.

Queſto diſcorſo fù accolto bene da quegli, che avevano buona intenzione, e condannato da quegli, che non l'avevano. Ciaſcuno aveva le ſue ragioni per ſoſtenerla, mà non già d'una forza, e vigore uguale.

Li nemici di Don Giovanni d'Auſtria, che avevano un ſommo piacere della ſua lontananza, ſi sforzavano però di condannarlo per metterlo male nell' animo del popolo. Si che ſubito, che fù partito ſi fece diſtribuire per il palazzo ſotto nome di un Decreto di Sua Maeſtà, il diſcorſo, che ſiegue.

Prevedendo à certi rumori ſeminati mal' à propoſito nella Città, contro la levata del Reggimento, che hò fatto metter' in piedi, e temendo che non ſucceda qualche inconveniente al ſervizio del Rè mio figliuolo, ed all' intereſſe commune, dando ciò campo à popoli

popoli di mormorare, e di poterſi ammutinare, il che intorbidarebbe la tranquillità pubblica, che brano con tant' ardore di mantenere, avendo à ciò riguardo, e giudicando, che gli accidenti, che ſuccedono agli Stati, provengono ſpeſſo dalla plebbe mal ſodisfatta, auvertiſco il Conſiglio, che è à propoſito di diſarmarla, e di notare le loro armi, e metterle in depoſito ſinche io ordini di reſtituirle. Il Conſiglio avrà in oltre cura di auvertirmi di quanto paſſerà in tal congiuntura per potervi dare gli ordini neceſſarj. A' Madrit li dodeci Giugno 1669.

Queſto Decreto vero, ò falſo intorbidò talmente gli abitanti di Madrit, che la maggior parte pigliò le ſpade, e furono in realtà ſul punto di armarſi, ſtimando che il Reggimento che creſceva ogni giorno, non era ſolamente fatto per la guardia del Palàzzo, mà ancora per tenerli in briglia, ed ogni ſpiacere, ch'eſſi ricevevano aſſai ſpeſſo, era per eſſi un nuovo ſoſpetto, che tal Decreto ſarebbe ſtato poſto in atto.

Trà tali ghiatture ſi volle ſapere ſe il Reggimento era intiero, e ſi fece paſſar moſtra alla porta della Vega, alla preſenza

d'una gran quantità de' medesimi abitanti, senza che si commettesse disordine alcuno.

Si vidde in tal congiuntura una cosa, che non era mai stata veduta in Ispagna, massime nel centro, cioè una sì gran quantità di salterelle, e vermi volanti, che pareva, che il Cielo ne fosse tutto coperto; Caddero queste ne' giardini, e divorarono tutti li legumi. Questo flagello durò più d'un mese, e mezo, il qual' unito all' afflizione, che cagionava il Reggimento, metteva tutta la Città in costernazione. Il che faceva credere a' più perspicaci che verrebbe licenziato, già che non era necessario di conservarlo. Li Ministri di tutti li Tribunali rinovarono le loro rappresentazioni, e suppliche in tal' occasione, per farne vedere gl' inconvenienti à Sua Maestà; Mà Sua Maestà, senza curarsi molto de' loro discorsi, nè di quanto sopra ciò le veniva rappresentato dal Nuncio, ordinò che il Reggimento sarebbe andato in guardia à palazzo per compagnie staccate; si come in realtà il Conte di Fuensalida cominciò il primo alla testa della sua, la sera delli diecinove d'Agosto, e per celebrarne

brarne la memoria ; questo Conte diede una cena magnifica, e splendida à tutti gli Uficiali del Reggimento, i quali tutti al loro luogo fecero il simile. Fù all'ora, che si cominciarono à dire molte impertinenze, ed i soldati à commettere eccessi non lievi, che continuarono indi tanto, che non si sentiva à parlar più, che di ladronecci, furti, ed assassinamenti ; non già che li soli soldati commettessero tutti li mali, che si divulgavano, mà servivano di pretesto à tutti li Bari, Truffieri, Assassini, e banditi del Regno, che à bella posta refugiati si erano à Madrit, conforme all' auviso, che li Giudici, ed i Barigelli dato ne avevano a' Magistrati di Madrit : si che non si parlava più che di nuovi delitti, di cui non sarà fuor di proposito di raccontarne alcuni per giustificare questa verità.

Sendo un giorno usciti alcuni soldati per andar' à rubbare alcuni meloni vicino all' osteria di Alcorcon, à meza lega da Madrit, incontrarono l'oste, ed il suo servidore, che andavano loro incontro co' loro archibugi per impedirneli, eglino uccisero l'oste e furono nel medesimo tempo all'osteria, e vi rubbarono il buono

che vi trovarono. L'osteſſa andò con celerità à Madrit à dolerſi d'una violenza così eſecrabile, e commoſſe non poco col ſuo racconto tutta la Corte: ſi che venne ordinata una diſceſa di Giudici per andarſi ad informare del fatto. Giunſero queſti all' oſteria nel medeſimo tempo, che alcuni Uficiali del Reggimento, che vi erano altresì andati per il medeſimo diſegno. Non accordandoſi per lo più li ſoldati, e le perſone della giuſtizia, ſi querelarono tanto, che furono ſul punto di venire alle mani, ed a' colpi, il che sforsò li Giudici à chiuderſi nell' oſteria, dove li ſoldati li aſſediarono. Frà tanto uno de' Giudici, che trovato aveva mezo di fuggire, corſe à Caramanchel ad auvertire gli abitanti del pericolo, nel qual' erano i ſuoi Compagni, vi ſi ſuonò la campana all'armi, al cui ſuono gli Uficiali dell' Inquiſizione ſi ragunarono, e ſeguiti d'alcuni villani corſero all' oſteria, dove il numero de' ſoldati era molto accreſciuto, talmente che vi ſi fece una ſpecie di battaglia, nella quale alcuni ſoldati rimaſero morti, mà per buona ſorte per tutto il loro corpo, vedendo un' huomo pruden-

te, che gli Sbirri si erano ragunati à Madrit per andar' al soccorso de' Giudici assediati, impedì che non vi andassero. Poscia che se vi fossero andati, tutta la Città si sarebbe sollevata, ed avrebbe ucciso tutto il Reggimento.

Un delitto così enorme avendo cagionato un' auversione grande del Popolo contro i soldati, ne risultò una tal rabbia de' soldati contro i Villani di Caramanchel, che non pensavano, che a' mezi di vendicarsene. A' tal' effetto alcuni di essi vi andarono una notte per rubbare nella Casa d'un Prete; mà corsi al rumore alcuni villani, uccisero due soldati, ne imprigionarono trè, che condussero à Madrit in una carretta, con un' allegrezza incredibile, che il popolo aveva à tale spettacolo, ed uno spiacere grandissimo de' soldati, che si ragunarono subito il numero di cinquanta, risoluti d'andare la notte seguente ad abbrucciare tutti li grani del villaggio, che erano accumulati: avertiti gli abitanti di tal disegno da' gabellieri delle porte, che à bella posta guadagnati avevano, chiusero le strade, e non vi lasciarono, che una sola entrata libera,

à cui posero un corpo di guardia, che sapendo l'intenzione degl' incendiarj, ne uccisero dieci, ò dodeci, e fugò gli altri.

Questi strani casi, che accadevano ogni giorno facevano stupire tutto il mondo, e sopra tutto quando si seppe che li Sargenti ricusavano di fare la ronda, e che scusati se ne erano al Consiglio per non esser loro permesso d'imprigionar' i colpevoli. Li Ministri del Consiglio ne parlarono alla Regina, e le fecero vedere varie doglianze contro i soldati: mà ciò non impedì la continuazione delle loro violenze, il che ubbligò i Cittadini à star si bene in guardia, che di rado succedeva, che la notte non ne venissero ammazzati due ò tre, si usi nella Città, come in villa, il che li moderò qualche poco, e vennero in oltre scacciati dalla Città molti vagabondi, che accrescevano il disordine; si che il Reggimento, nel quale si erano incorporati varj Uficiali Riformati, cominciò à vivere con qualche poco più di disciplina, il che ristabilì un poco più la tranquillità della Città.

Accortosene il Marchese d'Aitona, pigliò da ciò occasione di proporre alla Regina

Regina alcuni mezi di farlo sossistere, e vivere in buona disciplina. Sua Maestà non gli fece risposta alcuna, riferendosene totalmente a' suoi Ministri del Consiglio Reale con un Decreto, che fece li ventidue del mese, come segue.

Avendomi il Marchese d'Aitona proposto colla memoria, che vi mando, alcuni mezi, che hà stimato buoni, circa il modo di far sossistere, e vivere in buona disciplina il Reggimento di guardia. Vi ordino che sia esaminata nel Consiglio, affinche mi dica il suo pensiere.

Ragunatosi il Consiglio Reale pose in iscritto i suoi sentimenti, che indirizzò alla Regina. Dicevano que' Ministri, che avevano veduto il suo Decreto unito alla memoria del Marchese d'Aitona nella quale inserito aveva, quanto aveva stimato convenevole al riposo, ed alla disciplina del suo Reggimento, sì necessaria, ed importante alla tranquillità dello Stato, che faceva consistere in molti punti, che esaminati avrebbero. Mà che prima Sua Maestà considerar doveva, che gli accidenti funesti, che succedevano ogni giorno nella Città, mostravano assai gl' inconvenienti,

venienti, che vi erano di conservar tal Reggimento à Madrit, già che si vedeva per isperienza, che tutti li mali previsti nelle rappresentazioni precedenti, erano successi. Che per dirli un' altra fiata, il soggiorno di quel Corpo sregolato nella Città di Madrit era contrario alle massime principali del buon Governo, che stante ciò si stimavano tenuti di continuare le loro rimostranze sopra una materia, che toccava il riposo della Monarchia.

Che tutta la Città era in una strana costernazione per il timore che si aveva ogni ora di perder beni, onore, e vita, avendo ciascuno dinanzi gli occhi esempj funesti nelle persone de' suoi vicini; il che pareva che minacciasse ogni particolare d'una simil disgrazia. Ch'era un presagio molto cattivo per Madrit di vederla piena d'orrori, omicidj, furti, ed il popolo in un continuo timore, vedendo che vi si commettevano li delitti impunemente, il che era la cosa la più esecrabile del mondo, e senz' esempio in alcuna Monarchia, ò Republica ben regolata, già che si erano vedute uccidere fino alcune femine, per essersi messe in difesa della loro castità,

senza

senza che Sua Maestà, che saputo l'aveva, ne avesse fatto fare gastigo alcuno. Che doppo ciò stupir non si doveva se tali enormità continuavano, e s'accrescevano giornalmente, à cui le notti assai lunghe della stagione, che si auvicinava sarebbero state favorevoli, senza speranza che la giustizia avesse potuto ristabilire tal confusione, il che avrebbe tratta la collera del Cielo, avendo Dio ordinato, che la massima principale de' Sovrani fosse di punir li colpevoli, per mantener' i popoli in riposo, il che era in realtà una strana necessità per i Prencipi, di cui frà tanto dispensar non si potevano, sendovisi soppostr nell' accettar' il dominio, che li Popoli hanno dato loro sopra di essi. Che gli Autori trattavano tali materie rigorosamente per i Rè, imputando loro tutti li delitti che si commettevano ne' loro Stati, per mancanza d'una severità esatta, sostenendo ch'erano obbligati in coscienza di riparare il danno, che se ne riceveva. Che stante ciò Sua Maestà non poteva senza rimorso di coscienza ricordarsi che il Reggimento era l'origine di tanti omicidj, doppo averlo levato di sua propria autorità

e posto

e posto nella Città contro il parere di tutti li Tribunali, e de' Ministri scelti dal Rè morto, per assisterle co' loro consegli nel governo della Monarchia. Che toccava dunque ad essa ad esser tenuta di rispondere de' furti, ed omicidj, che non gastigava punto, il che gettar la doveva in scrupoli grandi, avendo la coscienza così delicata, come aveva, trattandosi d'una materia così rilevante. Che il Consiglio giudicava dunque, che per il riposo proprio di Sua Maestà, non doveva in tal congiuntura non consultare ch'essa medesima, mà convocare i più Sapienti del Regno, che sapessero che cosa fosse di governare la coscienza de' Sovrani e ne' quali avesse una total confidenza per esaminare con esso loro quanto far doveva per sua maggior sodisfazione.

Mà che per passare al modo, con cui Sua Maestà governar si doveva in tal ghiattura, la supplicavano di considerare, che la materia ne era sì delicata, e concomitata d'accidenti spiacevoli, che cagionar le poteva l'odio de' popoli, che si doveva tanto temere: Che Sua Maestà doveva dunque esaminare, se era cosa prudente

prudente d'incaricarsi di tutti gli eventi-menti buoni, ò cattivi, ricusando di seguire li sensi di tutti li Tribunali, che servono d'ordinario di scusa, e di discarico a' Sovrani, mettendo sempre sulle spalle de' loro Ministri le cose più spinose, e non riserbandosi che le più agevoli, e che non potevano che cattivar loro l'affetto de' soggetti. Che tali considerazioni facevano, che il Consiglio non approvava che Sua Maestà pigliasse sopra di se, si come faceva, quanto poteva accader loro di funesto, ricordandosi della sua qualità di Tutrice, per autorizzar meglio i loro riflessi. Che se le rimettevano dinanzi gli occhi il timore, che si aveva, che non si accendesse qualche guerra civile, sì per le perdite, e spiaceri cagionati dal Reggimento, come per la disperazione, nella quale si era per l'ingiuria, che si faceva loro, e per la diffidenza che si mostrava d'avere della loro fedeltà, Sua Maestà si sarebbe veduta in una strana perplessità, doppo d'aver pigliato tal risoluzione col parere di pochi, e sprezzato quelli de' più zelanti, e disinteressati del Regno. Che ciò era à quanto Sua Maestà badar doveva,

doveva, non dando orecchio che à quanto le verrebbe all'auvenire detto della Ragunanza del Governo, il Consiglio di Stato, e quello di Guerra, e quel Tribunale, che le rappresentava con tanta sincerità quanto stimava il più convenevole per sottrarre la Monarchia dagl' inconvenienti che si temevano, e Sua Maestà dalla più dura afflizione del mondo.

E che benche li Prencipi avessero d'ordinario mezi segreti in materia di Governo, che fanno errare li Ministri ne' loro sentimenti, quando non ne è stato loro detto cosa alcuna, la cosa però, di cui si trattava era della serie di quelle, di cui si prevedeva agevolmente le conseguenze, senz' esser molto penetrante. Mà che per qualsisia vantaggio che Sua Maestà potesse proporsene, non sarebbe stato mai così grande, come gl' inconvenienti, che accadere potevano. Si che il Consiglio era persuaso, che tutte le misure prese sopra ciò, erano false, e che si era molto alieno dalla vera strada, che seguir si doveva, e che aspettar non si dovevano che cose funeste da quanto si era risoluto; già che s'irritava il popolo col sospetto, che si aveva

aveva della sua fedeltà; che si opprimeva in vece di dargli sollievo nelle sue miserie, che si esponeva, si minacciava, e perseguitava. Mà che per colmo di disgrazia tutte le violenze erano tollerate, per esser malagevole di punirle. Frà tanto che qualsi fosse l'intenzione segreta, li mezzi non erano in modo alcuno vantaggiosi allo Stato, e non avrebbero mai prodotto che effetti cattivi: Che non era in quel modo, che li popoli si tenevano nel dovere; che più tosto opprimendolo, e riducendolo ad una misera servitù, da ciò temer si doveva qualche turbolenza malagevole d'acquetare. Che l'Istoria somministrava assai esempj tragici sopra ciò, che dovevano bene ubbligar Sua Maestà à pensarvi bene, ed à cercar con cura mezi prudenti per sottrarne la Monarchia. Che tal precauzione sperar si doveva dalla gran virtù, di cui Sua Maestà faceva professione, e che per giungervi, le sarebbe stato necessario di ascoltar favorevolmente i suoi Ministri megliori, e le loro rappresentazioni. Mà che oltre l'addotto, si sapeva con istupore, che il Rè di Francia aveva un' esercito alle frontiere di Spagna, pronto

pronto ad ogni impresa, e che si facevano soldatesche in Portogallo per auviarsi verso le frontiere di Castiglia, d'onde si facevano venir le truppe à Madrit, senza badare che la Politica de' Prencipi vicini è sempre stata di profittare dell' occasione. Che avrebbero ben potuto opporre varie cose circa tal materia; mà che si accontentavano di far vedere à Sua Maestà, ch'erano in una disposizione fatale. Che speravano frà tanto, che tal rappresentazione avrebbe fatto qualche impressione nell' animo suo, e che l'avrebbe impegnato à prevenire gl' inconvenienti, che si temevano, ordinando à tal' effetto che il Reggimento uscisse da Madrit, ed anche dalla Provincia per rimediare a' mali, che pativano gli abitanti, e rendere a' Giudici la libertà d'amministrare la Giustizia. Che tale era il mezo di procurarsi la benedizione del Cielo, e d'ottenere da Dio li mezi di sostenere la Monarchia, che pareva vacillare d'ogni parte.

Che per passare alla memoria del Marchese d'Aitona circa la sossistenza del Reggimento, il parere del Consiglio era, che articolo alcuno delle sue proposizioni non

avrebbe

avrebbe potuto impedire assolutamente li detti disordini, fuorche non si concedesse l'allontanamento di quel Corpo, che si chiedeva con sì grand' istanza. Che non era già che non fossero persuasi che tutte le intenzioni de' Ministri di Sua Maestà tendevano all' utile dello Stato, mà ciò era co' mezi sì differenti, ch'era cosa impossibile d'accordarli.

Che voleva dunque che ogni Corpo avesse giuridizione di gastigar' i colpevoli, che gli sarebbero soppositi per evitare la competenza, che ciò sarebbe stato buono, se non si fossero presentate ogni giorno occasioni d'esaminare se fossero soldati, vagabondi, od abitanti, per sapere chi dovesse farne giustizia, ed in materia di delitto ogni minima difficoltà avrebbe potuto cagionare ritardi grandi. Si che quanto proponeva non era così facile come pensava. Che per la proposizione che faceva di scacciare dal Reggimento li soldati, che sarebbero stati condannati, per dar' a' Giudici la libertà totale di gastigarli, ella era conforme alle Leggi, e degna d'un Ministro d'una sì grand' integrità come il Marchese d'Aitona. Ch'egli

poteva dunque di ſuo proprio muoto ſollicitare Sua Maeſtà à concedergli un' ordine per queſto, ch'eſſa non poteva con giuſtizia ricuſarlo.

Che per la domanda che faceva, che il Reggimento poteſſe far la ronda come li Portieri, ciò era contro l'uſo ordinario, e che ſarebbe una novità, che li affliggerebbe, per il pericolo che vi ſarebbe ſtato di vedere nella Città altre ronde di quelle della giuſtizia ordinaria; che ciò avrebbene diſtrutto l'autorità già aſſai ſminuita, che frà tanto doveva eſſere l'appoggio più ſodo della Monarchia: oltre che ſarebbero ſucceſſe conteſtazioni grandi tra le due ronde, li ſoldati non accordandoſi mai colle perſone di giuſtizia per l'orgoglio e violenza de' giovanni ſoldati, malagevole à reprimere, il che farebbe, che ſuccedendo qualch' occaſione trà eſſi di diſcordia, ſi come ſuccede ſpeſſo, le milizie vorrebbero ſempre vincere la giuſtizia, che non vorrebbe cederla; d'onde naſcerebbero tutti gl'inconvenienti già previſti, e che ſi potevano prevedere.

Che circa il divieto, che bramava, che alcuno non doveſſe portar veſtito conforme

forme à quello de' ſoldati, non vi era inconveniente alcuno à concederglielo.

Che per la propoſizione che faceva, che la giuſtizia ordinaria poteva imprigionare i ſemplici ſoldati, che incontrato avrebbe doppo le dieci ore doppo mezo giorno, e trovandoli anche ſul fatto di qualche delitto, ſarebbe ſtata buona, mà non già ſenza difficoltà; perche i ſoldati erano ſoliti ad andar per le ſtrade à torme, ſi che non ſarebbe ſtato agevole di pigliarli, e gli Uficiali e Sbirri che avevano di già ſopra ciò pigliato qualche miſura, riferito avevano ch'era loro impoſſibile di far' il loro uficio in tal' occaſione. Che quanto era ſucceſſo à Cabalaza ne era una pruova convincente, dove Don Gioſeppe Beltran, uno de' Barigelli, non aveva mai potuto incarcerare un criminale per eſſerſi annoverato poco prima nel Reggimento, il che era baſtevole per far giudicare del ſeguito, che avrebbe avuto la propoſizione del Marcheſe d'Aitona.

Che circa quella che faceva di far' andare due Uficiali Riformati co' loro Portieri, aveva li ſuoi inconvenienti conformi agli antedetti. Che circa il divieto che

voleva

voleva che foſſe fatto agli abitanti di publicare, e preſtar fede a' delitti, di cui li ſoldati verrebbero accuſati, prima che non ne ſia ſtata fatta un' ampia verificazione, ſarebbe ſtata coſa troppo rigoroſa; perche non era poſſibile di dar freno alla credulità delle perſone, dovendo ciaſcuno ſopra ciò avere una total libertà di penſare à ſuo piacere. Talmente che non era una legge, che ſi foſſe potuta ſtabilire, d'aſpettare la verificazione de' delitti prima d'imputarli. Che ſarebbe ſtata un' ingiuſtizia di gaſtigar in queſto mondo li giudizj temerarj, che ſe ciò foſſe ſtato, ogn'uno avrebbe avuto campo di tremare. Che la giuſtizia non era fatta per gaſtigare le imaginazioni vage, e platoniche, mà che aveva per iſcopo coſe reali.

Ch'era coſa giuſta che la Camera Criminale daſſe auviſo al Colonello di tutte le accuſe de' delitti fatte contro i ſoldati, perche non dubitavano punto, che non ne faceſſe fare un gaſtigo conforme al ſuo zelo.

Ch'egli voleva ancora, che il Tribunale ordinato aveſſe qualche gaſtigo contro quelli, che ricevevano mal' à propoſito i ſoldati,

i soldati, che ciò era una cosa giusta, e che non avrebbero bramato cosa maggiore che di dargli tal sodisfazione : mà che stentavano à credere che li Cittadini potessero agevolmente dar ricovro a' soldati, che andavano sempre à torme : non potendo ciò succedere, fuorche non si unissero molti abitanti assieme, de' quali sarebbe cosa pericolosa di voler far gastigo alcuno per le ragioni, che pur troppo si prevedevano. Che di pretendere altresì di gastigare quegli, che mormoravano, non era cosa giusta, perche si stimava infelice quel secolo, nel quale non era permesso di dire quanto si pensava, e di pensar quel che si voleva.

Che vi sarebbe stato molto à dire circa la proposizione che faceva che tal Reggimento si fosse alloggiato tutto nel quartiere di San Francesco, mà che si accontentavano di dire, che ciò sarebbe stato molto pregiudicievole a' proprietarj di quel luogo, perche non avrebbero trovato per dar' à pigione le loro case, sendo la vicinanza ed il vicinato de' soldati molto importuno, e spiacevole, il che affliggerebbe gl' interessati : Ch'eglino in oltre

dubitavano, che i ſoldati poteſſero ſtare tutta la notte queti nel loro quartiere; ſendo Madrit un ſoggiorno, che provocava sì facilmente alla diſſolutezza.

Che circa l'ultimo articolo, nel quale chiedeva un fondo ſicuro per la paga de' ſoldati, di paura che non eſſendo pagati regolarmente, la neceſſità li sforzaſſe à far coſe, di cui non potrebbero eſſer gaſtigati con giuſtizia, e ciò ſarebbe ſtato ragionevole, e neceſſarijſſimo, già che era d'huopo che viveſſero: mà che le ſpeſe che fatte ſi erano per aſſoldarlo, e per trattenerlo fin' all'ora impedivano di trovare tal fondo. Si che ſe ciò cagionava difficoltà, che ne avrebbe cauſato molte maggiori dalla ſua lunga reſidenza: Mà che quando anche non ve ne foſſe ſtata alcuna, la poca paga che ſi dava loro non era baſtevole per tutto le loro neceſſità, ſi che ſarebbero ſempre mai ſtati ridotti à cercare il loro neceſſario.

Che in fine le loro afflizioni non procedevano dalla ſola preſenza del Reggimento, mà di ſentire che il Rè di Francia era ſul punto di rompere colla Corona, ſenza parlare degli altri Prencipi vicini

che

che ſi ſarebbero potuto collegare con eſſo. E che quanto finiva di coſternarli, era di vedere i loro teſori talmente eſauſti, che non ſi era nè men potuto fiſſare la ſoſſiſtenza del Reggimento, per qualſiſia sforzo che ſopra ciò ſi foſſe potuto fare; à che Sua Maeſtà doveva far maturo rifleſſo, poſciache dalla mancanza, od abbondanza del danaro dependeva la loro perdita, ò la loro conſervazione.

Che Sua Maeſtà doveva in qualche coſa aderire a' loro ſenſi, ſendo l'unico mezo d'impedire la perdita della Monarchia. Che frà tanto Sua Maeſtà avrebbe ordinato quanto gli foſſe piacciuto, e quanto ſtimato avrebbe convenevole per il ſuo ſervizio e la loro utilità.

Queſta rimoſtranza era molto vigoroſa, e rappreſentava bene le coſe, ma la Regina non ſi degnò di fare riſpoſta alcuna, perche aveva troppo in capo il Reggimento: non laſciò però di farle qualche impreſſione, perche vennero pubblicati divieti da ſua parte ad ogni ſorte di perſone di portare armi di fuoco; li Portieri ebbero ordine di continuare le loro ronde, e d'imprigionare tutti quegli, che avreb-

bero contravenuto a' ſuoi ordini, cioè ſoldati, ò nò, poſciache non erano ſoli à commettere li diſordini, ſendovene molti altri, che ſotto il loro nome rubbavano, ed aſſaſſinavano: Mà per qualſiſia precauzione non ſi puotè impedire aſſolutamente il corſo di tanti abuſi, egli è però vero che non ſe ne commettevano tanto come prima. Mà il Conſiglio non laſciò però di continuare le ſue rimoſtranze, per ubbligar la Regina à ſcacciar il Reggimento, concependone ſperanza non lieve dal vedere che di già Sua Maeſtà aveva eſeguito qualche coſa dell'antedetta rimoſtranza. Quella che le preſentarono ſotto li quattro di Novembre per il medeſimo ſoggetto, conteneva ch'eglino avevano di già preſentato à Sua Maeſtà varie rimoſtranze circa gl' inconvenienti, che vi erano di tenere tanti ſoldati in quella Città, colla coſternazione, che ſi aveva univerſalmente di ſentire che vi ſi volevano tenere lungo tempo. Che Sua Maeſtà aveva loro riſpoſto ſopra alcune, che vi avrebbe avuto riſguardo, e che frà poco avrebbe fatto ſaper loro il ſuo volere: mà ſopra quelle, nelle quali le facevano la deſcrizione

zione di tanti accidenti succeſſi, non ne avevano ricevuto riſpoſta alcuna, benche foſſero capaci di ſpingerla ad allontanarli.

E che benche l'indiſpoſizione, nella quale ſi trovava all'ora Sua Maeſtà, e di cui erano in ſommo afflitti, doveſſe impedir loro di non dire coſa alcuna, che poteſſe ſpiacerle; ſuccedevano non dimeno ogni giorni tanti accidenti, che avevano ſtimato che il loro debito doveva ſuperare il loro riſpetto, e ch'era meglio il rimoſtrarli à Sua Maeſtà, che di celarleli più, penſando che non avrebbe ella approvato il loro ſilenzio in una congiuntura così importante, nella quale ſi trattava del ripoſo della Corte, e di riſtabilire la perdita, che la Nazione faceva della ſua gloria, nel mettere à palazzo maggiori guardie, che li Rè ſuoi Predeceſſori avuto non avevano.

Che doppo che vi era quel Reggimento, non ſi era paſſato giorno ò notte, che non foſſe ſucceſſo dalla parte de' ſoldati qualche omicidio, furto, ò querela. Che non ne ſapevano in realtà il numero, perche tutti quelli, contro quali venivano

esercitare tante crudeltà, non andavano à dolersene, vedendo che non si dava loro sodisfazione alcuna. Che quegli che mormoravano più, erano li mercanti, li Viandanti, ed i Vetturini, sopra le esazioni, che si facevano loro nell'entrare nella Città, spogliando, mal trattando, od uccidendo gli altri, che vogliono loro resistere. Che facevano in oltre molti disordini alla Campagna, nelle vigne, e ne' giardini, il che aveva talmente accelerato le vendemmie, e la raccolta de' frutti, che non si erano lasciati maturare per salvarli d'essere rubbati: Che li Macellari, ch'erano tenuti di somministrare alla Città le carni, e che à tal' effetto nodrivano una gran quantità di bestie ne' contorni, si erano doluti inutilmente, che ogni giorno veniva loro rubbato qualche bestia, e che li pastori erano maltrattati, se volevano opporvisi. Che li Banchieri, e persone simili, non erano esenti di tali persecuzioni, che venivano loro scritti biglietti per domandar loro danari, aggiungendovi minaccie in caso di rifiuto, il che li ubbligava a' chiudere le loro porte di buon'ora, ed à tenere in casa loro persone armate

per

per difenderſi da' loro inſulti. In fine che pochi ignoravan'à qual' eſtremo portava i ſoldati la neceſſità : e che doppo d'averne fatto il racconto in generale , l'avrebbero fatto in particolare. Che la relazione de' Portieri all' uſcita delle loro Ronde diceva alli undeci di Settembre , che la notte precedente ad un' ora doppo la meza notte in circa , nove ſoldati erano entrati nella Caſa di diporto di Pedro Albertos, ſituata ſulla ſtrada di Sant' Iſidoro ; che vi avevano rubbato un veſtito di panno nero, un' archibugio , ed altre coſe , ſtimate di valore di ottocento Reali , doppo aver legati quattro ſervidori , che vi erano , e che laſciato avevano in tale ſtato. La ſeconda relazione delli ventiquattro ſeguente diceva che Giovanni di Vilbao ricevuto aveva in quel giorno un biglietto, che conteneva che ſei Uficiali Riformati, avevano biſogno di cento doppie per alleſtirſi , doveſſe metterle in mano d'un certo Frà Franceſco di Paredes Valbuena. La Relazione delli venticinque , che la mattina alla porta del ſole un lachè chiamato Rafaele Perez , che ſerviva Don Giovanni Lopes di Morales Fermiere di

Madrit era ſtato trovato ucciſo da una carabinata datagli verſo le undeci ore di notte, nell' andar' à portare una lettera alla poſta. Quella delli ventiſette che la notte antecedente, avendo alcuni ſoldati trovato Franceſco Carroſio muratore, addormentato ſulla porta del Collegio d'Atocha, gli avevano pigliato il ſuo cappello, e ferito di ſei colpi, ſenza dargli tempo di levarſi.

Che li ventiotto, poſtoſi il fuoco nella contrada d'Abealà dov'erano corſi quattro ſbirri al ſoccorſo, un' huomo era andato da loro nella veemenza dell' incendio per dolerſi, che gli era ſtato rubbato il ſuo mantello alla porta del Sole. Don Martino Vadran, e trè ſbirri vi erano andati con diligenza e celerità, vi avevano fermati trè ſoldati, uno de' quali non era ancora annoverato, che avevano molti mantelli, e ſpade, che rubbate avevano a' varj particolari. Quella delli trenta diceva, che la notte precedente Michel Navarro portiere dell' appartamento delle Donne di Sua Maeſtà era ſtato ucciſo con moſchettate nella Contrada di San Bernardo, e benche fatta non ſi foſſe la verificazione

degli

degli assassini, si diceva però ch'erano soldati. Che Don Francesco di Mira Cavalliere di San Giacomo era stato spogliato la medesima notte, vicino à San Nicolà che gli era stato pigliato il suo buffalo, e la sua spada, non essendogli stato lasciato il suo mantello, che perche aveva l'ordine. Ch'erano stati incarcerati la medesima notte due huomini per aver rubbato due mantelli, i quali huomini si confessarono soldati del Reggimento.

Che li quattro d'Ottobre un certo Giosseppe Martero di Caramanchel, si era doluto, che nell' andar' à Madrit col suo servitore in un carro, dodeci ò quindeci soldati del Reggimento chiesto gli avevano la borsa, vicino al ponte di Segovia, e perche risposto aveva che non ne aveva, dato gli avevano un colpo di spada nel braccio, ed una sassata alla bocca.

Ch'era staro scritto la notte seguente à Don Diego di Morales, che riceveva la gabella dell'uno per cento, che dovesse tener' apparecchiati ducento scudi per la notte seguente, e che quello, che glieli domandava, era una persona, che non si curava nè de' Giudici, nè de' loro divieti.

Che la notte delli ſedeci del mêdeſimo meſe era ſtato ucciſo nella contrada di Santa Caietona un ſoldato d'un' archibugiata, chiamato Emanuel Bianco. Che Franceſco Sancio Falegname, era altreſi ſtato ucciſo d'una carabinata nel portar' un plico di lettere di Sua Maeſtà, che uno ſbirro aveva avuto cura di levare. Che quaſi nel medeſimo tempo era ſtato portato allo Spedale Giovanni Antonio Jucar calzolaro che aveva un colpo di ſpada nella mammella deſtra datogli da perſone incognite. Che un certo carrozziere detto Paolo Sancio aveva ricevuto da un ſoldato una pugnalata alla ſpalla deſtra. Che Giovanni Molina ortolano era ſtato ferito da quattro ſoldati al braccio ſiniſtro, ed alle ſpalle, nello ſpaſſeggiare al Prado. Quella delli ventitrè diceva la morte di due ſoldati ucciſi in luoghi diverſi, uno nella Contrada di Paloma, che non era ancora morto, quando era ſtato trovato, mà così male, che non puotè fare la ſua dichiarazione. Che li vicini avevano detto, che ſi era battuto con un' altro ſoldato; e l'altro era ſtato trovato ſull'arena vicino al Ponte di Toledo, ferito di due moſchettate.

Che

Che un giorno della settimana scorsa ad otto ore della mattina, avendo alcuni soldati trovato vicino al ponte di Toledo una gregge di castrati, che pascolavano, pigliato ne avevano quanti ne avevano potuto, e che perche il pastore si era voluto opporre, gli avevano dato quattro colpi di spada e ch'era stato portato allo Spedale per morto. Che subito doppo erano usciti ancora varj soldati dalla Contrada di Paloma, che andarono à pigliare venti Castrati della medesima gregge, e batterono li pastori. Che Don Francesco di Medrano, e Bazan Procuratore del Consiglio, nell' andarvi una mattina, aveva veduto alla porta del Marchese d'Aitona un' huomo ignudo, che gridava disperatamente, che i suoi soldati ruinato l'avevano, che pigliato gli avevano una soma di cavallo di filo di Leone, che era tutto il suo avere, vicino ad Arabaca, doppo d'avergli legate le mani, e li piedi, e lasciatolo così tutta la notte. Quella delli trenta d'Ottobre diceva, che ad un' ora doppo la mezza notte erano entrati cinque huomini nel lavacro di Sant' Isidoro per una parete, rotta à posta, che vi pigliarono quantità

di pannilini, doppo aver legati quattro ò cinque persone, che vi erano, sendosi saputo ch'erano armati, e vestiti da soldati.

Che tanti casi tragici, ed altri, quali, benche non verificati, bastevolmente però noti, domandavano giustizia. Mà che li soggetti di Sua Maestà non isperavano d'ottenerla per le strade ordinarie, perche li colpevoli non ne conoscevano la giuridizione, e che li loro Uficiali in vece di farla, trattavano di bagatelle tutti li loro delitti: Il che spinti li aveva à rimostrare à Sua Maestà lo stato deplorabile, à cui erano ridotti; sendo il loro parere, ch'essa doveva in coscienza mettervi remedio, ed allontanare questo Reggimento, che è la cagione di tanti accidenti, mandandolo altrove, dove possa esser più utile, affine di ristabilire l'onore della Nazione, che veniva offesa agli occhi di tanti Ambasciadori, e Residenti, col tolerar simili crudeltà de' soldati impunemente, sotto pretesto che non erano pagati regolar, ò totalmente, si come ne avevano bisogno per vivere. Che sopra ciò Sua Maestà poteva pigliare le debite misure, trattandosi del suo vantaggio, e dell' utile dello Stato.

Non

Non erano però quì addotti tutti gl' inconvenienti, e Don Giovanni d'Auſtria riceveva bene auviſi più ampj. La Regina non fece però ancora riſpoſta alcuna à queſta Rimoſtranza, perſuaſa della neceſſità di tal Reggimento à Madrit per tener' il popolo nel riſpetto, e conſervar' il Regno dalle turbolenze aſſuete alle Monarchie nella minorità de' Prencipi.

Trà tali ghiatture ſucceſſe un' accidente, che maggiormente la confirmò nella ſua opinione. Alcuni giorni doppo che il Reggimento ebbe cominciato à far guardia al Palazzo, venne trovata una ferrata della Cobachuela rotta, per la quale ſi era paſſato per andar' à rompere trè porte, che davano l'entrata nella Segretaria univerſale, dove tutti li papelli erano ſtati imbrogliati, e gettati à terra. Avendo quegli, che avevano fatto tal diſordine laſciato un biglietto con tali parole. *La Sciamverga non lo guarda tutto*, che così veniva chiamato dal vulgo queſto Reggimento; e ſi pretendeva con tal mezo di far conoſcere alla Regina la poca utilità di quel corpo per la guardia del Palazzo: mà tutto ciò, e le iſtanze del Conſiglio

fecero

fecero poca impressione nell'animo della Regina.

Viveva frà tanto Don Giovanni d'Austria con gran tranquillità à Saragosa, talmente amato, ed accarezzato dagli abitanti, che esprimere non si poteva il loro affetto. Il Popolo però di Castiglia dimostrava qualche scontento contro di lui, imaginandosi, che aveva più tosto badato alle cose sue particolari, che alle cose publiche: mà li più giudicioſi gli rendevano giustizia, approvavano il suo silenzio, ed avevano molto riconoscimento per quanto fatto aveva per lo Stato. Ed in realtà non poco piacere gli recavano le cose disordinate della Corte, perche maggiormente si andava con ciò spiccando il mal governo, il quale ogn' uno sapeva ch'egli aveva procurato di ristabilire, benche infruttuosamente per la caparbietà della Regina, e l'istigazione del Marchese d'Aitona, ed altri intimi della Regina, e del Nitardi.

Gli Aragonesi lo stimavano tanto, ed avevano tanta venerazione per la sua persona, per le bontà che aveva per essi, che avendo saputo che li Deputati del Regno

di

di Valenza erano in istrada per felicitarlo della sua buona venuta, e rallegrarsi seco de' suoi impieghi, il Corpo della Città invitò li Signori, e Cavaglieri principali della Città, per andar loro incontro à riceverli, e d'assistere tutti unitamente à tal ceremonia; mà avendo alcuni trascurato di trovarsi à tal cavalcata, cioè il Duca d'Hijar, il Marchese d'Alcanis, il Conte d'Aranda, ed il Conte di San Clemente suo figliuolo, il Conte di Belchit, il Marchese di Navaris, il Marchese di Canisaires, il Marchese di Coscojuela, ed alcuni altri, il Corpo della Città ne rimase talmente sdegnato, che all' uscita della Ceremonia venne tenuto Consiglio per sapere quanto far si doveva sopra un tal procedere. Vi furono sette voci, che tendevano à fare spianare le loro case, ed indi esiliarli dalla Provincia, e non conceder più licenza ad alcuno de' loro vassalli di trafficare nella Città, e ne' Contorni: Vi furono dieci sette altre voci, che non tendevano che all'esilio solo, il che fece conformare i più severi al giudicio degli altri. Mà sendeglino sul punto di sottoscrivere tal conclusione, qualcuno corse

ad

ad auvertirne le parti interessate, quali nello stesso tempo furono à cercar Don Giovanni d'Austria, per supplicarlo di acquetare tale tempesta; lo trovarono eglino impedito, e parlare non poterono che à Parigno suo Segretario, quale per ubbligarli scrisse alla Ragunanza di sospendere tale sentenza, sinche il Prencipe fosse informato del fatto, verso cui la Ragunanza deputò qualcuno per dimostrargli la loro sommissione, e sapere le sue intenzioni. Questo Prencipe li ringraziò molto cortesemente, ed aggiustò talmente le cose, che ogn'uno fù contento, si che tutta la Nobiltà accompagnò il Corpo della Città, quando i Deputati del Regno di Valenza se ne ritornarono.

Vi fù in quel tempo qualche sorte di turbolenza in Portogallo, perche li partigiani del Rè Alfonso erano commossi à vederlo tanto tempo prigioniere; e quelli del Prencipe Don Pedro, oggidì Rè di Portogallo, per la morte poco fà succesa del Rè Alfonso suo fratello, e rimasto anche vedovo, quasi per gran fatalità, non avendo potuto la Regina sopra vivere al Rè Alfonso suo primo marito, gli aderenti,

renti, dico, di Don Pedro, temevano che la diversità de' sentimenti sopra ciò, non accendesse qualche dissensione nel Regno. Si che risolsero di far trasportare il Rè alle Isole Terzere, ed a' tal' effetto venne una notte imbarcato segretamente sopra i vascelli à ciò destinati, con ordine à Francesco Freira che doveva commandarli, di condurvelo; mà il cattivo tempo fece che stette trè giorni all'ancora, il che gli diede tempo di far riflesso sopra l'azione barbara, che commetteva nella persona del suo Rè; si che si pentì d'aver' accettato la Commissione, se ne ritornò à terra, si gettò ne' Giesuiti, e vi pigliò l'abito; mà non vi si trovò bene, perche venne cercato, e posto prigione in un Castello, dove stimo che abbia finito i suoi giorni. Quello che doppo di lui venne incaricato di tal Commissione fece spiegare le vele con celerità, perche il Popolo cominciava à mormorare. Condusse il Rè alle Terzere, e doppo avergli dato per alcuni giorni la libertà di andare à spasso, ed averlo regalato, fece preparare un luogo per rinchiuderlo, dove lo lasciò, e se ne ritornò à Lisbona. Al ritorno de' vascelli,

vaſcelli, molti aderenti del Rè ſi ritirarono da Liſbona, e ſe ne andarono alle loro Caſe. Non vi erano che i Miniſtri del Conſiglio di Stato, che aveſſero imbarazzi, come quelli di Spagna, circa la reſtituzione delle eredità confiſcate durante la guerra, contro alcuni particolari aſſenti, che' erano privati di goderli, mentre il Prencipe Don Pedro ne diſponeva à ſuo piacere. Il Povero Rè Alfonſo doppo eſſere ſtato molti anni alle Terzere, hà in fine pagato il tributo aſſueto, ed inevitabile alla Natura, con eſempio deplorabile delle vicende del mondo, che ſanno veſſare tanto li Sovrani, quanto i particolari.

Il Padre Nitardi frà tanto era giunto à Roma, e ſi luſingava, che à pena vi ſarebbe ſtato, che ſarebbe ſtato fatto Cardinale, ſendogli ſtata data tale ſperanza dalla Regina, ſiaſi in voce, prima che partiſſe, come doppo con lettere, ch'eſſa credeva ſegrete, mà che furono ſapute, e penetrate, ſendovi in tali occaſioni perſone che hanno gli occhi d'Argo: mà ſi trovò eſſo per mancanza di lettere di credenza per la ſua ambaſciata, deluſo della

ſua

sua aspettativa. Quanto puotè fare fù di dar' auviso à Madrit del suo arrivo à Roma, e di domandar le lettere, in virtù delle quali potesse negoziare. Si tennero varie ragunanze sopra ciò, ed in fine, sendo molto nota la persona, gli venne mandato un' ordine di far decidere la questione della Concezione della Madonna, e gli vennero assegnati quattro mila testoni in circa, con che venne fatto Ambasciadore coglione. Mà il Marchese di San Romano, ch'era in tal congiuntura Ambasciadore ordinario di Spagna à Roma, stimando che vi andava della gloria della Corona, lo assistette con ogni suo potere: gl' imprestò carrozze, cavalli, e staffieri, affinche comparisse con qualche splendore: mà ciò non impedì, che non fosse conosciuto à Roma per quello, che era. Si fecero sopra di lui varie pasquinate, e favole, sendo che à Roma si trovano de' maldicenti, come altrove. Venne frà le altre cose scritta una lettera di tal tenore.

Il Padre Nitardi è giunto in questa Corte. Si dice che abbia seco dodeci mila doppie, e dieci sette libre d'oro, con una cassetta di due piedi in circa di lunghezza, e mezo

e mezo di larghezza, piena di gioie, e pietre preziose di gran valore, con che potrebbe bene esser fatto Cardinale.

Voleva lo scrittore insinuare, che non aveva merito per il Cappello, mà che col danaro avrebbe potuto riuscire; massime che si era sotto Papa Clemente Decimo, e si sà che in quel tempo il Cardinal Paluzzi Altieri, dichiarato Nipote del Papa, e che disponeva di tutto despoticamente, faceva ogni cosa per il danaro, cose ch'erano più che note à tutto il mondo con iscandalo non lieve.

Il Pontefice frà tanto, che aveva concesso un Cappello di Cardinale alla Francia, e che se ne era riserbato uno *in pectore* per la Spagna, chiedeva, che gli fossero nominate persone degne, e meritevoli. Il Consiglio di Stato ne propose trè, cioè il Portocarreno Decano di Toledo, Don Antonio Benavides, ed un' altro.

La Regina finse d'approvare la nomina, e ne scrisse ella medesima al Papa, ed al Marchese di San Romano, al quale venne mandato potere con una staffetta di fare tal proposizione. Mà la Regina col medesimo Corriere, domandò segretamente al

Papa,

Papa, che le concedesse il Cappello per il Padre Nitardi, il che costerno tutto il popolo; posciache si stimava, che subito fatto Cardinale, sarebbe ritornato in Ispagna, e che il Reggimento non stava à Madrit, che per favorire, e secondare il suo ritorno. Si accrebbe il timore, che se ne aveva, colla risposta del Marchese di San Romano, che scriveva in termini equivoci, che Sua Santità concedeva alla Regina, quant' essa domandato le aveva.

A' Roma sopra ciò si faceva il medesimo giudizio, come à Madrit; talmente che molti, per rispetti differenti, ne andavano à felicitare li Padri della Compagnia, mentre che tal nuova cagionava l'afflizione della Città. Avevano questi Padri preparato una gran quantità di lampadi, e lanterne per fare fuochi d'allegrezza, subito che ricevuto avrebbero la confirmazione di tal nuova, che aspettavano con grande ansietà ad ogni momento. Con tale aspettatione ne scrissero al Consiglio di Stato, al Marchese di San Romano, all' Ammirante di Castiglia, ed al Contestabile Governatore de Paesi Bassi.

Il Duca d'Ossona Governatore di Catalogna,

talogna, e nominato al Governo dello Stato di Milano, ne restò scandalizzato, e non puotè tolerar' uno sprezzo, che stimava fatto alla sua persona in tal' occasione, ò perche stimava che i suoi servizj erano stati scordati, ò per altre ragioni particolari, si che scrisse à Madrit quattro lettere. Scrisse una alla Regina, nella quale le diceva che la poca sanità, ed il poco bene, che aveva, gl' impedivano di poter continuare à rendere i suoi servizj à Sua Maestà, il che la faceva supplicare di dargli licenza di ritirarsi. Ne scrisse un' altra à Don Blasco di Loiola, nella quale gli diceva che gli mandava la lettera alla Regina diretta, affinche la rimettesse, non avendo à dirgli cosa alcuna di più, se non che se Sua Maestà non gli dava la licenza di ritirarsi, non avrebbe lasciato di farlo. Che per tal ragione sola, gli aveva mandato un' espresso, di cui l'avrebbe ubbligato d'accelerar' il ritorno. Ne scrisse una terza al Marchese d'Aitona, che come gli mandava copia di quanto scriveva alla Regina, ed à Don Blasco di Loiola, stimava che non era necessario di trattenerlo d'altra cosa, e che nello stato, nel qual'

era

era non aveva coſa alcuna di più à dire. Scriſſe in fine una quarta lettera al Conte di Pignoranda, che gli mandava le ſudette copie, e che Sua Eccellenza lo diſpenſaſſe d'importunarla di più.

Si vedera dalla brevità di tali lettere lo ſpiacere che il Duca d'Oſſona aveva. Frà tanto la licenza gli venne conceſſa, con ordine però di non abbandonare il ſuo poſto, che il Duca di Seſar, ſcelto in ſua vece, non foſſe giunto à Barcelona.

Circa le coſe del Padre Nitardi non andavano tanto bene à Roma, perche il Marcheſe di San Romano, che aveva fatto il tiro, di cui ſi è parlato, fatto non l'aveva, che per dar tempo a' Miniſtri del Conſiglio di Stato, di proporre eſſi medeſimi al Papa quegli, che ſcelti avevano, ſi come il ſeguito lo diede à conoſcere, perche il Papa mandò à dire al Marcheſe di San Romano che andaſſe à fargli la nomina, all'uſcita della quale Sua Santità dichiarò che il Padre Nitardi non aveva à ſperare il Cappello, che anzi biſognava, che rinunciaſſe nel medeſimo tempo al ſuo Uficio d'Inquiſitore Generale à favore di Don Diego Sarmiento Valladares, Preſidente

ſidente di Caſtiglia, ch'era ſtato nominato à tal'impiego, e ciò era quanto il Nitardi non voleva punto.

Il motivo della ſua oſtinazione procedeva dal Padre Salinas ſuo Confidente nel Regno, il quale ſcritto gli aveva, che le coſe ſi diſponevano in modo, che ſperare poteva di ritornarvi in breve, e che avuto avrebbe un' Appartamento nel Palazzo, con una ſcala ſegreta, per la quale avrebbe potuto andar' à vedere la Regina à ſuo piacere, e che governato avrebbe la Monarchia ſenza contraſto alcuno, ſi che fatto avrebbe prudentemente di non rinunciare il ſuo Uficio d'Inquiſitore Generale.

Tal lettera fatto gli aveva tal piacere, che riſoluto aveva d'acquetarſi à tal conſeglio, perſuaſo d'altrove, che in breve ſarebbe ſtato Cardinale. Mà trà tali ghiatture, il Marcheſe di San Romano fù à ſignificargli l'ordine di Sua Santità, ſi bene che il povero Gieſuita, che ſperava d'eſſer Cardinale, e primo Miniſtro della Monarchia di Spagna, rimaſe talmente attonito, e ſtupefatto d'una mutazione così improviſa, che divenne freddo come

un

un marmo, e cadde trambasciato à tal segno, che stentò più d'un' ora à rinvenirne. Il Padre Oliva Generale della Compagnia, vedendo che veniva spogliato di tutti li suoi Uficj, e che quando era giunto à Roma non si era degnato d'adempire il suo debito verso di lui, gli ordinò d'uscir da Roma, e di ritirarsi in un Convento vicino, e subito che vi fù, licenziò i suoi domestici, serbandosi il solo Frà Bustos suo compagno di Spagna, il quale ridicolmente con tal qualità pretendeva d'esser trattato di Signoria. Non erano però molto infelici in quel luogo, perche avevano dobole bastevoli per prevenire le loro necessità, e trà le altre cinque cento dobole di quattro, che lasciato avevano in deposito, e che non si ritirarono senza stento, già che furono costretti à tal' effetto di servirsi degli sbirri.

Venne la lettera del Padre Salinas divulgata alla Corte, ed il giorno seguente il Nuncio lo mandò à Valladolid, ed indi à Palenza.

Don Giovanni d'Austria benche stasse queto nell' Arragona, non aveva però lasciato di negoziare col Papa per l'esclu-

sione del Padre Nitardi dal Cardinalato, e per farlo rinunciare all'Inquisitorato Generale, si come il Papa gli aveva fatto promettere dal Nuncio, prima che partisse per Arragona, si come detto si è. E lo faceva destinare al Presidente di Castiglia, il quale allontanar voleva da quel posto, affinche occupato non fosse da un' Aderente del Padre Nitardi, com' egli era. Si che Sua Santità dichiarò, che la sua intenzione era di dar' il Cappello à Don Lodovico Fernandes Porto Carrero Decano di Toledo, mà se lo riserbò per qualche tempo per forma di ripresaglia, sinche data gli fosse l'entrata d'alcuni Conventi, ch'erano stati aboliti nel Regno di Napoli, e nello Stato di Milano nell' occasione della guerra di Candia, la qual difficoltà acquetata, il Portocarrero ricevè le debite sodisfazioni, rimanendo il Padre Nitardi con un palmo di naso, e solo colla speranza, la quale s'accrebbe quando morto Papa Clemente Nono, ed eletto l'Altieri, si vidde in istato colle sue dobole di guadagnar il Cardinal Paluzzi, si come poco prima si è detto, che uno scrisse da Roma.

Questa

Queſta nuova, ſe rallegrò Don Giovanni d'Auſtria, tanto più ſtupefece la Regina, à tal ſegno, che ne ebbe la febre terzana, di cui guarì, e li Scianverghi, che ſono i ſoldati del Reggimento, a' quali era ſtato dato tal nome, perche andavano veſtiti nel medeſimo modo del Signor Sciaverget, Uficiale Franceſe, che ſervito aveva nell' eſercito à Badajos, progettarono di felicitare Sua Maeſtà con una maſcarata il giorno della ſua naſcita, ch'era li venti di Decembre: A' tal effetto invitarono alcuni Cittadini, di quelli, che vengono chiamati Golilie, e cominciarono di comprar cavalli: mà non eſſendo molto danaroſi, furono coſtretti di domandar' alla Città di veſtirli, il che venne ricuſato, ſi che la maſcarata venne fatta con poca pompa. Non già così faceva la Città di Saragoſa verſo Don Giovanni d'Auſtria, perche è incredibile il ſapere le ſpeſe, che fecero per di vertirlo.

Trà gli accidenti particolari, che ſucceſſero alla Corte di Madrit in quel tempo, il più ſtraordinario fù quello del Marcheſe della Valle, figliuolo primogenito del Duca di Terranova, il quale ſpinto dal

ſuo dovere, e bramando farſi far ragione dal Conte di Gueta, foreſtiere ſi, mà ſoldato valoroſo, il quale una ſera d'eſtà, aveva tagliato le gambe a' muli della carrozza, nella quale era il Duca di Terranova, perche lo Scudiere del Duca venduto gli aveva un cavallo della ſua ſcuderia per ſano, e netto, e non aveva poi voluto ripigliarlo trè meſi doppo, benche non foſſe tale, quale mantenuto l'aveva. Il Marcheſe della Valle cercava per ciò il Conte di Gueta, il Conte dalla ſua parte gli mandava disfide, ſenza che mai s'incontraſſero. Mà ſapendo il Marcheſe che il Conte ſi teneva celato, sì per tema della giuſtizia, come anche perche non ſi trovava ſicuro in Caſa propria, e che ſi ritirava in caſa di Valforte, uno de' ſuoi amici, che ſtava nella contrada d'Atoca, un giorno di buon mattino entrò in caſa con alcuni de' ſuoi domeſtici, ed amici, e cominciò à rompere le porte. Il Conte di Gueta, e due ſervidori, ch'erano nel ſuo appartamento, ſentirono il rumore, e ſi difeſero in modo, che non poco ſcommodò diedero agli aſſalitori, collo ſbarare varie carabinate dalle feſſure, e buchi

fatti

fatti alle porte, e li costrinsero à ritirarsi nella strada, dove gettarono quantità di granate con qualche danno. Si ragunarono molti abitanti per vedere questa scaramuccia, e vi si trovarono altresì trè Alcadi di Corte, che non poterono acquetar' il disordine, finche uno di essi corse à darne auviso al Consiglio, che ordinò di metterli in prigione. Se ne ritornò egli tutto in furia, e mostrando il suo ordine, gli assalitori si ritirarono, e gli assaliti si arresero, ed il Conte fù condotto nelle carceri.

Sollicitava frà tanto Don Giovanni d'Austria il Pontefice, affinche secondo il promesso facesse rinunciare al Padre Nitardi l'Inquisitorato Generale, il che si eseguì in fine, e giuntene à Madrit le Bolle in favore di Balladares Presidente di Castiglia, si come Don Giovanni bramato aveva, il Presidentato venne conferito al Conte di Pignoranda, e doppo varie conferenze lo ricusò; si che venne dato al Conte di Villa ombrosa, Cavagliere di buone intenzioni, affabile, e letterato.

Trà tutte queste cose non lasciava il Reggimento di sossistere, e di far delle sue. Ogni giorno s'intendevano eccessi, che

gli amici di Don Giovanni d'Auſtria procuravano di render publici, alle fiate anche con qualche eſagerazione, per eſacerbar meglio il Popolo contro il cattivo governo, e maſſime contro il Marcheſe d'Aitona, promotore particolare di tutto: il che diede motivo ad un buono Spagnuolo di far' una ſcrittura diretta alla Regina. La ſoſtanza di queſta era, che non pigliava la penna con diſegno di condannare il procedere di Sua Maeſtà, perche ſarebbe ſtato un temerario ineſcuſabile; mà che la ſua ſola intenzione era di dolerſi, e di ſpingere Sua Maeſtà, ſe poteva, à far qualche rifleſſo al diſcorſo, che far le voleva à nome della Monarchia; ſe non era aſſai perſuaſivo per iſpingerla à fare quanto egli bramava, che almeno ſi ſarebbe ſcaricato l'animo del tormento che pativa, nel vedere tante calamità.

Che pareva che doppo la morte di Filippo Quarto, Spoſo, e Zio di Sua Maeſtà, non ſi ſapeſſe più, che coſa foſſe felicità in Iſpagna. Sendo l'afflizione, che ſi aveva avuto della perdita d'un sì gran Prencipe, sì perito nell'arte di gaſtigar' i colpevoli, e di rimunerar' i meritevoli, ſtata ſeguita da

da gabelle eccesſive, ſi finì d'opprimere i popoli anco meno ſenſibili. Che non s'ignorava punto lo ſtento, che Sua Maeſtà avuto aveva, di tolerar' una ſeparazione tanto crudele, mà che altresì non ſi dubitava in modo alcuno che non foſſe ſtata commoſſa dalle oppreſſioni de' ſoggetti, già che Sua Maeſtà avuto aveva coſtanza baſtevole per reprimere le ſue lagrime, e vincere il ſuo dolore, per pigliar con maggior' animo il maneggio del nuovo Governo, e vacare così al ſollievo de' ſoggetti, il che però era indi ſtato totalmente traſcurato.

Che frà tanto nel morire aveva il Rè ordinato, che Sua Maeſtà governato avrebbe la Monarchia, unitamente co' ſei Miniſtri, ch' egli ſcelſe, ſin' à tanto che Carlo Secondo ſuo figliuolo foſſe ſtato capace di ſollevarla di tal' incarco, e che aveſſe potuto ad imitazione del Rè ſuo Padre, colmare gli Stati di felicità.

Non poteva quel Monarca nello ſpirare fare coſa più vantaggioſa per la Spagna, che di commettere il governo de' ſuoi ſoggetti ad una tanta Prencipeſſa, ed a' Miniſtri, di cui la ſperienza gli aveva fatto

conoſcere la capacità. Che tal ſcelta fatto aveva ſperar loro qualche ſollievo ; mà che il tempo per un' inſolita fatalità diſabuſati li aveva.

Ch' egli era però vero che Sua Maeſtà avuto non aveva che buone intenzioni di ſollevar' i popoli, sì per l'affetto, che portava loro, e per la memoria del Rè morto, che per l'intereſſe particolare ch' eſſa pigliava alla gloria del Rè ſuo figliuolo. Che tal conſiderazione non le aveva fatto fare coſa alcuna, che Sua Maeſtà non credeſſe vantaggioſa allo Stato, ponendo ogni coſa in uſo per procurarei il ripoſo. Che pareva frà tanto che la Providenza, li cui mezi ſono ſempre ſtati celati, aveſſe voluto per gaſtigarli, rendere vane queſte cure, abbacinar Sua Maeſtà ne' ſuoi ragionamenti, e permettere che s'ingannaſſe nella ſcelta degli ſpedienti, che pigliava : ſi che quanto eccitava le loro ſperanze era ſtato il principio delle loro diſgrazie : ſtando che credere non ſi poteva che la virtù aveſſe mai dovuto protegger' il vizio ; Che non ſi era mai veduta la pietà ſanguinaria, e la modeſtia ambizioſa ; e che ſaper non ſi poteva come un

zelo

zelo Christiano, e liberale, ch'era l'ammirazione di tutta la Corte avesse potuto tralignare, e divenir' interessato. Che ciò sarebbe passato per impossibile, se la sperienza non li avesse di ciò convinti, nell' esaminar' il procedere d'un Ministro il più ingrato di tutti gli huomini, ed il più pericoloso, che abbia mai avuto la Spagna. Che non era bisogno di nominarlo, perche à tai segni conoscere si poteva agevolmente.

Che permettesse che potesse far sapere al mondo tutto, che dalla morte del Rè defunto procedevano i diri effetti, che si vedevano, già che era la cagione dell' aggrandimento del Padre Nitardi, che affliise tutta la Spagna, quando vidde acconsentire con tanta facilità, che venisse tratto dalla sua cella, per inalzarlo d'uno sbalzo al Ministero, benche fosse un' huomo senza sperienza, che non sapeva che cosa fosse politica, nè le cose di Stato, massime quelle, che occupar dovevano un primo Ministro. Già che egli era tale, che li suoi Superiori giudicato non l'avevano capace di governare, e reggere un semplice collegio, che non si sapeva cre-

dere

dere doppo ciò come poteſſe egli perſuadere di ben governare una coſcienza così delicata come quella di Sua Maeſtà; che non era così agevole à governarſi da un Caſuiſta di sì poca capacità. Che ſi era veramente detto che Sua Maeſtà avuto aveva repugnanza ad accettarlo, e che fù d'huopo che il Rè morto la pregaſſe di ciò: mà che tal' eſempio ſpingere non la doveva à farlo primo Miniſtro, già che la Monarchia aveva biſogno d'altre perſone più capaci per governarla. Che frà tanto era quanto Sua Maeſtà fatto aveva, ſenza badare alla ſua prima repugnanza, che interiormente le diceva eſſerne egli indegno, e ch'eſſa eſporrebbe con un' elezione così indegna la gloria della Corona, per eſſer vero quanto ſi dice, che chiunque mette il governo d'una Monarchia nelle mani d'una perſona, che non ne è capace, non cerca ad accreſcerne lo ſplendore, mà à ſminuirlo.

Che il procedere del Miniſtro Nitardi affermava aſſai quanto ſi diceva, poſcia che ſubito che ſi vidde inalzato ad un tal carattere, abbandonato ſi era totalmente alle ſue brame, ſenza tenere più miſura alcuna.

alcuna. Mà che il ſuo modo di procedere, più che ogn'altra coſa, aveva fatto conoſcere la fievolezza del ſuo animo, perche non ſi erano mai vedute tante ſtravaganze in una fiata, e commetteva egli in un' iſtante coſe così differenti le une dalle altre, che moveva alle fiate il riſo publico, e ſubito doppo ſcandalizzava tutti. Che addotto non avrebbe alcuna delle ſue azioni particolari, perche non erano glorioſe per la Spagna. Che un certo ſangue ſparſo non iſcopriva che troppo il ſuo carattere, non oſtante il ſilenzio, che ſi oſſervava ſopra tal materia.

Che l'auverſione, che il Nitardi aveva nel cuore per la nazione Spagnuola, ſpenta non ſi era nel perſeguitare così li meno riguardevoli del Regno, mà che voluto aveva che li più Illuſtri provaſſero gli effetti del ſuo furore, e renderſi arbitro della loro ſorte. Che come covava pezzo prima un' odio ſegreto per il migliore delli Rè di Spagna, perche ſtimato non l'aveva degno d'un minimo impiego, progettato aveva di vendicar tal' ingiuria ſopra uno de' ſuoi figliuoli, fratello del Rè, e Cugino germano di Sua Maeſtà, vedendo d'altrove

ch'era fedele al ſuo Prencipe, zelante per il ben pubblico, e che cenſurava il procedere di quegli, che conoſceva cattivi Miniſtri, ſendo egli un Prencipe diſintereſſato.

Che in quel tempo Don Giovanni d'Auſtria era à Conſuegra, dove ritirato ſi era dalla Corogna, per ordine di Sua Maeſtà, per non andar' à ſopporſi agli aguati preparatigli in Fiandra dal Padre Nitardi. Per quetto che queſto Prencipe foſſe all' ora in quel deſerto, gli faceva paura, ed il ſolo timore di diſſubbligare Sua Maeſtà, ſoſpendeva un poco l'eſecuzione della ſua vendetta contro di lui, imaginandoſi che vi era qualche miſtero nel ſilenzio del Prencipe, perche ſenza dolerſi, tollerava le ſue perſecuzioni, d'onde conchiudeva eſſer ciò un' artificio per perderlo con maggior deſtrezza. In fine che tutto gli dava ſoſpetto; mà ſopra tutto l'innocenza del Prencipe, e la ſua cattiva coſcienza gli faceva temere di cadere nell' abiſſo, dove tanti Favoriti, prima di lui, precipitati erano, per non aver ſaputo limitare la loro ambizione. Che ſopra ciò fatto aveva l'impreſa la più temeraria, che ſi poteſſe

poteſſe mai dire, di cui celato aveva à Sua Maeſtà il motivo ſegreto, e che frao non avrebbe potuto altrimente, il che era d'aſſicurarſi della perſona di Don Giovanni d'Auſtria, come d'una coſa agevole, ſe queſto Prencipe non aveſſe avuto amici alla Corte, che auvertito l'avevano di tal diſegno. Si che accompagnato male, era ſtato ridotto ad andar' à cercare un' aſilo ſicuro per la ſua perſona. Ch'era una ſtrana neceſſità di veder' un Prencipe d'un merito sì raro, e figliuolo d'un sì gran Rè, coſtretto di fuggire la perſecuzione d'un ſemplice ſoggetto, mà anche d'un ſoggetto tale, qual' era il Padre Nitardi. Che ſe ſi foſſe potuto in tal' occaſione, ſenza derogare al riſpetto debito à Sua Maeſtà, ſtaccarla un poco dal Trono, e dalle ſue cure ordinarie, per eſaminar con agio tal delitto, Sua Maeſtà trovato l'avrebbe degno d'un ſeveriſſimo gaſtigo. Che parlato non ne avrebbe di più, di paura che l'eccesſo del ſuo dolore non cagionaſſe qualche ſtravaganza, e non gli faceſſe dire coſe, che poteſſero rendere la ſcrittura indegna di comparire alla preſenza di Sua Maeſtà.

Che

Che l'huomo il più beſtiale ſoſpendeva la ſua collera, doppo d'aver mancato il ſuo nemico, ò vedendoli à pigliar la fuga, non penſava quaſi più à vendicarſi. Che chiunque faceva altrimente aveva l'animo vile. Che Iſpone Romano, huomo di naſcita baſſa, doppo d'aver guadagnato le grazie di Tiberio, era divenuto così inſolente, che perſeguitato aveva li più Illuſtri de' Romani. Che al principio fatto l'aveva con qualche miſura. Iſtrutto l'Imperadore delle ſue malvaggità, gaſtigato l'aveva ſeveriſſimamente, ſi che la ſua elevazione ſervito non aveva, che à rendere più nota la ſua caduta. Che già che il Padre Nitardi ſeguiva li veſtigi d'Iſpone, Sua Maeſtà aveva fatto bene di ſeguir l'eſempio di Tiberio. Sendo queſti due Favoriti ſtati conformi nel loro procedere, ſi come uguali nella naſcita, meritato avevano una ſfortuna uguale.

Che in realtà vedendo Sua Maeſtà tante perſecuzioni ingiuſte, che venivano fatte al Prencipe Don Giovanni, riſoluto in fine ſi era à pigliar' il ſuo partito, per teſtimoniare alla poſterità la ſtima, ch'eſſa ne faceva. Che in realtà egli lo meritava bene,

bene, ſendo così ſommeſſo, come ſe foſſe ſtato figliuolo, od il più ſemplice de' ſuoi ſoggetti; e talmente diſintereſſato, che non aveva dinanzi gli occhi, che li vantaggi del Rè, della Patria, come un buon Prencipe, ed un Miniſtro zelante aver doveva. Si che per mantenimento della ſua gloria, che il Nitardi ſpegnere voleva, Sua Maeſtà ordinato aveva al Perſecutore di ritirarſi da Spagna, e di rinunciare a' ſuoi Uficj più riguardevoli della Monarchia, che poſſedeva, e che andaſſe à Roma in qualità d'Ambaſciadore ſtraordinario.

Che doppo che Sua Maeſtà era divenuta Reggente, notato non ſi era nelle ſue azioni coſa alcuna, che degna non foſſe d'ogni applauſo: mà che l'ultima incoronava le altre, e le cagionava un' ammirazione univerſale, come un' effetto della giuſtizia di Sua Maeſtà, della ſua prudenza, e del ſuo grand' animo, al dire de' più perſpicaci.

Che ciò però era contro l'opinione d'alcuni, che volevano, che Sua Maeſtà acconſentito non vi aveva, che perche ſi era fatto naturalizzare Spagnuolo, ſendo

ſtato

ſtato il poco affetto, che Sua Maeſtà portava alla nazione Spagnuola, cagione che le era divenuto eſoſo.

Che in fine ſubito che il Popolo ſi era veduto diſimpegnato di tal dominio, cominciato aveva à reſpirare, ed i ſoggetti à felicitarſi trà eſſi della loro buona fortuna, e tutti unitamente ringraziavano Sua Maeſtà d'una sì bella, e lodevol riſoluzione. Mà che tal conſolazione era ſtata di poca durata, perche in vece di ricever ſollievo, erano ſtati più oppreſſi che mai.

Che l'origine di queſte nuove diſgrazie procedeva perche Sua Maeſtà ſeguiva di punto in punto li progetti communicatile dal Nitardi prima della ſua partenza, per far vedere al mondo ch'egli era degno dell' elezione, di cui Sua Maeſtà onorato l'aveva. Che fatto aveva vedere à Sua Maeſtà tanto zelo, ed ardore per le ſue falſe imaginazioni, che Sua Maeſtà giudicato aveva, che far ſi doveva conto delli ſuoi errori. Che ſe frà tanto era ſucceſſa qualche mutazione ne' Miniſtri, non ſe ne vedeva alcuna nella forma del Governo; mà che quanto affliggeva gli Spagnuoli, era di vedere, che in vece di metterlo

totalmente in oblio, ſi conſervava ancora la ſua memoria con onore, e gli venivano reſe nuove adorazioni, li ſuoi aderenti facendo ogni loro sforzo per giuſtificare le ſue azioni, publicando ch'era un' huomo dotto, e d'una gran prudenza, ſenza badare, che per dirne un poco di bene, ſono ubbligati à diſſimularne molto male. Che quando ſi aveva in teſta che un' Eccleſiaſtico ſia una perſona dotta, ed un' huomo da bene, egli poteva ſotto tal maſchera ingannar molta gente, s'egli era intereſſato.

Il che faceva veder' a' Prencipi il pericolo d'introdurre al Miniſtero Eccleſiaſtici, deſtinati ad altri impieghi, per cui ſolo erano conſiderati; poſcia che gli affari di Stato li allontanavano dallo ſcopo, che prefiſſo ſi erano, e cagionava loro l'auverſione, più toſto che l'affetto del Popolo. Che ſperar non dovevano al pari de' Secolari, d'ottenere beneficj da' Prencipi, non eſſendo à ciò chiamati; oltre che era coſa rara di vedere un' huomo d'una virtù auſtera, accettare un' impiego fuori del ſuo Convento; Che in verità la dignità Epiſcopale ſi conferiva ad un ſemplice Religioſo:

ligioso : mà che però se ne erano trovati molti, che ricusato, e rinunciato avevano la Mitra per non abbandonar' i Chiostri, e sino alla Tiara, per vivere in una vita più perfetta, e tranquilla. Che tal rifiuto era stato loro più glorioso, che d'aver saputo meritare l'offerta, che si faceva loro, già che con ciò erano giunti à quella Santità, che veniva loro attribuita, e che veniva in essi riverita. Che in ogni caso chiunque accettava un Vescovato, proporre sempre si doveva da pastor vigilante, di sodisfare al governo della sua gregge; e che un Vescovo sarebbe sempre stato meglio alla testa del Capitolo della sua Chiesa, che nel Consiglio Reale di Castiglia. Che il Cardinale Ugo notato aveva, che li Sacerdoti del Tempio di Salomone non abbandonavano mai un momento il Santuario. Ch'egli era dunque d'huopo, per conformarsi a' Sagri Canoni, che lo Sposo non abbandonasse punto la sua Sposa per andar' ad esercitare altri impieghi alla Corte de' Prencipi. Che tal dottrina era così vera, come mal' osservata nel secolo.

Che doppo il momento fatale, nel quale perduto

perduto si era il fù Rè, non si era veduto che abbacinamento, e cecità nella maggior parte de' Ministri; che il realtà alcuni non avevano lasciato di vedere fin dove le cose potevano andare, ed avevano bene badato di far cose, che potessero far loro perdere la loro riputazione.

Che si come un' abisso chiamava un' altro Abisso, e li falli, che alcuni Ministri fatto avevano erano in sì gran quantità, che non trovando mezi di rimediarvi, empito avevano d'armi tutta la Corte, per sottrarsi dal gastigo, che meritavano, il che era la cagione della maggior' afflizione degli Spagnuoli.

Poiciache chi altro, fuorche il demonio, avrebbe introdotto à Madrit un nuovo Reggimento, fatto di Spagnuoli, contro gli Spagnuoli medesimi? Ch'esser non poteva che il nemico commune, che faceva una piazza d'armi del Palazzo delli Rè di Spagna, coll' intorbidar' il riposo della pace co' rumori di guerra. Che se il Colonello, che impegnata l'aveva alla levata di tal Corpo, avesse aperto gli occhi, avrebbe agevolmente conosciuto, che tal' imaginazione era un' effetto del suo catti-

vo

vo destino, che voleva ruinarlo, con un mezo, ch'egli stimava essergli tanto vantaggioso.

Che il Marchese d'Aitona sin' allora era passato nella mente de' popoli per una persona pia, e che senza dubbio tal qualità gli aveva fatto meritare dal Rè morto, d'esser del numero delli sei Ministri, che nominato aveva, non ostante la cognizione certa, che aveva della sua poca capacità. Mà che il Demonio, stanco di vedergli esercitare tante opere pie, e caritatevoli, si era accinto di corromperlo co' varj mezi; che quello, di cui servito si era per sedurre i Protoparenti, era stato trovato il migliore, e che l'aveva talmente fatto vacillare, che resistere non aveva potuto à tal' allettamento di dominare, con cui abbacinato l'aveva, quando condotto l'aveva à Palazzo. Che in tal congiuntura la virtù ceduto aveva all' ambizione, che pareva che non ne avesse più. Che tal brama disordinata di commandare aveva metamorfosato varie persone onorevoli.

Che frà tanto il popolo disabusato aveva detto, che tal primiera virtù era stata una

pura

pura ipocrisia, con cui mascherava la sua ambizione, per giungere meglio agl' impieghi rilevanti, che possedeva, senza curarsi d'incaricar la sua coscienza de' delitti, che venivano commessi da' soldati, come da altri, sotto pretesto d'essere nel Reggimento. Che non avrebbe voluto dar contezza di tutti gl' inconvenienti, che il Reggimento cagionava à Madrit, perche il discorso sarebbe stato troppo lungo, mà che ne avrebbe detto alcuni, per lasciar giudicare da Sua Maestà del rimanente.

Che quel Corpo non era stato posto in piedi dal Marchese d'Aitona, che sotto il pretesto specioso di conservare la persona del Rè, e di Sua Maestà, senza sapere di chi si fosse avuto diffidenza: mà che il suo disegno era stato per rendersi più assoluto nel palazzo per controbilanciare in qualche modo l'autorità reale. Sendo che li Rè di Spagna non avevano mai avuto bisogno d'altra guardia, che di quella dell' affetto de' loro soggetti, e che quella, che avuto ne avevano altre fiate, e ne avevano ancora, era stata più per ostentazione, e per decenza, che per sottrarsi d'alcun pericolo, che sovrastasse loro. Il che non

potevano

potevano baſtevolmente gli Stranieri ammirare della Nazione Spagnuola, talmente che doppo che ſi avevano à Madrit avuti Rè, non ſi ſarebbe mai trovato un' occaſione ſola, nella quale le guardie ſiano loro ſtate neceſſarie: il che diſtruggeva tutte le ragioni addotte dal Marcheſe d'Aitona per fortificare queſta nuova introduzione, dicendo così praticarſi alla Corte di Francia, ſenza conſiderare, che alcuni tragici caſi, che vi erano ſucceſſi, autorizzavano la precauzione, che vi pigliavano per la conſervazione delli loro Rè.

Che ſe tal Reggimento non foſſe ſtato levato, che per ſegno dell' autorità, ſarebbe ſtato più tolerabile: mà che ſendo ſtato levato per la difeſa dello Stato, poteva ben dire ch'era troppo fievole, perche, benche foſſe pieno di quantità d'Uficiali di naſcita illuſtre, la maggior parte, come anche il Colonello non ſapevano punto l'arte della guerra. Che non ignoravano punto che un Prencipe, che non ſcieglie, che perſone di naſcita, per conferir loro il commando, li impegna nel medeſimo tempo à combattere per eſſo fino all' eſtremo, quando vi ſono le occaſioni;

sioni ; e che in effetto non vi era alcuno, che ricusasse di morir glorioſamente per ſuo ſervizio. Mà che ogn'uno tenuto era à far' il ſimile. Che frà tanto un' Uficiale, che non ſapeva che morire, non ſapeva adempire al ſuo debito. Che biſognava ancora, che nel giorno d'una battaglia perduta, ſapeſſe conſervare con deſtrezza li ſoldati per un' occaſione megliore ; che ſapeſſe altresì in un' occaſione dubbioſa ſagrificarli à propoſito, per far cadere la vittoria à favore del ſuo Prencipe. Che ogni volta che li Rè avevano preferito per gl' impieghi le perſone di naſcita alle ſperimentate, ſe ne erano ſempre trovati male. Ch'egli era vero che la naſcita unita alla ſperienza facevano un Capitano invincibile : mà ch'era più pericoloſo che la naſcita faceſſe falli, che la ſperienza : che li ſucceſſi ſarebbero ſempre maggiori, ò le diſgrazie minori, che ſi ſapreobe meglio ſpingere gli uni, ò riparar gli altri. Che in fine era d'huopo d'avere ſpeſſo veduto l'inimico, per ſapere, come aſſaltar ſi doveva, ò come rintuzzarlo ; che non vi era altro mezzo d'agguerrirſi, che li pericoli frequenti inſegnavano à ſprezzarli, ed eccitavano

citavano l'animo a' più vili, e rendevano li ſoldati più arditi, e diligenti per le eſecuzioni pronte. Che in tal modo s'imparava l'arte di far la guerra, à cui pervenir non ſi poteva, ſenz'averla eſercitata.

Che quando ſi conſiderava ſenza paſſione, che coſa foſſe tal Reggimento, ſi trovava che non vi era alcuna utilità, che per il Colonello, e ch'era pregiudicievoliſſimo al pubblico, ſiaſi per l'accreſcimento del ſoldo, che per il torto che faceva agli Uficiali, che lo componevano, già che per mantenerſi in un sì bel poſto, erano ſtati coſtretti d'alienare le loro proprietà, impegnandoli la preſenza del Rè, di Sua Maeſtà, e delle dame ad una ſpeſa eccеſſiva, oltre ch'erano ſforzati à mantenere molti ſoldati, a' quali la paga ordinaria non baſtava.

Che ancora che il Reggimento, oltre le perſone qualificate, foſſe pieno di Uficiali Riformati, e di ſoldati valoroſi, il rimanente però era compoſto di perſone vagabonde, e pigre, che ſi erano annoverati, allettati dalla vita ozioſa dell'arte, che ſbandati non ſi ſarebbero, ſin che non vi foſſe ſtato un' inimico à combattere:

mà che se si fosse presentata un' occasione di battersi, avrebbero presto abbandonato gli Uficiali Riformati, e le persone di nascita, che avevano merito, valore, e riputazione.

Che questi nuovi soldati erano sì poco destri, e poco auvezzi al maneggio delle armi, che li forestieri si burlavano della milizia Spagnuola, e non avevano che sprezzo, per quanto altre fiate aveva loro dato tanto terrore, vedendo che facevano tanto male il loro esercizio, ed osservavano il commando mal' à proposito, e fuor di tempo, alcuni lasciando cadere i loro moschetti nel far le salve, e che gli altri sapevano tanto poco, che cosa fossero ordine, ò fila, che non sapevano ripigliarli, quando li avevano una volta perduti.

Che in fine quella vil canaglia era la vergogna della professione militare, non solo per le allegate ragioni, mà ancora per mille azioni infami, come furti, violenze, ed omicidj, che commettevano impunemente, che venivano imputate senza distinzione al nome di soldato, benche ve ne siano molti di essi, molto savj,

e ritenuti, che adempivano degnamente al loro debito.

Che dir non si poteva la gran confusione de' Magistrati, a' quali Sua Maestà commesso aveva la cura della giustizia, di vedersi ridotti à non ardire informarsi de' delitti di tai malfattori, intimiditi dalle loro minaccie, e dalla troppa libertà, che dava loro il Marchese, che credeva più alle loro relazioni, che alla deposizione di varie persone onorate, il che era cagione che la ronda non si faceva più, che con tremore, e che si fingeva di non vedere li misfatti di que' colpevoli; si che dir si poteva, che se gli sbirri non commettevano eglino li delitti, almeno li tolleravano; e che li Magistrati non si curavano più di far' osservare li divieti, tante fiate reiterati per il porto delle armi; che frà tanto biasimar non si potevano, il loro timore particolare levando alla giustizia la sua forza, e vigore.

Ch'egli era sì ridicolo di vedere una Cravatta à Madrit, come una Golilia alla Campagna; che li soldati non erano che per assalire, e difendere le piazze, che non si assoldavano soldati per farne tanti ladri,

ladri, ed assassini nel mezo d'uno Stato, dove non si può tolerar al più, che il passaggio, e non una dimora. Che li più zelanti soggetti avevano spiacere di veder' affievolire le Frontiere, il che era un' esporle a' nemici, mentre questi poveri soggetti avevano in casa loro allogiati molti soldati, senza utile alcuno. Che la presenza d'un Generale nel suo quartiere, faceva che il popolo non era così vessato, come altrove, e che almeno la presenza di Sua Maestà doveva dar' à Madrit un simile privilegio.

Che l'errore del Marchese d'Aitona era grande, di volere con tanta ostinazione, che il Reggimento restasse nella Città, il che bastava per far credere a' loro nemici, ò che si aveva diffidenza della loro fedeltà (il che era il carattere il più inscancellabile, che s'imprimesse in un cuore Spagnuolo) ò che tal levata era un' ultimo sforzo, che la Corona faceva, per sospendere per un poco la sua ruina, si come accadeva alle malattie di cuore, à cui tutti gli spiriti di tutte le estremità del corpo, concorrevano in sì grand' abbondanza, credendo di dargli sollievo, che lo suffo-

cavano. Che li nemici di Spagna, che ſapevano, che Madrit era il cuore della Monarchia, che le frontiere ne erano le parti più remote, e che i ſoldati, che le abbandonavano erano come gli ſpiriti vitali dello Stato, conchiuſo avrebbero, che ſi era all'eſtremo, e che ſperato avrebbero per conſeguenza di ſoggiogarli più che mai con maggior facilità.

Ch'eſſer non poteva che il Diavolo, che iſpirato aveſſe tal penſiere al Colonello, e ſtraſſinato l'aveva fuori della ſcuola di Giesù Criſto, dov'era diſcepolo, per farlo maeſtro nella ſua. Che ſi conoſceva tal verità al penſiere, che avuto aveva di formare queſto Corpo di Spagnuoli naturali, ſenza miſchiarvi ſtranieri, perche gli ſtranieri, che avevano l'auverſione per eſſi, avrebbero avuto piacere di veder' il popolo, ed i ſoldati imbrogliati aſſieme, e che ſe foſſe accaduto qualch' accidente d'ambe le parti, il loro piacere ſarebbe ſempre ſtato uguale, per l'odio che portavano ad ambedue.

Che non contento il Marcheſe d'Aitona di tener' aſſediato il Rè, e Sua Maeſtà, preteſo ancora aveva di affamare la Città, perche

perche non volevano più li popoli convicini portar viveri alla Città, di paura che li ſoldati, che andavano loro incontro à torme, non li levaſſero loro, ò che li uccideſſero, ſe reſiſtevano, facendo ſpeſſo la neceſſità far loro qualche azione di diſperazione. Mà che quando anche ciò accaduto non foſſe, che il ſolo penſiere di ſapere, che vi era un Reggimento nella Città, prodotto avrebbe un ſimil' effetto.

Che quando ſi avevano ſoldati nel vicinato, benche nè men' uno ſi ſtaccaſſe per cagionar danno, non ſi laſciava però di temerli, e d'evitare il loro incontro. Ch'eglino erano ſempre cagione, che ſi abbandonava la guardia de' beſtiami, e che non ſi coltivaſſe la terra, e che facevano ceſſare il commercio de' viveri, tanto neceſſario a' popoli. Che tale era lo ſtato compaſſionevole, à cui era la Corte ridotta per le cure di quel buon Marcheſe.

Che capir non ſi poteva, come ſi voleſſe, che quanto faceva la ruina della Monarchia, foſſe un vantaggio per il Rè: Che ſi vedevano ogni giorno accadere nuovi diſordini, che ruinavano gli uni, e

facevano perire gli altri per la difesa delle loro vite, de' loro beni, e del loro onore, il che consummava à poco à poco li soggetti, si che quando il Rè sarebbe stato in età, non avrebbe più avuto à chi commandare.

Che Attila aveva fatto uccidere tanti Cittadini Romani, che uno de' suoi Favoriti fù ubbligato di dirgli di lasciarne vivere alcuno; affine d'avere qualcuno, sopra il quale potesse esercitar' il suo Impero. Il che era quanto Sua Maestà dir poteva al Marchese d'Aitona, affinche il Rè avesse potuto avere soggetti, de' quali si fosse potuto dir Rè.

Che tutti questi inconvenienti sarebbero subito cessati, se Sua Maestà ordinato avesse al Reggimento d'andar' alla guardia delle frontiere abbandonate per sospendere la vicinanza de' nemici. Che tal' ordine offeso non avrebbe in modo alcuno la sua autorità Reale. Che tal cosa non era della serie di quelle, per cui li Prencipi dovevano aver della costanza. Che non vi era, che Dio, che non rivocasse li suoi Decreti, mà che i Prencipi dovevano sempre cedere alla megliore ragione

gione di Stato; e che non era solo cosa glorioſa di mutar risoluzione secondo le occorrenze, mà altresì un' effetto d'una gran prudenza.

Che per far vedere à Sua Maestà, che tal mutazione di parere non avrebbe offeso la sua gloria, saper doveva, che avendo Filippo Terzo suo avo risoluto, come Sua Maestà, di levar nell' Arragona un Reggimento d'abitanti naturali, per invigilare alla loro propria difesa, la Ragunanza de' principali del Paese, à cui il Rè mandato ne aveva l'ordine li sette di Maggio 1601. stimato aveva che vi erano in ciò li medesimi inconvenienti, che à Sua Maestà erano stati rappresentati, e ch'era necessario di rimostrarli al Rè, il quale trovò le loro ragioni tanto buone; che mandò loro un contrordine li venti trè d'Agosto del medesimo anno per sospenderne l'esecuzione.

Che così per il servizio di Dio, per la gloria di Sua Maestà, per trarre la benedizione sopra il Rè, per il sollievo della Monarchia, per la sicurezza della Corte, per far revivere l'abbondanza, per fermar' il corso de' delitti, omicidj, furti,

ſcandali, e della ſpeſa, ed in fine delle offeſe delle due Maeſtà divina, ed umana, egli era importante che il Marcheſe d'Aitona moderaſſe i ſuoi ſenſi ambizioſi, che aveva fatto campeggiare, già che ſenza di ciò la ſua naſcita illuſtre lo metteva in una ſerie più rilevata di quella di Colonello. Ch'eglino avrebbero avuto campo di temere, nell' afflizione, nella qual' erano, che Sua Maeſtà non aveſſe avuto l'affetto, che aver doveva per i ſuoi ſoggetti, ſe ricuſava tal grazia.

Che gli pareva di già di vedere Sua Maeſtà commoſſa, e che in vece del rumore delle armi, sì ſpiacevole alle loro orecchie, di ſentire mille acclamazioni, che il popolo dato avrebbe à Sua Maeſtà per ringraziarla d'avergli conceſſo un tanto bene.

Che gli pareva di già che la faccia della Corte aveſſe pigliato il ſuo primo ſplendore, e che la Spagna tutta ſarebbe rifiorita di nuovo ſotto Carlo Secondo loro illuſtre Monarca, il quale riſtabilito avrebbe la loro gloria, e dato avrebbe terrore a' loro nemici.

Che tali erano li voti, che gli Spagnuoli face-

facevano al Cielo col pregarlo di conservarli ambidue per molti anni, per il bisogno di tutta la Cristianità, e per il loro vantaggio particolare.

Venne la Regina da tutte queste rimostranze, e dalle persuasioni di Don Giovanni d'Austria, che parlava più arditamente trovandosi amato dagli Aragonesi, costretta à fare quanto Don Giovanni volle, siasi à rispetto del Reggimento, come del Marchese d'Aitona.

Inforta indi la guerra di Francia contro la Olandia, trovandosi la Corte di Spagna offesa, oltre l'interesse proprio, che vi aveva si dichiarò contro la Francia, la quale fece non pochi guasti nella Fiandra Spagnuola, d'onde venne richiamato in Ispagna il Conte di Monterei, che nel andar' à Madrit, passato à Sarragozza, s'abboccò con Don Giovanni d'Austria per condeplorare assieme le calamità della Monarchia.

Voleva di nuovo la Regina, che Don Giovanni d'Austria andasse ne' Paesi Bassi: mà egli per le ragioni dette quì sopra ricusò di nuovo, e venne colà mandato il Duca di Villahermosa. E vedendo che le

cose della Sicilia, che si era ribellata, andavano via più di male in peggio, risolse di mandarvi Don Giovanni d'Austria in qualità di Vicario Generale, colla quale carica aveva ampio potere sopra tutti li Vice-Rè, Governatori, Commandanti, e Generali, sì per riformare gli abusi, che si erano introdotti in quel paese, che per ristabilirvi le cose. Mà pria di conchiudere, spedì la Regina per sapere la resoluzione di Don Giovanni d'Austria, il quale accettò la carica, e si preparò per partire, e ricevette sino ducento mila zecchini per le spese del suo viaggio, mà come il Rè di Spagna doveva pigliar' il possesso del governo del suo Stato scrisse à Don Giovanni d'Austria la lettera seguente.

Mio Fratello.

Dovendo pigliar' alli nove di Novembre possesso del Governo de' miei Stati, ed avendo bisogno della vostra persona per questa funzione, vi aspetto mercordì à dieci ore nella mia Anticamera.

Io il Rè.

Aveva

Aveva il Rè ſcritta queſta lettera, e mandata ſegretamente à Don Giovanni d'Auſtria, ſi che ogn'uno rimaſe ſtupito, quando, ſtimando di già eſſere Don Giovanni partito per la Sicilia, ſi vidde giungere à Madrit il medeſimo giorno di queſta funzione. Scriſſe però prima di partire da Aragona Don Giovanni d'Auſtria all' Ammiraglio Ruiter, il quale era di già giunto à Barcellona colla ſua flotta, e che aveva ordine del Rè di ſeguir gli ordini di Don Giovanni d'Auſtria, che gli era impoſſibile d'andar' a' trovarlo. Giunto alla Corte condotto dal Conte di Medellino dalla parte del Rè, venne ricevuto da Sua Maeſtà co' ſegni ſtraordinarj d'affetto, e doppo aver' avuto qualche conferenza con eſſo, ſe ne ritornò à Sarragozza ſenza partire per l'Italia.

Si ſparſe all'ora voce ſegreta che il Rè aveva promeſſo à Don Giovanni d'Auſtria di ritirarlo appreſſo la ſua perſona, ed in realtà l'eſito dà qualche fondamento à tal diſcorſo.

Non voglio quì far' una deſcrizione di quanto paſsò à pregiudicio della Spagna in Sicilia, ne' Paeſi Baſſi, e nella Cata-

logna, già che non ſervono al noſtro ſoggetto, nè tampoco di quanto ſucceſſe alla Corte di Madrit, ſiaſi colle mutazioni degli Uficj, quanto circa lo ſminuimento della Corte della Regina. Mà dirò ſolo, che vedendo Don Giovanni d'Auſtria che le coſe andavano molto male ſcriſſe una lettera molto ſerioſa al Rè di Spagna, nella quale lo pregava di rimettere le coſe del Regno nello ſtato, nel quale il Rè morto aveva teſtato, che foſſero, ſopra che il Rè di Spagna commandò che l'ordine del Rè ſuo Padre, che conteneva, che una perſona non poteſſe avere più d'una carica, foſſe eſeguito.

Il diſegno di Don Giovanni d'Auſtria era di far ritirare la Regina Madre della Corte, per poter' egli introdurſi per portar rimedio à tanti mali, che erano già caduti, e che ſopraſtavano in parte à quella Monarchia, nè riuſcitovi colla lettera, trovò eſpediente di far mandare alcuni Deputati del Regno d'Arragona verſo il Rè per pregarlo di rendersi in quel Regno per giurare il loro Privilegj, ſperando col vederlo di poterlo indurre al ſuo ſcopo.

Dichiarò circa quel tempo il Rè di Spagna,

Spagna per sua futura Sposa la figlia dell' Imperadore, di cui venne il Rè congratulato da tutti li Ministri de' Prencipi. Mà pensando Don Giovanni d'Austria, che questo colpo era stato fatto dalla Regina Madre per poter col mezo di tal matrimonio tenersi in credito, disegnò d'attraversarlo d'ogni potere. Si era all'ora il Marchese di Villa Sierra talmente insinuato nella Corte, che pervenne ad un tal grado di favore appresso il Rè, che venne fatto suo Primo Ministro, ed ebbe lo stesso potere, avuto altre fiate da Don Luigi d'Harò. Gli venne sino dato l'appartamento di Don Baldassare nel Palazzo, dove riceve le visite, e diede udienza à ciascuno.

Sua Maestà ordinò altresì à tutti li Presidenti, furche quello di Castiglia, ed il Vice-Cancelliere d'Arragona, di rendersi appresso al Ministro, ogni qual volta sarebbero chiesti. E perche detto Marchese era pervenuto à questo grado d'honore per favore della Regina, e che ciò dava una gran caduta al partito di Don Giovanni d'Austria, fù cagione, che molti grandi di Spagna non ne furono contenti:

Questi

Queſti ch'erano al numero di diecinove, di cui li principali erano il Duca d'Alva, i Duchi d'Avero, d'Arcos, ed il Prencipe di Aſtigliano, fecero inſieme una cabala per far torre il Marcheſe da quel poſto, e mettervi Don Giovanni.

Per conſeguire il loro intento pregarono il Rè unitamente col Conſiglio di Caſtiglia di metter' in eſecuzione il teſtamento del fù Rè ſuo Padre, che diceva, che quando Sua Maeſtà foſſe pervenuta all'età di maggiorità, doveſſe la Regina Sua Madre ritirarſi in una Città della Caſtiglia à ſuo piacere; e di degradare dal ſuo Uficio, e dignità il Marcheſe di Villaſierra, il quale ruinava le coſe del Regno, per quant' eglino dicevano. Mà benche tal dimanda non foſſe grata al Rè, ed alla Regina Madre, però il Cardinal d'Aragona, che ſi era fatto venir' appoſta da Toledo à Madrit, fece tanto appreſſo le loro Maeſtà, che in fine acconſentirono di far partire della Corte il detto Marcheſe, e di farvi venire Don Giovanni d'Auſtria. Il Rè à tal' effetto gli ſcriſſe del tenor ſeguente.

Don

Don Giovanni d' Auſtria mio Fratello, del Conſiglio di Stato, Governatore e Capitano Generale de' Paeſi Baſſi, e Governatore Generale delle armate navali. Sendo le coſe della Monarchia ridotte ad uno ſtato tale, che mi trovo ubbligato di tentar' ogni ſorte di mezi per riſtabilirle, trovo che voi vi ſiete molto intereſſato, che ſono coſtretto di confidarvi la maggior parte delle mie reſoluzioni. Hò riſoluto per ciò d'ordinarvi di venir' in queſta Corte, ſenza dilazione alcuna, per tener meco la mano ad una coſa tanto importante, ſi come ſpero che farete, atteſo il zelo, che voi avuto avete per l'utile della mia Corona, e del mio ſervizio. Dio voglia guardarvi come deſidero.

A' Madrit li 29. Decembre 1676.

Jo il Rè.

Per ordine del Rè noſtro Signore.

D. Girolamo d'Eguia.

La Regina Madre ſcriſſe altresì à Don Giovanni la lettera ſeguente.

Il Rè

Il Rè mio figlio hà risoluto che voi veniate quì subito, per assisterlo nella direzione delle cose di questa Monarchia, si come vedrete da quella, che vi scrive. Ed io hò ben voluto dirvi, che mi sarà grato, che lo facciate colla diligenza, richiesta adesso dalle cose, e non ne dubito punto, atteso il zelo, e l'inclinazione, che voi avete per l'utile di questo Regno. Potendovi assicurare da mia parte, che cercarò ogni mezo di sodisfazione.

A' Madrit li 27. Decembre 1676.
Jo la Regina

Don Girolamo d'Eguia.

Si vidde subito sopra ciò una gran mutazione à Madrit, sendo che li Conti di Monterei, Talara, ed altri Grandi, ch'erano stati banditi per qualche tempo, per che tenevano il partito di Don Giovanni d'Austria, vennero richiamati. Mà prima di ritornarvi ragunarono un buon numero di truppe per mandar' à Don Giovanni d'Austria, e fortificar maggiormente il suo partito. Avendo Don Giovanni d'Austria

ricevuto

ricevuto le lettere del Rè, e della Regina, risolse di rispondervi prima di partire. Scrisse al Rè la seguente lettera.

Hò ricevuto la lettera di V. Maestà delli ventisette del passato; il cui contenuto hà prodotto in me due passioni differenti, procedenti ambedue dal sommo affetto, che hò per la persona, e per la dignità di Vostrà Maestà; una di tristezza, e dolore di vedere che piace à Vostra Maestà di darmi à conoscere lo stato delle cose di questa Monarchia, il che m'hà in realtà trafitto il cuore, come sendo quanto noi deploriamo tutti con maggior afflizione d'intenderlo da Vostra Maestà medesima, come un segno dello spiacere, che Vostra Maestà ne sente, si che attribuerò ad una gran fortuna, se posso recar qualche sollievo à Vostra Maestà circa ciò anche à spese del mio proprio sangue; l'altra di ricognizione, e di confusione del grand' onore, che Vostra Maestà mi fà di volersi servire del mio zelo in una cosa tanto pericolosa, non ostante la prova da me fatta della fievolezza delle mie spalle, le quali, benche non siano in modo alcuno capaci di poter portare la minima parte d'un tal' incarco, elleno sono però assai forti

per

per rappresentare à Vostra Maestà quanto stimarò bene per il suo utile, ed alla sua maggior gloria. E mentre ch'ero spinto à ciò dalla mia propria inclinazione, e da quella di molti altri Grandi, e veri servidori, e fedeli di Vostra Maestà, deliberavo in me stesso quanto far dovevo, quando hò ricevuto gli ordini di Vostra Maestà per rendermi alla Corte, affinche Vostra Maestà l'intendesse, e dalla loro bocca, e dalla mia. E quanto posso dire adesso à Vostra Maestà è, che hò risoluto di mettermi in viaggio dimani sotto l'assistenza del Cielo, e di affrettar' al possibile il mio viaggio, e secondo la necessità delle cose di Vostra Maestà, non dubitando punto che Vostra Maestà non sia totalmente persuasa della mia fedeltà, e che la vita mi mancarà più tosto, ch'io faccia la minima cosa, che non abbia per iscopo la gloria di Dio, il servizio del Mondo, ed il bene della Corona.

Rispose altresì Don Giovanni d'Austria alla Regina Madre del tenor seguente.

Come Vostra Maestà vedrà quanto rispondo alla lettera del Rè mio Fratello, che Dio conservi, non sarà necessario ch'io lo repeti quì; assicurando Vostra Maestà, che

non

non hà mai avuto, ned avrà persona, che le abbia desiderato, e desideri più sinceramente quanto stimo dinanzi à Dio esser' il più vantaggioso per il bene del servizio di Vostra Maestà, a' cui piedi mi prosterno con una profonda sommissione, pregando Dio che la conservi per molti anni.

Saragozza il primo Genaro 1677.
Don Giovanni

E per far vedere à tutto il mondo la sincerità delle sue intenzioni, ch'egli aveva per rimettere la Monarchia nel suo antico splendore, scrisse al Papa la lettera seguente.

Santissimo Padre.

Li flagelli continui, co' quali la giustizia divina hà gastigato questa Catolica Monarchia, e con esso tutto il Mondo Cristiano, doppo alcuni anni, sono sì grandi, e le loro cause principali sì note, che non dubito punto, che non siano giunte all' orecchie di V. S. mà che ne avrà altresì avuto un sommo spiacere. Mi getto al pre-

sente

ſente Beatiſſimo Padre col mezo di queſte linee à' piedi di V. S. nel tempo, che hò li miei nelle ſtaffe, per laſciar il luogo, dove la Divina providenza m'hà ritenuto ſin' adeſſo, per rendermi alla Corte, ſendo accompagnato, ed aſſiſtito dalla prima Nobiltà di queſto Regno, e ſoggetti fedeli del Rè mio Signore, per riſtabilire la cauſa di Dio, e la ſua, che è ſtata tanto traſcurata da quegli, che ne dovevano aver' avuto maggior cura. Parto prima colla benedizione anticipata di V. S. che ſupplico umiliſſimamente eſſermi data in effetto, atteſo che le mie azioni, ed i miei diſegni non avranno mai altro ſcopo, che quello che tende alla maggior gloria di Dio, al ſervizio del mio Rè, ed al bene di queſta Corona, l'appoggio principale, e più forte della Chieſa Catolica. Colmi il Cielo d'ogni proſperità la vita di V. S. e conſervi la ſua perſona con tanta cura, con quanta gli deſidera quello che è di Voſtra Santità.

Ubbidientiſſimo Figlio
Don Giovanni.

La

La ſubita mutazione della Corte di Madrit ſminuì la ſperanza della pace, che ſi credeva proſſima, mentre ſi trattava con ardore, e ciò, perche ſi credè che ſendo Don Giovanni d'Auſtria alla teſta delle coſe del Regno, avrebbe voluto farle andare in un' altra maniera, ed opporſi a' Franceſi con maggior vigore.

Nel partir dalla Corte il Marcheſe di Villa Sierra, raccommandò al Rè, ed alla Regina di non ſepararſi punto. Partì in tanto Don Giovanni d'Auſtria da Sarragozza con una quantità di Nobiltà, una buona parte della quale vi era andata da Madrit per ſalutarlo, e per accompagnarlo nel viaggio, ch'era molto lento, perche vi era molta ſoldateſca ſotto il commando del Conte di Monterei, ed il Prencipe di Monteſarchio ne aveva la vanguardia.

Frà tanto la coſa andò in ſorte, che il Duca di Medina Celi, ora primo Miniſtro, ed il Conte di Salara traſſero il Rè fuori di Palazzo, e dalle braccia della Regina, e lo conduſſero al Buon Ritiro, luogo di diporto delli Rè di Spagna; il che era ſtato maneggiato dal Cardinal d'Arragona, che ſendo entrato una notte nella Camera del

Rè,

Rè, aveva ſaputo rappreſentar così bene le coſe à Sua Maeſtà, ch'egli medeſimo trovò bene di abbandonare, e ſtaccarſi dalla Regina, il che ſaputo dalla Regina il giorno ſeguente, ne fù talmente confuſa, che ſivenne, e tanto più quando il Duca di Villa Ombroſa le annunciò d'ordine del Rè di non uſcir da Palazzo ſino alli venti ſette di Genaro, e ciò venne fatto per evitar' il rumore, e per darle tempo di penſare à ritirarſi.

Don Giovanni d'Auſtria frà tanto s'auviava à piccole giornate, sì per la quantità numeroſa del ſuo ſeguito, quanto per dar tempo che tutte le coſe foſſero regolate prima del ſuo arrivo. Fece egli per ciò pregar' il Rè di ſcacciare il Reggimento delle guardie, e di far' arreſtare il Marcheſe di Villa Sierra nell' Eſcuriale, il che venne fatto. Mà non eſſendo Don Giovanni d'Auſtria ſtato auvertito à tempo, che il Marcheſe era ſtato arreſtato da quattro cento huomini, e che Don Antonio di Toledo, il Duca di Medina Sidonia, ed il Marcheſe del Valleparaſio l'avevano condotto all' Eſcuriale, vi mandò ſubito trè cento cavalli ſotto Don Fernando Cirillo,

rillo, che trovò la coſa di già fatta. Il Marcheſe, che non aſpettava una sì gran diſgrazia, ſi ſpaſſava alla caccia nel boſco vicino, mà avendo udito qualche rumore di cavalli, ſi ritirò nel Convento, dove trovato in una Cella ſotto un quadro, ſi arreſe, domandando ſolamente, che foſſe aſſicurato della vita.

Venne egli ſubito condotto à Conſuegra, luogo appartenente à Don Giovanni d'Auſtria, dove fù meſſo ne' ceppi, per coſtringerlo à ſcoprire quanto concerneva le ſue coſe; perche oltre il danaro trovato in caſa ſua, e che ſi ſtimava maggiore del vero, ſi diceva che aveva traſtornato ſomme grandi. Giunſe in fine alcuni giorni doppo Don Giovanni d'Auſtria à Madrit una mattina di buon' ora, per evitar' il rumore, ſi reſe ſubito al Buon Ritiro, dove venne ricevuto dal Rè con dimoſtrazioni grandi d'affetto, e doppo eſſere ſtato lo ſpazio di due ore con Sua Maeſtà, vi ſi fermò, il che mutò la faccia delle coſe. Quegli ch'erano ſtati allontanati dalla Corte, ed in diſgrazia, come il Conte di Monterei, il Prencipe di Monteſarchio, ed altri, ritornarono alla Corte con Don Giovanni

Giovanni d'Auſtria, od almeno ſubito doppo, e vennero relegati in varj luoghi quegli, ch'erano ſtati in favore ſotto la Reggenza della Regina, e trà gli altri venne ordinato all'Almirante di Caſtiglia, ch'era ſtato il primo ad andar' à ſalutar Don Giovanni d'Auſtria, di uſcir dalla Corte in quattro giorni, e di ritirarſi alle ſue terre diſtanti quaranta leghe, e gli venne levata la carica di Grande Scudiere. Venne il Marcheſe di Villa Sierra ſpogliato di tutte le ſue cariche, e venne commandato à ſua moglie d'uſcir da Madrit.

Procurava frà tanto Don Giovanni d'Auſtria di far via più riſpettare il Rè, e ne diede un ſegno nell' occaſione, che ſendo il Rè ſolito di ſervirſi d'uno ſcabello per montar' in carrozza, quegli che lo ſeguivano facevano d'ordinario la ſteſſa coſa: mà ſendo Don Giovanni d'Auſtria ſul punto di montar nella carrozza del Rè, fece prima levare lo ſcabello: mà ſi applicò ſopra tutto à riſtabilir' il teſoro, come l'anima di tutte le Potenze del Mondo.

Rimaſe la Regina molto afflitta nel Palazzo di Madrit, dove non ſi avrebbe voluto, ch'eſſa foſſe ſtata, perciò il Rè

le

le fece dire d'uſcirne, ed avendo la Regina chieſto quaranta giorni di termine, non le ne vennero conceſſi, che venti, doppo i quali ſi ritirò à Aranjuez per iſtarvi ſinche il ſuo appartamento di Toledo foſſe arredato; e cinque giorni doppo il Rè con Don Giovanni ritornarono à Madrit, dove tutto il Popolo ne dimoſtrò molt' allegrezza, che eſprimeva co' gridi di Viva il Rè, e Don Giovanni d'Auſtria; perche ogn'uno ſtimava bene, che Don Giovanni riſtabilirebbe le coſe, ch'erano in uno ſtato molto cattivo. E come le coſe de' Paeſi Baſſi erano ſtate neglette, il Rè di Spagna ſcriſſe alle Provincie unite de' Paeſi Baſſi per aſſicurarle di maggior cura nell' auvenire in que' Paeſi. Don Giovanni d'Auſtria ſcriſſe altresì alle dette Provincie unite, promettendo ſoccorſi, e ſollicitando l'armamento della flotta, che il Rè di Spagna aveva biſogno ſul Mediterraneo per le coſe della Sicilia, promettendo à tal' effetto di mandare lettere di cambio convenevoli, il che venne eſequito, ed à propoſito, mentre che ſi era di già ſparſo voce, che lo Stato accorderebbe sì al Prencipe d'Orange, à

cui il Rè Catolico non dava ſodisfazione alcuna, quanto agli Almiranti di molte ſomme, che erano loro dovute. Il che venne regolato dall' Inviato di Spagna Don Emanuele di Lira con contento delle parti intereſſate.

Diede Don Giovanni d'Auſtria auviſo della ſua nuova dignità à molti Prencipi, che lo fecero complimentare. E come gli Stati d'Aragona avevano fatto iſtanza, che il Rè di Spagna andaſſe à giurare li loro Privilegj vi andò accompagnato di Don Giovanni d'Auſtria, che portò li Stati di quel Regno à far' un Dono al Rè di ducento mila zecchini. Doppo che ritornato à Madrit fece ſvanire la voce che ſi era ſparſa, che il Rè ſarebbe andato in Catalogna con Don Giovanni d'Auſtria, e fece Don Giovanni publicare un' Editto rigoroſo contro i Franceſi ch'erano in Iſpagna per ubbligarli à ritirarſi. E perche il danaro mancava per pagar le ſoldateſche, avendo Don Giovanni chieſto a' Grandi di dar qualche ſomma rilevante, ſcuſandoſi di non averne, fece ſquagliare tutta la ſua argenteria e ne fece battere moneta per dar' eſempio agli altri. Sarebbe

quì

quì d'huopo di parlare di quanto ſi fece ne' Paeſi Baſſi, nella Sicilia, e nella Catalogna, per far campeggiare la diligenza, la cura, ed il zelo, che Don Giovanni d'Auſtria aveva per l'utile della Corona; mà come ciò prolungarebbe oltre modo l'opera, ſi tralaſcierà il tutto, perche facendoſi la guerra in quelle parti da altre perſone, ſarebbe un perder' il tempo in coſe, che non riferendoſi dirittamente à Don Giovāni, parebbero ſtiracchiate. Oltre che potendo forſi dar di mano alla penna per iſcrivere un' Iſtoria di queſto Secolo, ſupplirò in quella à quanto potrebbe in queſta opera mancare per darti una notizia diſtinta di tutto. Mi reſtringerò dunque à dire, che gia mai v'è ſtato nel mondo Miniſtro, che faceſſe le coſe con maggior diſintereſſe, con maggior cura, con maggior diligenza, nè con maggior giudicio. Li Grandi lo ammiravano, li Nobili lo affezionavano, ed i popoli lo adoravano per così dire, vedendo tutti, che mentre vacava à ridurre quella Monarchia in un' alto ſplendore, dava ſodisfazione a' Grandi, impartiva grazie a' Nobili, e dava ſollievo a' popoli troppo oppreſſi.

Non lasciava però in tutte queste occupazioni di pensare à maritar' il Rè. Si era di già parlato della figliuola dell' Imperadore, à che il Rè veniva portato dalla Regina sua Madre, che lo faceva per suo proprio interesse, si come si è toccato poco di sopra. Mà questo matrimonio non venne trovato buono per molte ragioni. Ed in realtà non si accordava bene cogli interessi di Don Giovanni d'Austria, il quale aveva molto inclinazione per la Infanta di Portogallo, che fù indi promessa in Isposa al Duca di Savoia, benche poi si rompesse il colpo tramato dalla Duchessa di Savoia per poter regnare. Mà come in quel tempo venne conchiusa la pace, per istabilir la meglio si conchiuse il matrimonio colla Nipote del Rè di Francia.

Giunse questa nuova in pochi giorni à Madrit, dove si diedero segni grandi d'allegrezza. Mà un combattimento di tori, che è una gran festa in quel paese, e che era stato risoluto, venne differito per la morte di Don Giovanni, che morì li diecisette di Settembre 1679. doppo una malattia di venti trè giorni. Cadde egli ammalato di trè sorti di febri in un medesimo tempo, di cui

cui alcune erano regolate, e le altre nò, mà che ſuperavano la capacità de' Medici, e vi ſono perſone, che aſſicurano che foſſe un colpo uſcito dalla mano della *Reg. Mad.* e del Cardinal Nitardi coll' aſſiſtenza de' ſuoi partigiani.

Si credeva alle fiate che foſſe all'eſtremità della ſua vita, e poco doppo faceva campeggiare una forza ſtraordinaria, ſi che ſi ebbe ſpeſſo ſperanza della ſua ſalute, per lo che venivano meſſi in uſo tutti li remedj poſſibili, mà ciò fù ſenz' effetto, perche la cauſa, che procedeva come ſi è detto dall' arte, non poteva eſſer tolta. Era egli ſpeſſo trambaſciato, e ſino il giorno dinanzi alla ſua morte rimaſe ſvenito più di ſei ore, ſi che venne di già creduto morto, quinci ſi cominciò di già à far li preparativi per imbalſamarlo. Mà ſcoſſo dalla ambaſcia, come da un ſonno profondo, chieſe qualche nodritura, doppo di che viſſe ancora più di ventiquattr'ore, mà morì il giorno ſeguente doppo il mezo giorno, il medeſimo giorno, e meſe che il Rè Filippo ſuo Padre era morto quatordeci anni prima nel medeſimo Palazzo.

Era egli d'una ſtatura mediocre, bello,

ad aveva le fatezze regolari. Aveva egli gli occhj neri, e vivaci, i capelli neri e lunghi, mà che cominciavano di già ad imbianchirsi. La sua conversazione era molto grata, e si guadagnava il cuore, e le inclinazioni d'ogn'uno. Non vi è stato che il Nitardi, che l'abbia odiato, mà ciò fù perche vedeva bene, che questo Prencipe conoscева i suoi difetti. E se è vero, come si assicura, che il Nitardi abbia contribuito alla morte d'un tanto Prencipe, bisogna confessare, che Dio non lascia impunite le sceleraggini, che si commettono, mercè che anch' egli poco doppo cadde vittima, di morte, lasciando cattivo odore di se medesimo.

Amava Don Giovanni la pulitezza, e la galanteria, si come faceva vedere a' suoi abiti, e nella sua persona. Il suo spirito superava in delicatezza tutti quelli della sua nazione. Scriveva, e parlava bene in cinque sorti di lingue, e ne intendeva ancora più. Si era egli esercitato nella pittura, nell'arte d'orefice, e nella Chimica. Sapeva bene l'Istoria, e sovra tutto pigliava gran piacere alla Matematica. Mà doppo ch'ebbe pigliato le redini del Governo, fù costretto

di

di laſciar à parte tutte queſte coſe. Quanto riluceva più nella ſua perſona era la devozione, di cui era ſommamente dotato, benche gl' invidi l'attribuiſchino ad una Politica, che vuole, che ſi paia divoto, benche il cuore ſia ſcelerato. Intendeva bene le coſe della Monarchia. Come egli era ſtato Vicario Generale in Italia, aveva diritto di commandare à tutti li Vice-Rè. Era queſto l'unico Prencipe che portaſſe il titolo d'Altezza in tutti gli Stati del Rè Catolico. Aveva cinquant'anni, quando morì, che vuol dire ch'era in un' età, nella quale poteva fare ſpiccare miracoloſamente il ſuo giudicio. Ed è coſa certa, che ſe aveſſe viſſuto ſin' à queſt'ora, le coſe della Monarchia di Spagna non ſi vedrebbero ridotte à quelle eſtremità, nelle quali è noto al mondo, che ſono ridotte. Poſciache ſi pigliava in modo à governare, che avrebbe in breve tolto il mezo a' Miniſtri di rubbare, ed avrebbe accreſciuto il Teſoro Regio, ch' egli hà ſempre ſoſtenuto con ragione, ch'era il nerbo della potenza d'un Monarca.

Morì egli ſenza far teſtamento alcuno, mà dichiarò che laſciava erede il Rè de' ſuoi averi, e mandò prima di morire alcuni quadri

quadri prezioſi, ed altre coſe alla Regina Madre. Nominò egli il Cardinal Porto Carrero Arciveſcovo di Toledo, il Duca d'Alba, il Preſidente del Conſiglio di Caſtiglia, ed il Confeſſore del Rè per regolare le ſue coſe doppo la ſua morte, ſi come avrebbe fatto egli medeſimo, sè non foſſe ſtato colto sì all' improviſo. Venne il ſuo cadavere eſpoſto per ventiquatro ore ſopra un letto di parata, ne' medeſimi veſtiti, che aveva fatto fare per andar' incontro alla nuova Regina. Doppo che venne poſto in una caſſa di piombo, e portato all' Eſcuriale, dove venne ſepellito vicino a' Prencipi della Caſa Reale. Così in fine morì Don Giovanni d'Auſtria, degno di vivere immortalmente, Prencipe di valore, di prudenza, e di giudicio, Prencipe invidiato, quinci virtuoſo, e ciò non può eſſere, che per un' effetto d'una fatalità contraria alla Corona di Spagna, che è indi ſempre ſcaduta. Venne pianto da' popoli sì nazionali, che eſteri. Piangi piangi Spagna, che hai perduto il tuo Sole! piangi, e per non interromperti delle tue giuſte Lagrime, mi dò al ſilenzio.

IL FINE.